

PANCRAZIO PERRONE

# RAFFAELLO DELLE NOCCHE

Vescovo di Tricarico

Fondatore delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico



SAN PAOLO

Pancrazio Perrone

Raffaello  
Delle Nocche

Vescovo di Tricarico

Fondatore delle Suore  
Discepolo di Gesù Eucaristico

edizioni paoline

*Alla cara memoria  
di mia sorella Melina*

## PRESENTAZIONE

*Una biografia o un'autobiografia di monsignor Delle Nocche? L'autore ha ceduto abbondantemente la penna al Servo di Dio quando ha scoperto l'altissimo valore pedagogico delle esperienze e delle vicende che andava raccontando, secondo il criterio cronologico, attingendo alle innumerevoli lettere che Delle Nocche scrisse, oltre che alla lunga consuetudine di vita avuta con lui in un rapporto di filiale devozione.*

*Perciò la congregazione delle Discepole di Gesù Eucaristico, che a suo tempo lo invitò a stendere l'opera, gli è doppiamente grata e auspica che quanti potranno leggere il libro: vescovi, sacerdoti, religiosi e laici, traggano frutti di bene ma soprattutto stimolo a proseguire, ciascuno secondo la spiritualità e il ruolo che vive nella Chiesa e nel mondo, nella ricerca e nella interiorizzazione del ricco patrimonio spirituale lasciato in eredità dal nostro fondatore.*

# INTRODUZIONE

Quella che presentiamo è la storia di un vescovo, cioè di un pastore della Chiesa, che per lunghissimi anni, circa quaranta, resse una diocesi del Mezzogiorno: quella di Tricarico.

È dunque una storia essenzialmente religiosa, di fede, di anime, di valori trascendenti, non astratti però, ma incarnati nel vivo della vicenda umana. È la storia di un uomo che per la sua missione si pone soprattutto come riformatore di coscienze offrendo coerentemente l'esempio della sua vita orientata alla gloria di Dio ed alla causa dei fratelli.

L'aspirazione più profonda, e costantemente proclamata della sua vita, fu, senza mezzi termini, il bene delle anime affidate alle sue cure spirituali, ideale al quale, nella sua scala di valori, tutto doveva essere subordinato.

Sapeva però anche che l'uomo si salva nella storia, vivendo la sua appartenenza alla città terrena con tutte le implicanze e le responsabilità che questo comporta.

Il profondo avvertimento di tale dovere e il conseguente coinvolgimento che esso richiese in una personalità così complessa quale fu quella di Delle Nocchi possono indurre in tentazione e spingere alla ricerca in lui, a

seconda dei casi, dell'uomo di cultura, dell'educatore, del sociologo, del politico, del realizzatore di opere umanitarie. Naturalmente queste proiezioni non possono essere disattese se, e nella misura in cui concretamente ci furono. Rimase comunque chiarissima la sua valutazione finale degli avvenimenti umani: «Chi non edifica sull'unico fondamento che è Gesù Cristo e la legge della carità, di umiltà e di amore, costruirà forse edifici grandiosi ma destinati a cadere e a produrre con la loro rovina sciagure anche maggiori di quelle che abbiamo sofferte» <sup>1</sup>. Appare però scontato che si dovrà parlare non di un vescovo qualsiasi ma di un vescovo di un determinato tempo e di un determinato luogo. Occorrerà cioè fare della storia socio-religiosa, certamente di non facile lettura, dovendoci addentrare nella storia di un'anima nel contesto di avvenimenti straordinari quali si svolsero tra il 1877, anno della sua nascita, e il 1960, anno della sua morte.

Appartenne dunque Delle Nocche a quei cattolici che, nati dopo la presa di Roma del 1870, ebbero il tempo di sentire ancora gli echi del profetismo conservatore di De Maistre e di de Bonald, il cui pensiero ultramontano, antigiacobino e fideista aveva riempito di trepidazione la inutile attesa, da parte di molti, di una impossibile restaurazione. Erano stati poi scossi dal lungimirante magistero di Leone XIII che raccolse sì le ultime, spente acclamazioni di «Viva il papa re», ma seppe indicare la via maestra per una realistica presenza della Chiesa in un mondo che cambiava vertiginosamente. Si realizzò allora una temperie culturale e religiosa che storicizzò il profetismo cattolico spingendo a operare nella società e facendo delle parrocchie, oltre che centri di vita religiosa, anche luoghi di raccolta per gli esclusi delle città e delle campagne. Vicende come quelle di Murri, di

<sup>1</sup> Raffaello Delle Nocche, *Lettere*, a cura di don G. Sarli, Fratelli Montemurro, Matera 1974, p. 101.

Sturzo, dei due fratelli Monterisi vanno spiegate alla luce del clima diverso istauratosi e che trovava riflessi, anche se tra intuibili difficoltà, nella formazione del giovane clero.

Abbiamo elementi per dire che Delle Nocche si sentì pienamente coinvolto nei tempi nuovi. L'essere segretario tra il 1901 ed il 1915 di monsignor Gennaro Trama, vescovo di Lecce, un pastore intraprendente e riformatore, lo mise nella delicata e nel contempo fortunata situazione di condividere con il suo vescovo la presa di coscienza della nuova realtà e la consapevolezza dei mezzi idonei per fronteggiarla. Sempre nell'ambiente leccese e in piena consonanza con l'ortodossia, recepì le direttive di Pio X intese a correggere devianze dottrinali e sociali che avrebbero potuto nuocere alla fede e avrebbero potuto ridurre le parrocchie a ibride strutture socio-religiose. Ebbe poi la ventura di dirigere negli anni difficili della guerra e dell'immediato dopoguerra il seminario regionale apulo-lucano di Molfetta e si trovò nelle condizioni, per così dire, di poter tastare il polso all'intera organizzazione ecclesiastica che nella vita dei seminari trova la sua più idonea verifica. Continuò poi ad avere sempre contatti con la sua archidiocesi di origine: quella di Napoli che, per la sua importanza, non poteva non offrire un quadro pressoché completo della evoluzione in atto nella Chiesa.

L'11 febbraio del 1922 Raffaello Delle Nocche fu nominato vescovo di Tricarico. Comincia così un lungo periodo della sua vita che può essere correttamente letto e valutato soltanto con una grande attenzione al contesto storico e sociale oltre che religioso dell'ambiente in cui ebbe a svolgersi la sua attività pastorale. Per quanto riguarda la storia socio-religiosa della Basilicata, vivacizzata negli ultimi tempi dall'opera benemerita del Centro Studi per la Storia del Mezzogiorno dell'università di Salerno, occorre fare attenzione a non rimanere imbrigliati da una parte negli schemi della storiografia

Tradizionale <sup>2</sup> e dall'altra a non condividere in maniera acritica certi orientamenti che hanno privilegiato gli aspetti della civiltà contadina, i conflitti tra classi povere e borghesia, tra campagna e città in cui il fenomeno religioso perde ogni sua autenticità per essere mitizzato e assorbito in una dimensione magica <sup>3</sup>. Un approfondimento invece sostanziale di esso, e non soltanto un approccio epidermico, può aiutare molto a comprendere la verità storica nella sua globalità, può ridimensionare talune tesi preconcepite, le può capovolgere addirittura, solo che si sia disponibili a non veder proiettati nelle cose i propri paradigmi e ci si lasci guidare, nel giudizio, dai fatti. Dare per scontato, ad esempio, che la religione inceppa l'uomo nel suo cammino, lo condanna all'inerzia, all'inattività, ne nega lo sviluppo immobilizzandolo nella cruda sopravvivenza quasi a voler fornire una giustificazione a fatti sociali che hanno componenti ben più complesse, non può ritenersi scientificamente corretto.

L'episcopato di Delle Nocche convisse infine con il fascismo nella sua parabola ascendente e nel suo declino e affrontò le aspettative e gli impegni dell'ordine nuovo conseguente al secondo conflitto mondiale. Si tratta di periodi storici intensissimi che egli visse con fede e nella consapevolezza che la Provvidenza dirige le sorti dell'umanità. Ebbe la certezza che la via giusta fosse sempre e comunque la tutela dei diritti di Dio e la salvaguardia dell'immagine divina nell'uomo. Una visione così altamente soprannaturale non poteva dare adito, come difatti non diede, a compromissioni o connivenze

<sup>2</sup> Cfr. Giuseppe D'Enrico, Giacomo Racioppi, Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti, Ettore Ciccotti.

<sup>3</sup> Cfr. Enrico Levi, Rocco Scotellaro, Ernesto De Martino, La Comunità Olivetti. Per una sintesi della situazione socio-culturale della Basilicata della seconda metà dell'800 al secondo conflitto mondiale cfr. Giovanni Caserta, *Appunti per una storia della cultura e della letteratura lucana. L'età del realismo in Bollettino della biblioteca provinciale di Matera IX* (1988), n. 14.



con ciò che non è corretto nella gestione di ogni forma di autorità.

Non è la prima volta che la vita e le opere del servo di Dio Raffaello Delle Nocche vengono proposte all'attenzione. Non sono mancati commemorazioni, saggi, articoli diretti a illustrare i tratti di una personalità sempre ricca e sorprendentemente nuova. Fondamentale il convegno di studio tenuto si a Tricarico nel 1978 a conclusione dell'anno centenario della sua nascita e al quale intervennero i professori Gabriele De Rosa, Antonio Cestaro, Giampaolo D'Andrea del Centro Studi Religiosi dell'università di Salerno e politici quali l'onorevole Emilio Colombo e il senatore Vincenzo Verrastro, presidente della Regione Basilicata.

Per quanto ci è stato consentito, abbiamo cercato di offrire una panoramica il più possibile completa e coordinata della sua vita. E sembrato poi che la vicenda di questo uomo per tanti aspetti insigne non potesse trovare, nel giudizio di molti, la sua giusta collocazione soltanto negli schemi di una pur singolare umana grandezza e che l'eredità da lui lasciata, a mano a mano che il tempo passava, attingeva i contorni di un esempio da proporre e da imitare. Non ci ha sorpreso pertanto e non ha sorpreso quanti ebbero la fortuna di conoscerlo se, nel 1968, sia stato introdotto nella diocesi di Tricarico il processo canonico inteso ad accertare le sue virtù eroiche. Naturalmente non possiamo entrare nel merito di quanto il tribunale ecclesiastico ha acquisito, ma quanto abbiamo potuto personalmente recepire, esaminare, valutare, costituisce di per sé materia da ricordare e da offrire ad esempio. Non abbiamo poi avuto dubbi nel riferire *ad litteram* svariate citazioni nell'intento di ascoltare così la sua viva voce. È auspicabile, e diciamo questo con cognizione di causa, che i suoi scritti vengano ordinatamente esaminati nelle sue varie componenti che spaziano dall' ascetica alla presenza nel temporale.

Ma, nell'attesa e per chi scorrerà soltanto queste pagine,

sarà molto utile ascoltare da lui senza perifrasi inopportune quanto seppe dire a molti dalla pienezza del suo cuore.

Un nostro conterraneo, don Giuseppe De Luca, scrisse: «La vita di un vescovo può diventare una storia grandissima, più bella di una storia di esploratori e di conquistatori» 4. E ancora: «Non ci si pensa, forse non c'è nulla di più bello nella storia del mondo da che è venuto il cristianesimo, non c'è nulla di più caro di questi vescovi, di questi parroci che tra cento miserie e mille tristezze hanno governato il loro gregge tra i monti, lungo i mari, sui fiumi, in plaghe deserte, in città paurose più dei deserti» 5. Una di queste storie belle è quella di monsignor Raffaello Delle Nocche.

Abbiamo cercato di raccontarla evocando i ricordi e leggendo le fonti. Di lui sono stati pubblicati: i *Trattenimenti spirituali*, le *Lettere* e le *Lettere alla Madre Maria Machina*, a cura di Gaspare Sarli, e le *Lettere*, a cura di Vittorio Ippolito. L'archivio delle Suore Discepole custodisce inoltre tre gruppi di lettere: il primo indirizzato a monsignor Domenico Mallardo 6 in numero di 299 e riferibile a un arco di tempo tra il 1906 e il 1958; il secondo, di 376, tra il 1928 e il 1960 destinato a suore e su-

4 G. De Luca, *Un pastore è morto*, in *L'Osservatore Romano*, 24.12.1961.

5 G. De Luca, *Due vescovi*, in *L'Osservatore Romano*, 21.4.1947.

6 Domenico Mallardo nacque a Marano il 6 maggio 1887. Fu allievo di Gennaro Aspreno Galante: «Vir in omni et sacra et profana antiquitate doctissimus» (*Santamaria nell'Historia Collegi Patrum canonicorum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanaei*). Sulle orme del maestro, insigne studioso degli scavi di Pompei e dei monumenti della Chiesa di Napoli, studiò l'archeologia sacra e la storia della Chiesa. Ordinato prete nel 1911, si laureò in lettere presso l'università di Napoli e insegnò prima nella provincia di Modena, a Sassuolo, poi a Napoli nel liceo-ginnasio «Genovesi». Il suo rigoroso metodo critico gli valse la nomina a socio dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti dal 1938 e dell'Accademia Pontaniana dal 1945. Fu preside della Facoltà teologica di Capodimonte. Pubblicò molti studi nei rendiconti accademici. Tra le sue opere, tutte di altissima cultura filologica, memorabile il suo studio sul calendario marmoreo della Chiesa di Napoli. Nel 1955 curò il nuovo *Proprio liturgico* della archidiocesi napoletana. Canonico della cattedrale dal 1944, morì il 9 giugno 1958.

periore; il terzo a persone varie. È quest'ultimo un materiale che va ordinato poiché lo è stato solo in parte; in genere, l'abbiamo potuto leggere senza la conoscenza della identità delle persone cui le missive erano state inviate.

Abbiamo potuto inoltre esaminare il materiale relativo alla trattazione custodito nell'archivio diocesano di Tricarico e nell'archivio della congregazione delle Discepole che conserva anche materiale di altra provenienza. Sono stati consultati altresì il bollettino della diocesi di Tricarico uscito per un periodo di tempo anche come *Bollettino della diocesi di Tricarico, rivista ecclesiastica* e il bollettino delle Discepole *La voce del Maestro*. Occorre precisare per ultimo che la trattazione è stata condotta in maniera tale che i fatti riferibili al periodo tra le due guerre venissero ripresi negli sviluppi che ebbero dopo il secondo conflitto mondiale, con l'apporto, naturalmente, degli avvenimenti nuovi che si verificarono.

In conclusione, consapevoli come siamo che la ricchezza accumulata da una generazione può essere dispersa da quella successiva, abbiamo voluto contribuire affinché il patrimonio del passato rimanga.

Rievocando questa nostra storia recente, un incontro con un grande maestro dello spirito, quale fu monsignor Delle Nocche, può essere a un tempo suggestione, riflessione e stimolo alla riscoperta dei grandi ideali.

## Abbreviazioni

- ADT Archivio diocesano di Tricarico.  
ASDGE Archivio Suore Discepolo di Gesù Eucaristico.  
BD Bollettino diocesano di Tricarico  
BDRE Bollettino diocesano Rivista ecclesiastica di  
Tricarico.

# Parte prima

## Capitolo I

### La famiglia

Raffaello Delle Nocche nacque a Marano il 19 aprile 1877 da Vincenzo e da Carmela Virgilio nella contrada chiamata *Arecca* posta sul dolce declivio che dalla collina dei Camaldoli degrada verso la pianura campana aprendo alla vista un panorama stupendo<sup>1</sup>. Quivi giungevano attutiti i rumori di Napoli rimbalzando dal crinale al di là del quale, con l'esultanza di sempre, si apriva il golfo da Capo Miseno alla Punta della Campanella con le sue acque fasciose contenute dalle coste alte sui fondali che riflettevano i colori intensi di un cielo così spesso incendiato dal sole. Napoli era lì, a due pas-

<sup>1</sup> In merito alla proprietà dell'*Arecca* scriveva nel 1959: «Le case in cui sono nato io non appartengono a me e la cappella in cui sono stato bambino credo che sia di proprietà comune. Se vi fosse speranza che si potesse avere il sacerdote per celebrarvi la santa messa, spenderei qualche cosa per renderla più decente». E più tardi, nel novembre dello stesso anno: «Circa l'*Arecca* io sono il meno competente a dare notizie perché non ho mai voluto saperne di proprietà. La proprietà, un tempo, era tutta della famiglia Della Rocca; poi fu divisa: una porzione restò alla signorina Clementina Della Rocca e sorella e da questa l'acquistammo noi e poi la rivendemmo in parte nel 1922 ed in parte nel 1932». (Cfr. lettere del 4.3.1959 e del 30.11.1959, 109 in ASDGE). All'*Arecca*, in epoca posteriore, le Discepolo hanno costruito una bella cappella con annessi locali di ministero.

si, con la sua vitalità, la sua esuberanza, anche se, già da qualche anno, aveva dovuto dimettere i fasti di capitale del Regno.

Dall'altra parte era dato scorgere la pianura aperta all'orizzonte, una terra generosa, fertile che, a seconda delle stagioni, si ammantava di colori vivaci sino all'esplosione primaverile di mille e mille fiori sui frutteti ubertosi. Grandi filari di platani tagliavano il terreno e a essi si aggrappavano sicure e alte le viti. Il paesaggio era bello anche quando una sottile nebbia avvolgeva le cose e ti immergeva dentro, quasi ad assumere il respiro della terra.

Di tanto in tanto, questi spazi erano segnati da abitati senza pretese: le piazze, le chiese, qualche casa patrizia, le case dei contadini con i cortili pieni di derrate, le strade strette spesso incavate nel terreno e contenute da blocchetti di tufo. E così i paesi si susseguivano a breve distanza senza conoscere l'insulto del cemento che oggi li ha sfigurati relegandoli nell'anonimato di una periferia cittadina. Veramente *Campania felix!*

L'impatto non poteva essere che di esultanza, quando la natura ti veniva incontro con i suoi abiti migliori.

Questo il contesto in cui viveva la famiglia *Delle Nocche*, un nucleo all'antica, senza problemi economici, regolato da forti sentimenti umani e saldi principi cristiani.

Nell'archivio parrocchiale di Marano, risulta che il piccolo Raffaello fu battezzato *sub conditione* il 20 aprile del 1877 <sup>2</sup>. In realtà in parrocchia si completò soltanto il rito liturgico, essendo stato già battezzato il giorno precedente. Si era trattato infatti di una nascita non facile che aveva messo in pericolo la vita della madre e del figlio.

La sorella Marietta raccontava che il tutto era stato originato da un grave spavento della madre. Mentre

<sup>2</sup> Aa. Vv. *Raffaello Delle Nocche, vescovo di Tricarico*, Giannini, Napoli 1961, p. 19.

questa stava seduta nell'atrio del palazzo dell'Arecca, vide saltellare un animaletto. Credendo si trattasse di un uccello, lo rincorse e lo prese nelle mani. Si accorse allora che era un rospo. Lo spavento fu grande tanto da richiedere l'intervento di un medico. Il lieto evento fu affrettato dalla circostanza e il nome di Raffaello fu suggerito da una zia materna, suora di clausura in un monastero di Aversa.

La famiglia Delle Nocche fu in seguito allietata dalla nascita di due bambine: Anna che seguì la zia nel monastero e morì in età assai giovane, e Marietta che rimarrà a lungo a fianco del fratello. Come si vede un bel focolare al quale bisogna riconoscere tutti i connotati di una piccola chiesa. Alla base di tutto v'era un forte vincolo di affetti: quelli che non conoscono le brevi stagioni ma durano e mescolano le vicende esistenziali sino a una condivisione completa e generosa. Dal rapporto che seppe instaurare con i suoi familiari è dato rilevare la traccia profonda lasciata in Raffaello dalla prima educazione.

Delle Nocche ebbe la fortuna di avere attorno a sé sempre uno stuolo di anime. In un certo senso la sua vita fu corale, un'esistenza cioè a più voci senza delle quali poco si comprenderebbe dell'armonia di una persona. Per riscontrare questa coralità non sarà necessario attendere che nel tempo e nelle sue opere si raccolgano dei generosi attorno a lui. Troviamo serenità, umanità e fede vissuta già nella sua famiglia.

Rilevante fu per lui la figura paterna: don Vincenzo, un uomo forte, all'antica, lavoratore, tutto dedito alla casa. Il padre rappresentò sempre una certezza per il figlio il quale sapeva di poter contare su di lui per le grandi e le piccole necessità della vita. Li legava un affetto sincero, ricco di attenzioni reciproche. Il vescovo seguì la salute del padre con filiale partecipazione.

Per una malattia dello stesso così scriveva a don Giuseppe Marinaro nel 1926: «Il babbo poi era in grande

preoccupazione perché la gamba destra gli si era gonfiata e il ginocchio gli doleva. I medici hanno detto che ha una flebite alla gamba e sinovite al ginocchio. Al babbo hanno fatto capire che la cosa è leggera anzi trascurabile, ma alla sua età non è affatto così. Io spero che torni subito qui per impormi sia circa il vitto e sia circa le cose che non deve fare. I medici hanno detto che causa di queste malattie è stato prevalentemente lo strapazzo. Come vedete ho anch'io le mie tribolazioni. Sia benedetto Iddio!»<sup>3</sup>.

È sempre presente ai dolori familiari con viva partecipazione: scrive alla Madre generale delle Discepolo di Gesù Eucaristico in data 13.2.1925: «Mio padre lunedì stette con suo fratello Paolo e martedì fu chiamato telegraficamente a casa di lui, ma lo trovò morto; era stato fulminato dall'apoplessia. Mia sorella trovò la zia molto grave; però nella mattinata aveva migliorato un poco. Oggi aspettavo notizie ma non ve ne sono state. Mia madre fu colpita assai dalla notizia della morte del cognato, io non mi sentii di fare la lezione alle maestre. Ora sono in pensiero anche per il babbo che sta solo»<sup>4</sup>.

Al padre ricorre nelle sue necessità personali e in quelle derivanti dall'ufficio che ricopre. Nell'immediato dopoguerra si rivolge anche a lui per dotare il seminario di Molfetta della necessaria suppellettile. È il padre a precedere nella venuta a Tricarico il figlio che così ne scrive alla Madre generale: «Nei primi giorni a me e ai miei sono mancate diverse cose: il mobilio e tutte le cose necessarie erano arrivate appena alla vigilia del mio arrivo e si dovette lavorare di notte per mettere a posto almeno le cose indispensabili; né mio padre né mia sorella sapevano gli orari per fare gli acquisti ecc. Ora la cosa

<sup>3</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di don G. Sarli, Fratelli Montemurro, Matera 1974, p. 279.

<sup>4</sup> R. Delle Nocche, *Lettere alla Madre Maria Machina, prima superiora generale delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico*, a cura di don G. Sarli, Montemurro Editore, Matera 1987, p. 139.



è avviata e possiamo ringraziare il Signore. Certo io, che ero arrivato qui con molte sofferenze di stomaco, dopo due giorni mi sono rimesso del tutto; mio padre che ha dovuto lavorare peggio di un facchino è stato benissimo e il suo aspetto era più florido che mai» <sup>5</sup>.

Il primo impatto con la diversa realtà tricaricese era stata superata anche da don Vincenzo e il figlio annota con una malcelata soddisfazione: «Egli si è riconciliato con Tricarico e pare che abbia compreso la necessità di trasportare qui le tende di tutta la famiglia. Qui l'episcopo è vasto e comodo; risente, è vero, dell'abbandono in cui è stato lasciato per vari anni; ma in poco tempo si potrà mettere in ordine e diventare veramente bello» <sup>6</sup>. In effetti la famiglia non si trasferì subito a Tricarico. Per i primi due anni ci furono visite saltuarie da ambo le parti.

Finalmente nel settembre del 1924 poteva scrivere a don Giuseppe Marinaro: «Il 29 corrente andrò a casa, dove mi tratterrò tre o quattro giorni per risolvere le ultime difficoltà per la venuta della famiglia a Tricarico. Ora credo che i miei se ne verranno davvero. Se dovessero cambiare pensiero un'altra volta, dovrei subito rivendere l'automobile perdendoci una bella somma, perché non potrò mantenerla senza la rendita che mi verrà dalla vendita della casa a Marano. Ma credo che, oramai, cambiamenti non ne verranno più. I miei, grazie a Dio, stanno bene. Mia sorella è stata qui dal 13 agosto e domani partirà. Essa vi bacia la mano e raccomanda assai alle vostre preghiere il viaggio della mamma da Varano a Tricarico. Anch'io ve lo raccomando assai: certo non sono del tutto tranquillo per la responsabilità che mi sono addossato col portare qui la mamma. Alla sua età c'è il pericolo che da un momento all'altro il Signore la chiami a sé e se questo avvenisse presto, oltre al

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 33.

dispiacere della perdita immensa che farei, dovrei sentirmi i rimproveri di tutti per averne affrettata la fine col farla venire qui. Basta! Il Signore vede le mie intenzioni e mi aiuti a fare secondo la sua misericordia e immensa bontà» 7.

Se poi monsignor Delle Nocche si specializzò nel chiedere per le sue opere di bene, il primo naturalmente a farne le spese fu il padre, che ebbe il tempo di conoscere la destinazione del suo ragguardevole patrimonio. Qualche volta egli stesso sente di esagerare quando, chiedendo un intervento della Santa Sede per riparare la cattedrale, scrive: «Di mio padre ho abusato così che egli vuol ritirarsi in paese e ha perduto addirittura la calma» 8.

Pur avendo patito una trombosi nel 1928, don Vincenzo rimase a Tricarico a fianco del figlio sino al 1931 sempre vigile sulla salute e sull'opera sua. Così, in una lettera alla Madre del 2.2.1929, si trova scritto: «Non mi avrebbe spaventato il freddo e sarei venuto ugualmente costà (alla Casa Madre di Sant'Antonio) ma mi preoccupo delle chiacchiere della gente e degli strilli del babbo e della sorella» 9.

Anche lui sente la paternità verso la congregazione fondata dal figlio. Di tanto in tanto nella corrispondenza affiorano piccoli e delicati episodi: «Papà vi regala il sacchetto di fior di farina che è rimasto costà affinché, quando vi è possibile, possiate fare un po' di pane di miglior gusto» 10.

Come si vede, un forte spessore di umanità accompagnata da una fede vissuta sulla quale si muove il carisma del figlio che propone anche a lui le vie della santità. Il 2 marzo del 1925 in una lettera a don Giuseppe Marinaro

7 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 586.

8 Lettera di monsignor Delle Nocche a monsignor Rossi della Concistoriale del 13 .12 .1928, in *ADT*.

9 *Lettera alla Madre M. Machina*, p. 226.

10 *Ivi*, p. 88.

potrà annotare con compiacimento: «Ora mio padre fa la comunione tutti i giorni e anche in occasione della morte del fratello è uscito tutti i giorni per comunicarsi in suffragio dell'anima sua»<sup>11</sup>.

Un esempio del rapporto instaurato tra padre e figlio si può rilevare da qualche scambio epistolare intercorso. Al padre presenta gli auguri per la Pasqua del 1923 e si ripromette di fare di persona quelli per l'onomastico. Lo accontenta nei suoi gusti. Il papà aveva certamente apprezzato l'ottima carne di Tricarico, ed ecco la promessa: «Faremo il possibile per portarvi il capretto».

Non trascura di seguirlo nell'amministrazione domestica: «Andaste a Pozzuoli per fare il concordato per la tassa sul patrimonio? Che avete concluso? Speriamo che l'agente vi abbia trattato bene...». Poi la ricorrente preoccupazione per la salute: «Non mi avete detto come state in salute e se vi siete risentito più di quella indisposizione da cui foste preso qualche giorno prima che venisse qui Marietta». E finalmente gli auguri per Pasqua, non quelli di circostanza ma quelli che auspicano ogni bene dell'anima e del corpo: «Sono sicuro che la santificherete con molte comunioni»<sup>12</sup>.

Dunque anche quest'uomo buono e ricco di iniziativa costituì provvidenza per il vescovo di Tricarico. Fu una presenza tangibile, sostanziata non solo di parole ma di fatti fino al dono per opere di bene della propria fortuna.

Fu una presenza delicata, attenta: «Mio padre fu qui per una ventina di giorni ed ebbe agio di costatare la vita sacrificata che faccio sia circa il vitto che circa il resto e ne fu così impressionato che non volle partire se prima non fosse venuta mia sorella. Egli ha capito perfettamente che non è possibile stare divisi e ha stabilito di

<sup>11</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 226.

<sup>12</sup> Lettera inedita del 23.3.1923, in *ASDGE*.

venirsene qui con tutta la famiglia nella primavera prossima»<sup>13</sup>.

I sacrifici anche economici imposti al padre appaiono ricorrentemente. In una lettera al cardinal De Lai della Congregazione Concistoriale è costretto ad annotare: «Trovai il palazzo vescovile non solo sfornito di qualunque suppellettile, ma in uno stato di deperimento incredibile tale da essere del tutto inabitabile. Con gravissimi sacrifici della mia famiglia l'ho ammobiliato modestamente e decentemente e ho fatto eseguire lavori di restauro»<sup>14</sup>. Poiché così intensi e convinti furono i rapporti tra padre e figlio, non ci sorprende se, al momento della morte del genitore, si sentì disorientato per il venire meno di una persona assai cara. Il padre morì in sua assenza e se ne rammaricò.

In una lettera a don Pietro Mazzilli del 2.8.1931 annota: «Se al Signore non fosse piaciuto di aggravare con la mia assenza il dolore per la perdita del babbo, avrebbe disposto diversamente ma a lui è piaciuto così... Appena arrivato, dovetti dare le disposizioni per il trasporto della salma a Marano e dovetti recarmi anch'io colà e poi ritornare qui subito perché mia sorella non stava e non sta bene. Ora debbo compiere uno sforzo continuo su me stesso per potermi applicare al lavoro e questo sforzo mi costa assai e mi opprime e il lavoro mi riesce stentato e fiacco»<sup>15</sup>. E così don Vincenzo ritorna alla sua Marano dalla quale si era allontanato sempre con moltissima nostalgia ma nello stesso tempo con molta generosità, convinto com'era del solco profondo che suo figlio stava tracciando nella vigna del Signore.

Ma dove però si rivela la forte sensibilità di Delle Nocche è nel rapporto con la madre. Rimase in lui profondamente radicato l'avvertimento di questo misterio-

<sup>13</sup> Lettera a Mallardo de 121.12.1923, in *ASDGE*.

<sup>14</sup> Lettera al cardinal De Lai del 28.10.1924, in *ADT*.

<sup>15</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 210-211.

so dono che esalta la femminilità, ne capì la bellezza che, salvaguardata e apprezzata sul piano della natura, fu da lui proiettata nella dimensione dello spirito.

«Non ti preoccupare, scriveva a una suora, se alla tua età qualche volta ti assale il desiderio della maternità: è così intimamente e profondamente insito nella natura che sarebbe quasi mostruoso il non sentirlo» 16.

Durante gli anni di guerra nel 1943 era stata sua ospite la mamma di don Antonio Zama 17, che si era letteralmente ammalata di nostalgia del figlio. Lui vede, capisce e annota in una lettera a Mallardo: «La mamma di Zama ci ha fatto tribolare non poco: si è ammalata moralmente: ha nostalgia del figlio e ha nostalgia di Napoli e del suo ambiente. Ma questa nostalgia ha influito sul fisico... Dopo quindici giorni telefonammo al figlio il quale la mattina seguente arrivò a Tricarico. Già l'annuncio che sarebbe venuto fece migliorare moltissimo l'ammalata la quale, dopo l'arrivo del figlio, era guarita» 18.

Forse nel tratteggiare questi stati d'animo, dal suo sub conscio affioravano sentimenti che l'avevano legato alla madre.

Donna Carmela Virgilio fu quello che si dice una donna forte, saldissima nella sua fede, ricca di umanità e di valori, una donna che seppe educare i figli al senso del dovere e della rettitudine. Del tipo di educazione ricevuta senza leziosaggini di sorta affiorano di tanto in tanto testimonianze negli scritti del figlio vescovo. E così una volta questi apprezza un dono delle suore «per quanto non sia più bambino da befana e i miei genitori non me ne abbiano fatta mai» 19.

«Il sentimento della maternità, scriveva a una suora, è

16 Lettera a una suora dell'11.5.1955 in *ASDGE*.

17 Sacerdote dell'archidiocesi di Napoli, fu professore di Sacra Scrittura in quel seminario. Assistente centrale della Fuci, vescovo vicario della sua Chiesa. È morto arcivescovo di Sorrento il 7.7.1988.

18 Lettera a Mallardo, in *ASDGE*.

19 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 622.

bello e santo ma può anche far fare mille spropositi. La santa mamma mia non mi accarezzava mai quando ero sveglio e molto meno mi baciava ed esigeva che compissi il mio dovere con tutta esattezza e senza falsa pietà e però il Signore l'ha consolata tanto. Che direbbe se una suora per il sentimento della maternità fosse tutta tenerezze, carezze e compatimento per i bambini affidatili? State attenta pure alle vostre preferenze: siano esse per i ragazzi più bruttini, meno svelti e intelligenti, più bisognosi» 20.

Che fosse una santa donna ne fa fede tutta la sua vita, la quale da nessun altro poteva essere valutata meglio che dal figlio. È molto bella e indicativa una lettera alla mamma in occasione della Pasqua del 1923. Non vi sono digressioni di altra natura, è tutta centrata nella vita spirituale che alimenta in lei con filiale dedizione.

«Carissima mamma, auguri affettuosissimi per la Pasqua. Il Signore vi conceda di amarlo sempre più con allegrezza di cuore. Egli è venuto per amor nostro, ha versato per noi tutto il suo sangue e noi dobbiamo godere di questa liberazione e di essere figli di Dio. Ora i figli di Dio debbono essere allegri e pieni di confidenza. Ricordatevi che è sempre questo il punto su cui dovete battere e, se vi eserciterete appunto in questo, darete molto gusto al Sacro Cuore e farete sinceri progressi nel suo amore. Marietta vi manderà nostre notizie. Quasi certamente tra quindici giorni sarò costà. Oggi festa dell'Addolorata abbiamo ornata la cappella con ogni sfarzo e sono venute anche le suore ad ascoltare la Messa. Stasera faremo una bella meditazione sui dolori della Madonna oltre la predica che ascolteremo in chiesa. Lo so che pregate assiduamente per me e ve ne ringrazio. Se il Signore mi concede di poter fare qui un po' di bene, lo debbo in gran parte alle vostre preghiere e voi avrete

20 Lettera a una suora del 20.7.1930, in *ASDGE*.

larga parte di merito. Vi abbraccio e bacio affettuosamente» 21.

Come si vede, un discorso dalle cadenze familiari. Monsignore in altra circostanza potrà ricordare alla Madre generale delle Discepole quanto fosse sentita a casa sua la devozione alla Madonna Addolorata e quindi il discorso a distanza si sintonizza immediatamente 22.

Fu un sostenersi a vicenda perché i disegni di Dio si compissero. Quando don Raffaello fu fatto vescovo, la madre non si lasciò fuorviare dall'onore toccato al figlio.

Riferisce monsignor De Cicco, poi vescovo di Sessa Aurunca, di essersi trattenuto a Marano in casa Delle Nocche la vigilia della consacrazione episcopale e di aver raccolto alcune espressioni di donna Carmela che non ci sorprendono: «Sono stata tutto il giorno a pregare e ho detto a Gesù: Signore, se mio figlio, per l'elevazione all'episcopato, fosse preso da sentimenti di orgoglio, ti prego di prendertelo oggi stesso» 23.

Quando si calmò il seguito di congratulazioni e di auguri, puntualmente ripeteva al figlio: «Raffaello, figlio mio, ricordati che, anche vescovo, tu sei niente» 24. Oppure: «Figlio mio, come ti vorrei vedere col mantello di san Francesco», espressione questa ricorrente al ritorno dai pontificali solenni, quasi a compensare lo sfavillio degli abiti liturgici 25.

L'insegnamento materno rimase vivissimo sino alla fine, per cui egli scrisse nelle sue ultime volontà: «I funerali siano quanto più possibile modesti: potessi ottenere la cassa come la volle mamma mia!» 26.

Di questo sostegno don Raffaello seppe apprezzare la portata e volle la mamma a fianco a sé a Tricarico. Per

21 Lettera del 23.3.1923, in *ASDGE*.

22 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 75 e passim.

23 *Aa.Vv., Raffaello Delle Nocche*, p. 177.

24 Lettera di suor Raffaella Allegretti, in *ASDGE*.

25 Lettera di suor Addolorata Di Somma, in *ASDGE*.

26 *Aa.vv. Raffaello Delle Nocche*, p. 118.

lei, per la sua salute, trepidò paventando il momento della separazione.

Per l'avvertimento profondo di tali sentimenti, poteva rivolgersi a suor Maria Marsilio di Salandra nei termini seguenti: «Quanto mi dite circa la morte preziosa della mamma vostra non è stata per me una novità, perché già mi avevano parlato delle singolari virtù di essa e del suo amore grande verso Dio. Come dirvi, figlia mia, fino a qual punto io mi investo del vostro dolore? Ho una mamma di 81 anni, anch'essa passa la maggior parte del suo tempo nella preghiera e l'ansia continua in cui sto per la sua salute e il timore che ho tutti i giorni di poter ricevere l'annuncio che essa è malata, mi mettono in grado di provare ciò che voi avete provato in questa terribile circostanza e mi spingono a raccomandarvi assai al Sacro Cuore e alla Madre dei Dolori» 27.

Dal giorno del trasferimento di sua madre a Tricarico sino alla morte, è tutto un seguito di apprensioni per l'incerta salute o di intimo compiacimento per le temporanee riprese.

Di questo stato d'animo sono numerose le annotazioni che si trovano nelle sue lettere. Così il 30 ottobre 1925 scriveva a don Giuseppe Marinaro: «Sicché anche la mamma vostra ha avuto la sua batosta! Me ne dispiace assai e ringrazio il Signore di aver fatto anche a voi la grazia di conservarvi quella cara vecchierella! Non apprezzeremo mai abbastanza il dono che il Signore ci ha fatto conservando così a lungo la mamma. Io ora trepido continuamente quando vedo la mamma sofferente (e alla sua età lo è spesso) e non so neppure fermarmi sul pensiero che un giorno dovrà mancarmi! Non riesco ad impedire alla mamma di salire dal piano inferiore e di venire nella cappella e di sentire la messa e ricevere la comunione: essa si stanca assai a salire ma non vuole

27 R. Delle Nocchi, *Lettere*, p. 550.



consentire che le porti la comunione nella sua stanza da letto» 28. Oppure note di altro tono: «Ora però, grazie a Dio, essa sta proprio benino e agisce per casa che è un piacere» 29.

Nell'inverno del 1926 la mamma è molto grave e riceve il viatico. Ma la crisi viene superata con comune soddisfazione. «Dopo aver ricevuto il viatico, scrive a Mallardo, comincio a migliorare ed è migliorata tanto che ora non vi è altra preoccupazione che la debolezza causata anche dal lunghissimo digiuno, perché lo stomaco non voleva ricevere alimento. Speriamo che anche questo sia superato presto e potremo rivederla fuori letto» 30.

La lunga frequenza, la costatazione di piccole e grandi virtù nel comportamento materno, l'impegno verso la perfezione, radicano nel figlio la convinzione che ella sia un esempio proponibile a quanti si impegnano nella via dello spirito. Nel rispondere a una Discepola che voleva fare un'offerta probabilmente di natura spirituale a beneficio della madre, trova l'opportunità di ricordare tutto il di lei coinvolgimento nella vita della congregazione e le vette alle quali era pervenuta insieme con la convinzione che soltanto il mettersi sulle sue orme nella strada della perfezione l'avrebbe fatta veramente contenta.

«Apprezzo il vostro pensiero generoso e ve ne ringrazio; ma vi proibisco come meglio so e posso di fare quest'offerta. La mamma, dal giorno in cui le Discepole sono sorte, non ha avuto altra aspirazione che quest'opera, perché riuscisse di grande gloria al Signore e di santificazione per tutti i suoi membri. Vorrei che vedeste e sentiste le aspirazioni che la mamma fa continuamente e come è allegramente uniformata alla volontà di Dio. Non è raro che in mezzo alle sue sofferenze dica a chi

28 *Ivi*, p.317.

29 *Ivi*, p. 640.

30 Lettera a Mallardo del 19.2.1926, in *ASDGE*.

l'assistete qualche motto santamente spiritoso! Essa è matura per il cielo! ... Volete fare cosa veramente bella e santa? Rinunciate veramente, seriamente, costantemente a voi stessa, ma in maniera da non far dipendere la vostra pace da una faccia favorevole o contraria, dalla conformità o difformità dei giudizi delle altre e specialmente della superiora al vostro giudizio. Siate pronta invece a conformare il vostro giudizio a quello dei superiori senza risentimenti e riserve. Se farete questo, la mamma, anche nell'altra vita, sarà contenta e io avrò quell'unico conforto che desidero al di sopra di ogni altro, anche al di sopra della vita della mamma, della vita mia e dei miei, che Gesù trovi le compiacenze in codesta opera e che non abbia mai più l'angoscia di dover pensare che un'opera così bella, che costantemente il Signore ha voluta, abbia deviato. Se l'opera devia, è certamente per la mia inettitudine e per il mio poco amore a Dio. Vi pare che questo pensiero possa lasciarmi tranquillo? Ora io vi confesso che i più grandi dolori li ho quando ho motivo di fermarmi in questo pensiero...» 31.

Il 5 febbraio 1928 la madre muore serenamente.

Monsignore condivide il disegno di Dio e scrive una scarna comunicazione alle suore che costituisce il segno della sua cristiana rassegnazione: «La mamma è morta stanotte alle tre e mezzo. Essa prega per noi perché univa in un unico affetto i figli naturali e le figlie adottive. Ho detto la messa: ascoltate la messa e poi stabilite il turno per venire a pregare. Vi ricordo che, specialmente in queste circostanze, dovete agire con spirito perfettamente soprannaturale e dovete dare esempio di modestia, pace e amore alla divina volontà» 32.

Scriverà un giorno: «La mamma, campasse anche mille anni, muore sempre troppo presto specie per chi

31 Lettera a una suora del 3.2.1928, in *ASDGE*.

32 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 202.

non ha una propria famiglia» 33. Ma il colpo, pur assorbito da un animo perfettamente aperto ai divini voleri, fu duro. Il giorno 12 dello stesso mese di febbraio manda un biglietto alla Madre generale in cui la tenerezza di un amore coltivato nella propria intimità non può non affiorare con commovente immediatezza: «Da ieri è cominciata un poco di tranquillità in casa e io, da ieri, comincio a risentire dell'assenza della mamma: oggi poi è stata per me una giornata di oppressione e di malinconia. Guai se oggi non avessi avuto occupazioni straordinarie. Son rientrato due volte in casa e mi sono avviato per salutare la mamma e, quando stavo per arrivare al solito posto, mi sono ricordato che la mamma non c'è più! Sia sempre benedetto Iddio!» 34. Anche dopo molto tempo, l'avvertimento di una tale perdita rimaneva nelle pieghe dell'anima. Due anni dopo diceva a Mallardo: «So quanto amore portavi a tuo padre e quindi posso comprenderti e compatirti, anche perché ho ancora vivo e presente nell'animo lo strazio che soffersi nella morte della mamma...» 35.

Il ricordo della mamma non si cancella. Vengono puntualmente celebrati il trigesimo e gli anniversari. Ancora nel 1934 può scrivere alla Madre generale: «Stamane si è fatto il funerale della mamma; malgrado la pioggia torrenziale, è venuta molta gente» 36. Questo profondo affetto filiale andò oltre la morte e volle avere per la sua mamma una sepoltura privilegiata nella chiesa di Sant'Antonio annessa alla Casa Madre.

Confida la sua soddisfazione a Mallardo: «Ho ottenuto che i resti mortali di mia madre fossero tumulati nella chiesa di Sant'Antonio, culla della congregazione delle Discepolo di Gesù Eucaristico. Ho buttato giù le

33 Lettera a Lopiano Angelina, in *ASDGE*.

34 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 203.

35 Lettera a Mallardo, in *ASDGE*.

36 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 372.

idee che vorrei esprimere sulla lapide: ti prego di dare ad esse una forma epigrafica e di mandarmi subito il tuo elaborato. Il trasporto si dovrà fare nella prima quindicina di maggio ed occorre un po' di tempo per preparare la lapide» 37. Così, nel lungo corridoio che dall'entrata porta alla sacrestia, donna Carmela Virgilio trovò la sua sepoltura definitiva accanto alle suore cui aveva partecipato la sua grande maternità e che avevano costituito «l'amore e la consolazione degli ultimi suoi anni» 38.

Merita un ricordo anche la prima sorella di monsignore, Anna, una che dovette essere quello che si dice «una bell'anima». Negli anni di fine secolo, da suora clarissa ad Aversa, apriva il suo animo al fratello studente di teologia con ogni confidenza. «Ti faccio conoscere che è tanta la mia gioia che sorpassa la mia intelligenza e che mi rende incapace di trovare espressioni bastanti a manifestarla, perciò ti vorrei far conoscere il mio interno ché solo così potresti capirla e benché da fuori desideravo un tale stato e ne consideravo la sublimità, non sarei potuta giungere a capirla se non l'avessi gustata» 39.

Sa la segreta aspirazione di lui alla vita religiosa nella Compagnia di Gesù e gli scrive: «Fammi sapere che pensi riguardo al desiderio di farti gesuita e se papà ti ha detto niente. Ti prego di scusarmi se qualche volta ti ho detto qualche parola per distogliere i tuoi pensieri, ma sappi che me ne trovo molto pentita come se ti avessi fatto un gran male, ma ti assicuro che non ho mai cessato di pregare il Signore di concederti tutte le grazie che desideri e di appagare i tuoi desideri come ha appagato i miei» 40. Non passò molto e la gioia di una vocazione visuta ebbe il suggello della morte.

37 Lettera a Mallardo del 17.4.1935, in *ASDGE*.

38 Appunti senza data per l'epigrafe, in *ASDGE*.

39 Lettera del 19.1.1898, in *ASDGE*.

40 *Ivi*.

Chi però visse in simbiosi con Delle Nocche fu la sorella Marietta che rimase al suo fianco per lunga parte dell'episcopato. Era una donna bassina, ben messa, attenta alle cose, cordiale nel tratto. Se il fratello avesse voluto, l'avrebbe potuto proporre a esempio di vita cristiana: non lo faceva, ma il suo apprezzamento, la sua gratitudine erano totali e nei momenti di intimità non poteva mancare di esternarlo.

A Tricarico era per tutti «la signorina di monsignore».

Aveva la virtù della pazienza; ci sopportava da ragazzi quando schiamazzavamo nel cortile. Mai un rimprovero né posso credere che le uscite di Ciro, di Paolina, di mastro Gaetano avvenissero per sua delega. Erano troppo immediate e convincenti a suon di scopa per farle risalire a lei <sup>41</sup>.

Per i «Luigini», i chierichetti con sottana rossa e cotta che servivano le funzioni in cattedrale, la signorina si associava a certi dolci che, dopo l'onorato servizio in chiesa, venivano dati a Natale e a Pasqua. L'attesa di questa ricompensa ci convinceva ad affrontare le lunghissime funzioni della settimana santa o la veglia di Natale in certosina pazienza.

Quei piccoli doni ci mettevano una specie di agitazione collettiva, tanto scarsi erano i nostri rapporti con le squisitezze della pasticceria.

Ciò che questa donna rappresentò per don Raffaello fu da questi ben detto in una lettera a padre Mario Venturini, scritta il 31 gennaio 1950: «Ho l'unica sorella nubile e che mi ha reso possibile la permanenza e l'apostolato in questa diocesi, ammalata con un tumore al rene: non si può operare e soffre molto. La raccomando alle sue preghiere» <sup>42</sup>. Un rilievo di completa oggettività, perché molta serenità gli provenne dalla collaborazione

<sup>41</sup> Erano persone occupate a vario titolo in episcopio.

<sup>42</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 412.

di una donna che si identificò con le opere di bene del fratello.

L'episcopio di Tricarico era aperto a tutti: sacerdoti, suore, seminaristi, autorità. Molte volte faceva opera di supplenza ad alberghi inesistenti, per cui l'ospitalità dei Delle Nocche divenne proverbiale. In questa intesa e nel lavoro comune l'affetto naturale si affinò, divenne intesa di anime.

La presenza della signorina sin dai primi mesi di soggiorno a Tricarico lo rincuorava, gli dava fiducia nel difficile impatto con una realtà tanto diversa. «Meno male che fra quattro giorni verrà mia sorella e mi terrà un poco di compagnia» 43. «Mia sorella è arrivata!» 44.

«Il cameriere andò via e rimasi solo per qualche giorno, poi venne mia sorella» 45. Come si vede, una sorella attesa che fa riprendere quota.

C'è la reciproca trepidazione per le condizioni di salute. Nel 1926 donna Marietta ha bisogno di un intervento alla mano. Il fratello in ansia riferisce alla Madre generale: «Le notizie della mano di mia sorella mi decidono ad aspettare che essa venga a Napoli per presentarla ad un chirurgo di mia fiducia per vedere di che si tratta ora. La cosa non è leggera e io non sono tranquillo al riguardo. Spero che mia sorella si persuada subito e su questo sono sicuro della tua cooperazione per indurla a non starsene inerte» 46.

Quando la sorella non è disponibile per motivi di salute, egli si vede perduto. Nell'agosto del 1938 la signorina è inferma e il congresso eucaristico è oramai alle porte. «Mia sorella ieri mattina ha avuto una specie di svenimento ma io non lo seppi; stamane ne ha avuto un altro più forte; io l'ho trovata buttata sul divano tutta

43 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 52.

44 *Ivi*, p. 53.

45 *Ivi*, p. 64.

46 *Ivi*, p. 169.

sudata e il polso aveva delle irregolarità. Come fare? E il lavoro del congresso si avvicina! ... Ti assicuro che sono pieno colmo di angustie e non so dove volgermi» 47.

Il 1949 donna Marietta cade mortalmente malata. Dopo le prime, naturali incertezze le si riscontra un tumore al rene inoperabile. Il '49 e il '50 furono per lei gli anni del calvario, una sofferenza morale e fisica patita istante per istante sino alla scoperta certamente avvertita della fine.

Il fratello visse il dramma con la virtù delle anime sante ma anche con l'umano coinvolgimento di un affetto specialissimo che pure si deve arrendere dinnanzi all'ineluttabilità delle cose. Affrontò questa prova con fede: «Mia sorella si spegne lentamente, ma la sua intelligenza è lucidissima. La sua uniformità alla volontà di Dio è ammirevole...Quanta pace quando si soffre a questa maniera!» 48.

La morte intervenne il 1° maggio 1950. Anche in questa circostanza la sua serenità fu edificante. Immediatamente dopo il decesso, non volle che i suoi collaboratori saltassero il pranzo e si adoperò che tutto si svolgesse in assoluta normalità. I funerali riuscirono solennissimi con larga partecipazione della cittadinanza. Il canonico Dente, parroco della cattedrale, esternò l'addio di Tricarico alla «signorina di monsignore», significando tutta la riconoscenza verso un'anima buona che aveva svolto la sua insostituibile parte nella comune promozione. «Potrebbe dirsi che Tricarico abbia voluto tributare il suo omaggio alla sorella del vescovo. Sì, alla sorella del vescovo, ma in modo particolare alla donna singolare che incarnò le virtù più peculiari di una generazione sana che sta per tramontare, di una generazione che, come

47 *Ivi*, p. 483.

48 Lettera a una signorina del 13.4.1950, in *ASDGE*.

disse il poeta: *Deum oravit, linum filavit, pauperem amavit*» 49.

Ebbe la sua tomba accanto a quella di sua madre nella chiesa di Sant'Antonio, vegliata dalla gratitudine e dal ricordo di tante sorelle chiamate a vita religiosa in quel monastero.

Il mese successivo monsignore compì un viaggio negli Stati Uniti dove tra l'altro incontrò dei suoi parenti. Fra le note di quel periodo troviamo scritto: «Ho avuto la consolazione di costatare che tutti i parenti miei di qui sono buoni e bravi cristiani. Sia benedetto Dio. Come sarebbe contenta mia sorella di sentire tutto quello che vorrei dirle di essi. Mi viene continuamente il pensiero di ciò che le dirò e poi...si presenta il doloroso ricordo» 50. Ci sono, come si vede, elementi sufficienti per giudicare dello spessore del vincolo esistente nella famiglia Delle Nocche. Le gioie e le afflizioni li trovavano uniti, come è giusto che sia, in una convivenza ispirata a fede e umanità. Questo sentimento trovava il suo limite soltanto nell'assicurare la priorità agli interessi della gloria di Dio.

Il suo fu un equilibrato amore verso la famiglia, pronto a lasciarla quando l'apostolato e la volontà del Signore lo richiese. Ne diede prova nei lunghi anni in cui soggiornò prima a Lecce e poi a Molfetta. Si trovò dunque nelle condizioni migliori per chiedere al momento opportuno ai suoi sacerdoti e alle suore di sottrarsi a certi condizionamenti che avrebbero potuto pregiudicare la riuscita nelle opere di bene. Scriverà in tal senso a Mallardo da Molfetta: «Anche le persone che più amiamo e che ci amano in certe questioni preferiscono il loro tornaconto ai nostri gusti. Specialmente noi sacerdoti dobbiamo amare la famiglia ma non dobbiamo appoggiarci a essa. Siamo chiamati a cose migliori e ci troveremo

49 *Bollettino diocesano*, giugno 1950.

50 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 232.



sempre male se facciamo assegnamento sulle persone della terra» 51.

Pure in questo campo la sua spiritualità si propone equilibrata, composta, senza rigorismi innaturali ma anche senza le condescendenze che ci impediscono di andare avanti sulla via dell'apostolato e della corretta realizzazione della chiamata di Dio. L'azione di Delle Nocche risultò irrobustita da questa sensibilità e da questo affetto verso i propri cari. Si stabilì a un certo punto una comune cordata il cui scopo era quello di perseguire la gloria del Signore e la salvezza delle anime. Tutti i membri di questa bella e cristiana famiglia, oltre al proprio lavoro, alla propria dedizione, seppero offrire anche i cospicui beni della terra. Tutto fu donato a Dio, la cui provvidenza seppe spargerne i frutti lontano e vicino a beneficio di molti.

Non sembri fuori posto ricordare a questo punto anche l'attaccamento che Delle Nocche portò al suo paese natale. Lo abbiamo sperimentato tutti: nella vita si cammina, si conoscono tanti luoghi, tante persone, tante situazioni, ma c'è sempre un posto dell'anima in cui, consciamente o inconsciamente che sia, si approda: è il posto dove siamo nati, dove siamo vissuti nei primi anni, dove abbiamo aperto gli occhi al complesso scenario del mondo. Quei luoghi si sono radicati dentro e nessuno li può cancellare. A volte, dopo intense vicende, diventano la quiete dell'anima. Sempre e per tutti rappresentano la possibilità di ricostruirci dentro quel riscatto di una autenticità forse dissipata dagli anni e dalle cose.

A Marano egli tornò per visite periodiche perché vi aveva una parte cospicua di sé. Anche celiando farà emergere questi suoi sentimenti. Scrive nel 1919 a Mallardo: «Possibile che un maranese possa andare in estate dinnanzi a Trieste, Fiume, Modena ecc.? Quasi che

51 Lettera a Mallardo del 31.5.1919, in *ASDGE*.

potesse trovarsi su questa terra un punto più bello e più pulito e più civile di Marano!...Va', va' che cominci a degenerare» 51.

Fu devotissimo di san Castrese patrono di Marano ed è impressionante l'insistenza con cui chiede a Mallardo di approfondire lo studio circa la vita del santo. Quando fece costruire la chiesetta vicino casa sua, volle che nel sepolcretto dell'altare ci fosse la reliquia di san Castrese di cui era venuto in possesso in modo curioso ...

«La reliquia di san Castrese ce l'ho e il 13 la porteranno le suore. Quando ero segretario di monsignor Trama, non so per quale motivo si dovette aprire la teca che sta nella statua della parrocchia e quindi si dovette rifare il suggello e l'autentica e in quell'occasione non resistetti alla tentazione di fare un piccolissimo, grande furto! Ma allora non si diceva che san Castrese fosse un martire. Ora sono contentissimo che quel pezzetto di osso si mette nel sepolcretto dell'altare» 53.

Questa chiesetta era stata costruita col cuore. Per la consacrazione avvenuta nel luglio del 1953 dà le più attente e minute disposizioni perché tutto avvenga con ordine e decoro 54. La chiesa viene visitata anche dal cardinale arcivescovo. La soddisfazione è evidente: «Chi doveva dirlo che la chiesetta di Marano sarebbe stata visitata da Sua Eminenza!» 55.

La costruzione di questo piccolo tempio è per lui un traguardo importante: «Credo che consacrerò il nuovo vescovo di Mileto e poi la chiesa di Marano e che concluderò così splendidamente (oggettivamente, non soggettivamente) il mio episcopato» 56.

52 Lettera a Mallardo del 5.2.1919, in *ASDGE*.

53 Lettera a Mallardo del 10.7.1953, in *ASDGE*.

54 Lettere a Mallardo del 14.6.1953, del 20.6.1953, del 5.7.1953, in *ASDGE*.

55 Lettera a Mallardo del 7.12.1951, in *ASDGE*.

56 Lettera a Mallardo del 31.5.1951, in *ASDGE*. Il nuovo vescovo di Mileto è monsignor Vincenzo De Chiara della diocesi di Tricarico.

Quello della costruzione della chiesa era stato come l'ultimo atto di un ritorno fatto a tappe. Già nel 1937 aveva trasformato la casa paterna in mendicomicio: «Il 27 febbraio si inizia il mendicomicio in casa mia e all'inaugurazione pare che voglia intervenire anche Sua Eminenza» 55. Nella casa di Marano negli anni Cinquanta si trasferisce il noviziato delle Discepolo di Gesù Eucaristico.

Nella stessa casa è stato costruito un appartamento per lui. «Ora nella casa di Marano il mio appartamento è in ordine e pare che sia venuto veramente bene». Aveva scritto prima dall'America: «Vorrei veder finita quella casa e occuparla almeno per qualche mese prima di morire» 58. Umanissimi desideri che dovranno confrontarsi con la Provvidenza, la quale invece volle valorizzare sul campo una esistenza sino al suo declino e al conseguente tramonto. Chi può giudicare ora sa che il Signore ebbe ragione!

La strada dinnanzi alla casa paterna di Marano porta la dicitura: «Via monsignor Raffaello Delle Nocche vescovo di Tricarico». Una suggestione interiore proietta in quel punto l'ombra di una montagna lucana in un abbraccio quasi impossibile che solo la fede sa compiere.

57 Lettera a Mallardo del 19.5.1951, in *ASDGE*.

58 Lettera a Mallardo del 29.7.1950.

## Capitolo II

### Gli anni della formazione

A Marano il piccolo Raffaello cominciò i suoi studi nella locale scuola elementare dove diede prova di ingegno e di volontà di apprendere. Il suo maestro lo ricordò benissimo nel tempo e lo additò a esempio di ottimo scolaro <sup>1</sup>.

Dal 1889 al 1894 continuò gli studi presso il liceo-ginnasio «Vittorio Emanuele» di Napoli distinguendosi per la sua vivacità nel dialogo educativo. In altri termini, nell'ambiente scolastico si sentiva la sua presenza. Non faceva mistero delle sue convinzioni religiose anche di fronte a insegnanti liberi pensatori o massoni. Rimase noto un suo scontro con il professor Angelo Corsaro, suo insegnante di lettere. Era costui un massone della più alta gerarchia il quale, un giorno, senza esitazione, ebbe a dire: «Tutti i preti sono dei mascalzoni!». Al che il giovane Raffaello: «Anche i professori sono a volte dei mascalzoni!». Il professore indispettito gli disse di rimando: «Sì, sì, ripeti pure *Pater noster* e frequenta la

<sup>1</sup> Aa. Vv. *Raffaello Delle Nocche*, p. 22.

Chiesa ...diventerai prete, ti faranno pure vescovo! ... ». Fu profeta.

Il professor Corsaro in età adulta, all'età di 58 anni, si convertì. Sentì la voce del Signore sulla tomba di san Francesco in Assisi e fece il suo ingresso nella Chiesa il 19 settembre del 1920. Divenne veramente un apostolo, tanto che a Napoli fu soprannominato «il piccolo Paolo». Fu presidente degli Uomini Cattolici di Napoli e consigliere centrale della organizzazione. Morì a tarda età, a 98 anni, il 13 aprile del 1960, precedendo di poco colui che, a suo dire, era stato la causa prima della conversione <sup>2</sup>.

Poco dopo il suo arrivo a Tricarico, monsignore lo invitò per una conferenza che ebbe luogo nei locali del seminario. Il professore non poté fare a meno di ricordare la storia della sua conversione e ne attribuiva, riconoscente, il merito anche al suo antico discepolo. Durante la conferenza, gli occhi di entrambi, all'incontrarsi degli sguardi, si riempirono di lacrime! <sup>3</sup>.

Ultimato il ginnasio, il giovane manifestò ai genitori la volontà di andare in seminario. Era l'unico figlio maschio ed è naturale che il padre accarezzasse per lui altri progetti.

Ma le vie del Signore sono diverse! Nel 1894 entrò dunque nel seminario arcivescovile di Napoli per diventare prete. Vi entrò con la generosità di una giovinezza esuberante che vuol trovare la strada indicatagli nel segreto dell'anima. Ovviamente poteva fare altro e poteva ugualmente operare il bene in un altro stato di vita. Invece volle essere prete. Il più delle volte, nella storia delle anime, scelte di questo tipo diventano difficili a spiegarsi con i paradigmi comuni. La spinta comunque a realizzare una tale vocazione è da ricercarsi in un grande amore verso Dio e verso le anime in pienezza

<sup>2</sup> *L'Osservatore Romano*, art. di V. Longa del 14.4.1961, n. 87, p. 6.

<sup>3</sup> Lettera di D. C. Zito del 9.1.1961, in *ASDGE*.

di generosità. E infatti il seguito dell'esistenza dimostrò quanto presenti fossero questi valori nella sua spiritualità.

Il seminario arcivescovile di Napoli nell'ultima decade dell'800 doveva essere una istituzione abbastanza seria e operosa. Erano gli anni di Leone XIII e la Chiesa avvertiva come non mai i segni dei tempi che mutavano. Bisognava dunque approntare gli strumenti idonei per le nuove necessità, e la intelligente e idonea formazione del clero aveva indubbiamente una sua priorità. La risposta, variegata a seconda dei luoghi, portò a un generale miglioramento nell'opera dei seminari 4.

Anche dopo molto tempo, monsignore affermava ripetutamente che nel seminario di Napoli aveva trascorso gli anni più belli della sua gioventù. E, in effetti, il clima doveva essere dei migliori. Vi insegnavano professori di ottimo livello, spesso segnalati nel mondo scientifico. Basterebbe ricordare monsignor Gennaro Aspreno Galante, insigne storico e archeologo, e monsignor Gennaro Trama, buon giurista e poi vescovo di Lecce, che tanta parte avrà nella vita di Delle Nocche.

Del resto uscirono a quell'epoca sacerdoti che si segnalavano per virtù e per cultura. A parte Delle Nocche, è opportuno ricordare i monsignori G. B. Alfano, cultore di scienze naturali; Fabozzi, De Cicco, vescovo di Sessa Aurunca; Belviso, anche lui insegnante di scienze nei seminari regionali di Reggio e di Salerno. Tutti conservarono per Delle Nocche la più cara amicizia e la più viva stima per la sua cultura, ma soprattutto per la sua santità.

Un piccolo ricordo personale. Ogni qualvolta a Salerno dove ero liceale incontravo monsignor Belviso, la domanda era ripetitiva tanto da fissarsi indelebilmente nella memoria: «Che fa don Raffaello?». E alla mia ri-

4 Per la presenza culturale dei cattolici in questo periodo a Napoli cfr. Ricci, *Per una storia della Fuci a Napoli* e C. Argiolas, *Il congresso cattolico di Taranto*, Studium, Roma luglio-agosto 1988.

sposta, un ritornello che conoscevo e avevo perfettamente memorizzato: «Un santo sacerdote!». È bene chiarire che questa virtù non ebbe mai forme singolari, appariscenti. Questo sì: lo distinguevano l'impegno nella formazione dello spirito, il rispetto della scala dei valori, la iniziale capacità che poi divenne abituale di far convergere i passi compiuti sulla terra verso l'alto, valorizzando tutte le occasioni che la quotidianità ci offre. È chiaro che, anche in seminario, rimaneva sempre lui: il giovane contraddittore del professor Corsaro.

I suoi coetanei lo ricordavano come prefetto di camerata, come incaricato dell'ufficio di sacrista in chiesa, come colui che sapeva scegliere e preparare le letture spirituali per i suoi compagni. Ma ne ricordavano anche qualche impertinenza come quando mise del colore nell'acqua santa per vederne le tracce sulla faccia dei devoti seminaristi ... Del resto questa capacità di cogliere anche gli aspetti meno seri della vita, la particolare disponibilità all'autocritica, il saper ridere delle scemenze di cui cospargiamo la nostra strada lo accompagnarono sempre, avvicinandolo alle vicende umane per interpretarle correttamente e indirizzarle nel verso giusto.

Al compimento degli studi teologici, venne ordinato sacerdote il 10 giugno del 1901. Le prime mosse del suo sacerdozio iniziato nella natia Marano dimostravano la volontà di servire generosamente la Chiesa di Napoli. Ma la Provvidenza dispose subito diversamente.

Ci tocca però sottolineare a questo punto il rapporto che intercorse tra monsignor Delle Nocche e la sua diocesi d'origine. Egli amò profondamente e filialmente la Chiesa napoletana. Volle essere tenuto aggiornato sulle sue vicende. Si rammaricò delle situazioni pesanti, si angustiò delle difficoltà delle varie istituzioni soprattutto del seminario e della Facoltà teologica. Per la sua diocesi vorrebbe il meglio. Auspica che la storia della Chiesa di Napoli si conosca, si verifichi, che i suoi santi riceva-

no il culto dovuto sostanziato di chiarezza attinta a fonti scientificamente vagliate.

Il ricco carteggio con monsignor Mallardo nell'arco di tempo tra il 1906 e il 1958 costituisce una testimonianza commovente di questo interessamento.

Rileggiamone qualche spunto. «Le miserie che mi hai raccontato le conoscevo già e già me ne ero afflitto molto. Malgrado sia stato per tanti anni assente da Napoli, pure sono profondamente attaccato alle sue glorie e specialmente a quelle della sua Chiesa, e tutto quello che le ferisce, mi affligge» 5. Dal suo interlocutore vuole notizie: «Ti scriverei molto spesso se avessi cose interessanti da dirti, ma che possono interessarti le cose di Tricarico? A me invece interessano moltissimo le cose di Napoli pur avendo poche speranze che mi si diano notizie liete» 6.

In un certo periodo le cose del seminario arcivescovile non vanno per il meglio, la Facoltà teologica viene conservata a fatica e questi fatti lo amareggiano. «Veramente se non si trattasse di problemi vitali per la diocesi che è anche mia e per il seminario nel quale sono stato formato al sacerdozio, preferirei non sapere certe cose; ma mi stanno troppo a cuore e l'una e l'altro e quindi desidero notizie» 7. «Il padre Maestro D'Agnese mi disse che la Facoltà (o meglio le Facoltà) sono in pericolo. Sarebbe una cosa enorme» 8. E ancora: «Mi rattristo tanto per le condizioni del seminario di Napoli e per gli intralci negli studi che potrebbero dare tanto al clero di Napoli!» 9.

E poi di continuo l'esortazione all'amico studioso a dare il meglio di sé per la conoscenza di un passato certamente glorioso. Gli scriverà ripetutamente: «Ho la

5 Lettera a Mallardo del 30.10.1940, in *ASDGE*.

6 Lettera a Mallardo del 18.12.1954, in *ASDGE*.

7 Lettera a Mallardo del 18.8.1953, in *ASDGE*.

8 Lettera a Mallardo del 29.7.1940, in *ASDGE*.

9 Lettera a Mallardo del 10.12.1950, in *ASDGE*.



più piena e consolante convinzione che la tua attività scientifica si volgerà sempre più decisamente verso il campo particolare che il Signore ti ha affidato: la illustrazione dei monumenti e della storia della Chiesa di Napoli» 10.

«Lo so che non hai tempo di studiare nelle attuali circostanze, ma sa Iddio quanto farei per metterti in condizioni di dedicarti esclusivamente all'archeologia, per la quale hai avuto una vocazione speciale con tutti i requisiti per poter riuscire in essa magnificamente. Oh come vorrei poterti dire: "Tu non devi preoccuparti del pane: lavora a illustrare la gloria della Chiesa di Napoli!" Ma... Dio può tutto e io lo prego che ti obblighi a rispondere alla tua vocazione col dartene i mezzi. E credo che proprio questo chieda al Signore la santa anima di monsignor Galante» 11.

«Non vedi che la Provvidenza ti mette in grado di affermarti proprio su questo argomento capitale per la Chiesa di Napoli e comincia a metterti nella necessità di dedicarti molto di più alla missione per la quale ti ha dotato di tanto ingegno e ha messo sulla tua via monsignor Galante? Va' innanzi dunque con coraggio e pensa che i successi non saranno tuoi, ma della nostra Chiesa e questo ti dia lena per lavorare e superare le difficoltà e le miserie che si frapperanno sul tuo cammino» 12. «Quante cose ignoro della Chiesa di Napoli e come è necessario che tu porti a termine questo tuo lavoro sull'antica Chiesa napoletana!» 13. Le citazioni potrebbero continuare a lungo.

Nelle moltissime lettere che abbiamo avuto sottomano il richiamo agli studi della propria storia ecclesiastica costituisce una costante, e fa veramente tenerezza il co-

10 Lettera a Maliardo del 20.9.1925, in *ASDGE*.

11 Lettera a Mallardo del 10.12.1925, in *ASDGE*.

12 Lettera a Mallardo del 30.4.1927, in *ASDGE*.

13 Lettera a Mallardo del 3.5.1951, in *ASDGE*.

statare questa volontà di scoprire, di rendersi conto per arricchire un patrimonio che si avverte come proprio e intimamente legato al proprio essere.

Con gli arcivescovi di Napoli Ascalesi, Mimmi, Castaldo, mantiene sempre rapporti costanti e cordiali. Ne segue l'apostolato, le realizzazioni, gradisce di assicurare la sua presenza nei grandi momenti della vita diocesana. Una diocesi importante come quella di Napoli ha la sua storia ma anche la sua cronaca. Di questa, a volte, gli arrivano gli echi ma non lo toccano più di tanto. Quello che gli importa è che l'azione degli uomini non pregiudichi il buon nome della sua Napoli. Quando la sua congregazione pone salde radici nella diocesi partenopea, non cela la sua soddisfazione forse perché gli sembra di ridare per altra via il bene che ha ricevuto.

Il suo attaccamento si rivela nei contatti che seppe mantenere nei periodici ritorni, nel rapporto coltivato con moltissime persone. Appena può invita sacerdoti e laici napoletani a Tricarico per predicazione o per conferenze come del resto fece con l'altra terra di adozione, Lecce. Del suo amore verso la nostra diocesi si parlerà a suo tempo; benché intensissimamente avvertito, non poté cancellare mai le tracce della sua giovinezza.

Altre volte i sacerdoti napoletani o leccesi sono soltanto ospiti di cui non sa fare a meno e si rammarica quando disertano... Di loro si serve anche per iniziative varie, per le suore, per il seminario estivo. Tutto sommato un atto di stima che gli consentì per circa quarant'anni di rimanere sempre abbarbicato alle sue origini. E fu un bene, perché monsignore riuscì a mantenere tutte le virtù dei napoletani che sono molte, soprattutto la serenità e la bonomia di fronte alle traversie della vita, serenità di cui i suoi fedeli avevano ogni bisogno, stramati com'erano dalle ingiurie della storia.

## Capitolo III

### A Lecce: segretario di monsignor Gennaro Trama

Nel 1901 venne nominato vescovo di Lecce monsignor Gennaro Trama, canonico del capitolo della cattedrale di Napoli, giurista di notevole levatura e insegnante di diritto nel seminario. Delle Nocche ricordava con orgoglio di essere stato suo discepolo devoto e gli riconosceva fama nazionale nel suo campo<sup>1</sup>. Monsignor Trama, nei suoi venticinque anni di episcopato, si dimostrò un pastore zelante, dedito alla causa delle anime, attento ai segni dei tempi<sup>2</sup>. Prima di raggiungere la diocesi volle come suo segretario il giovane Delle Nocche. Ne aveva potuto ammirare la bella preparazione, la soda vita spirituale e intuì in lui un collaboratore prezioso e discreto. Tutte qualità che non tardarono a rivelarsi.

Lecce, la Firenze del Mezzogiorno, era lì ad attendervi, il vescovo e il segretario, ricca dei suoi monumenti barocchi: Santa Croce, il duomo, il seminario, l'anfiteatro romano, Porta Napoli. Già, Porta Napoli, quasi a voler ricordare un vincolo affettuoso che non si poteva

<sup>1</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 455.

<sup>2</sup> Cfr. R. De Simone, *Un vescovo del Sud: monsignor Gennaro Trama Lecce nel primo Novecento (1902-1927)*, Ecumenica Editrice, Bari 1978.

interrompere. Una città dunque, una storia che veniva da lontano e che ora si incarnava sotto i loro occhi, una storia da capire, da rinnovare agli inizi del nuovo secolo che si apriva nell'atmosfera fascinosa della *belle époque*, tra le luci della scienza che schiudeva sempre nuovi orizzonti ma anche tra il sinistro levarsi di venti di guerra fraticide)<sup>3</sup>.

Vescovo e segretario erano amorevolmente assistiti da una anziana sorella del presule<sup>4</sup>. L'episcopato di costui si rivelerà attento, dinamico, ispirato al recupero di sani valori spirituali per sostanziare dal di dentro il temporale che urgeva da ogni lato.

Egli portò la sua attenzione alle strutture materiali. Furono restaurati il seminario e la cattedrale. Ma naturalmente molto più pressanti e incisive furono le sue iniziative spirituali.

Particolarissime cure ebbe il seminario che diventò un istituto di prim'ordine tanto da meritare l'apprezzamento della Santa Sede<sup>5</sup>. La vitalità di questo istituto rappresentò la logica premessa perché nel 1908 sorgesse presso i Gesuiti del collegio Argento il primo seminario regionale d'Italia.

Un'attenzione particolare fu data all'Azione Cattolica che fu incrementata nei suoi diversi rami in conformità agli indirizzi della Chiesa. Lo stesso dicasi della liturgia e del catechismo. Soprattutto per quest'ultimo non si lesinarono gli interventi, necessari d'altronde per l'esclusione dell'insegnamento della religione dalle scuole. Ne risultò una organizzazione capillare che concorse molto alla intelligenza del messaggio cristiano da parte delle nuove generazioni.

Nell'educazione alla liturgia una particolare attenzione si diede alla devozione eucaristica. Si diffuse pertan-

<sup>3</sup> Cfr. R De Simone, *op. cit.*, *passim*.

<sup>4</sup> Lettera del 30.9.1959, 106, in *ASDGE*.

<sup>5</sup> R. De Simone, *op. cit.*, pp. 118-119.

to una sensibilità spirituale che contagiò molte anime generose distintesi poi per il loro apostolato. In questo filone va ricercato un impegno che si protrasse nel tempo e che trovò la sua apoteosi nella celebrazione del congresso eucaristico del 1925 che così rimase nel ricordo di Delle Nocche: «Quel congresso è stato superiore a ogni immaginazione e il cardinal Pompili disse: "Questo non è un congresso diocesano, questo è un congresso nazionale!". Eppure lo ha organizzato la sola diocesi di Lecce sotto l'impulso e la sapientissima direzione di monsignor Trama» 6.

Furono costituite inoltre nuove parrocchie, furono accolte nuove famiglie religiose. Sorsero scuole materne, iniziative di carità, forme di assistenza ai militari.

In questo periodo, tra i disorientamenti del *non expedire* e le urgenti necessità dei tempi, i cattolici si preparavano a pieno titolo a partecipare alla vita del Paese. Anche a Lecce si determinò un singolare fervore di vita nel sociale, un sorgere di opere che dimostravano l'avvenuta comprensione dei problemi e la capacità di risolverli nella maniera più adeguata. Sappiamo anche che alcuni settori della cultura cattolica conobbero delle prevariazioni in questa volontà di comprendere i fermenti che agitavano il nuovo secolo.

A Lecce appunto Delle Nocche visse gli anni della prima esplosione del modernismo con perfetta aderenza alla sua fede e si rammaricò molto di un certo cedimento che si verificava in qualche ambiente a lui noto. Scriveva pertanto a Mallardo: «Altre notizie buone non posso dartene, potrei invece darti moltissime cattive anzi pessime, ma te le risparmio. Tu che sai? Che succede costà? Che fanno i modernisti dei nostri dintorni? Oh se vedessi che lettera ha pubblicato uno di essi, il principale, sul periodico *Battaglie d'oggi!* È la catastrofe fi-

6 R Delle Nocche, *Lettere*, p. 527.

nale! Io sapevo sin dalla metà di ottobre che doveva uscire questo articolo, ma speravo sempre che fosse uno scherzo. Basta, preghiamo molto il Signore perché lui, che ha i cuori degli uomini tra le mani, può ricavare da tutto ciò la sua gloria e mostrarci che, quando tutto sembra perduto, invece è tutto guadagnato. Speriamo e preghiamo» 7.

Addirittura la sua, ortodossia sembrò eccessiva se, in un'altra missiva, annotò: «Devi ora sapere che, a cominciare dal vicario e, andando oltre a quasi tutti, mi hanno giudicato come ossessionato dalla paura del modernismo e che vedo tutto rosso perché ho gli occhi ammalati e quindi hanno detto che vedo il modernismo dove non c'era» 8. Al di là della circostanza che determinò tale tipo di reazione, quanto riferito, senza entrare nel merito, rimane come testimonianza del suo attaccamento alla ortodossia.

Gli anni trascorsi a Lecce da Delle Nocche costituiscono per lui una palestra validissima in cui poté imparare a conoscere, a fare le sue esperienze, a maturare meglio le sue convinzioni. Tutta la sua futura azione episcopale, adeguata a situazioni ed esigenze diverse, trova la sua spiegazione nell'esperienza pastorale leccese. E infatti, pur con la dovuta discrezione richiesta dal suo ruolo e la consapevolezza dei limiti e degli obblighi di esso, egli fu costantemente a fianco del suo vescovo per offrire non un banale servizio né una presenza coreografica. Fu certamente esecutore ma anche consigliere maturo e devoto. Certi riconoscimenti ottenuti non potevano non sostanziarsi che di sicuri meriti acquisiti. Non si lasciò però assorbire dal compito di segretario portato avanti del resto sempre con scrupolo e devozione, ma trovò il tempo per un apostolato fecondo in varie e impegnative attività.

7 Lettera a Mallardo del 6.3.1910, in *ASDGE*.

8 Lettera a Mallardo del 17.4.1910, in *ASDGE*.

Nel seminario fu insegnante di scienze naturali e svolse anche la mansione di confessore. Di questo suo impegno non mancano ricordi e testimonianze: «Sono passati tanti anni, sessanta e forse più, e sono tanti, quando studentello di ginnasio ho avuto l'alto onore di avere a mio insegnante di scienze naturali il professor Delle Nocche. Ricordo bene la sua figura, l'ho qui presente ai miei occhi, lo vedo, lo sento, gli parlo; mi pare ancora di sentire la sua parola forte, calda, armoniosa, che riscuoteva l'attenzione e l'ammirazione di tutti» 9.

«Ho conosciuto monsignor Delle Nocche quando ero seminarista dei primi anni della mia vita di seminario, nel 1913-14, e lo ricordo nella sua fisionomia sempre aperta, sorridente, gioiosa e seria nello stesso tempo, umile, dignitosa quale si addice al sacerdote di Dio, specie se impegnato in mansioni come quelle che egli ebbe. Fu per noi piccoli seminaristi confessore e direttore spirituale» 10. «L'indirizzo dato ai suoi alunni e seminaristi fu quello di renderli docili, studiosi e pii» 11.

Si interessò in maniera particolare del catechismo che veniva impartito nelle parrocchie, nelle case religiose, in seminario. Il vescovo e il suo segretario si recavano dappertutto verificando, suggerendo, aiutando e portando piccoli doni. Furono istituiti anche due oratori festivi, uno dei quali per le fanciulle presso l'asilo infantile delle Suore di Ivrea affidato a Delle Nocche. Oltre all'istruzione catechistica, si celebrava la messa, si distribuivano i fogliettini con il vangelo, si faceva un po' di ricreazione.

Furono chiamati a raccolta i laici nelle file dell'Azione Cattolica in conformità alle istruzioni impartite da Pio X. Sorsero allora circoli giovanili, associazioni per uomini e donne. Si cominciò a indirizzare i cattolici nella

9 Lettera dell'avvocato Salvatore Negro del 23.3.1968, in *ASDGE*.

10 Lettera di don Giuseppe Vergori del 2.9.1972, in *ASDGE*.

11 *Ivi*.

vita politica a seguito del Patto Gentiloni. Si costituì il Piccolo Credito Salentino che trovò la sua prima sistemazione in alcune stanze del palazzo vescovile. Fu fondato *L'Ordine*, settimanale che divenne la voce dei credenti contro la stampa laica e massonica. Delle Nocche fu al centro di questa attività<sup>12</sup>. Sugerì e promosse la fondazione delle associazioni e ne consigliò l'aggancio a quelle nazionali. Nel 1908 fu proprio lui con Andrea Fiocco ad accompagnare i soci del circolo Dante Alighieri al raduno del Mezzogiorno che si tenne a Benevento<sup>13</sup>. Pur con la dovuta prudenza, partecipò alla formazione di una coscienza politica nei cattolici<sup>14</sup>. Bisogna però dire che in questa molteplicità di interessi la formazione delle anime ebbe sempre la priorità. Sin dai primi anni di sacerdozio il confessionale diventò il luogo privilegiato da lui per incontrare, ascoltare, incoraggiare alla pratica cristiana. Di questa predilezione parlava a Mallardo nel 1911: «La settimana santa per me è stata faticosissima per le confessioni, ma di questa fatica sai bene che non mi lagno. La consolazione giù grande è stata data dai soldati che si sono confessati in numero grandissimo»<sup>15</sup>.

Anche agli istituti educativi offrì la sua collaborazione. Fu direttore spirituale del collegio Margherita e il ricordo di lui rimase indelebile nelle educande che anche a distanza di anni lo ricordarono con filiale gratitudine. «Operava con semplicità e infinita bontà. Modesto, illuminato nella fede, sapeva entrare nelle anime di ciascuna di noi»<sup>16</sup>. «Ho conosciuto monsignor Delle Nocche nel lontano 1913 quando io ero convivitrice dell'istituto Margherita di Lecce. Al tempo del suo segretariato a

<sup>12</sup> Cfr. *L'Ora del Salento* del 28.2.1978: *Una grande azione evangelizzatrice*, a cura di p. Anselmo Librandi, Edizioni Paoline.

<sup>13</sup> Cfr. R. De Simone, *op. cit.*, p. 146.

<sup>14</sup> Lettera di don Carlo Zito del 9.1.1961, in *ASDGE*.

<sup>15</sup> Lettera a Mallardo del 21.4.1911.

<sup>16</sup> Lettera di Luisa Guido, in *Seroni*, conservata nell'*ASDGE*.



Lecce dette un'impronta decisiva all'istituto» 17. «Conobbi monsignor Delle Nocche il secondo anno della sua residenza a Lecce quando fu assegnato quale padre spirituale alle allieve dell'istituto Margherita da me frequentato...Egli con la sua incomparabile pazienza e dolcezza seppe comprendermi e aiutarmi» 18. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi e stanno a testimoniare il grande patrimonio di valori lasciato germogliare in tante anime che dal contatto con don Raffaello videro illuminate le proprie esistenze.

Dal clero di Lecce il segretario di monsignor Trama non fu considerato, come qualche volta succede, un intruso, uno che sta al di fuori e che può rischiare di diventare una eminenza grigia. Fu invece sentito vicino e amico. Questo spiega come attorno a lui si riunivano tanti benemeriti sacerdoti distintisi per dottrina e bontà di vita sicché monsignor Giuseppe Carata, rettore del seminario di Molfetta, poté scrivere nel 1964: «Ho sentito sempre parlare bene dal clero anziano di Lecce che lo conobbe quando era segretario di monsignor Trama» 19.

Basta ricordare monsignor Francesco Petronelli poi arcivescovo di Trani, monsignor Giuseppe Signore poi vescovo di Cerreto Sannita, don Vincenzo Prato, don Pasquale Micelli, don Domenico Colelli, don Achille Doriguzzo, don Antonio Agrimi. Furono tutti e sempre concordi nel riconoscere, al di là di ogni umana prerogativa, la santità della vita e l'ottimo esempio che Delle Nocche offriva a tutti. Monsignor Trama parlò di lui come di sacerdote pio, zelante, intelligentissimo, infaticabile nei ministeri sacri, capace di accoppiare alla fermezza di carattere la carità e la prudenza, e allo spirito di sacrificio e di disinteresse la profonda conoscenza

17 Lettera dell'8.5.1964 di Maria Lansisera, in *ASDGE*.

18 Lettera del 10.5.1964 di Maria Conte in Fornari, in *ASDGE*.

19 Lettera di monsignor Giuseppe Carata del 10.5.1964, in *ASDGE*.

delle persone. Monsignor Signore si ricordava di lui come sacerdote di esemplare rettitudine e pietà che non trascurava mai la meditazione, la recita dell'intero rosario e l'adorazione al Santissimo. Gli riconosceva il merito di essere stato tra i promotori del Piccolo Credito Salentino e il saggio ispiratore dell'azione anche politica in piena dignità e nei limiti delle norme diocesane e pontificie.

Ottimi rapporti seppe don Raffaello instaurare anche con i religiosi della città, specialmente con i padri gesuiti. Ancora nel 1944 poteva scrivere al rettore del collegio Argento: «Mi ha fatto piacere grande l'accento che ella ha fatto ai miei rapporti con la Compagnia. Ella però non sa che ho aspirato sempre a farne parte e che le appartengo come affiliato alla provincia napoletana al tempo che era provinciale padre Antonio De Francesco. Conosco benissimo il collegio Argento poiché sono stato a Lecce dal 1902 al 1915 e nel collegio venivo a sollevarmi dal lavoro gravissimo e non sempre consolante di segretario del vescovo» 20. La stima verso la Compagnia fu ricambiata abbondantemente. Padre Giuseppe De Giovanni che ricoprì vari incarichi nella provincia napoletana così si espresse nel 1961, dopo la morte di Delle Nocche: «Pochi hanno conosciuto monsignor Delle Nocche come l'ho conosciuto io che cominciai ad amarlo e ammirarlo nel lontano 1908, a Lecce. Posso quindi attestare che sono state da lui ben meritate le lodi che nel numero unico gli vengono tributate» 21. Non dissimili da questi furono gli apprezzamenti di altri padri della Compagnia di Gesù circa il periodo leccese del futuro vescovo di Tricarico 22.

Per questa molteplicità di azione, per la correttezza

20 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 219.

21 Lettera di p. Giuseppe De Giovanni del 10.5.1961, in *ASDGE*.

22 Lettere di p. Umberto Napolione del 22.4.1961 e di P.A. Jaccarino del 17.5.1961 e del 30.3.1963, in *ASDGE*.

nel rapporto con gli altri e soprattutto per la esemplarità della vita, la presenza di monsignor Delle Nocche non poteva sfuggire al comune apprezzamento.

Pertanto in senso di gratitudine e di gratificazione il capitolo cattedrale di Lecce il 20 aprile del 1912 inviava al cardinale Giuseppe Prisco, arcivescovo di Napoli, una supplica intesa a ottenere il *nulla osta* per la nomina di Delle Nocche a canonico onorario della cattedrale di Lecce.

«Erminentissimo principe, questo reverendissimo capitolo cattedrale, nell'adunanza del giorno 15 c.m., deliberava all'unanimità di pregare questo eccellentissimo vescovo monsignor Gennaro Trama perché volesse annoverare fra i canonici onorari della nostra cattedrale il Rev.ndo Raffaello Delle Nocche da Marano di Napoli. Deliberava ancora di umiliare a nostro mezzo analoga supplica all'Eminenza Vostra Reverendissima affinché si degnasse di concedere il suo beneplacito.

Eminenza, il clero di questa città non è abbastanza numeroso e molti canonici non sono più abili al servizio. Ecco perché si vogliono nominare dei canonici onorari fra i sacerdoti più meritevoli e meno anziani, affinché col loro concorso riescano meglio le sacre funzioni almeno nei giorni più solenni. D'altra parte il Rev.ndo Delle Nocche, nella qualità di segretario di S.E. monsignor Trama, dimora da dieci anni in mezzo a noi, lavorando con zelo esemplare e instancabile. Le sue virtù sacerdotali, la sua cultura, il gran bene operato costantemente nell'amministrare il sacramento della penitenza in tutte le ore consentitegli dall'ufficio di segretario, sia nel promuovere opere di Azione Cattolica, infine la sua umiltà meritano un premio.

Per tali motivi questo capitolo cattedrale, come si fece circa venti anni or sono per il segretario e fratello dell'Ecc.mo monsignor Zola di s.m. anch'essi del clero di Napoli, così ora crede opportuna e doverosa la proposta preaccennata. La notizia di tale proposta è stata ap-

presa con vivo compiacimento da tutto il clero che è unanime nella stima del sacerdote Delle Nocche. Fiduciosi che l'Eminenza Vostra Reverendissima vorrà benignamente accogliere la nostra supplica, baciamo con profonda devozione il lembo della sacra porpora e ci rechiamo a onore di professarci

Obbligatissimi e devotissimi servi  
Canonico Tesoriere Giacomo De Simone, Uditore  
Canonico Nicola Calasso, Uditore».

In data 29 aprile il cardinale arcivescovo di Napoli faceva pervenire il suo nulla osta e il 31 maggio seguente monsignor Trama nominava don Raffaello Delle Nocche canonico onorario del capitolo cattedrale di Lecce <sup>23</sup>.

Date queste premesse, non ci sorprende che, quando nel 1915, don Raffaello lasciò Lecce per assumere la direzione del seminario di Molfetta, tutti avvertirono il sacrificio di privarsi di un tale collaboratore.

Lo stato d'animo degli ambienti leccesi venne ben delineato dal settimanale cattolico *L'Ordine* con un articolo del 22 ottobre 1915 <sup>24</sup>.

«Il nuovo rettore del seminario regionale di Molfetta.

In questi giorni con biglietto della S. Congregazione Concistoriale il rev.mo can. don Raffaello prof. Delle Nocche, segretario del nostro ecc.mo vescovo è stato nominato rettore del seminario regionale pugliese, trasferito da Lecce a Molfetta, come sede più centrale per le Puglie e la Basilicata.

L'episcopato pugliese ha fatto plauso a tale scelta poiché nel can. Delle Nocche si riscontrano doti eminenti di mente e di cuore che saprà certo trasfondere nell'animo dei giovani, i quali troveranno in lui il padre buono e premuroso.

<sup>23</sup> Cfr. l'originale nell'archivio della curia di Lecce.

<sup>24</sup> Anno IX, n. 38, in *ASDGE*.

Noi leccesi, pur rallegrandoci con lui per l'alto onore che la Santa Sede ha voluto conferirgli, non possiamo non provare vivo rammarico nel vederci privi di un sacerdote modello, attivo e infaticabile.

Nei quattordici anni di residenza tra noi, innumerevoli sono state le opere che per la sua attività e iniziativa sono sorte. Senza dire del gran bene da lui operato nel confessionale, nella direzione delle coscienze, basta ricordare la Cooperativa Cattolica fra muratori, la Banca del Piccolo Credito Salentino, l'Unione delle Donne Cattoliche di cui egli è stato l'anima e la vita.

Il seminario diocesano lo ha avuto professore di scienze naturali e padre spirituale e in questi due uffici si era saputo così accattivare l'animo dei giovani che in lui trovavano sempre il consigliere saggio e prudente.

È stato tra noi l'iniziatore di ogni opera buona e ha sempre nascosto la sua grande attività sotto una modestia e una umiltà insuperabili. A lui che si allontana da noi giungano gli auguri più fervidi di ancora maggiori promozioni».

Così finiva il soggiorno leccese di monsignor Delle Nocche, ma in lui rimase sempre l'attaccamento e la nostalgia per questa città e questa terra.

Vescovo di Tricarico, volle che i suoi seminaristi venissero formati nel seminario di Lecce di cui conservava ogni stima. «È mia volontà che i seminaristi di questa diocesi siano educati a Lecce, finché non sarà venuto il momento di aprire il seminario a Tricarico» 25. «Il seminario di Lecce non è secondo a nessuno e i seminaristi debbono essere educati dove vuole il vescovo» 26. «I seminaristi di questa diocesi li mando a Lecce dove il seminario è messo veramente bene e gode tutta la fiducia della Sacra Congregazione. Io conosco il personale e in quella città e diocesi il clero lavora veramente con zelo

25 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 474.

26 *Ivi*, p. 475.

singolare. Spero che il buon esempio porti i suoi frutti» 27. «Ho obbligato tutti gli alunni che aspirano alla vita ecclesiastica ad andare in un seminario che io conosco benissimo, che sta in perfetta regola, in una città che è esemplare per la laboriosità e il disinteresse del clero e dove perciò fioriscono tutte le opere di zelo e le opere sociali» 28.

Il suo interessamento per l'istituzione si protrae nel tempo. Quando il vescovo di Civita Castellana monsignor Goffredo Zaccherini viene in Basilicata per esaminare la situazione dei seminari, gli scrive: «Mi permetto di chiederle riservatissimamente le sue impressioni circa il seminario di Lecce. Io le espressi qualche rilievo che avevo fatto e che mi teneva e mi tiene un po' perplesso sulla decisione presa; ma che non poteva essere diversa perché non conosco altro seminario messo meglio» 29.

Come si vede, erano stati anni intensamente vissuti, che gli avevano consentito di capire le necessità della vita ecclesiale, le istanze della società, che lo avevano posto nelle condizioni di conoscere persone, stabilire rapporti di mutua, intensa amicizia che non si spezzarono ma dureranno sino alla morte. Aveva soprattutto posto radici di paternità spirituale che gli consentiranno di chiamare a raccolta, quando sorgerà la congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico, tante anime che direttamente o indirettamente avevano avuto l'incoraggiamento a una fattiva vita di fede.

A Lecce tornò poi spesso. Erano puntate che, se pur dettate dal dovere di visitare e aiutare le case della congregazione, che fiorivano numerose nella zona, erano attese, preparate, vissute come per rispolverare di tanto in tanto un vecchio album di ricordi in cui la giovinezza

28 *Ivi*, p. 479.

29 *Ivi*, p. 313.

30 *Ivi*, p. 652.

ti fa passare dinanzi il suo fascino, i suoi richiami, le sue nostalgie, le sue spinte quasi per rifondarti anche quando si è avanti negli anni e si è imboccato il viale del tramonto senza rimpianti, perché il mandato avuto dalla Provvidenza si è compiuto <sup>30</sup>.

<sup>30</sup> Già oltre gli ottant'anni, nell'inverno del 1958, visita ancora una volta tutte le case delle Discepolo del Leccese (cfr. lettera del 2.3.1958, in *ASDGE*).

## Capitolo IV

### Rettore del seminario apulo-lucano di Molfetta

Dinanzi ai problemi dei seminari diocesani non sempre all'altezza di formare sacerdoti per le attese di una Chiesa che doveva affrontare le istanze del secolo che si apriva, all'inizio del Novecento venivano a mano a mano fondati nel Mezzogiorno i seminari regionali i quali, raccogliendo le forze migliori delle diocesi, potessero assicurare tutti gli strumenti atti a una preparazione del clero sempre più idonea sia dal punto di vista spirituale che culturale. Anche in Puglia, nel 1908, venne fondato il seminario regionale a Lecce, nel collegio Argento dei Gesuiti che ne assunsero la direzione.

Per le vicende della prima guerra mondiale, il seminario di Lecce venne requisito dalle autorità militari che vi impiantarono un ospedale. Fu allora necessario trasferire il seminario altrove. Fu scelta Molfetta sia perché più centrale sia per consentire un più comodo accesso anche da parte dei chierici della Basilicata che avrebbero dovuto frequentarlo. Per questo il seminario prese la denominazione di apulo-lucano.

Costatata poi la disponibilità della Compagnia di Gesù ad assumere la direzione del seminario per mancanza di elementi, si decise da parte della Sacra Congregazio-



ne Concistoriale dalla quale, all'epoca, dipendevano i seminari, che il pio istituto venisse affidato al clero secolare. Furono scelti i locali del seminario diocesano di Molfetta, un edificio dignitoso che però necessitava di continui interventi per renderlo funzionale. Si trattava dunque di organizzare il seminario per l'anno scolastico 1915-16 e per la direzione si pensò al segretario del vescovo di Lecce.

Nel settembre del 1915, monsignor Giulio Vaccaro, arcivescovo di Bari, così scriveva a monsignor Trama: «In quanto al suo segretario, ecco quello che mi scrive di proprio pugno il cardinal De Lai da Magliano Sabino: "Quanto al reverendo Delle Nocche, se ha le qualità necessarie, sarebbe opportuno per i vincoli che ha con monsignor vescovo di Lecce". V. E. dovrebbe fare il sacrificio, perché di maestri ne troveremo e le domande affluiscono ma la scelta del rettore si impone soprattutto. Io non oso scrivere al vostro segretario perché V. E. saprà con abnegazione indurlo ad accettare un ministero di alta importanza e in dipendenza della Santa Sede»<sup>1</sup>.

Per monsignor Trama la designazione di don Raffaello a rettore rappresentava certamente una grave privazione. Esternò il suo stato d'animo allo stesso cardinal De Lai in una lettera del 25 novembre 1915: «Manifesto la piena convinzione che il Signore debba far riuscire a grande vantaggio della Chiesa di Puglia il sacrificio fatto dalla diocesi di Lecce la quale, per ragioni di ordine generale, si è privata dell'opera zelante del sacerdote Delle Nocche»<sup>2</sup>.

Nell'ottobre la nomina veniva confermata<sup>3</sup> e si costituiva la commissione episcopale di vigilanza nelle persone degli arcivescovi di Bari e Acerenza e dei vescovi di Molfetta e Conversano. Frattanto, sempre

<sup>1</sup> Archivio della curia di Lecce, lettera del 5.9.1915.

<sup>2</sup> *Ivi*, lettera del 25.9.1915.

<sup>3</sup> *Ivi*, lettera del 9.10.1915.

monsignor Trama esprimeva al cardinal De Lai il suo pensiero circa l'opportunità che al sacerdote Delle Nocche venisse data una onorificenza: «In seguito alla nomina del mio segretario a rettore del seminario regionale di Molfetta ho creduto commendarlo al Santo Padre affinché gli venga conferita qualche onorificenza. E ciò sia per riconoscenza dei servizi resi sia perché tra i professori prescelti a insegnare in quel seminario vi sono parecchi insigniti mentre il rettore non lo è» 4.

Lo stesso giorno aveva indirizzato una supplica a Benedetto XV per ottenere la predetta onorificenza: «Il sottoscritto vescovo di Lecce implora da Vostra Beatitudine l'onorificenza di Prelato Domestico per il canonico Raffaele Delle Nocche del clero di Napoli, stato suo segretario nel governo della diocesi per lo spazio di quattordici anni finché è stato ultimamente nominato dalla Sacra Congregazione Concistoriale col consenso di Vostra Beatitudine rettore del seminario teologico pugliese a Molfetta. Il sacerdote Delle Nocche conta l'età di anni trentotto, ha insegnato per molti anni scienze naturali nelle scuole ginnasiali e liceali del seminario di Lecce e per la sua bontà di vita nonché pel suo instancabile zelo, specialmente nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, quantunque estraneo alla diocesi, fu proposto unanimemente dal capitolo cattedrale di Lecce al vescovo come canonico onorario. Allo scopo di dare a lui che è stato sempre alieno dalle onorificenze un attestato di riconoscenza per i servizi resi alla diocesi e di accrescere il prestigio del nuovo posto che va a occupare, il sottoscritto lo commenda presso Vostra Beatitudine per l'onorificenza accennata» 5. Nel novembre successivo il cardinale segretario di Stato Gasparri comunica-

4 *Ivi*, lettera del 26.10.1915.

5 *Ivi*, lettera del 26.10.1915.

va a monsignor Trama l'avvenuta nomina a Prelato Domestico <sup>6</sup>.

Il giorno 8 novembre del 1915 si apriva il seminario regionale a Molfetta con la benedizione del Santo Padre. Il seminario era tutto da fondare, dai locali che erano da riattare al personale che bisognava reperire. Una impresa non facile per le condizioni del momento. I seminaristi si aggiravano sulla cinquantina ma il numero cambiava per il richiamo alle armi e per i ritorni più o meno temporanei.

La situazione pesava soprattutto sul rettore, il quale doveva anche badare alla disciplina e insegnare scienze per sei ore settimanali. Mancava il vice rettore e quando finalmente fu nominato don Salvatore Nestola di Copertino, unito a monsignor Delle Nocche da particolari vincoli di amicizia, vi rimase poco perché richiamato a sua volta alle armi. Lo sostituì don Carlo Zito di Martina Franca. La direzione spirituale era affidata a padre Luigi d'Ercoli degli Oblati di San Carlo di Milano, la cui opera nei primi anni di attività del seminario riuscì valida e apprezzata. Il 2 di agosto del 1916 il seminario si sciolse a seguito del bombardamento di Bisceglie da parte delle torpediniere austriache. L'anno successivo si iniziò con le stesse difficoltà e il rettore annotava sconsolatamente: «Le ultime chiamate alle armi mi priveranno, se per disgrazia fossero dichiarati tutti abili, di dieci seminaristi, di tre professori e del vicerettore! Povero me! E quando fra poco chiameranno la classe del '97, la prima liceale resta deserta!» <sup>7</sup>.

L'anno 1917 fu segnato dal trasferimento del seminario da Molfetta a Terlizzi. Alle prime avvisaglie della requisizione da parte delle autorità militari del seminario di Molfetta, i vescovi della regione avevano indirizzato una lettera al Presidente del Consiglio Paolo Boselli:

<sup>6</sup> *Ivi*, lettera della Segreteria di Stato del 4.12.1915.

<sup>7</sup> Lettera a Mallardo del 7.2.1917, in *ASDGE*.

«Se i vescovi e gli enti ecclesiastici in tutta Italia volentieri hanno prestato il loro aiuto allo Stato nel sovvenire ai bisogni imposti dalla guerra, si può dire che la nostra regione vi ha contribuito largamente nel mettere a disposizione del Governo case religiose, istituti di educazione e quasi tutti i seminari. Noi protestiamo altamente per il trattamento usato a danno del seminario di una vastissima regione che avrebbe, per giustizia ed equità, meritato a preferenza quei riguardi avuti per altri enti locali...Confidiamo però nella giustizia ed equità del Governo d'Italia rappresentato da V.E. perché ci si dia formale assicurazione di reintegrarci nel pieno possesso del nostro seminario in Molfetta, non appena sarà possibile, mentre la vita di esso tocca la vita stessa del popolo e il benessere cittadino» 8.

Le autorità non avevano potuto revocare il provvedimento di requisizione, perché «i locali di quel seminario fanno parte di un gruppo di edifici di Molfetta che vengono a costituire una unità capace di fornire ben mille posti-letto nuovi in una regione e in un punto di assoluta opportunità per le imprescindibili necessità del momento attuale» 9.

In un primo tempo si era pensato di trasferire il seminario a Lucera, ottenendo anche l'assenso di quel vescovo, ma per decisione della Sacra Congregazione si scelse Terlizzi 10. L'anno non si iniziò sotto i migliori auspici. Della situazione di malessere si fece interprete l'arcivescovo di Bari in una lettera al rettore fuori sede per infermità: «Ieri lunedì ho scritto una lunga lettera alla Segreteria di Stato per informare il Santo Padre della posizione: sede vacante, rettore infermo, vice-rettore al servizio militare, vicario capitolare debole, io assente,

8 Archivio della curia di Lecce, lettera del 20.5.1917.

9 Archivio del seminario regionale di Molfetta, lettera della Sacra Congregazione dei Seminari del 3.5.1917.

10 *Ivi*, lettera di R. Delle Nocche al vescovo di Lucera del 23.3.1917; lettera del vescovo di Lucera al rettore del 3.4.1917.

sindaco di Terlizzi contrario! Il prefetto può fare poco finché il sindaco non si converte, il che credo difficile. Vanno in cerca di locali perché le truppe non reggono più sotto le tende. Sono migliaia e migliaia di agnellini che compiono un'affrettata istruzione e poi al fronte...»". Difficoltà, come si vede, molto gravi che però non mortificarono lo spirito di dedizione e di iniziativa di monsignor Delle Nocche e il lavoro di formazione continuò senza soste.

Finalmente, a guerra ultimata, nella primavera del 1919 il seminario di Molfetta venne riconsegnato. Il rettore lo comunicò con intima gioia alla Sacra Congregazione: «Mi affretto a comunicare a Vostra Eminenza alla quale certo recherà gran piacere, la lieta notizia che finalmente sabato prossimo l'autorità militare consegnerà il seminario di Molfetta. Dopo lunghe trattative e frequenti discussioni, ieri finalmente fu presa tale deliberazione. Dopo le riparazioni urgenti e indispensabili, il seminario compirà quest'altra migrazione che speriamo definitiva»<sup>12</sup>.

Il 1919-20 costituì un vero banco di prova per il rettore. Il ritorno a Molfetta significò ancora una volta la necessità di provvedere ai restauri, di far fronte all'insorgere di epidemie, di approntare le provviste perché le condizioni degli alunni non risultassero precarie. Si prodigò per l'acquisto di residuati bellici, di suppellettili, di biancheria coinvolgendo conoscenti e amici non escluso suo padre a Napoli. L'ingrata fatica di quei mesi riaffiora in una lettera a Mallardo: «Il trasloco, i lavori che si debbono fare e soprattutto le discussioni che mi tocca fare col Genio militare di Bari per la liquidazione dei danni, non mi fanno prevedere neppure quando potrò prendermi qualche giorno di vacanza ... Come vedi,

<sup>11</sup> *Ivi*, lettera dell'arcivescovo di Bari al rettore del 19.7.1917.

<sup>12</sup> *Ivi*, lettera di Delle Nocche al cardinale prefetto della Congregazione del 30.4.1919.

ora ho in testa solo conti di ingegneri, trappole di avvocati, pastoie di anime timide ecc...Ogni giorno porta le sue spine questo ritorno a Molfetta»<sup>13</sup>.

La preoccupazione più grande però del rettore era quella di assicurare la salute dei seminaristi in tempi in cui le epidemie erano all'ordine del giorno. Già l'anno precedente si era dovuto ritardare a Terlizzi l'apertura del seminario per le malattie in atto. Un quadro abbastanza triste aveva fatto il vescovo di Andria monsignor Eugenio Tosi alla Sacra Congregazione: «Ben sette sacerdoti, e dei migliori, morirono nella sola Andria. Io fui tocco leggermente. Segretario, cancelliere, cerimoniere morirono in otto giorni. Rimasi in mezzo a un deserto. D'intesa col rettore, si pensò di ritardare di qualche settimana l'apertura del seminario»<sup>14</sup>.

A una siffatta situazione di emergenza risultava difficile far fronte con vitto adeguato e medicine. In questo campo l'iniziativa del rettore fu costante e non senza frutti, anche se, in tempi così anomali, non sempre era possibile andare avanti nel rispetto di bilanci preventivi o consuntivi che fossero. E in tale direzione cercò di farsi capire dalla Sacra Congregazione chiedendo una utile libertà di azione giustificata dalle quotidiane necessità e opportunità. Ci rendiamo così conto del gravissimo peso che dovette cumularsi sul rettore, dovendo risolvere tante e così ricorrenti difficoltà.

Doveva veramente sentirsi stanco se, nell'aprile del 1920, maturò il proposito di dimettersi. Il che fece nella maniera più decisa. L'episcopato pugliese non accolse le dimissioni e trovò l'opportunità di un largo e sentito apprezzamento per l'opera prestata dal rettore a pro del seminario in un periodo particolarissimo. Monsi-

<sup>13</sup> Lettera a Mallardo del 20.5.1919, in *ASDGE*.

<sup>14</sup> Archivio del seminario regionale di Molfetta, lettera di monsignor Eugenio Tosi alla Sacra Congregazione dei Seminari del 18.10.1918.

gnor Delle Nocche però credette di non poter recedere dalle dimissioni.

Bisognerebbe a questo punto indagare sui motivi che lo indussero a prendere una così ferma decisione per raccoglimento della quale pregò molto e fece pregare. In data 15 luglio scrive un'accorata lettera a monsignor Trama in cui, tra l'altro, dice: «Intanto fate fare molte preghiere per me: il mio ardente desiderio è che il Signore mi liberi da questo posto e mi mandi per un poco almeno in famiglia anche perché mi sento spossato ed esaurito. Ma, naturalmente, questo mio desiderio deve essere sempre subordinato all'ubbidienza. Ma avrei la virtù di compiere fino alla fine un dovere per il quale ora non sento più l'entusiasmo?»<sup>15</sup>. Per farlo recedere dal proposito, dice nella medesima lettera, «ci vorrebbe qualche provvedimento che rialzasse la mia autorità e riguardo agli alunni e riguardo agli altri e qualche garanzia che non avvenissero le beghe»<sup>16</sup>. Si parlò di talune devianze che si sarebbero verificate nel comportamento di alcuni seminaristi, reduci dal fronte e con tutti i condizionamenti relativi. Nell'accertamento di questi fatti il rettore fu scavalcato per iniziativa di padre Ercoli e naturalmente l'autorità sua ne soffrì anche perché nel suo giudizio si trattava, come si è visto, di «pastoie di anime timide». Negli anni successivi si poté accertare che nel valutare fatti e persone Delle Nocche aveva visto giusto<sup>17</sup>.

L'episodio o il seguito di episodi non ci sorprende affatto se ci caliamo nella situazione dell'epoca. I seminari regionali costituivano un fatto nuovo anche dal punto di vista delle competenze, il che non di rado determinava incertezze nella conduzione degli stessi.

<sup>15</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 201.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>17</sup> Archivio del seminario regionale di Molfetta, lettera del rettore alla Congregazione del 13.7.1920; lettera della S. Congregazione dei Seminari all'arcivescovo di Bari del 26.6.1921 e di p. Ercoli al prefetto della stessa Congregazione dell'8.4.1925.

Delle Nocche non trovò costituito il seminario e in un certo senso lo dovette fondare. Il precedente del regionale di Lecce fu un'esperienza diversa, non fosse altro perché alle spalle c'era la Compagnia di Gesù. Destinare un edificio alle diverse funzioni, riattarlo: già tutto questo rappresentava un impegno non lieve e che richiedeva competenze non comuni. Ma c'era soprattutto il compito di organizzare il lavoro formativo e didattico. C'era da reperire un gruppo di educatori. Ai seminari, in teoria, avrebbe dovuto essere destinato il fior fiore del clero diocesano. In pratica furono moltissimi gli intoppi per organizzare una comunità educante e un serio e professionalmente valido collegio di docenti.

Abbiamo poi richiamato le difficoltà eccezionali che presentarono gli anni tra il 1915 e il 1920. Professori e alunni venivano chiamati alle armi assai spesso; quando poi ritornavano, si portavano un cumulo di esperienze a volte terribili, a volte devianti e, se è vero che il contatto con una sì diffusa sofferenza poteva anche essere tonificante per la vocazione, le paure e le ansie potevano ingenerare angoscia e dispersione con grave pregiudizio per una corretta ripresa del lavoro formativo in seminario. Delle Nocche fu rettore in questo quinquennio cruciale. Al seminario dette il meglio della sua intelligenza, della sua fattività, del suo esempio senza lesinare sacrifici, unendo alla direzione i compiti di insegnante e di responsabile della disciplina. È significativo che, mentre chiede a Mallardo consigli per l'acquisto di libri destinati alla biblioteca, gli sfugga la constatazione che il seminario gli ha assorbito tutte le sue «riserve» 18.

Le sue «interpretazioni» per questi giovani reduci dalle armi sono illuminanti. A uno di questi così si rivolgeva in una lettera da Terlizzi del 2 dicembre 1918: «Ringrazio Iddio che vi ha preservato incolume in que-

18 Lettera a Mallardo del 26.12.1919, in *ASDGE*.



sta guerra ormai finita e vi raccomando di essergli grato anche voi col praticare sempre più perfettamente le virtù, col mantenervi lontano dallo spirito del mondo e dai compagni che non hanno le vostre stesse aspirazioni. Capisco che ciò vi obbligherà a una certa solitudine ma questo non vi nuocerà affatto: tutt'altro. L'esperienza acquistata in questi lunghi mesi di guerra non sarà affatto perduta per voi, e se avrete conservato (come son sicuro) la vostra vocazione, questi duri mesi vi serviranno assai quando dovrete esplicare il vostro ministero. Nessuno potrà rinfacciarvi di parlare di cose che non conoscete e che non avete sofferto e voi saprete trovare il linguaggio adatto a farvi comprendere e a far vibrare le anime esasperate»<sup>19</sup>.

Quando don Raffaello lasciò Molfetta, lo fece con estrema semplicità e serenità di spirito. Il 5 ottobre, oramai ritornato in famiglia, salutò il nuovo rettore monsignor Giovanni Nogara: «Io ho incominciato il mio ministero pratico in mezzo al popolo e, per quanto non ami parlare in pubblico, pure lavoro con trasporto. Spero che mi lascino proseguire nelle opere incominciate. Si valga di me come meglio crede e mi farà un regalo ogni volta che mi darà occasione di renderle qualche servizio»<sup>20</sup>.

Il distacco molto sentito gli fu attutito dalla riconoscenza e dall'affetto dei seminaristi e dei collaboratori. A distanza di anni lo hanno ricordato con tocchi filiali ed efficaci. Leggiamone insieme qualcuno.

«S. E. monsignor Delle Nocche è stato mio rettore nel seminario regionale di Molfetta, durante la prima guerra mondiale. Ricordo le sue premure per noi per non farci mancare il necessario. Ricordo la sua bontà e la sua

<sup>19</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, La Nuova Cultura Editrice, Napoli 1973, pp. 204-205.

<sup>20</sup> Archivio del seminario regionale di Molfetta: lettera a monsignor Nogara del 5.10.1920.

umiltà. Ricordo la sua pietà e l'amore alla preghiera. Aveva una grande devozione alla Madonna. Spesso l'ho visto in cappella con la sua corona lunga a recitare con devozione il santo Rosario. Ho avuto per lui grande venerazione» 21.

«Conobbi monsignor Raffaello Delle Nocche nel seminario regionale di Molfetta nell'ultimo anno in cui egli fu rettore... Ammirai subito in monsignor Delle Nocche, oltre alla sua dottrina e la specifica competenza in materie scientifiche, la sua profonda bontà e comprensione. In quei tempi bellici era tanto difficile trovare viveri per il sostentamento di un intero seminario: il rettore dai beni di sua proprietà procurava patate e viveri per supplire alla scarsità di generi alimentari reperibili in commercio. Spesso egli si intratteneva in affabile e amabile conversazione con i seminaristi: era maestro nel racconto di barzellette» 22.

«Fu lui che conobbi per primo quando entrai in seminario: era nell'atrio di ingresso, mi accolse con tanta festa come se fossi un vecchio amico che rivedeva dopo molto tempo. Di persona mi accompagnò in camerata, mi presentò al prefetto, ai compagni con tanta giovialità, con tanta amabilità che io credetti fosse un subalterno. Dopo un po' di conversazione familiare, lo trassi in disparte e gli chiesi che mi conducesse dal rev.mo monsignor rettore... Mi risuona ancora nell'orecchio l'amabile risata con cui rispose alla mia proposta: "Il rettore è il padre tra i suoi figli". Proprio così e tutte le volte che si tratteneva con noi, io ricordavo sempre quella sua parola e la trovavo verissima come la più luminosa definizione di sé ... Non ero soltanto io a beneficiare del suo apostolato di bontà e di comprensione: nelle conversazioni coi miei compagni ebbi più volte a constatare che ciascuno aveva verso il venerato rettore i suoi personali motivi

21 Lettera di monsignor Rosario Jacovino del 30.5.1964, in *ASDGE*.

22 Lettera di Salvatore Prencipe del 13.5.1964, in *ASDGE*.

di gratitudine per aiuti, direzione, consigli, indirizzi paterni nei vari e immancabili momenti di smarrimento, di dubbio, di tentazione, cosa questa riconosciuta anche da quelli che poi presero, via via, decisioni e altre scelte di sistemazione futura. Era perciò una gran festa quando nelle ricreazioni, dopo pranzo o dopo cena, lo vedevamo venire in mezzo a noi. Conversava, ascoltava, si divertiva alle nostre conversazioni, ci diceva tante barzellette, tanti episodi lieti della sua vita di educatore e di maestro in mezzo ai giovani. Era suo piacere farsi una partita a dama con i più provetti, metterli in imbarazzo...

Non posso non sottolineare l'impressione che ci fece un giorno di assistenza a refettorio quando, tra lacrime e sospiri, dovette annunziarci che la riduzione delle tessere annonarie (eravamo nel periodo cruciale della guerra europea) non gli consentiva di farei passare il secondo pane e che, a sera, era costretto a darei due patate invece del pane. Eppure i nostri pasti non erano mai manchevoli: frugali sì ma sempre sufficienti, anzi più che sufficienti. E, non di meno, lui ne faceva una pena come se ci negasse il necessario. Neppure posso tacere di quella che era la spiegazione sicura di ogni buona riuscita: la preghiera. Pregava molto e spesso con palesi segni di devozione. Noi ce ne accorgevamo perché il coretto dei superiori e professori nella cappella di Terlizzi era di lato dell'unica navata e quindi in vista di tutti. Fui per un anno il campanaro di ufficio e mi toccava di scendere ogni volta a pianterreno per suonare la campana dell'osservanza la quale era collocata accanto alla cappella. Osservavo (e lo facevo con grande ammirazione ed edificazione) che spesso, assai spesso, il nostro amatissimo monsignor rettore, cominciando noi lo studio, se ne andava in cappella e alla fine del periodo di studio (due ore suonate) egli era ancora là. Il quadrante del tempo non valeva per la sua insaziabilità di preghiera» 23.

23 Lettera di monsignor Francesco Pellegrino del 10.2.1966, in *ASDGE*.

«La conoscenza di monsignor Delle Nocche risale a molti anni fa, intorno al 1935, quando da ragazzo, a Montesardo, frequentavo la chiesa del mio paese come chierichetto. Il mio parroco don Vincenzo Martella si intratteneva spesso con me e mi raccontava le sue cose antiche e recenti. Sebbene fossi ragazzo, egli si sfogava con me, per cui io ero il confidente. Lo ascoltavo volentieri e, di tanto in tanto, davo segni di approvazione per quanto diceva. Nei suoi giudizi su persone e fatti egli non era tanto benevolo... Solo di due persone parlava sempre e con tutto l'entusiasmo dell'anima: di monsignor Tommaso Stefanachi e di monsignor Raffaello Delle Nocche. Il primo lo aveva avuto professore nel primo periodo della sua formazione seminaristica; ne ammirava il tratto signorile e la vasta cultura umanistica e filosofica. Il secondo lo aveva avuto come rettore nel seminario di Molfetta durante gli anni tristi della prima guerra mondiale...Con due frasi il mio parroco caratterizzava le due succitate persone. Di monsignor Stefanachi diceva: "È un galantuomo"; di monsignor Delle Nocche diceva: "È un santo"»<sup>24</sup>.

Don Nicola Quintadamo, poi professore, di filosofia all'università di Napoli, parlando di monsignor Delle Nocche amava soltanto dire e con soddisfazione: «Il mio rettore».

Né di diversa natura fu il ricordo lasciato nei suoi collaboratori. In una lettera del 16 giugno 1964 così scriveva monsignor Oronzo Madaro: «Conobbi monsignor Delle Nocche nel seminario regionale di Molfetta dove egli era rettore e io ero professore di filosofia. Le mie impressioni furono fin dal primo anno di avere a capo e guida del nostro sacro istituto un perfetto esemplare formativo di anime sacerdotali. Egli era prudente, paziente, molto pio; la sua particolare virtù, a mio avviso,

<sup>24</sup> Lettera di don Corrado Ciardo del 21.7.1969, in *ASDGE*.

era la devozione fervida e costante a Gesù in Sacramento. Lo si trovava spesso in cappella in ginocchio a lungo a pregare e meditare presso l'altare eucaristico. Monsignor Delle Nocche non era mio direttore spirituale. Però il suo comportamento quotidiano era in tutte le occasioni di direzione e valeva a dare un luminoso indirizzo di vita sacerdotale non solo ai seminaristi ma anche ai professori con i quali egli aveva un tratto affabile e fraterno» 25.

E don Sante Milano professore di matematica nel seminario di Molfetta ricorda a sua volta monsignor Delle Nocche «per la sua bontà, per la sua grande prudenza, per il suo zelo sacerdotale e valentia nella formazione dei candidati al sacerdozio» 26.

Carlo Zito, un sacerdote che gli fu molto vicino, ricorda gli anni di seminario con vivo rimpianto: «Lo raggiunsi nel 1917 come vice rettore. Ebbi così la fortuna di essergli vicino: la realtà delle sue virtù era superiore alla fama. Un uomo davvero di vita interiore: ai piedi dell'eucarestia di giorno e di notte, trovava il modo di superare le tante difficoltà che in quegli anni rendevano la vita del seminario regionale veramente penosa. Locali requisiti dalle autorità militari, alunni e professori chiamati alle armi, difficoltà di fornire viveri necessari, amarezze e dispiaceri anche da chi meno si potevano aspettare: tutto superò con tatto, pazienza, tolleranza, amorevolezza, rettitudine e, mi lasci dire la parola, con santità a tutta prova. Un episodio che si riferisce al seminario. Un sacerdote di Molfetta, che lo aveva tanto amareggiato, aveva depresso l'abito: monsignor Delle Nocche pregava e faceva pregare per la sua conversione. Il Signore lo esaudì. Mi scrisse poi che uno dei giorni più belli della sua vita era stato quando, chiamato al capezzale di quel poveretto, ne ricevette la confessione e lo

25 Lettera, in *ASDGE*.

26 Lettera dell'1.6.1964, in *ASDGE*.

poté riconciliare con Dio e con la Chiesa. I dispiaceri erano stati dimenticati e offerti al Signore per la conversione di lui»<sup>27</sup>

Il coro di filiale gratitudine potrebbe continuare. Si è diffuso nel tempo, reso più valido dalle esperienze vissute, dai confronti che naturalmente la vita di relazione ci impone.

Quando pertanto, accogliendo suo malgrado le dimissioni di monsignor Delle Nocche, il cardinale Gaetano Bisleti prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari scriveva la lettera autografa del 9 settembre 1920, non ubbidiva alla convenienza ma interpretava un servizio lodevole alla Chiesa. «Rev.mo Signore. Avendo la S. V. insistito nelle dimissioni dall'ufficio di rettore nel seminario regionale pugliese in Molfetta, questa Sacra Congregazione è costretta, suo malgrado, ad accettarle. Mi si offre pertanto opportuna occasione di esprimere alla S. V. i sensi della riconoscenza e mia e di questo dicastero, per l'opera che ella ha dedicato all'ecclesiastico istituto durante il tempo in cui le fu affidato, mostrando sempre, e in ogni occasione, attività instancabile, spirito di sacrificio, attaccamento al proprio dovere. Quel seminario regionale deve molto alla S. V. e accanto alla mia soddisfazione esprimo anche il voto che il Signore compensi, con le sue grazie e benedizioni, il bene da lei fatto. Voglia gradire, Rev.mo Signore, questi miei sensi e l'assicurazione del grato ricordo che serberò sempre dei servizi resi al seminario regionale pugliese. E con i rinnovati ossequi mi confermo di V. S. Rev.ma dev.mo per servirla: Gaetano cardo Bisleti, prefetto»<sup>28</sup>

Lo stesso cardinale sempre il 9 settembre indirizzava la seguente lettera a monsignor Michele Zezza di Zapponea, arcivescovo di Ancira, coadiutore dell'eminen-

<sup>27</sup> Lettera del 9.1.1961, in *ASDGE*.

<sup>28</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 202.

tissimo cardinale arcivescovo di Napoli: «Ill.mo e Rev.mo Signore, monsignor Raffaello Delle Nocche ha rassegnato le sue dimissioni da ufficio di rettore del seminario regionale pugliese, nel quale ha dispiegato attività instancabile e spirito di sacrificio. E avendo egli insistito in tali dimissioni, questa Sacra Congregazione è stata costretta ad accettarle. Ritornando, pertanto, il Delle Nocche a codesta sua archidiocesi, mi reco a doverosa premura di raccomandarlo alla S. V. Rev.ma, affinché tenga conto, all'occasione, e dei servigi resi e di quelli che l'ottimo monsignor Delle Nocche può rendere con le sue preziose qualità. Mi valgo dell'incontro per confermarle i sensi di vero ossequio, con cui mi professo di V. S. Rev.ma dev.mo servo. Gaetano card. Bisleti, prefetto»<sup>29</sup>

Finiva così la sua permanenza a Molfetta, ma il seminario e i seminaristi gli rimasero nel cuore. Quella del rettorato fu una magnifica esperienza per il lavoro pastorale che lo attendeva e la predilezione che ebbe sempre per sacerdoti e giovani leviti trova qui le sue radici. Cinque anni erano passati in mezzo a tante vicende. Scorgere nuovamente la casa paterna come suo asilo gli dovette essere di molta distensione spirituale e di completo abbandono alla Provvidenza.

Quello che è certo è che prima di riprendere i fili di una convivenza a Marano, volle assicurarsi la presenza prossima di Qualcuno. Richiesto dalla Congregazione di una gratifica che gli fosse piaciuta, rispose di volere il privilegio di tenere il Santissimo nella sua casa paterna, nella cappellina di famiglia. Avere un tanto ospite gli sembrò la ricompensa migliore all'impegno, alle fatiche, alle ansie di un periodo così cruciale.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 202.

## Capitolo V

### Ritorno a Marano

Nell'autunno del 1920 ritroviamo monsignor Delle Nocche nella sua diocesi e nel suo paese natio, a Marano. Vi è tornato per riprendere un vecchio sogno di servizio generoso verso la sua gente <sup>1</sup>.

Due anni sono appena un respiro. Pure la sua opera non fu di poco conto. Fu nominato rettore della Chiesa dell'Annunziata e direttore spirituale della cappella serotina di San Gaetano nel corso Vittorio Emanuele di Marano. Quegli anni furono terribili per l'infuriare dell'epidemia detta «spagnola». Molte le vittime. Il Delle Nocche seppe dare prova in tale frangente della sua dedizione e del suo coraggio. Di sua iniziativa o chiamato, di giorno o di notte, correva al capezzale degli ammalati per portare una parola di speranza o i conforti della fede. In queste puntate era accompagnato spesso dal padre che, a sua volta, dava così prova della sua cristiana carità.

Non lesinò la sua collaborazione dovunque fosse chiamato. Soprattutto però si dedicava alla preparazione dei fanciulli alla prima comunione. Anzi, al termine

<sup>1</sup> Aa.vv., *Raffaello Delle Nocche, vescovo di Tricarico*, pp. 29s.



della funzione in parrocchia, don Raffaello offriva un ricevimento nella sua casa sottolineando che tutto doveva concorrere a rendere memorabile quel giorno nell'animo dei bambini. Fu anche il fondatore e il primo assistente della Gioventù Femminile di Marano.

Ebbe dai suoi superiori l'incarico di vicario foraneo e che affrontasse con impegno gli obblighi conseguenti ne è testimone egli medesimo. Così infatti scrive a un arciprete nel 1922: «Io ho avuto lo stesso incarico che ora ha lei, di vicario foraneo e perciò so bene come sia noioso il dover riferire ai superiori certe cose: tuttavia, malgrado io avessi avuto motivo di diffidare della prudenza di alcuni ai quali le cose dovevano essere riferite, non ho mai indietreggiato dinnanzi al dovere» <sup>2</sup>. Partecipazione quindi al governo, capacità di osservare, di valutare, discrezione, ma anche coraggio nell'assumersi le proprie responsabilità.

A prescindere dalla raccomandazione della Sacra Congregazione dei Seminari, i suoi superiori di Napoli lo tenevano d'occhio per incarichi delicati e impegnativi. Pensarono a lui come al rettore del seminario arcivescovile che aveva bisogno di una guida sicura. Ne parla lui stesso in una lettera a Mallardo: «Tu sai che io ero designato (da monsignor Zezza) come rettore del seminario di Napoli e che l'episcopato frustrò questo proposito, ma credo che sai pure che io avrei messo delle condizioni per l'accettazione dell'incarico, condizioni che sarebbero apparse rivoluzionarie, quindi respinte» <sup>3</sup>. Le condizioni di cui parla erano costituite dalla preminenza della formazione spirituale, dalla serietà degli studi, da un rimpasto di uomini per tentare di mettere l'uomo giusto al posto giusto, evitando incompetenze e superficialità.

Nel 1921 fu altresì nominato assistente delle universi-

<sup>2</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 338.

<sup>3</sup> Lettera a Mallardo del 17.6.1926, in *ASDGE*.

tarie cattoliche di Napoli il cui circolo era stato fondato da poco. Ne fu quindi il primo assistente.

La prima presidente Maria Letizia Riccio così ricorda don Raffaello: «In un pomeriggio del gennaio 1921 gran movimento si notava nella sede del Circolo Universitario Cattolico Femminile da pochi mesi costituito: una quarantina di vivaci studentesse di tutte le facoltà dell'università di Napoli attendevano con ansia l'arrivo del primo assistente ecclesiastico del circolo. Nessuno lo conosceva. S'incrociavano domande, si esprimevano desideri: chi sperava, chi dubitava, chi temeva. A un tratto, un grande silenzio pieno di attesa: giungeva colui che avrebbe dovuto essere la guida sicura del circolo nascente. Lo accompagnava monsignor Laviano, vicario generale dell'archidiocesi. Tutti gli sguardi conversero su di lui: un'aria di grande bontà, di semplicità, di schiettezza conquistò immediatamente al sacerdote la simpatia delle circoline. Monsignor Laviano, con affettuose parole di stima, lo presentò al circolo; poi monsignor Delle Nocche parlò brevemente, semplicemente, quasi con timidezza. Sentimmo subito che l'assistente che le autorità ecclesiastiche ci assegnavano era fatto per intendere la vita giovanile nelle sue vibrazioni più vive, come nelle più delicate sfumature e ci sentimmo subito legate a lui da affettuosa devozione. Tutta l'opera che egli spese di poi per il nostro circolo doveva convincerci che la prima, intuitiva impressione non era sbagliata. In tutti gli eventi, lieti e tristi, della movimentata vita circolina dei primi anni, noi lo sentimmo sempre vivacemente partecipe delle nostre gioie e dei nostri dolori: animatore delle nostre speranze, consolatore dei momenti di sconforto e di delusione, suscitatore di energia e di coraggio, dolce, sicura e illuminata guida, sempre»<sup>4</sup>.

Il circolo fucino femminile aveva la sua sede in via

<sup>4</sup> Cfr. *Omaggio a S. E. Mons. Raffaello Delle Nocche per il 25° anniversario della prima messa.*

della Sapienza, una traversa di via Santa Maria di Costantinopoli, presso le Ancelle del Sacro Cuore. Monsignor Delle Nocche in questa attività profuse tutte le sue più belle energie intellettuali e spirituali. In tale sua azione così solerte ed in un campo tanto impegnativo egli si avvalse dell'amicizia e dell'aiuto di monsignor Edoardo Fabozzi assistente del circolo fucino maschile e di monsignor Gaetano De Cieco, Avevano costituito questi ultimi un cenacolo sacerdotale alla Cesarea in Napoli dove ci si incontrava, si pregava, si discuteva, si programmava un'azione pastorale capace di coinvolgere i giovani intellettuali nei problemi del momento che attendevano anche dai cattolici una proposta di soluzione.

Monsignor De Cieco così ricordava questo sodalizio: «Quando Raffaello Delle Nocche era appena agli inizi della carriera ecclesiastica che si sarebbe svolta in una luminosa atmosfera di opere geniali, di ardite iniziative, di programmi sapientemente impostati e con particolare solerzia avviati a soddisfacente attuazione, l'indimenticabile monsignor Fabozzi e io ci legavamo d'amicizia con il nuovo fratello Raffaello Delle Nocche; presto, per quella conformità di idee, di santi propositi, di santi espedienti, che rivelano il vero fondo delle anime, cominciammo a frequentare la sua casa, e non per un semplice scambio di cortesie, ma per organizzarvi veri e propri convegni, per intavolare discussioni su problemi di carattere religioso e sociale, per prepararci insomma alla vita sacerdotale, a una vita intensa di apotolato» 5.

L'ingegnere Giacinto Genco, già senatore, da Altamura rievoca quei tempi della Fuci napoletana: «Ho rivisto molte volte monsignor Delle Nocche a Napoli fino a quando fu eletto vescovo. Egli era molto amico di monsignor Fabozzi, assistente del nostro circolo. Entrambi i circoli ebbero intensa vita culturale a opera dei due assistenti. Fu in essi che maturò la nostra formazio-

5 Aa.Vv., *Raffaello Delle Nocche, vescovo di Tricarico*, p. 176.

ne politica e il successivo nostro ingresso nella vita parlamentare. Il circolo femminile aveva delle belle figure di socie. Presidente era l'avvocato Maria Letizia Riccio. Ne facevano parte Anna Rocco, Margherita Camera, Adele Scandone, Lidia Origo, Anna Marchiano, tutte professoresse nei licei napoletani» 6.

La Fuci di Napoli dimostrò la sua vitalità, tra l'altro, anche con una bella partecipazione al congresso nazionale di Ravenna del settembre 1921. L'avvenimento rimase ben impresso nel ricordo di don Raffaello se, a distanza di anni, nel 1958 così scriveva a monsignor Alfredo Cavagna: «Le ricorderò che ci incontrammo per la prima volta a Ravenna nel settembre del 1921 in occasione del congresso universitario» 7.

La manifestazione per i tempi che si vivevano, non certo dei più tranquilli, fu una di quelle che non si dimenticano facilmente. Così rammenta il senatore Genco: «A fine agosto 1921 partecipammo al congresso nazionale della Fuci che si svolse a Ravenna: oltre un migliaio di partecipanti tra maschi e femmine. Imponente la partecipazione del Nord, per evidenti ragioni di vicinanza. Io conservavo una piccola foto del gruppo femminile napoletano in mezzo a cui spiccava la figura di monsignore. Non l'ho trovata e spero di essere più fortunato in seguito. Vennero i ministri Mauri di Agricoltura e Anile della Pubblica Istruzione. Ci fu una stupenda relazione di padre Gemelli sulla università cattolica, non ancora nata, e noi fummo anche assaliti a pietre e mattoni dai fascisti ravennati. Grande entusiasmo e soprattutto grande fede. Conobbi allora molti giovani fucini che ho poi ritrovato in Parlamento, Zelioli Lanzini, Corsanego, Spataro, Cornaggia Medici e tanti altri...» 8. Il ricordo di Genco sulla Fuci napoletana così

6 Lettera del senatore Genco G. del 2.12.1987, in *ASDGE*.

7 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 333.

8 Lettera di G. Genco, in *ASDGE*.

termina: «Come vede, una fucina di... pezzi grossi, di cattedratici, di onesti e bravi professionisti»<sup>9</sup>.

Furono dunque persone che trovarono posti di responsabilità nella vita, le quali affrontarono il loro dovere con competenza e con servizio cristiano. Nel gran libro di Dio ci toccherà leggere quanto del merito da esse acquisito debba anche riferirsi a questi sacerdoti dotti e di indubbia virtù, che seppero loro prospettare quella scala di valori che rende equilibrata l'esistenza e la pone in condizione di dare i suoi frutti.

Il 27 luglio del 1922, a consacrazione episcopale avvenuta, tutta Marano si unì intorno a don Raffaello per rendergli, orgogliosa di tanto figlio, omaggio e tributo di stima. Lo fece tramite il sindaco Leopoldi, la giunta e il consigliere provinciale Marzano. I suoi concittadini vollero offrirgli l'anello episcopale. Lo ringraziarono i giovani dell'Associazione Cattolica «San Castrese», «entusiasti dell'azione cristiano-sociale spiegata con grande zelo», la sezione del Partito Popolare «degnata dell'autorevole appoggio e rimasta ammirata della fede incrollabile nel miglioramento della umana società». Al coro si unirono i Frati Minori, le Suore di Maria Ausiliatrice, le Figlie di Maria, tutti concordi nel rilevare che «Tricarico aveva tolto a Marano il più bel fiore».

Al di là della retorica tipica del tempo, rimane il comune, affettuoso apprezzamento. Lo esternò anche monsignor Fabozzi, l'assistente degli universitari cattolici di Napoli, che gli diede il saluto «della doppia fratellanza di ieri, della fratellanza dei giovani anni, degli entusiasmi primi della vita apostolica e poi della fratellanza dell'azione comune fra gli universitari nostri, il saluto deferente umilmente devoto della festa trionfale di oggi»<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> Album dei concittadini di Marano, in *ASDGE*.

Altrettanto commosso fu l'omaggio delle fucine: «Il Circolo Universitario Cattolico Femminile di Napoli che intorno a lui si formò e da lui si sentì compreso, amato, sorretto, con affetto e riconoscenza infinita»<sup>11</sup>. L'album distribuisce a casaccio sulle pagine sessantaquattro firme: Maresca, Capiello, Origo, Capuana, Avitabile, Riccio ecc ...

Questi due album rimasero tra le cose custodite in vita da don Raffaello assai gelosamente. È verosimile pensare che il ritrovarseli di tanto in tanto tra le mani gli evocasse una parte viva di sé, che il lungo scorrere degli anni non riuscì a cancellare.

<sup>11</sup> Album del Circolo Universitario Cattolico Femminile, in *ASDGE*.

## Parte seconda

### Capitolo VI

#### Vescovo in Basilicata

Il giorno 11 febbraio 1922, festa delle apparizioni della Madonna a Lourdes e festa di San Castrese, patrono di Marano, monsignor Delle Nocche fu nominato vescovo di Tricarico. Egli non aveva mai soggiornato in Basilicata e ne aveva avuto conoscenza indiretta tramite i seminaristi lucani che frequentavano il seminario di Molfetta. Raccontava che, a nomina avvenuta, era andato alla ricerca di Tricarico su di una cartina geografica e non aveva trovato segnalazione alcuna. Dinanzi all'incognita della nuova destinazione dovette provare uno smarrimento spirituale che il suo modo di valutare le cose fece rientrare nell'alveo giusto dell'adesione alla volontà di Dio.

«Era mio proposito di rinunciare al grave fardello, confesserà il 17 febbraio 1957 a monsignor Secondo Tagliabue, vescovo eletto di Tursi, e ne scrissi al mio direttore spirituale. Mi rispose con una lettera severa: "A che servono le vostre meditazioni e i vostri rosari se non vi inducono ad abbracciare la croce? Vescovo di Tricarico non è un onore secondo il mondo, è un servizio alla

Chiesa e un sacrificio e voi dovete ubbidire". Ubbidii e ... sono contento di averlo fatto»<sup>1</sup>.

Venne consacrato vescovo nella chiesa della Sapienza a Napoli da monsignor Michele Zezza di Zapponeta il 25 luglio del 1922. In una lettera al papa aveva chiesto di essere consacrato a Napoli piuttosto che a Roma, perché la vecchia madre di 81 anni desiderava ardentemente di assistere alla sua consacrazione episcopale e gli acciacchi della vecchiaia le avrebbero impedito di affrontare il viaggio<sup>2</sup>.

Alla cerimonia solennissima intervennero quanti lo avevano seguito nel suo apostolato sacerdotale: parenti e amici.

Monsignor Vitale De Rosa della Chiesa napoletana così ricorda l'avvenimento: «La prima volta conobbi il vescovo nel giorno della sua ordinazione episcopale, quando io ero chierico e fui mandato dai miei superiori a servire il solenne rito nella Chiesa della Sapienza. Ricordo con particolare sentimento di gratitudine che, pur non conoscendo l'eletto, mi insegnò con il suo sguardo angelico la cosciente responsabilità del momento. Gli baciai la mano alla fine e, avendomi domandato a che corso teologico io ero aggregato e avendo appreso che io frequentavo il quarto corso, egli mi disse: "Amate sempre la vostra vocazione, la Chiesa, il vescovo e la nostra diocesi"»<sup>3</sup>.

Non mancò in questo periodo di prendere contatto con persone di Tricarico: ecclesiastici e laici e il quadro realistico della situazione in attesa di un contatto personale gli si venne delineando. Tra i tricaricesi più in vista dell'epoca c'era anche monsignor Pasquale Gagliardi, arcivescovo di Manfredonia che conosceva da tempo Delle Nocche e lo stimava. Ritenne una fortuna per Tri-

<sup>1</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 203.

<sup>2</sup> Lettera di monsignor Delle Nocche al papa del 28.6.1922, in *ASDGE*.

<sup>3</sup> Lettera, in *ASDGE*.



carico che vi fosse stato designato a vescovo anche se, scrivendo a una sua nipote, esprimeva il rammarico che il paese gli fosse stato descritto a tinte fosche <sup>4</sup>. A parte la lodevole carità di patria del prelado, in effetti la situazione non era tra le più felici. E certo che qualcun altro prima di lui fu chiamato a reggere la diocesi di Tricarico ma che, scoraggiato, vi rinunciò. Del resto la Santa Sede ritenne nota di particolare merito di Delle Nocche il fatto di essersi accollato il grave onere.

Una stampa molto bella di Tricarico del 1600, opera di Pierre Mortier, conservata ad Amsterdam, offre la visione di una cittadina turrita: un gioiello. Se si fosse conservata così, oggi rappresenterebbe un sicuro richiamo turistico. In alto una iscrizione fascinosa: *Tricaricum Basilicatae civitas*. Ma negli anni Venti questa *civitas* e questa «Basilicata» apparivano assolutamente prive di ogni alone di grandezza, tristemente segnate dagli avvenimenti, senza prospettive realisticamente valide, col solo sostegno della virtù del suo popolo radicata dalla lunga e sofferta esperienza storica. Nel 1922, dunque, la Basilicata era ancora tutta lì con i suoi molti e irrisolti problemi: una regione povera, indifesa, pudica, sconosciuta, chiusa nel silenzio delle cose.

Il tutto pareva scritto sulla faccia dei suoi figli, facce segnate dalla fatica, dalla lotta per la sopravvivenza, dal quotidiano contatto con la morte. Lambita dalla civiltà greca, emarginata dalla potenza romana, aveva conosciuto qualche decennio di buon governo in epoca normanna e sveva per poi richiudersi in se stessa, asfissata da una rapace feudalità. Sulle sue bellezze, sulle sue montagne che si inseguono nell'azzurro, sui suoi fiumi spesso straripanti ma che offrono a tratti angoli altamente suggestivi, sui declivi verdi, sugli stessi calanchi sconsolati e riararsi nella loro creta senza vita, calò il sipario.

<sup>4</sup> Lettera della signorina Maria Larocca, in *ASDGE*.

Per chi viene da Napoli il panorama cambia là dove la piana del Sele cede all' Appennino che svolge le sue cime sempre nuove, bellissime ma spesso invalicabili. Strade faticose con tornanti asfissianti, impegnati a scavalcare una, due, tre volte i valichi, qualche tronco ferroviario non potevano ritenersi mezzi idonei per una conoscenza e per una valorizzazione. In mezzo, un mondo dai contorni inesplorati e dalle radici remote, da sempre in attesa di redenzione.

Non si può dare torto a Carlo Levi, quando ricorda «una terra senza conforto e dolcezza dove il contadino vive nella miseria e nella lontananza la sua immobile civiltà»<sup>5</sup> o quando si trova del tutto smarrito dinanzi a questa società: «Mi pareva di aver perso ogni senso, di essere uscito dal tempo, di essere tutto avvolto dal mare di una passiva eternità da cui non sarei più potuto uscire»<sup>6</sup>.

Agli inizi del Novecento, possiamo dire che il volto tradizionale della Basilicata non era mutato. Basterebbe far riferimento alla relazione Branca inserita nella *Inchiesta agraria [acini]* del 1882 e alla relazione Nitti del 1906 riportata nella *Inchiesta parlamentare sulla condizione dei contadini del Mezzogiorno*. Il quadro che ne risulta è talmente deprimente che la Basilicata viene presa a simbolo della arretratezza del Sud: agricoltura poverissima, latifondo, malaria, calo del bestiame e della popolazione rispetto al 1861, emigrazione.

A seguito del viaggio dell'onorevole Zanardelli del 1902 c'era stato un timido proposito di intervento statale con la legge speciale del 1904, ma l'unico elemento innovatore risultò un inizio di cambiamento di mentalità dovuto agli emigranti che, con i loro periodici rientri, portavano il racconto, e non soltanto questo, di situazioni diverse, più giuste e dignitose.

<sup>5</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1947, p. 9.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 222.

Qualche figlio illustre della Basilicata, quali Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti, avevano sollevato dall'alto del loro prestigio il velo di questa regione, perché la comunità nazionale vi potesse scorgere la realtà sino in fondo e potesse approntare i rimedi opportuni.

Al di là delle buone intenzioni però rimanevano i fatti: una guerra, la prima guerra mondiale, vissuta nella carne di tante famiglie (non a caso, in proporzione dei suoi abitanti, la Basilicata diede il più largo contributo di sangue) e l'emigrazione, uno squarcio non meno profondo che pregiudicò gravemente il tessuto sociale. Dagli ultimi decenni dell'Ottocento, dinnanzi all'immobilismo della classe politica, si era ben capito che l'unica via di salvezza era rappresentata dalla emigrazione che difatti si verificò in maniera massiccia. Dai documenti dell'archivio diocesano di Tricarico, ad esempio, risulta che nel 1911 il parroco di Accettura riferiva che un terzo di quel paese era emigrato e, tra il 1921 e il 1925 un quinto della popolazione di Grassano, pari a 323 unità, aveva lasciato l'Italia.

Si è voluto anche dare una interpretazione antropologica a questa sorta di nomadismo collettivo <sup>7</sup>, un non so che di nativo, capace di spingere a nuove esperienze: In realtà si trattò solo di necessità di vita, che magari fece esplodere in ambientazione diversa tutte le risorse di una stirpe a lungo repressa. E così le lettere scritte spesso dallo scrivano del vicinato per il diffuso analfabetismo cominciarono a passare l'oceano con il loro carico di angoscia, di ansia, di speranza: tutto un mondo di cose umili che, a rileggerle, fanno groppo alla gola e inumidiscono le ciglia. Un poema in cui è tracciata la storia semplice e coraggiosa di un popolo, una storia senza chiasso che ha fatto dei figli della nostra terra i costruttori di Nuova York e i pionieri delle pampas <sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. G. De Rosa in *La Basilicata nel mondo*, voll. I-VIIss.

<sup>8</sup> Cfr. N. Calice in *La Basilicata nel mondo*, voll. I-XXIss.

Negli anni Venti la rivista *La Basilicata nel mondo* tentò di gettare un ponte tra le comunità d'origine e quelle emigrate nel nome di una ritrovata lucanità e di una coscienza regionale per la verità ancora tutta da ordinare nelle sue componenti culturali, ma il fascismo fagocitò nella sua retorica le timide voci che cominciavano a levarsi e i sogni imperiali mortificarono ogni tentativo di rinascita rimandata a tempi migliori. Nell'immediato primo dopoguerra ci fu certamente nei contadini reduci dal fronte una volontà di associarsi, di stare insieme che, forse, avrebbe potuto avere esiti diversi, se la «questione meridionale» per gli avvenimenti di quegli anni non si fosse caricata di tutti i drammatici aspetti della «questione sociale».

Anche la vita religiosa della Basilicata del primo Novecento si delinea in un quadro per nulla esaltante. La liquidazione dell'Asse aveva impoverito la Chiesa limitandone i mezzi; i seminari erano diventati asfittici, prima economicamente poi strutturalmente, inadatti a fornire quella formazione che i tempi richiedevano. Si può dire che rimanesse anche un certo velo tra le popolazioni e i vescovi rappresentanti della Chiesa ufficiale nei quali, a livello inconscio e contro ogni dato reale, talora si continuava a vedere il vecchio signore feudale, ponendo così un'antitesi tra «religione prescritta» e «religione vissuta».

È indicativo al riguardo quanto, ad esempio, scrive in una risposta ai questionari della prima visita pastorale di Delle Nocche l'arciprete di San Giovanni Battista in Grassano: «Non vi è l'anagrafe; ora si comincia a farla perché il popolo non dava notizie nel timore di tasse o di altri malanni»<sup>9</sup>. E dire che, spesso, questi pastori erano figure di primo piano come monsignor Pecci a Matera e monsignor Ignazio Monterisi a Potenza, con-

<sup>9</sup> Cfr. documenti prima visita in *ADT*.

sapevoli del loro ruolo e atti a esercitarlo ma, purtroppo, ogni capacità, anche la più brillante, doveva misurarsi con la realtà.

Non mancarono tentativi per organizzare il movimento cattolico anche in Basilicata. Uscirono alcuni periodici come *La provincia* a Potenza diretto da don Vincenzo D'Elia e *La Scintilla* e *Il Corsore* a Matera. Nel giugno del 1912 ebbe luogo a Potenza, nei locali della chiesa di San Francesco, il *Primo convegno cattolico basilicatese* con l'intervento di Gentiloni e della principessa Giustiniani Bandini, presidente dell'Unione Donne Cattoliche Italiane. Da Tricarico intervenne il vescovo Giovanni Fiorentini ma, al dire di De Rosa, «non nacque l'attesa forza cattolica organizzata»<sup>10</sup>.

In questo scenario e in questa storia trovava la sua collocazione la diocesi di Tricarico, un comprensorio di 21 comuni su di una superficie di 160.000 ha con circa 70.000 anime dove, forse, i problemi della intera regione apparivano maggiormente marcati<sup>11</sup>.

Dalla valle del Basento, alle valli dell'Agri, del Camastro, del Sauro, appollaiati su alture di difficile accesso, si mostravano gli abitati in una loro tipica architettura inclassificabile: case su case quasi a sostenersi a vicenda contro pericoli reali o immaginari, paesi distanti tra loro, impossibilitati a uno scambio di vita e di attività, depositari di una civiltà antica fatta di ritmi, di ricorrenze, di ripetitività connesse al lavoro dei campi. Vita e morte acquistavano così il sapore della terra.

Percorrendo oggi le belle strade di fondovalle è opportuno non affrettarsi per non privarsi di scorci bellissimi, di paesaggi sempre nuovi, della visione di questi paesi oramai non più dimessi, ma toccati anch'essi da una modernità che faticosamente si va realizzando.

<sup>10</sup> Cfr. G. De Rosa, *Un giornale lucano*, in *Rassegna di Politica e Storia*, n. 33, Roma.

<sup>11</sup> L. Ranieri, *Basilicata*, Utet, Torino 1972, pp. 177s.

Ma negli anni Venti era diverso. Bisognava arrivarci per strade difficili, se non proprio per tratturi destinati più alle mandrie che agli uomini. Affacciati sul Basento si scorgono appena accennati Tricarico, Salandra, Grassano, Calciano e più a monte Albano e Campomaggiore, là dove il fiume è strettissimo e si librano nel cielo le belle cime di Pietrapertosa in uno scenario stupendo, sia che lo si sorprenda nel fasto del sole sia alle luci rarefatte dell'alba o del tramonto. E poi lungo la strada che dallo Scalo di Grassano va a Stigliano ci sono Garaguso e Oliveto, due presepi che ti colgono di sorpresa e sembrano ripeterti che al mondo ci sono anch'essi e che bisogna trovarli di proposito.

Salendo, s'incontrano San Mauro Forte con la sua selva di ulivi che fanno ressa all'abitato e Accettura, tra gli alberi alti del suo bosco di Montepiano. Infine Stigliano posta in alto con lo spettacolo del Pollino innevato all'orizzonte e il declino dei monti verso la pianura ionica e la Murgia pugliese. Lungo l'Agri si trovano il grosso centro di Montalbano e quindi Aliano, Alianello, Missanello, Gallicchio, Armento con i loro ricordi basiliani. Per ultima Montemurro con bella posizione dinanzi all'Agri che si apre il varco verso lo Jonio, con il Raparo in un panorama assai suggestivo. Riguardando l'interno, la strada 92 porta a Corleto da cui per la 103 si raggiungono Guardia, Gorgoglione, Cirigliano poste tutte all'ombra dei Caperrini.

Centro antico di questa circoscrizione ecclesiastica: Tricarico. Posta a circa 700 metri sul livello del mare, con alle spalle immediatamente le cime dell'Appennino lucano e di fronte, gradatamente, la Murgia pugliese, si trova al centro della Basilicata.

L'Ughelli nella sua opera *Italia sacra* alla voce «Vescovi di Tricarico» così la descrive: «Tricarico, una città molto bella e insigne della Lucania oggi Basilicata, è situata ai piedi dell'Appennino tra il Bilioso e il Basento, per gli antichi Casuento, corsi d'acqua che ne distano

però circa duemila passi. Gode di un clima molto salubre e temperato. Da una parte la città è sovrastata da montagne con i declivi ricchi di frutta, dall'altra, nella zona pianeggiante, si scorgono campi ubertosi. Sia nella parte montana che in quella pianeggiante scaturiscono molte sorgenti e ruscelli che irrigano i campi. Si produce ottimo frumento, un vino rinomato e frutti di ogni genere, come pure tutto ciò che può servire alle necessità ed ai piaceri della vita»<sup>12</sup>. La descrizione dell'V ghelli è abbastanza veritiera perché riferita al 1600. E in vero per questa città della Basilicata non manca una storia degna di nota, cioè una di quelle vicende certamente minori che però, messe insieme, aiutano a leggere e a interpretare i grandi fatti dell'umanità.

Antichi gli insediamenti umani nella zona. Ne fanno fede le località di interesse archeologico ricadenti nell'agro, cioè Civita, Serra del Cedro, Calle, Sant'Agata. La storia poi più recente si riallaccia all'epoca bizantina (la diocesi stessa è di origine greca)<sup>13</sup>, al periodo normanno, alla feudalità.

Il paese, negli anni Venti, non era molto dissimile da quello riportato nella stampa del Mortier di cui si è fatto cenno. C'erano resti di mura che scorrevano attorno all'abitato tutto sospeso su una gola naturale che, a suo tempo, rendevano la fortezza imprendibile. Porta Monte, Porta Fontana, Porta Saracena, Porta Rabatana consentivano l'accesso. A oriente, nella parte più vulnerabile, i Normanni avevano costruito un bastione che fungeva a un tempo da difesa e da avvistamento lungo la valle del Basento.

Non mancano tuttora testimonianze che richiamano un'antica nobiltà artistica e culturale. La bella cattedrale, le chiese di San Francesco e di Santa Chiara hanno il

<sup>12</sup> F. Ughelli, *Italia sacra*, val. VII, p. 191, Forni, Bologna 1657.

<sup>13</sup> Cfr. F. Russo, *La Diocesi di Tricarico nel primo millennio della fondazione*, Matera 1968.

loro valore. Anche i conventi di Sant' Antonio e del Carmine con i loro chiostri offrono una particolare suggestione. Molto belli gli affreschi nella cappella del Crocifisso di Santa Chiara e quelli della Chiesa del Carmine e di Sant'Antonio, dovuti all'arte di Pietro Antonio Ferro, tricaricese, dei suoi figli, di Giuseppe Sciarra e di Ilario da Montalbano.

Tutto l'abitato è poi disseminato di bei portali risalenti al Seicento che dovette essere il periodo aureo di questa cittadina. Stanno a testimoniarlo anche le ricche biblioteche dei conventi di cui, purtroppo, è rimasta solo una minima parte.

Negli anni Venti questa comunità aveva conosciuto uno dei periodi più gravi di degrado. L'unità dell'Italia, se da una parte aveva inaridito il filone ecclesiastico (i conventi erano stati soppressi e le loro ricchezze maldestramente dissipate), non aveva aperto nuove vie per il riscatto umano e sociale. C'erano i «galantuomini» come altrove, i quali possedevano una certa parte dell'agro che era poi diviso in una miriade di fazzoletti tutti coltivati anche nelle zone più impervie. Vi lavoravano i contadini, ma anche gli artigiani, sarti, calzolai o falegnami che fossero si adattavano ai lavori dei campi per pura sussistenza. In paese tutti gli angoli erano abitati a volte in convivenza promiscua con gli animali cui spesso era riservata la parte della casa posta in fondo. I contorni: un grosso focolare, la madia, un gran letto da servire a genitori e figli e sul letto la culla per i più piccoli appesa alla volta.

La vita era segnata monotonamente dal suono delle campane a mattutino, a mezzogiorno, a vespro. L'agro non era abitato; vi si accedeva giornalmente per i lavori dei campi in lunghe teorie di asini e di muli. I contadini si levavano nella notte per «governare» le bestie, dare cioè loro da mangiare. Chi ha mai registrato questo mattutino di monaci senza saio con le mani indaffarate in ta-



le singolare preghiera nel cuore della notte? E poi, alle prime ore dell'alba:

La processione è cominciata  
già nella notte.  
Vedo la fila dei mietitori  
toccano la stella  
l'unica rimasta  
in cima alla strada tortuosa.  
Nel mio viottolo lungo budello  
i ferri dei muli sulle selci  
suonano mattutino <sup>14</sup>.

E così sempre in una eroica vicenda senza storia.

Nell'abitato niente servizi igienici. Ci si arrangiava come si poteva e si potrebbe ricordare un diurno tanfo a malapena celato dalle acacie sulla strada di Pié del Prato. Non era ancora arrivata l'acqua nelle case. C'era e c'è in località Valle Oscura una bella sorgente chiamata «Fontana vecchia», dove si andava ad attingere l'acqua da bere e per gli altri usi domestici. Lì si lavava anche la biancheria che poi, nitida, faceva bella mostra di sé distesa sui prati verdi. Non c'era la illuminazione elettrica. La sera, specie quando d'inverno la tormenta e il cattivo tempo non di rado imperversavano, un gran silenzio e una grande tenebra avvolgevano ogni cosa. Non era facile né raccomandabile avventurarsi allora.

<sup>14</sup> R. Scotellaro, *Suonano mattutino* da *È fatto giorno*. Rocco Scotellaro, nato a Tricarico nel 1923 e morto a Portici nel 1953, è autore di *È fatto giorno*, *Contadini del Sud*, *L'uva puttarella*, *Margherite e rosolacci*. Fu eletto sindaco di Tricarico il 26 ottobre del 1946 e presiedette un'amministrazione tripartita costituita da socialisti, comunisti e Partito d'Azione. Rieletto nel 1949, nel 1950 fu arrestato per peculato, ma venne scagionato. Lasciò Tricarico per Portici dove condusse ricerche presso la Facoltà di agraria. Durante la sua attività politica a Tricarico, le forze di sinistra furono battute alle politiche del 1948, alle provinciali del 1952, alle comunali del 1953. Su di lui, sulla sua attività letteraria e sulla sua azione politica, sono stati scritti numerosissimi saggi riportati in opportune bibliografie.

Bisognava far sentire la propria presenza, cioè «dare voce», con e allora si diceva, per evitare inconvenienti, attivando nel contempo il tizzone che si portava in mano al fine di rischiarare in qualche maniera la strada.

A volte, per i meglio provveduti, nell'oscurità palpitava qualche lanterna. Le case erano gelide. E rimasto in molti il senso di repulsione che si provava nel mettersi tra le lenzuola. E si perché il focolare aveva il demerito di riscaldarti solo davanti lasciandoti esposto al freddo appena ti allontanavi dalla fiamma.

In vari posti una «frasca» avvisava che lì funzionava temporaneamente una rivendita di vino. Era questa un'attività soprattutto degli artigiani che, anche con tali espedienti, si sforzavano di far quadrare i magri bilanci. Là si trovavano gli amici: sarti, calzolai, falegnami, barbieri intenti a un tressette o a una scopa liberatori dalle preoccupazioni familiari. Il tono di questi convegni si levava al «Circolo dei Signori» dove i galantuomini, i professionisti e qualche prete potevano disporre di risorse per divertimenti più impegnativi.

I campi erano animati sempre, ma soprattutto l'estate e l'autunno, e ciò costituiva un bel colpo d'occhio sia che si trattasse dell'aratura, della semina, della mietitura o della vendemmia. Per la mietitura venivano operai anche dal Salento, in genere con la bicicletta. Si offrivano giorno per giorno per mietere le messi di Montepiano o delle Matine: le pozioni di vino erano abbondanti per affrontare la grande calura. Per la notte nessun problema: si disponevano per terra sotto il sottoportico o nella piazza a dormire in attesa del nuovo giorno e della nuova fatica.

Chiuso il seminario nel 1919, le uniche scuole esistenti erano quelle elementari. Erano queste ospitate nell'ex-convento di Santa Chiara in locali molto approssimativi aperti agli spifferi, non riscaldati che da qualche braciere il quale sollecitamente veniva meno nelle lunghe e fredde mattinate. Bimbi, spesso vestiti goffamente

e a volte a piedi nudi, vi apprendevano i rudimenti del sapere.

In questa regione, in questa diocesi, in questa città episcopale, monsignor Delle Nocche fece il suo ingresso l'8 settembre 1922. Si era fatto precedere da una prima lettera pastorale al popolo e al clero datata il 24 agosto del 1922. Alla luce dei fatti questo primo, paterno indirizzo non fu un ossequio alla consuetudine ma piuttosto la valutazione di un compito difficile affidato dalla Provvidenza.

Parla del suo animo trepidante sin dal momento che è stato designato a reggere la «insigne diocesi»: «Ho pensato sempre a voi, ho sempre per voi pregato amandovi in Gesù Cristo d'un amore tenero e paterno, desiderando di venire tra voi per abbracciarvi e benedirvi. Finalmente viene appagato il mio sospiro: eccitato e sollecitato dalla carità divina, infusa nella mia anima per il soave mistero della consacrazione, ecco che tra pochi giorni mi avvio alle vostre contrade» 15.

Richiama la centralità di Cristo nella storia e nella vita sociale, propone la validità dei sacramenti, addita tre vie della salvezza nella devozione al sacro Cuore, alla Vergine Immacolata, nell'attaccamento al sommo pontefice. Ricorda l'espressione più intensa dell'amore del sacro Cuore verso gli uomini che è l'Eucarestia. Non è il primo pastore di una diocesi quasi millenaria e sente il bisogno di salutare i suoi predecessori, specie gli ultimi: Anselmo Pecci e Giovanni Fiorentini.

Avverte che il suo non potrà essere un cammino da percorrere in solitudine: avrà bisogno degli altri, prima tra tutti dei sacerdoti. Saluta i canonici: «Un fervido saluto per voi reverendissimi canonici. Come i seniori del popolo assistevano Mosè, così parimenti voi mi sarete altrettanti operatori intelligenti e affettuosi e pii. Nes-

15 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 18.

suno di voi ignora quale e quanta responsabilità pesi sui vescovi che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio, come nessuno ignora che se vogliamo essere forti contro coloro che nulla lasciano d'intentato per gettare il discredito sulla santità del nostro ministero e sulla sincerità dei nostri propositi, dobbiamo essere uniti. L'uomo non è forte che per l'unione. Sì, dall'unione la forza e con la forza il mutuo compatimento, l'unanimità nell'azione con la conseguente pace che è appunto un dono agli uomini di buon volere» 16.

E poi i parroci: «Voi siete il mio braccio destro; senza la vostra opera non potrei fare altro che lamentare la deficienza degli operai per raccogliere la messe» 17. Esorta tutti gli altri sacerdoti «a consacrarsi alla salvezza delle anime con la preghiera e con lo studio, con la santità e la dottrina, con la scuola dell'esempio, con la forza delle parole e con l'eloquenza delle opere. Bisogna promuovere l'Azione Cattolica in tutte le sue molteplici forme, così che ogni età, ogni classe, ogni condizione sociale abbia a risentirne la benefica influenza» 18.

Alle autorità addita una meta comune: il bene del popolo 19 ed evoca per il suo impegno pastorale «tutti quelli che stentano il pane nel lavoro dei campi, delle officine, dei mestieri, nonché nei travagli delle arti e delle professioni e più specialmente i miei figli poveri, sofferenti, infermi, orfani. Spero che per essi non mi verrà mai meno un soccorso, un conforto, un presidio, un aiuto nell'unione e nell'ardore di tutti i cuori bennati e di tutte le anime misericordiose» 20.

Era questa una visione da lontano, filtrata attraverso un ricco patrimonio di vita spirituale e di afflato umano ed ecclesiale, ma che poteva essere indotta in tentazione

16 *Ivi*, pp. 26-27.

17 *Ivi*, p. 27.

18 *Ivi*, p. 27.

19 *Ivi*, p. 28.

20 *Ivi*, p. 28.

da una realtà che di lì a poco gli si parerà dinanzi in tutta la sua drammaticità.

L'8 settembre 1922 il paese prese gli abiti di festa, la natura ancora nel suo fulgore estivo faceva da contorno. La macchina con la quale monsignor Delle Nocche era salito dallo scalo di Grassano fu fatta fermare all'inizio dell'abitato in località detta «Barre». Una vecchia consuetudine prevedeva che il vescovo facesse il suo ingresso su di un cavallo bianco. Di questo ingresso è rimasta una fotografia. Egli appare in abiti pontificali con la mitra, sul cavallo che non doveva proprio essere un puro sangue. Sul capo un baldacchino e attorno alcuni canonici in cappa magna. Era anche presente il sindaco dell'epoca Nicola Mazzone, un contadino intelligente e di buon senso. La fotografia è abbastanza dimessa, ma il calore umano dovette essere vasto e sincero.

In una lettera così il vescovo appuntò l'avvenimento: «Il ricevimento a Tricarico fu veramente entusiastico: nessuno si recò al lavoro quel giorno e tutta la popolazione era in istrada ad aspettare il vescovo. Montai a cavallo fuori del paese: a un certo punto fui rivestito dei paramenti pontificali e poi rimontai a cavallo e andai in cattedrale» 21.

Gli venne dunque incontro questo paese e in un certo senso lo gustò: «Il paese è sul vertice di una collina a 700 metri sul livello del mare. Salvo una o due vie interne che sono discrete, le altre sono dei vicoletti non molto puliti. Le vie esterne invece sono molto belle e i panorami variano di continuo. C'è da fare delle magnifiche passeggiate e delle comode ascensioni sui monti circostanti» 22.

Su questo paese indugiano affettuosamente i suoi occhi, comincia a viverlo, a sentirlo. Non si spiegano altrimenti certi sprazzi pittorici di viva partecipazione: «Il

21 R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito p. 51.

22 *Ivi*, pp. 51-52.

paese non è illuminato, sicché di sera poco o nulla si va fuori; però è imminente l'impianto della luce elettrica; si sono messi i pali per il sostegno dei fili e la cabina di trasformazione della corrente: fra quattro o cinque mesi al massimo l'energia sarà qui. Io all'episcopio ho l'impianto ad acetilene e anch'esso rende buoni servizio L'acqua potabile si manda a prendere alla sorgente che dista un quarto d'ora di cammino dall' episcopio. Vi è già il progetto per l'acquedotto, furono iniziati anche i lavori, i quali a quest'ora avrebbero dovuto essere terminati, ma per il paterno amore del governo per il Mezzogiorno e per l'attività della rappresentanza politica di questa regione, sono stati sospesi da anni e non si parla di riprenderli ... Io mi trovo benissimo e spero che mi troverò ancora meglio in seguito, quando ognuno si sarà persuaso di compiere il proprio dovere» 23.

La lettera sopra riportata è del 24 settembre 1922 e cioè soltanto qualche giorno dopo il suo ingresso. Dunque il suo impatto anche nei riguardi del patrio Governo era stato realistico, senza alibi imbarazzanti e fastidiosi.

Il 14 settembre, scrivendo alla futura Madre generale delle discepolo di Gesù Eucaristico, dimostra di saper penetrare nel vivo della situazione che naturalmente dovrà precisarsi ma che viene intuita nella sua tragica realtà. «La popolazione è buona e semplice. I costumi sono primitivi; è gente che lavora senza alcun sollievo, anzi in mezzo alla privazione di ogni conforto, che per le nostre popolazioni è divenuto necessità. Altri dirà forse che qui la civiltà non è arrivata per nulla, io dico invece che il Signore si compiace del lavoro e della mortificazione di questi popoli, i quali se non hanno le lustre della civiltà non ne hanno neppure le profonde magagne» 24. Il che significava capacità di lettura di un contesto sociale ma

23. *Ivi*, pp. 52-53.

24 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 30.

non l'accettazione che la vita dovesse essere necessariamente pazienza e silenzio 25.

Questa analisi continuerà puntuale nel tempo ma, giova dirlo sin da ora, non sarà l'indagine di uno studioso che elabora pur lodevolmente i risultati delle sue ricerche, bensì la puntualizzazione del riformatore al quale interessa in definitiva creare una realtà diversa.

Appena giunto in diocesi, monsignor Delle Nocche diede subito l'impressione di non essere «in transito». Ed era necessario, perché gli episcopati di monsignor Pecci e monsignor Fiorentini erano stati brevi e il loro trasferimento aveva finito per deludere la gente. La sede vacante era durata dal 1918 al 1922. Il vedere un vescovo ancora giovane alle prese con i primi e necessari restauri dell'episcopio per renderlo abitabile, l'arrivo dei mobili, l'impegno nel bonificare le adiacenze con l'impianto di una vigna e del giardino, fugarono ogni dubbio circa le intenzioni del nuovo pastore.

Scriveva a un suo sacerdote nel 1958: «Il tuo vescovo si è trovato in condizioni ben peggiori delle tue quando è venuto qui, ma quando il popolo vide che sistemava la terra adiacente all' episcopio e piantava la vigna, fu lieto, perché capì che non era venuto con l'intenzione di abbandonarlo e cominciò ad avvicinarlo» 26.

Il suo modo di sentire la presenza in diocesi fu ben espresso in una lettera alla marchesa Laura Cutinelli di Campomaggiore nell'aprile del 1924: «La ringrazio assai per l'augurio che mi ha fatto che il Signore mi conservi a questa carissima diocesi alla quale mi sento legato interamente ma, per carità, mi aiuti assai con le sue preghiere affinché il Signore accresca in me questo amore e mi faccia corrispondere alle grazie che egli mi fa. Gli dica che il giorno in cui dovessi adattarmi all'ambiente e cessare dall'operare il bene unicamente per la

25. C. Levi, *op. cit.*, p. 75.

26 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 458.

sua gloria, mi chiamasse a sé e non permettesse mai che io avessi a essere di ostacolo per le anime che lui mi ha affidate» 27.

Delle Nocche dunque «pose casa» e, come abbiamo visto, approdarono a Tricarico un po' alla volta la sorella, il papà e la mamma. Ma la «famiglia episcopale» non era soltanto questa: c'erano altri personaggi che i tricaricesi hanno sempre ricordato con molta simpatia.

Da Marano si era trasferito a Tricarico con la famiglia anche un bravo artigiano lavoratore del legno, maestro Gaetano, un uomo saggio, pronto alla citazione appropriata e alla battuta felice. Era il *factotum* dell'episcopio che, per essere molto fatiscente, prima della ricostruzione aveva bisogno di continua manutenzione.

Ma il personaggio che è rimasto di più nella memoria era Ciro, un napoletano di Portici che aveva la funzione di cameriere, di sagrestano e di accompagnatore. Di media statura e un po' curvo, era certamente fedele e affezionato ai Delle Nocche ma aveva anche i suoi difetti. Per esempio parlava sempre a proposito e a sproposito; non lasciava mai agli altri l'ultima parola e, quando il dirimpettaio si allontanava per troncane l'inutile diverbio, continuava da solo in soliloqui tutti da riascoltare. Il vescovo lo trattava con molta pazienza e soleva dire che anche a lui Ciro lasciava l'ultima parola soltanto nella celebrazione della messa, al *Kyrie eleison*. Ciro qualche volta esagerava e monsignore annotava in una lettera: «La gamba ingessata porta le sue conseguenze. Non posso tenere la calza elastica e si gonfia la parte non ingessata e mi dà molestia. Come vedi comincio ad acquistare l'aureola del martirio! Ma vi è un'altra cosa che mi farebbe acquistare molti meriti se avessi più pazienza: Ciro che non sta mai alla porta e che non risponde alle

27 *Ivi* p. 207.



mie chiamate! ... Immagina come mi sento quando suona il campanello e non vi è chi apra».

La piazzetta «di sopra» era un po' il suo regno. D'inverno e d'estate, la mattina presto, spesso al buio, si svolgeva un cerimoniale singolare. Don Michele, il direttore dell'ufficio postale, un lavoratore irripetibile e severo, fraternizzava con Ciro e Saverio, il conduttore del postale per la stazione. I loro diverbi rompevano il silenzio mattutino ma insieme prelevavano la posta da inoltrare. Il gruppetto si scioglieva quando il «postalin» prendeva affannosamente il via verso la ferrovia.

L'incontro si ripeteva durante la giornata alla consegna e al ritiro della posta dell'episcopio che era sempre abbondante. Quando poi il vescovo andava a Santa Chiara o a Sant'Antonio e non c'era qualche ecclesiastico, Ciro lo accompagnava seguendolo esattamente a un metro di distanza. Era un piccolo corteo un po' strano per la mentalità di oggi ma scontato per quei tempi. In queste circostanze Ciro aveva anche il compito di moderare i bambini padroni imperterriti delle strade che, all'apparire del vescovo, si precipitavano per il baciamento con la solita, infantile intemperanza. Ma il *clou* per Ciro si verificava durante le messe pontificali, Tocca a lui, prima della funzione, togliere le scarpe normali al celebrante, per scambiarle con gli stivaletti di tessuto laminato e lo faceva accostandosi con il suo grande vassoio e con tutto il sussiego che la circostanza richiedeva.

Il gruppo al vescovado era completato da Paolina, una tricaricese attaccata in simbiosi con la sorella del vescovo e protettrice affettuosa di Ciro. Anche lei dalla convivenza con l'ambiente aveva mutuato una sua composta riservatezza.

Con la presenza del vescovo si rianimò anche e subito

la vita liturgica. Pur nei limiti oggettivi, egli si fece presente il più possibile nelle funzioni in cattedrale che volse dignitose, puntuali e ordinate 29.

Nei giorni festivi l'animazione della sacrestia era grande. I molti canonici, mentre indossavano la «cappa magna», si scambiavano le notizie di cronaca paesana, dimessamente e senza vociare. A far chiasso ci pensavano i chierichetti, i Luigini, sempre numerosi e disponibili alle mani, pur di accaparrarsi l'onore di portare il pastorale e le mitre, e ben a ragione perché questi inserienti avevano il privilegio di indossare anche una sorta di stola di seta che, a dire il vero, conferiva una certa tonalità. Quando, all'ora prevista, tutto era a posto, si andava a «prendere monsignore», uscendo dalla porta grande della cattedrale e percorrendo le poche decine di metri verso l'episcopio.

Il vescovo aspettava nel salone sempre puntualissimo e si potrebbero contare sulle dita della mano le volte che si sia fatto attendere piuttosto che attendere. Spesso era inginocchiato al solito posto dinanzi alla porta della cappella. Anche le brevi attese potevano costituire occasione per un momento di preghiera. È certo che non lo si vide mai rompere il raccoglimento.

Il corteo fatto da una quindicina di chierichetti e di altrettanti canonici si muoveva composto verso la cattedrale. Il bianco immacolato delle cotte, il rosso vivo della tuniche, il violaceo delle cappe, gli ermellini offrivano un bel colpo d'occhio. Il breve corteo preceduto dalla croce si muoveva compostamente tra il pozzo dei Carafa e il campanile della cattedrale tra due ali di popolo che si toglieva devotamente il cappello. Chiudeva il caudatario che stendeva il più possibile la lunga coda della cappa vescovile. A fianco a lui, Ciro, con un grande vassoio in cui erano disposte con cura le vesti pontificali.

29 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 704.

All'ingresso nel tempio si era accolti dal vibrato suono dell'organo e dal canto della *schola* che intonava a voci spiegate: «Ecce sacerdos magnus». Poi una breve benedizione. L'arcidiacono porgeva al vescovo l'acqua benedetta e questi, dinanzi alla porta, aspergeva sacerdoti e fedeli.

Indi per la navata destra si andava verso il Santissimo, dove si rimaneva raccolti per qualche minuto. Nella cappella della Madonna della Grazia avveniva la vestizione e poi si snodava la processione lungo la navata centrale mentre era cantato l'introito della messa.

Iniziava così il pontificale che costituiva un fatto centrale nella vita della nostra comunità. Natale, Pasqua, Pentecoste, l'Immacolata, l'Assunta, la Madonna del Carmine, san Potito, san Pancrazio erano vissuti soprattutto in chiesa.

Il presbiterio appariva allora in tutta la sua solennità: al trono monsignor vescovo con due assistenti; all'altare maggiore il diacono e il suddiacono; i canonici semplici con la pianeta. L'arcidiacono, il cantore e il tesoriere indossavano il piviale. Assai suggestivo il canto dell'epistola e del vangelo che, per antica tradizione forse proveniente dal periodo bizantino, veniva fatto dal pulpito.

Il celebrante aveva l'abitudine di socchiudere gli occhi ascoltando la predica o i canti. Pur non essendo oratore e con una voce piuttosto stonata, aveva immediate reazioni alle intemperanze oratorie dei predicatori o agli errori della *schola*, battendo le dita delle mani sulle ginocchia e muovendo il viso in maniera appena percettibile. Prima della benedizione finale venivano lette le «indulgenze» in latino e in italiano: «Illustrissimus ac reverendissimus dominus, dominus Raphael Delle Nocche Dei et Apostolicae Sedis grati a episcopus tricaricensis, baro terrarum Montismurri, Armenti ac feudi Andriaci ...». Le parole ripetute dall'arcidiacono e dal cantore colpivano la nostra fantasia di ragazzi, dinanzi

alla quale si snodavano terre sconfinite a perdita d'occhio, ricche, su cui si alzava quel pastorale in argento con la testa d'oro e i piccoli caprioli che si arrampicano sul vertice.

Com'era invece diversa la realtà che allora ci sfuggiva! ... Lo ricordava scherzosamente anche lui, il vescovo: «lo sono erede dei titoli non dei feudi, altrimenti tu potresti ritirarti benissimo dall'insegnamento e dedicarti interamente all' archeologia, poiché solo nel feudo di Andriace si fanno più di diecimila quintali di grano e cinquecento di olio oltre al resto» 30.

Al termine si levava alta l'invocazione: «Pio Summo Pontifici et universali Patri, pax; vita et salus perpetua! Raphaeli episcopo nostro: pax, vita et salus perpetua! Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat! ». Si ricomponeva allora il corteo per l'episcopio. Questa volta c'erano molti fedeli che seguivano sino al portone. Qui il solito baciamano e, se era Natale, Pasqua o Capodanno, c'era lo scambio degli auguri che chiudeva il rito comunitario.

Frequente fu pure la partecipazione del vescovo alle processioni che volle sempre devote e vere testimonianze di pietà e di fede. Per incrementare il culto alla eucarestia, curò personalmente la festa del «Corpus Domini» che riuscì sempre solennissima. Dopo la messa pontificale celebrata in cattedrale prima di mezzogiorno, si formava il corteo: le confraternite variopinte, i chierichetti, le suore bianco vestite, i sacerdoti e, sotto il baldacchino, nello splendore di un piviale laminato in oro, il vescovo con il Santissimo. Dietro il sindaco, le autorità, i fedeli.

In questa circostanza la strada processionale si trasformava e acquistava dei contorni del tutto diversi da quelli usuali. Le vecchie case, spesso dirute e sbriciola-

30 Lettera a Mallardo del 10.12.1925, in *ASDGE*.

te, si vestivano a festa, sforzandosi di nascondere le loro ferite senza tempo sotto lenzuola ricamate e coperte bellissime: un grande e mutevole spettacolo nel quale l'ostensorio incedeva ben visibile allo sguardo di tutti. Via Savoia, via Gelso, via Fontana, via Piano, via Monte erano tutte un tappeto di fiori, fiori di campo multicolori, petali di rose, rossi papaveri e tante, tante ginestre. In primavera i nostri campi sono tutti una festa di ginestre, il loro giallo oro tinge piacevolmente il terreno, i declivi, gli anfratti. Ti diventano familiari, sì da non poter concepire l'esultanza della natura senza l'esplosione di questo umile arbusto. Il paese sembrava un guscio raccolto, profumato dei sani umori della terra. Di tanto in tanto, lungo il tragitto ma soprattutto dinanzi agli altarini dove si ripeteva la benedizione eucaristica, dai balconi, dalle finestre, dagli usci delle case arrivavano manciate di grano e petali di fiori.

Il celebrante incedeva adagio, assorto nell'ostia in una visibile preghiera che coinvolgeva anche gli astanti. La processione, i canti, l'eco dei passi erano come un sottofondo che sosteneva il suo colloquio con il sacramento. La strada, le persone, l'aprirsi improvviso di spazi e di orizzonti lontani finivano senza volerlo per distrarti. Ma lui era sempre fisso dinanzi a sé, di fronte a quel dischetto così semplice, così piccolo, così umile, con la stessa intensa emozione che ci è data provare quando un grande spettacolo della natura ci colpisce all'improvviso e ci meraviglia. La fede nella presenza reale era evidente, completa.

Al termine della processione c'era l'ultima benedizione, in tempi più recenti impartita dal balcone dell'episcopio su di una folla in ginocchio, tra il suono delle campane che lanciavano nella luce i loro rintocchi gioiosi. Una grande festa di popolo e una magnifica testimonianza da parte del suo vescovo.

Costui poi non si accontentava di migliorare il tono della vita ecclesiale dal di dentro, ma, secondo l'occa-

sione, tentava anche di far prendere contatto ai fedeli con esperienze più universali e perciò meglio stimolanti. Volle pertanto che la diocesi fosse partecipe dei grandi avvenimenti della Chiesa quali gli anni santi del 1925, 1933, 1950. Per quello del 1925 scriveva: «Finito il congresso eucaristico della regione salernitano-lucana, siamo andati in pellegrinaggio a Roma per guadagnare il giubileo. Il pellegrinaggio fu organizzato male da Salerno, tuttavia riuscì abbastanza bene. Ora vi è un bel gruppo di nostri diocesani che vogliono andare in pellegrinaggio a Roma nel prossimo settembre, e io volentieri condurrò un pellegrinaggio diocesano che organizzerò anche nei minimi particolari, perché possa riuscire ordinatissimo ed economico» 31.

Il 1933 lo vide ancora presente a Roma e annotò: «Sono affaticatissimo ma contento. Il pellegrinaggio affatica, dà un po' di penitenza ma riesce molto bene. Sia benedetto Dio! Il senatore Santoro è il primo a tutte le riunioni per le visite giubilari e riesce di grande edificazione» 32. Erano questi dei contributi a uscire dal chiuso, dall'immobilismo, a guardare altre realtà, a confrontarsi con gli altri per ridisegnarsi un po' alla volta e riacquistare la fiducia in se stessi.

31 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 527.

32 *Lettere alla Madre M. Maria*, p. 359.

## Capitolo VII

### Il piano pastorale

#### *Un campo di lavoro difficile*

Le condizioni della diocesi di Tricarico richiedevano una presa di coscienza che Delle Nocche ebbe chiara sin dall'inizio <sup>1</sup> e non difforme dalle diagnosi che verranno fatte, ad esempio, da Levi e da Scotellaro. «Ho visto lo stato di abbandono in cui si trova la Basilicata e ho sentito che le cose sono ancora peggiori di quello che ho visto» <sup>2</sup>, rivelava subito dopo il suo arrivo. Il motivo di fondo di una regione segnata dalle privazioni ritorna costantemente nelle sue lettere.

«Qui siamo afflitti da una siccità ostinata. La campagna ha dato pochissimo frutto: finora la vigna va benissimo, ma già comincia a soffrire per la siccità che, se continua, farà seccare non solo l'uva ma anche le viti... In alcuni paesi di Basilicata (Garaguso, Pisticci, ecc...) l'acqua da bere circola in botti, diventa orribile e si paga cara. Povera Basilicata senza acquedotti! Speriamo

<sup>1</sup> Delle Nocche, *Lettere*, pp. 686-695.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 555.

che il governo ascolti le voci che implorano e affretti i lavori che già sono iniziati da anni» 3.

Un tale accoramento riaffiora dinanzi alle ricorrenti calamità naturali che mettono in ginocchio una popolazione senza tutela alcuna. Così fu per l'epidemia tifoidea del 1927, per la terribile tempesta del 14 giugno del 1930 che imperversò per venticinque minuti con la grandine che raggiunse strati di diversi centimetri, per le forti neviccate del 1932. Durante l'inverno di quell'anno i bisogni si moltiplicarono talmente da indurre il vescovo ad aprire cucine economiche a S. Chiara per accedere alle quali si pagava la somma di venticinque centesimi tanto per non offendere la dignità di molti.

Sempre nel 1932, in piena crisi economica mondiale, sentì il bisogno di rivolgere una parola di conforto alla comunità diocesana: «Per voi, fratelli e figli carissimi, la crisi che affligge il mondo intero si può dire che non è una cosa troppo eccezionale. La poca fertilità quasi generale del nostro suolo, le scarsissime comunicazioni, la piccolezza dei paesi e la grande distanza degli uni dagli altri fan sì che qui non si sono sviluppati industrie e commerci e che il tenore di vita non si sia elevato così da dovere, ora che la miseria è tanto cresciuta, rinunciare a troppe cose. Avvezzi a strappare con immenso lavoro scarsi raccolti alla vostra terra, siete rimasti modesti e frugali sino al sacrificio e con animo rassegnato accettate ora le maggiori privazioni che le presenti circostanze vi impongono» 4.

Sente il diaframma che la natura stessa frappone a un rapporto più valido e continuo e se ne rammarica grandemente: «Questa diocesi avrebbe bisogno di mie continue visite ... ma come fare? I viaggi costano un orrore, i mezzi di comunicazione sono scarsissimi (per andare a qualche paese della diocesi debbo impiegare due giorni

3 *Ivi*, p. 308.

4, *Ivi*, p. 56.



e altrettanti per il ritorno); in nessuna parrocchia posso andare senza precedente avviso e senza apportare grave dispendio per i parroci i quali hanno congrue scarsissime e quindi sono paralizzato» 5. E altrove: «lo speravo che fosse possibile arrivare a Salandra e tornare a Tricarico nello stesso giorno ma, quando l'ho detto, ho provocato l'ilarità di chi mi ascoltava» 6.

Non si spaventa però e certi episodi che vive sono come delle frustate alle cose per superarle. Che importa se i viaggi sono così difficili? «Domattina - scrive alla Madre generale - andrò a Tursi, due ore di cavallo all' andata e altrettante al ritorno, per far visita al nuovo vescovo; tornerò la sera e spero di trovare lettere della comunità» 7. Le distanze sono quelle che sono, diciamo impossibili, le strade sono scalciate, piene di ghiaia, però un'automobile farebbe comodo per muoversi, raggiungere le parrocchie, controllare, aiutare, programmare. Si ricorda forse di essere stato autista: è infatti titolare della patente automobilistica ottenuta nel 1908. Allora chiede alla Santa Sede un prestito che ammortizzerà con una sua polizza sulla vita. L'automobile arriva ma vi rimane poco perché le spese di manutenzione sono esorbitanti. Questa dell'automobile è una storia vera che sta a dimostrare i desideri impossibili in una terra che non si poteva permettere certi lussi riservati a gente più fortunata.

La percezione della realtà lucana da parte di Delle Nocche non è quella di un sociologo e il suo stato d'animo di fronte a questa società non è di delusione ma di scoperta prima e di coraggiosa e paziente azione dopo: «Occorrerà molto lavoro e una propagazione graduale dell'ideale cristiano ... poiché le fiammate non sono du-

5 *Ivi*, p. 312.

6 *Ivi*, p. 550.

7 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 115.

revoli» 8. Elaborò un suo piano pastorale per migliorare la vita religiosa della diocesi che verificò in sei sante visite pastorali che poté compiere durante i suoi trentotto anni di episcopato: due negli anni Venti, due negli anni Trenta e due nell'ultimo decennio di vita all'incirca. Fu questa la maniera più valida di valutare di volta in volta la consistenza di una presenza ecclesiale, di una capacità di offrire risposte adeguate a una società in rapida evoluzione.

Per la indizione della prima visita il vescovo disse: «Cercheremo con ogni studio di attuare ciò che crederemo più conveniente alla salute delle anime, all'incremento del culto divino, allo stato delle chiese, alla riforma dei costumi e alla disciplina del nostro clero» 9. Erano questi gli obiettivi che cercò di raggiungere nell'immediato o in tempi più lunghi, e cioè: un'opera di evangelizzazione nei confronti di una popolazione culturalmente arretrata, condizionata dai suoi ritmi ancestrali, dalle sue usanze immemorabili, dalle devianze nella pratica cristiana. Comprese inoltre che un'opera così vasta e impegnativa avrebbe avuto bisogno di persone ben preparate, ecclesiastici o laici che fossero. Aspirò con tutto l'animo ad avere religiosi e religiose non solo per creare spazi di presenza ma soprattutto spinte innovative. Già nella primavera del 1923 cercò di migliorare le condizioni spirituali del clero diocesano con un corso di esercizi spirituali tenuti nella Villa Melcrinis a Napoli 10 e ciò quasi a voler sottolineare la priorità che egli assegnava alla riforma e alla corretta missione dei sacerdoti. Paterno, preoccupato e attivo si rivelò il suo impegno per i seminaristi e iniziò il coinvolgimento dei fedeli nell'apostolato.

Ma non solo questo. Una diocesi ha il suo volto am-

8 Lettera a M. La Torraca del 5.4.1932, in *ASDGE*.

9 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 39.

10 *Ivi*, pp. 37-38.

ministrativo, le sue chiese, i suoi benefici, il suo patrimonio artistico e culturale. Anche qui occorre mettere ordine al deplorabile abbandono: oggetti d'arte accantonati senza vigilanza alcuna, incunabili incustoditi, preziosi testi antichi di secoli accumulati alla rinfusa. Delle Nocche si dette da fare per salvare quanto si poté, in attesa che una generazione più valida culturalmente potesse apprezzare questo ragguardevole patrimonio.

Uno sguardo retrospettivo alla sua azione pastorale mostrerà che egli vide giusto e nella preghiera e nell'azione seppe trovare le vie del rinnovamento.

### *L'evangelizzazione*

Nelle valutazioni di Delle Nocche è ricorrente il giudizio che le popolazioni della diocesi sono sane ma purtroppo abbastanza ignoranti e in molti casi analfabete. Alla ignoranza generale si accoppia anche la scarsa conoscenza dei contenuti religiosi. Che per molti la religione fosse un fatto solo epidermico, atto solo a segnare il calendario o certe cadenze della vita e della morte, era vero. Non sempre si riusciva a vedere la linea di separazione tra la fede e l'esercizio di formule magiche in cui veniva irretita la vita cristiana.

La pietà popolare è degnissima di rispetto ma può scadere in pratiche inaccettabili. Pertanto l'opera del vescovo per il recupero delle feste patronali al controllo della Chiesa diventa continua sino al ripristino di una conveniente dignità liturgica. Le processioni sono lunghissime; si fermano casa per casa in attesa di un'offerta, ed ecco immediato il richiamo: «Questo metodo di operare è al tutto da riprovare e, se non superstizioso, è per lo meno ridicolo e per conseguenza criticato seriamente dalle persone colte e di buon senso» 11.

11 *Ivi*, p. 43.

Il mondo contadino è costellato di curiose credenze, è popolato di entità inafferrabili, di mescolanze strane tra sacro e profano. Al vescovo sembra di gestire qualcosa di informe e di viscido che occorre precisare e ordinare. I suoi interventi allora si ripetono, si puntualizzano le sue disposizioni, il tutto inteso a rimuovere le incrostazioni nella fede e a ripristinare la più corretta sua interpretazione e i conseguenti comportamenti nella vita morale, personale e sociale.

A volte antiche tradizioni, pur rispettabilissime e degne di studio accurato dal punto di vista antropico, hanno finito con lo svuotare l'autenticità dei fatti religiosi relegati a far da cornice. Ad esempio è nota ad Accettura la cosiddetta festa del «Maggio» esportata anche nei paesi limitrofi, una manifestazione ancestrale, emblematica della fecondità della natura. In questo rito non si capisce bene che cosa ci stia a fare il santo patrono. Nel decreto emesso per Accettura nella quinta visita, nel 1949, il vescovo raccomanda: «Si convincano i nostri figli di Accettura che la tradizionale usanza del Maggio è contraria alla santità delle sane processioni, è occasione di gravi offese alla legge di Dio e assai contraddice allo spirito di bontà cristiana; perciò, mentre non ci stanchiamo di raccomandare ai buoni fedeli l'obbedienza a questa nostra piena esortazione e vivo desiderio, premuriamo il reverendissimo arciprete a non far mancare mai la sua parola persuasiva al riguardo, affinché durante le manifestazioni religiose tutto avvenga conforme alla bontà d'animo degli accettesi e alle sue tradizioni cristiane» 12.

Sempre in questo ambito permangono ancora curiose risposte ai questionari della santa visita del 1948. A Montalbano, ad esempio, non ci si sposa in maggio «perché c'è la giornata nera» 13. In altre parrocchie non

12 Cfr. Gli atti della quinta visita, in *ADr*.

13 *Ivi*.

si chiedono gli ultimi sacramenti perché «l'infermo si impressiona» 14.

I decreti delle sante visite sono puntuali in questa opera di recupero della genuinità della fede: evidente dimostrazione della non validità della frettolosa tesi di alcuni studiosi che hanno creduto di vedere la Chiesa cooptata e acculturata dalle popolazioni rurali. In una situazione del genere il vescovo esige che i parroci si riappropriino delle feste religiose, che chiamino a collaborare persone di specchiata fede e moralità, che il popolo venga preparato con una conveniente predicazione, che si evitino musiche rumorose, che tutto, insomma, venga fatto con compostezza e dignità senza trascurare in tali circostanze il contributo per la conservazione e il decoro dei luoghi sacri 15.

Anche i sacramenti vengono spesso ricevuti più in ossequio alla tradizione e al rispetto umano che a vero convincimento. Scriveva pertanto Delle Nocche nel 1926: «Consentitemi, figliuoli diletteggianti, che io vi manifesti l'intimo dolore dell'animo mio per la constatazione dolorosissima del nessun amore ai Sacramenti che io riscontro nella massima parte di voi» 16. E allora nel conferimento dei sacramenti ripetutamente richiede consapevolezza e preparazione allo scopo di tutelare la fede, i buoni costumi, la promozione delle opere di pietà, la pace nelle famiglie, la santificazione della festa 17. Insiste su questo punto in una maniera del tutto particolare per il rispetto e l'apprezzamento che sentiva di avere verso tanti onesti lavoratori costretti senza sosta alla fatica.

Invita pertanto paternamente tutti al riposo festivo: «Dopo una settimana di lavoro santo e onesto che nobi-

14 *Ivi*,

15 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 43.

16 *Ivi*, p. 47.

17 *Ivi*, pp. 37-38.

lita l'uomo e, benedetto da Dio, provvede ai bisogni della famiglia e della società, dopo una settimana di lavoro che, santificata da pia e santa intenzione, serve anche a espiare le nostre colpe, a frenare le passioni, a santificare la vita, a richiamare sulla terra le benedizioni celesti, dopo una settimana di faticoso lavoro, facciamo che il corpo riposi e si ristorino le forze nel giorno del Signore. E santifichiamo questo giorno benedetto per pensare più particolarmente all' anima nostra. E la parte più nobile di noi, quella alla quale il corpo dovrebbe servire e per salvare la quale dobbiamo fare tutto quello che possiamo. Santifichiamo le feste ascoltando la santa messa con fervore. Assistiamo alle prediche e al catechismo, valiamoci dei mezzi di santificazione che la Chiesa ci offre e occupiamoci in quelle opere pie e caritatevoli di cui ha tanto bisogno il mondo e che Dio premia spesso anche sulla terra. Anche un onesto e lecito divertimento avrà posto nel giorno festivo, ma esso sarà veramente riposante e lieto se avremo dato a Dio e all'anima tutto quello che la nostra condizione di creature e di cristiani sinceri ci obbligano a dare» 18.

Monsignor Delle Nocche ebbe sempre ben chiaro in mente che ogni azione pastorale veramente incisiva non poteva non iniziare dall'annuncio e dalla conoscenza della parola di Dio. Il suo impegno al riguardo fu diuturno e profondo. Purtroppo però le sue esortazioni non sempre ottennero gli effetti desiderati, se ancora nel 1932 era costretto a osservare: «In tante parrocchie della diocesi la campana suona invano per chiamare i fedeli ad ascoltare la parola di Dio» 19.

I suoi interventi in materia di catechismo ai piccoli e ai grandi sono così ripetuti che potrebbero sembrare addirittura opprimenti, se non apparissero dettati dall'intima convinzione che si può realizzare la vita cristia-

18 *Ivi*, p. 61.

19 *Ivi*, pp. 60.61.

na solo conoscendo i forti valori che essa propone. È questo il centro vero del suo disegno pastorale. Nei primi mesi del 1923 scrive a un parroco: «Quando verrò, mi fermerò almeno per un'ora per vedere i ragazzi e interrogarli sul catechismo. E l'opera delle opere e io spero di poter vedere l'insegnamento catechistico fiorire in tutte le parrocchie» 20. Il vescovo non delega soltanto o dà istruzioni ma, ricordandosi del suo tirocinio giovanile, si coinvolge in modo diretto. Settimanalmente tiene delle lezioni a delle signorine e si augura che partecipino anche le maestre per poter far fronte agli impegni derivanti dall'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari 21. Si preoccupa che maestri e maestre siano forniti di buoni libri di testo tali da facilitare il loro compito e ne fa anche omaggio personale 22.

Negli atti ufficiali l'argomento catechismo assume importanza prioritaria. Aprendo la prima santa visita nel 1924 scrive: «Parimenti è nostro desiderio vivissimo render ci conto dello stato e dell'efficacia dell'insegnamento catechistico parrocchiale come cosa della massima importanza per noi» 23. Chiede ai sacerdoti consapevolezza di questo problema e ogni disponibilità ad affrontarlo insieme e raccomanda loro di coinvolgere anche i seminaristi perché facciano le loro prime, valide esperienze in questo campo 24. Alle Discepolo ricorda questo apostolato umile sì ma difficile e indispensabile 25. Il suo discorso nel tempo si approfondisce e si attualizza anche negli aspetti più propriamente didattici. Per fare catechismo bisogna essere preparati e lui, che ci teneva tanto al culto eucaristico, sente di poter dire alla Madre delle Discepolo: «Lo studio del catechismo va

20 *Ivi*, p. 343.

21 *Ivi*, pp. 342, 510, 709, 716.

22 *Ivi*, p. 342.

23 *Ivi*, p. 40.

24 *Ivi*, pp. 37, 334, 392, 475.

25 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 273.

anche prima dell'adorazione» 26. Lo raccomanda continuamente alle suore, alle novizie, alle aspiranti come formazione personale e in funzione dell'apostolato. Solo la preparazione metodica e puntuale potrà creare vere situazioni di apprendimento. Per questo esige che le novizie facciano almeno un'ora di studio catechetico al giorno 27.

Ritorna poi assai di frequente nelle lettere che scrive a suore o superiore sull'argomento: «Ti raccomando quanto più so e posso: studiate tra voi il catechismo lezione per lezione per tutta la settimana prima, per rispetto a Dio di cui il catechismo si occupa, poi per riuscire efficaci nelle lezioni che date e poi anche per non essere al disotto del vostro compito e della vostra consacrazione a Dio» 28. E ancora: «Son contento che vai a insegnare il catechismo ma ti raccomando di prepararti sempre come meglio puoi; se ti prepari vedrai che gli alunni saranno attenti e la tua lezioncina riuscirà efficace: quando non ti prepari vedrai gli alunni distratti e irrequieti. Il catechismo riguarda la verità della nostra santa religione e chi va a insegnare verità così sublimi senza prepararsi dimostra di non avere riverenza per Dio e per le dottrine che deve insegnare» 29.

Non si lascia fuorviare dalle nuove opportunità che derivano dall'avenuto inserimento della religione negli insegnamenti della scuola elementare. Devono rimanere e potenziarsi le scuole di catechismo parrocchiali come momenti essenziali di educazione alla fede 30. E poi certamente degna di nota l'intuizione di come l'insegnamento debba adeguarsi ai tempi, usufruendo anche dei mezzi che la tecnica mette a sua disposizione. In questa direzione non gli sembra vero di poter disporre di una

26 *Ivi*, p. 164.

27 *Ivi*, pp. 292, 298, 362, 496.

28 Lettere a una suora del 17.11.1944, in *ASDGE*.

29 Lettera a una suora del 30.3.1950, 86, in *ASDGE*.

30 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 24, 174, 305, 342, 510, 523, 709, 721, 762.



macchina per proiezioni e di lastre illustrative delle verità della fede 31. Il buon don Marinaro provvederà anche a questo dall'America 32. Ma è lui, monsignore, a predisporre l'uso per tutti: grandi e piccoli, a Tricarico e in diocesi e, se in alcuni paesi la luce elettrica non è ancora arrivata, si provvederà con la lampada ad acetilene. Chissà quali sensazioni dovevano suscitare all'epoca questi espedienti!

I claretiani a Tricarico hanno adattato l'ex refettorio del seminario a locale per le proiezioni. Vi si celebra anche la messa. Dopo si fa catechismo nei diversi ambienti. I più grandetti imparano anche il canto sacro e il servizio liturgico 33. Si fa anche qualche recita ed è tutto un fiorire di iniziative che stimolano, incoraggiano, smuovono l'ambiente come mai si era verificato prima.

Si realizzano così a mano a mano forme più precisate di associazionismo giovanile che avranno la loro grande importanza nei comportamenti sociali che insorgeranno nei decenni successivi. Come tutti gli itinerari educativi, non si tratta di cose semplici. Tutt'altro. Certo, quando nel 1959 quasi al termine del suo episcopato, stende i decreti relativi alla sesta santa visita, mentre traccia delle indicazioni opportunissime, si mostra compiaciuto del lavoro compiuto: «Il catechismo ai fanciulli, dopo difficoltà e confusioni ormai superate, grazie al Signore, generalmente è impartito in tutte le parrocchie, con distinzione fra scuole parrocchiali di catechismo e lezioni di catechismo nelle classi elementari» 34. Seguono puntuali precisazioni sul ruolo dei catechisti, sulla loro preparazione, sull'efficacia pastorale della celebrazione della messa del fanciullo, sulla presenza del sacerdote nella scuola, sulla necessità di ricorrere all'uso di audio-

31 *Ivi*, pp. 305, 508, 510, 523.

32 *Ivi*, pp. 305, 508, 510.

33 *Ivi*, p. 315.

34 *Ivi*, p. 174.

visivi come mezzo di stimolo per l'attenzione e per l'apprendimento.

All'inizio degli anni sessanta comincia un grande processo di scolarizzazione. In attesa dell'estensione dell'obbligo scolastico, si tentano sperimentazioni varie e ritorna in maniera non procrastinabile il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole medie, un tema che dopo il secondo concordato è diventato di estrema attualità e ha riempito le cronache. È opportuno ricordare la grande responsabilità con cui esso venne intravisto nel decreto della visita sopra citato. Le parole sono forti ma nessuno può mettere in dubbio che la sostanza è quella e che essa va accettata per evitare facili sbandamenti. «I sacerdoti che dalla nostra rev.ma curia ricevono un incarico così delicato (quello di insegnare la religione nelle scuole medie), non osino di impartire quelle lezioni traendole dalle reminiscenze degli studi fatti, ma si preparino volta per volta con scrupolosa diligenza. Questo è doveroso per non declassare la cattedra di religione e per non creare, a causa di imprecisioni, incertezze e pesantezza nell'insegnamento, avversione alla verità rivelata o crisi di coscienza tanto facili ad aversi nell'età evolutiva» 35.

Uguale attenzione portò alla catechesi per gli adulti: un terreno scabroso; e se il recupero a interessi culturali nei nostri ambienti è risultato sempre difficile, si può facilmente immaginare quanto si sia dimostrato arduo procurare un ripensamento degli anziani sulle nozioni imparate da bambini. La raccomandazione per la catechesi agli adulti è sempre presente e pressante, e là dove non è possibile attuarla secondo i metodi tradizionali e le prescrizioni del diritto, suggerisce di ricorrere a tutte le circostanze e le metodologie per vivificare una fede che ha bisogno di essere completamente interiorizzata

35 *Ivi*, p.175.

per proiettarsi sul piano delle opere. Una programmazione delle omelie domenicali, le novene, l'amministrazione dei sacramenti, la quaresima possono essere altrettante circostanze valide per proporre alla riflessione le verità religiose 36.

Occorre anche ricordare gli interventi con cui tentò di far fronte alle situazioni di estrema ignoranza religiosa di alcuni ambienti, cui spesso conseguiva anche una grave confusione nei valori morali. Procurò sempre un'efficace predicazione straordinaria nella cattedrale sul cui pulpito si avicendarono spesso oratori di chiara fama particolarmente idonei a scuotere le coscienze.

Uguali interventi chiese ai parroci e soprattutto volle le missioni al popolo, per l'effettuazione delle quali auspicò la presenza dei religiosi in diocesi. Situazioni ritenute gravissime alla sua venuta come quella della parrocchia di Corleto furono affrontate con questo tipo di predicazione in cui, naturalmente, non voleva lo spettacolo ma il convincimento delle anime da ottenersi con la preghiera comune, l'esempio dei sacerdoti, con tutti i possibili interventi anche sul piano personale: «Faccia visita a mio nome alle persone più distinte del paese e raccomandi loro che diano il buon esempio con l'intervenire alle prediche e con lo stare in chiesa in silenzio e con raccoglimento» 37.

Le missioni si moltiplicano durante tutto l'episcopato e ne usufruiscono a turno tutti i paesi della diocesi. Del resto i claretiani avevano l'obbligo di predicarne almeno cinque ogni anno. Qualche volta come nel 1927 le parrocchie coinvolte in questa esperienza pastorale sono veramente molte ed egli può scrivere: «Come vedete, si dà assalto generale a tutte le popolazioni della dioce-

36 *Ivi*, pp. 175.176.

37 *Ivi*, pp. 711; cfr. anche le pp. 305, 345, 510, 531, 541, 556, 705, 708, 710,713.

si» 38. Missioni generalizzate si tennero tra l'altro nel 1938 in preparazione del primo congresso eucaristico diocesano e certamente l'ottimo frutto di questa celebrazione va ascritto all'efficacia della predicazione capillare messa in atto per la circostanza» 39.

### *Il clero*

Le statistiche ufficiali sulla Diocesi di Tricarico nel 1922, molto aridamente offrono queste cifre: sacerdoti secolari n. 157, di cui 35 all'estero; religiosi nessuno. Tenuto conto della estensione della diocesi e della popolazione residente, non si poteva parlare di scarsità di clero. Il problema era un altro: quello cioè della idoneità di questi preti al ministero pastorale in un ambiente fortemente condizionato dalla situazione sociale. La religiosità delle popolazioni rifletteva naturalmente questo stato di cose.

L'avvertimento di ciò fu chiarissimo nella mente di Delle Nocche. Ancora nel 1926 scriveva a don Giuseppe Marinaro: «Quante sofferenze nel vedere l'ignoranza di queste popolazioni e l'abbandono in cui vengono lasciate. Come mi soffre l'animo nel vedere i bisogni immensi che vi sono e il non aver mezzi per provvedere! Benedetto sempre il Signore! Egli vuole che io ricordi continuamente che è lui che deve fare, e che a me spetta il dargli tutta la cooperazione e niente altro. Vuole che io soffra come Mosè, il quale condusse il suo popolo per tanti anni nel deserto per introdurlo nella terra promessa, ma egli dovette vederla da lontano e morire fuori di essa. Così io forse dovrò passare tutta la vita mia nel sospirare la riforma spirituale della mia diocesi e non avere la consolazione di vederla; mi conceda almeno il Si-

38 *Ivi*, p. 710.

39 *Ivi*, p. 216.

gnore di non risparmiare nessuna fatica, nessuno sforzo, nessun sacrificio per prepararla» 40.

Il giudizio riferito va diversificato e ambientato. Così, quando Delle Nocche entrò a Tricarico, a riceverlo ci fu il capitolo cattedrale al completo: i dodici canonici, i mansionari, tutti esponenti di un organismo antico e ancora vitale nell' esercizio delle sue funzioni. Quei preti erano fieri di rivestirsi delle loro insegne: le mozzette viola ce e e, nelle grandi occasioni, la cappa magna; una lunga stola con un rosone che scendeva sul lato sinistro, la cappa con il cappuccio e l'ermellino. Il vestito era certamente d'effetto, richiamava l'attenzione tanto era il gusto del disegno che evocava vecchie armonie rinascimentali. Differenti per età, erano anche diversi per formazione. La maggior parte proveniva dal seminario diocesano. C'era qualcuno di formazione napoletana con una più completa preparazione sia nel campo ecclesiale che laico. Non mancava chi era stato formato in qualche seminario di maggiore prestigio.

Al di là delle considerazioni sui singoli, tra il giovane vescovo e questi sacerdoti si stabilì una corrente di simpatia che poi si trasformò in vicendevole rispetto mai venuto a mancare. In questo gruppo di sacerdoti ci fu don Tommaso Aragiusto che fu arcidiacono e vicario generale per molti anni, un uomo retto, presente a se stesso, oculato nell'esercizio delle sue mansioni, paziente nelle circostanze difficili; don Francescantonio Sanseverino, parroco della cattedrale e poi arcidiacono a sua volta, sacerdote pio, buon latinista, paterno con tutti; don Mauro Dente: una intelligenza pronta, oratore facondo, canonico, teologo e poi parroco.

Non è necessario per una storia ricordarli uno per uno. Sapevano stare insieme e sapevano fare comunità. Dopo la recita dell'ufficio e la celebrazione della messa

40 *Ivi*, p. 279.

conventuale, tutti i giorni si raccoglievano nella sacrestia. Qui, d'inverno, ardeva un grande braciere: i carboni grossi e infuocati venivano prelevati dalla fornacia dell'allora via Savoia. Vi si sedevano attorno per una conversazione variata con richiami alla cronaca paesana più o meno distensiva. Le volte che ci è toccato di assistervi, non abbiamo mai sorpreso il pettegolezzo maligno, la vuotaggine, qualcosa men che degna del ruolo. Tutto sommato, dei galantuomini che sapevano mantenere alto il buon nome del capitolo. E la gente ci teneva a questa istituzione.

Sapevano tutti quando era «cappella» o «mezza cappella», cioè quando c'era messa pontificale o soltanto assistenza del vescovo. Costituiva distinzione di rango, anche se oggi ci appare cosa discutibile avere canonici ai funerali. Erano dunque onesti servitori della Chiesa che assicuravano la liturgia in maniera sufficientemente dignitosa. Si facevano uno scrupolo di accontentare il vescovo nelle decisioni in cui era previsto l'«audito capitolo», senza servilismo e senza ingiustificata conflittualità. Certamente avevano anche le loro abitudini che venivano da lontano. Nella considerazione popolare, dalla massa dei contadini soprattutto, erano ritenuti dei privilegiati agganciati, in qualche modo, ai «galantuomini».

Alcuni canonici non disdegnavano di frequentare il circolo, dove si faceva qualche partita a carte o si prendeva d'estate un po' di fresco mentre scorreva il lungo fiume delle cavalcature che rientravano dai campi. Il vescovo tentò benevolmente di «riscattarli» da queste abitudini e nella ristrutturazione zio ne dell'episcopio destinò un locale anche per il tempo libero dei canonici, ma con scarso successo. Si vede che l'ambiente non offriva la stessa atmosfera.

Nel suo lunghissimo episcopato Delle Nocche, su questo fronte, visse veramente in pace e questa pace seppe meritarsela gratificando la chiesa cattedrale del suo rispetto e della generosità. Non si sovrappose con

iniziative inopportune che avrebbero potuto urtare la sensibilità di questi sacerdoti, ma li coinvolse in un'azione pastorale alla quale, pur nell'ambito delle singole possibilità, essi non si sottrassero mai. La vicinanza stessa del vescovo, come si vede, costituiva per il clero cittadino una tutela e un quotidiano stimolo a migliorarsi.

Diversa la situazione nel resto della diocesi. Nel 1927 sentì di scrivere: «I miei parroci nella quasi generalità sono buoni; ma disgraziatamente non hanno avuto alcuna formazione ecclesiastica e molti di essi, per la difficoltà delle comunicazioni, non possono neppure confessarsi, non dico spesso ma almeno tre o quattro volte l'anno! Ho preparato le copie occorrenti per regalare a ciascuno di essi un libro di meditazioni ecclesiastico. Spero che il Signore dia efficacia alla sua parola affinché li induca a servirsene. Quei poveretti in seminario non intesero mai parlare di meditazione, non è meraviglia perciò se non ne intendono l'importanza e la necessità e se trovano difficoltà a persuadersene» 41. Il quadro non gli era apparso comunque confortante.

L'ultima ordinazione sacerdotale risaliva al 1906 e quindi la maggior parte del clero aveva fatto il suo seminario sotto il lungo episcopato di monsignor Michele Onorati, a Tricarico. Si è detto nei riguardi di questi preti che, alla fin fine, pur nei loro limiti, avevano avuto il merito di tenere aperte le chiese. Questo era certamente un dato di fatto e poteva anche costituire la chiave interpretativa di tanti ritardi pastorali. Ma non poteva certamente essere la premessa per una rinascita spirituale.

Il prete delle parrocchie, in genere, appariva completamente calato nell'ambiente, era parte di esso, di una società cioè con scarse tensioni e molti appiattimenti. Vi annegavano anche sacerdoti magari con buona intelli-

41 *Ivi*, p. 320.

genza e valida formazione culturale. È emblematico al riguardo il parroco di Galiano, che è poi Aliano nel *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Non si poteva avere e non si aveva di fatto il colpo d'ala necessario per porsi traguardi di vera promozione umana, di fede intimamente sentita, di una sacramentalità vissuta al di là delle cadenze esistenziali senza alcuna spinta e giustificazione interiore. Non ci meravigliamo quindi se negli atti di curia o nelle lettere vengono evocate figure di preti che praticano normalmente i lavori dei campi o portano per una difesa più o meno personale la rivoltella<sup>42</sup>.

La situazione presente era dunque evidente e bisognava avere una prospettiva futura per un'azione veramente radicale, redentrice e tale da riscattare il popolo dal suo magismo religioso e renderlo cosciente nella sua pratica di fede. Tutta l'azione del vescovo a favore dei seminari, dei seminaristi e dei giovani sacerdoti costituisce la riprova di un impegno che non venne mai meno nel tempo e che ebbe sempre delle finalità ben precise.

Occorre poi rilevare la grande carità con la quale giudica questi sacerdoti che non possono dare ciò che non hanno ricevuto. L'ideale sacerdotale per molti non è mai esistito e fare il prete aveva rappresentato una professione come un'altra, magari con qualche garanzia in più. Questo non significa che non ebbe il coraggio dei propri atti. Dinanzi a certe situazioni gravi, sentì il dovere di intervenire anche sul piano disciplinare, ma lo fece con molto rammarico ed estrema ritrosia.

«Son sicuro, dice a un parroco nel 1923, che lei, da oggi innanzi adempirà con esattezza agli ordini dati sia direttamente che indirettamente e che non mi obbligherà a farglieli osservare con metodi che a me ripugnano assai. Vorrei che specialmente coi sacerdoti potessi es-

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 358.



sere sempre affettuoso e mai severo» 43. E ancora a un altro sacerdote nel 1939: «Sa il Signore se mi è costato e quanto il dover prendere i provvedimenti che ho presi contro di voi! La mia indole mi fa inclinare a tutt'altra maniera di agire e l'infliggere una pena mi fa soffrire immensamente. Se dunque ho dovuto essere severo con voi e stato solo perché ho inteso il categorico dovere di coscienza di farlo e anche perché spero che la pena riesca salutare anche per l'anima vostra» 44.

Non si aderisce a giudice di qualche sacerdote caduto, ma gli porge la mano nel gesto di una sentita paternità. A Trento, padre Mario Venturini aveva fondato la «Pia Societas Filiorum Sacerdotalis Cordis J esu» per la redenzione di questi sacerdoti. A lui il vescovo di Tricarico affidò qualcuno di questi preti smarriti non senza aver precisato parlando di alcuni membri del suo clero diocesano: «Se in seminario si confessavano sì e no una volta al mese e non facevano mai meditazione, che cosa dovevano fare quando, ordinati sacerdoti, sono stati mandati nel proprio paese, dove se vi era qualche sacerdote, era troppo conosciuto per manifestargli la propria coscienza e dove avrebbero dovuto spendere più di quanto guadagnavano per andare a confessarsi altrove? ... Considerando queste cadute, considero la terribile responsabilità che grava su noi vescovi e mi sento inclinato a giudicare severamente più chi ha imposto le mani su soggetti così male preparati che questi disgraziati che sono caduti. Anche questo giudizio non è conforme all'umanità e alla carità e ne domando perdono al Signore» 45. A tutti i suoi sacerdoti fa intravedere la possibilità di riprendere fiato, di acquisire una qualche forma di vita interiore al di là di una quotidianità spesso appiattita e mortificante. Una delle sue prime preoccupa-

43 *Ivi*, p. 341.

44 *Ivi*, p. 397.

45 *Ivi*, pp. 395-396.

zioni fu quella di offrire al suo clero la opportunità di fare gli esercizi spirituali, un periodo di tempo cioè in cui fosse possibile riflettere, entrare nella propria coscienza, fare comunione, sentire la propria appartenenza alla Chiesa locale e discutere dei problemi della propria missione.

E così si recò con i suoi sacerdoti a Napoli, a Grottaglie, a Potenza, a Pompei, a Roma e altrove per una riflessione comune <sup>46</sup>. Nel 1926, quando l'ex seminario ha avuto un decente restauro, i parroci vengono riuniti a Tricarico ed egli offre la sua gratuita ospitalità, si congratula dell'efficacia dei predicatori come il vescovo di Tursi, anche se si rammarica dell'ambiente ristretto e dell'assenza di quei conforti che facilitano la distensione dello spirito <sup>47</sup>. Di questi ritiri il programmatore è lui; è lui che precisa anche gli aspetti logistici e spesso fa sacrifici economici per venire incontro ai più bisognosi. Dagli incontri poi vengono fuori vere e proprie programmazioni pastorali che per contenuti, metodi e capacità di ambientazione, ancora oggi appaiono di tutto rispetto <sup>48</sup>.

Avrebbe voluto però che il contatto con i suoi preti non fosse limitato a delle occasioni episodiche. Visite più frequenti avrebbero portato a una migliore conoscenza, a una più cordiale amicizia, a una più fraterna collaborazione. Ma le montagne difficilmente valicabili, le strade tortuose e impraticabili, i mezzi pubblici affannati e rarefatti rendevano difficili arrivi e partenze. E a proposito di viaggi, in un tempo come il nostro che facilita tutto, giova ricordare questi spostamenti del vescovo e dei suoi collaboratori sempre difficili, spesso avventurosi, segnati da intoppi imprevisti e che si concludevano sempre con un «Ce l'abbiamo fatta! ... »,

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 539.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 37.

Naturalmente però le migliori premure erano rivolte ai seminaristi e al giovane clero: era la proiezione lunga di un apostolato ben delineato nella sua mente ma irrealizzabile nell'immediato. Dopo anni di attesa, all'inizio degli anni Trenta cominciarono ad arrivare i primi sacerdoti dai seminari regionali. Come si sa, erano questi ottimi istituti che spesso potevano avvalersi della direzione di validi sacerdoti e della scienza di insegnanti di buona fama. Si aggiungano a ciò le strutture moderne, sobriamente signorili, e le ricche dotazioni didattiche. Quivi i seminaristi delle nostre diocesi ebbero la loro formazione certamente severa ma spiritualmente e culturalmente ricca e stimolante. In questi anni fu ordinato sacerdote don Vincenzo De Chiara, che dopo un lungo insegnamento come professore di sacra scrittura nei seminari regionali di Chieti e Salerno e dopo un breve periodo di parroco a Stigliano, finì vescovo di Mileto in Calabria. Un uomo dolce, umile, acuto, umano che lasciò dovunque largo apprezzamento per quanto insegnò e fece.

Nel 1931 fu anche ordinato don Pietro Mazzilli da Montemurro che diventò prima segretario e poi vicario di Delle Nocche. Fu questo un uomo che entrò subito nella vita del vescovo e credo che fosse l'uomo giusto. Non appariscente, anzi modesto, dotato di sano buon senso, umile di una umiltà sincera che si fa accettare, che dà spazio perché emblematica di una personalità non ingombrante, uno di quegli uomini capaci di lavorare sodo senza rivendicare particolari meriti.

Delle Nocche ebbe l'occhio clinico necessario per potersi cercare un buon collaboratore e don Mazzilli fu il segretario fedele, attento, premuroso, pronto ad accollarsi gli aspetti più ingombranti del rapporto con le autorità civili e le varie componenti della comunità ecclesiale. Ricco di una semplice ma convinta spiritualità sacerdotale, gestiva il suo ruolo con estrema semplicità. Da vicario don Mazzilli non fece pesare la sua autorità.

Potremmo dire che fu un accomodante non nel senso deteriore del termine. Era convinto che, alla fine, c'era una soluzione per tutto. A don Bertoncello, un sacerdote di Padova che aveva chiesto le Discepoli nella sua parrocchia e che si era raccomandato al segretario, monsignor Delle Nocche scriveva: «Vi siete procurato qui un avvocato efficacissimo che vi fa vincere tutte le cause! Don Pietro! Non mi lascia pace perché si deve accontentare don Bertoncello!» 49. E in verità sapeva coinvolgere tutti in una maniera o nell'altra. Aveva il buon senso che in definitiva vale più di una intelligenza brillante e di una vasta cultura. Il suo rapporto col vescovo perciò fu di assoluta e filiale devozione e la sua costante preoccupazione fu quella che nulla potesse incrinare la di lui reputazione.

### *I seminaristi*

Un vescovo all'inizio della sua azione pastorale si misura innanzitutto con i suoi collaboratori più vicini, i sacerdoti, e riesce a disegnare la sua opera nel futuro attraverso le forze nuove che subentreranno al momento opportuno, cioè il giovane clero. Non ci meraviglia pertanto l'attenzione puntuale e costante che Delle Nocche portò al seminario e ai seminaristi.

Anche qui il suo impatto con la realtà fu negativo.

Certamente il giovane vescovo si era guardato attorno e aveva amaramente constatato che il seminario non c'era e che qualche seminarista veniva inviato lì dove si poteva senza criteri univoci che consentissero in un domani di assicurare un clero formato con unanimità di indirizzi.

Il seminario diocesano, ospitato in un edificio del

49 *Ivi*, p. 600.

1600 posto in continuità dell'episcopio lungo l'attuale corso Vittorio Veneto proprio di fronte alla cattedrale, aveva svolto nei decenni il suo ruolo senza eccessivi bagliori. Il locale stesso creava perplessità. Nel 1945 monsignor Delle Nocche scrisse una lettera al cardinale prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari in cui chiedeva di poter utilizzare l'ex seminario per ospedale, in accoglimento di una richiesta del prefetto di Matera che auspicava il sorgere di un altro nosocomio in provincia oltre quello del capoluogo.

C'è in questa lettera il quadro del seminario, negativo anche dal punto di vista strutturale: «Fin da quando son venuto in diocesi (1922) ho giudicato i locali del seminario assolutamente inadatti all'ufficio che dovrebbero compiere e ancora non mi persuado come abbiano tenuto per il passato in quella prigione fino a settanta giovani. Non un cortile, un unico corridoio oscuro, tre camerone che prendono luce solo da una finestra in fondo, cinque stanzette senza aria e luce, perché dominate dal muro e dal campanile della cattedrale. La cappella e poi a pianterreno refettorio e cucina anch'essi sono illuminati da un'unica finestra in fondo. Non parlo dei servizi igienici. So che quando c'erano i seminaristi nei tre camerone svolgevano tutta la loro vita: dormivano, studiavano, facevano ricreazione, facevano scuola» 50. Il seminario diocesano dunque era stato chiuso dall'amministratore apostolico monsignor Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera. Il disavanzo annuo era altissimo e poi su di una trentina di alunni soltanto tre o quattro mostravano di avere una vera vocazione allo stato ecclesiastico. Il fatto non mancò di destare malumore nell'ambiente. Furono inviate contro l'amministratore proteste alle Congregazioni competenti e a quella dei Seminari e si ottenne che almeno le scuole

50 *Ivi*, p. 659.

ginnasiali rimanessero per gli alunni esterni 51. Al nuovo vescovo vennero riservate tutte le sollecitazioni per riaprire il seminario, ma la sua esperienza al riguardo era maturata parecchio durante il suo rettorato ed egli si rendeva perfettamente conto di quante cose occorresse per il buon funzionamento di una istituzione del genere. Ebbe chiaro il senso del limite che seppe far emergere anche davanti ai suoi confratelli vescovi con i quali maturò negli anni immediatamente successivi soluzioni diverse più opportune e meglio riuscite.

«Io non mi sento, scriveva a don Felice Di Persia, di aprire il seminario a Tricarico per parecchi motivi che purtroppo non vengono intesi qui. Potrei aprire il seminario con trenta alunni, numero sufficiente, ma chi mi dà il personale dirigente e insegnante adatto? E poi, quali tradizioni troverebbero in questo seminario gli alunni? Quali esempi di zelo e di organizzazione avrebbero intorno? E oltre a ciò, in questi tempi in cui per mantenere un giovane agli studi occorrono parecchie migliaia di lire all' anno, molti si troverebbero comodi a indossare la sottana per spendere poco e piantare poi il seminario quando l'hanno sfruttato. Né questo sfruttamento mi rincrescerebbe troppo se, quelli che non hanno la vocazione, non danneggiassero quelli che l'hanno» 52.

Innanzi a una situazione del genere non se ne stette con le mani in mano. Era vissuto a Lecce e aveva avuto l'opportunità di apprezzare il seminario diocesano di quella città. Senza perdere tempo, prescrisse ai suoi seminaristi di recarvisi nella convinzione che dalla permanenza in quell'istituto avrebbero tratto ogni formazione possibile. A Lecce dunque si ritrovò un discreto gruppo di seminaristi della diocesi di Tricarico i quali per lo meno cominciarono a conoscersi, a parlare insieme dei

51 *Ivi*, pp. 472-473.

52 *Ivi*, p. 479.

loro paesi, delle loro comunità e a intravedere, anche se appena abbozzato, un futuro campo di lavoro comune 53. Questa però non poteva essere che una soluzione di ripiego e per i tempi bevi. Il seminario ha bisogno di incarnarsi nella realtà ecclesiale per configurarsi a sua immagine, per operare in conseguenza dei bisogni e delle prospettive.

La situazione del seminario di Tricarico non era la sola in regione. Anche le altre diocesi avevano la stessa difficoltà, tanto che nel 1924 la Sacra Congregazione dei Seminari inviò monsignor Goffredo Zaccherini vescovo di Civita Castellana, per avviare a soluzione il gravissimo problema di un seminario idoneo alle aspettative. L'accoglienza riservata al visitatore da parte di monsignor Delle Nocche fu cordiale e la collaborazione sentita. Non mancò di avanzare una sua proposta di candidatura di Tricarico a sede futura anche se, realisticamente, non poteva avere molte probabilità di accoglimento 54.

Il suo apprezzamento e il suo amore per i seminari regionali è convinto. Si è reso conto dell'impossibilità per le piccole diocesi a gestire delle istituzioni capaci di rispondere alla necessità di formare un clero all'altezza dei tempi. Dopo molti anni poteva scrivere a monsignor Confalonieri della Sacra Congregazione dei Seminari: «Ho sempre sostenuto la necessità specie per le diocesi piccole e ho voluto non solo il seminario regionale maggiore ma anche il minore a Potenza» 55.

Appunto a Potenza, per sovrana munificenza del papa Pio XI, sorge negli anni 1926-27 l'unico seminario pontificio minore d'Italia. L'animatore di questa soluzione e della richiesta alla Santa Sede fu proprio Delle Nocche. «Appena presi possesso della diocesi nel lontano

53 *Ivi*, pp. 313, 475, 479.

54 *Ivi*, pp. 651-653.

55 *Ivi*, p. 661.

1922, scrive nell'agosto del 1959 al prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari, dichiarai che non avrei tenuto il seminario di Cesano e mandai i miei seminaristi a Lecce e fin dall'anno seguente lavorai a persuadere i miei confratelli della Lucania della impossibilità di tenere i seminari diocesani anche minori e fu creato per la munificenza del Santo Padre Pio XI il seminario regionale di Potenza» 56.

L'intervento della Santa Sede fu massiccio ma non esaustivo del tutto. Di fronte ai bisogni non indifferenti, il vescovo di Tricarico propose di interessare l'episcopato americano e in particolare, proprio per suggerimento del papa, il vescovo di Providence che godeva fama di particolare generosità. Delle Nocche ebbe vari rapporti con i vescovi americani a motivo dei diversi sacerdoti della diocesi che risiedevano negli Stati Uniti. Ebbe anche delle riserve nei loro riguardi 57, ma per il bene del costruendo seminario si dichiarò disponibile ad andare di persona in America 58.

Il seminario di Potenza fu dunque progettato e costruito in tempi assai brevi. Nell'aprile del 1925 monsignor Delle Nocche e il vescovo di Tursi monsignor Cattaneo, a nome dell'episcopato lucano, avevano chiesto l'intervento del papa che venne puntuale e generoso. Si scelse alla presenza di un delegato della Santa Sede monsignor Gaetano Melchiodi il luogo da destinare alla costruzione sulla pendice che degrada da Piazza XVIII agosto verso la stazione inferiore, in piena esposizione a mezzogiorno. Nell'ottobre del 1926 la costruzione era già cominciata con la posa della prima pietra.

Il promesso intervento del cardinale Bisleti della Sacra Congregazione dei Seminari non ci fu per una sopraggiunta malattia. La cerimonia presieduta da monsi-

56 *Ivi*, p. 662.

57 *Ivi*, p. 278.

58 *Ivi*, p. 656.



gnor Pecci, amministratore apostolico di Potenza, risultò ugualmente solenne. Vi intervennero i vescovi che sottoscrissero la pergamena, autorità e popolo, soprattutto popolo che avvertiva nell' avvenimento una pagina nuova tutta da scrivere nella vita religiosa della nostra regione. La costruzione, opera dell'architetto Giuseppe Momo di Torino 59, continuò senza remore, non fastosa ma originale con il suo prospetto e il suo campanile che richiamava vagamente una linea orientale. Nel 1927 era già in funzione. Vi approdarono i giovanetti aspiranti al sacerdozio da tutte le parti della Basilicata che cominciarono a conoscersi, a vivere e a prepararsi insieme.

Forse fu la prima iniziativa in cui i ragazzi di una regione istituzionalmente venivano chiamati alla convivenza. Il seminario si chiamò dell'Immacolata e i seminaristi nelle feste portavano una bella fascia azzurra che rompeva con forza il nero della talare. I potentini si abituarono da allora a vedere questi gruppi di ragazzi col ferraiolo al vento e i cappelli a larghe falde nelle loro uscite per Fiume Pioppi, via Pignola, via Tito, Epitaffio. Sorgeva così un bel clero che seppe crescere nella conoscenza, nell'amicizia e nell'amore verso la propria terra.

Se Delle Nocche fu tra i primi a volere il seminario di Potenza, non fece mancare il suo contributo perché funzionasse a dovere. Mise a disposizione la sua esperienza di rettore, suggerì, intervenne. Si preoccupò soprattutto che il seminario avesse un suo regolamento serio e chiaro, tale da prevenire possibili conflittualità nel ruolo riservato alla Santa Sede, all' episcopato, alla direzione dell'istituto. In merito poteva scrivere a monsignor A. Pecci: «Per conto mio non avrei nessuna difficoltà a far governare il seminario come sono governati i seminari diocesani; concordato un regolamento, che difficoltà ci dovrebbero essere a farlo applicare sotto la

59 Cfr. *La Basilicata nel mondo*, 1926, pp. 339-400.

responsabilità del vescovo di Potenza?» 60. In buona sostanza vide giusto rivendicando lo spazio dovuto all'episcopato nella conduzione del seminario.

Anche se regionale, egli sentiva il seminario come suo; per tanto non condivise certi criteri di eccessivo rigore e talune autonome iniziative del primo rettore monsignor Luigi Pirelli. Al momento opportuno, senza derogare alla sua abituale prudenza e soprattutto alla carità e alla salvaguardia di ogni buon rapporto personale, chiarendo le competenze, scrisse nel merito: «La prego di ricordare sempre che, per quanto senza nessuna delle qualità richieste, tuttavia solo per volontà di Dio, mi trovo a essere vescovo e questo fa sì che la responsabilità più diretta degli aspiranti al sacerdozio sia mia e che non posso e non me ne debbo spogliare. Questo importa pure che non è permesso di assumere verso il vescovo atteggiamenti di ripicca e quasi di superiorità, dannosi alla formazione dei chierici più di ogni altra cosa» 61.

Nel 1927 si era aperto il seminario ma non senza difficoltà finanziarie. «Come faremo? Scrive a don Francesco Mestice. Come si farà specialmente per Tricarico dove vocazioni non ne sorgono o sorgono solo tra i meno abbienti? Io mi vedo perduto» 62. Nel frattempo pensa alle soluzioni possibili.

Si preoccupa che il seminario possa costituire una sua rendita per non gravare eccessivamente sulle famiglie soprattutto le più povere. Ma va più alla sostanza del problema: egli persegue il proposito di fare delle vocazioni un fatto comunitario. Prima che del reperimento dei fondi, è convinto del suo dovere di rendere tutti partecipi dell'avvenire del clero, della sua consistenza, della sua formazione, credendo di porre così le premes-

60 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 657.

61 *Ivi*, p. 488.

62 *Ivi*, p. 208.

se migliori per la promozione della famiglia dio cesana. Nel 1954 poteva pertanto scrivere al prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari: «Per le condizioni del clero di questa diocesi, nella quale dal 1906 non vi era stata ordinazione sacerdotale, vidi subito la necessità di occuparmi delle vocazioni e della formazione di esse, e da una parte promossi sin dal 1924 la Pia Opera Pro Clero perché principalmente si pregasse per ottenere le vocazioni e poi, molto subordinatamente, si procurassero aiuti alle vocazioni dei poveri, dall' altra, anche dopo mortificazioni non lievi, procurai che il Santo Padre fondasse il seminario regionale minore. Come appare dalle notizie, il Signore ha benedetto le iniziative e ora la diocesi di Tricarico è sul punto di avere clero giovane non esuberante ma sufficiente ... La Pia Opera Pro Clero ha avuto momenti di fervore e periodi di eclissi, ma la preghiera per le vocazioni è divenuta quasi universale e costante» 63. Nelle sue visite pastorali un punto di richiamo sicuro, atteso, era quello delle vocazioni.

Incoraggiava, suggeriva iniziative. Magari dimessamente e francescanamente chiedeva ai contadini una gallina per l'Opera Pro Clero. Si rammarica di qualche insuccesso: «Dna iniziativa che avrebbe potuto dare dei buoni frutti in questi due ultimi anni, quella dell'allevamento dei pulcini, è fallita per la mortalità generale verificatasi nella regione» 64.

Si accorgeva anche che dalla diocesi molti ragazzi andavano ad arricchire gli ordini religiosi certamente per le ristrettezze economiche delle famiglie. Senza nulla togliere alle vere vocazioni, quanti di quegli adolescenti avrebbero potuto fare del bene nella propria terra! E perciò non trascurava occasione per reperire i mezzi necessari e proponeva ad esempio quanti, parrocchie o singole persone, si distinguessero in questo campo.

63 *Ivi*, pp. 494-495.

64 *Ivi*, p. 494.

Scriveva nel 1957 a un vecchio amico conosciuto sin dalla sua venuta in diocesi, il signor Giovanni Di Masi di Corleto: «La pena profonda di questo vecchio vescovo è la mancanza di sacerdoti: tanti entrerebbero in seminario perché hanno la vocazione ma non hanno i mezzi. Vuol costituire almeno una borsa di studio per chierici poveri?» 65.

Bene a ragione quindi, quasi al termine della sua vita, nell'agosto del 1959, quasi in uno sguardo di sintesi su quanto aveva detto e ripetuto per tanti anni, poteva scrivere alla Sacra Congregazione dei Seminari: «Non ho risparmiato fatiche, esortazioni, iniziative per l'opera delle vocazioni e fedeli sacerdoti; dicono che è una mia idea fissa perché ne parlo in tutte le occasioni fin dal 1926. Non risparmio sacrifici pecuniari tanto che i dirigenti dei seminari di Potenza e di Salerno si meravigliano e mi tacciano di prodigalità» 66. Ma il rapporto con i suoi seminaristi non si limitò soltanto a queste pur lodevoli preoccupazioni. Egli li voleva conoscere per stabilire relazioni personali. Erano fortunati in questo quelli di Tricarico che, durante le vacanze, potevano ritrovarsi in episcopio dove c'era sempre qualche lavoro da fare: aiutare in curia, ordinare l'archivio o la biblioteca e magari tirare qualche calcio al pallone nel cortile. A turno si andava a servire quotidianamente la messa in episcopio a monsignore e ai suoi sacerdoti ospiti. Qualcuno si confessava da lui e si faceva dirigere spiritualmente e di ciò egli appariva contento paternamente.

Si sa che, all'epoca, i rapporti tra le diocesi di origine e i seminari regionali non erano frequenti. Ciò portava un po' a disincarnare i giovani dal proprio ambiente creando difficoltà per il futuro reinserimento. In realtà Delle Nocche non era favorevole a concedere lunghi periodi di assenza dal seminario. In sede di elaborazione

65 *Ivi*, p. 500.

66 *Ivi*, p. 662.

del regolamento del seminario di Potenza così osservava a monsignor A. Pecci: «Più di tutto veggo con dispiacere, che si concedono agli alunni due mesi continui di vacanze in famiglia. Io ne concederei un mese solo e neppure di continuo. Solo così sottrarremo le speranze del nostro clero futuro dalla influenza deleteria dell'ambiente ecclesiastico e familiare come è attualmente» 67. E così quando poteva, durante l'estate chiamava i seminaristi a Tricarico. Lo fece già nel 1925 68 ospitando i chierici più grandi nel seminario che si stava riattando. Lo fece con squisita e paterna ospitalità quando poté disporre del nuovo episcopio. Nel 1940, nel 1947 e così via, tutti i seminaristi si ritrovarono insieme in un soggiorno distensivo e utile.

Faceva i suoi programmi e chiedeva anche aiuti alla Sacra Congregazione con argomenti e impostazioni assai pertinenti: «La dimora in seminario, per diventare utile, deve essere allietata da gite istruttive, studio non opprimente e vitto corroborante» 69.

Per lui poi il seminario estivo dovrà essere l'occasione per conoscere i suoi futuri preti, quelli che ha intravisto da tanto tempo, con una mentalità nuova, una cultura puntuale, un entusiasmo generoso. Nel 1955 rinuncia a un viaggio a Lourdes proprio per non mancare nei giorni in cui si svolge il seminario estivo. Scriveva a don Luigi Navarese della Lega Mariana: «Con grandissimo dispiacere debbo dirle che non mi è possibile partecipare al pellegrinaggio a Lourdes. Avevo accarezzato con tanta gioia il pensiero di tornare per la terza volta a quel santuario e invece devo restare a Tricarico per poter tenere vicini i seminaristi durante le vacanze, partecipare alla loro vita e così conoscerli bene. Questo non può avvenire durante l'anno scolastico perché anche i

67 *Ivi*, p. 658.

68 *Ivi*, p. 315.

69 *Ivi*, p. 495.

piccoli stanno nel seminario regionale e quindi il vescovo li può vedere poco e non mentre sono in libertà e in vita spontanea» 70.

Era quello del seminario estivo un soggiorno fraterno. Si rividero sciamare lungo la rotabile tanti seminaristi e la cattedrale conobbe delle funzioni che non si dimenticano. Quante volte monsignore aveva intravisto col desiderio quel quadro di tanta gioventù che si avviava all' altare! Decenni di attesa davano il loro frutto: si andava delineando una comunità operosa, ben diretta, intuitiva dei bisogni del popolo, pronta al servizio. Ai seminaristi veniva offerta l'occasione di conoscersi reciprocamente e di conoscere la loro Chiesa locale.

In uno di questi seminari estivi facemmo un viaggio in diocesi con un pullman. I paesi erano lì ad attendere e gli occhi di molti forse andavano alla ricerca di un atteso, futuro parroco che smuovesse, rinnovasse, proponesse traguardi diversi. E ancora vivo il ricordo di quando dalla vallata dell'Agri, da Missanello salimmo ad Alianello. Un tornante della strada è contenuto sul precipizio sottostante da un muro dove vedemmo molta gente. Ci dissero che la presenza di un così gran numero di persone era dovuto al fatto che si trattava del primo pullman che si inerpicava per la salita non facile. Erano passati già venti anni da quando Carlo Levi era rimasto colpito da quella sconcertante immobilità: la redenzione tardava a venire!

Di questa sua preoccupazione per i seminaristi il vescovo rendeva costantemente partecipi i sacerdoti, specialmente i parroci. Quando poteva nel colloquio epistolare con gli arcipreti non mancava mai di richiamare l'obbligo di dare ogni assistenza spirituale ed ogni esempio ai giovani seminaristi. «Raccomandi poi ai sacerdoti tutti di dare un buon esempio ai seminaristi in

70 *Ivi*, p. 497.

tutto e specialmente nel celebrare la santa messa con devozione e col fare la visita quotidiana a Gesù in Sacramento. I seminaristi farebbero bene a intervenire tutti alla messa del parroco ogni giorno, ma il parroco dovrebbe dire sempre la messa alla stessa ora» 71. E ancora: «Abbiate cura degli altri due seminaristi. Essi dovranno assistere tutti i giorni alla santa messa e dovranno fare la visita al SS. Sacramento, dovranno confessarsi ogni settimana e non dovranno mai uscire di casa senza l'abito talare.

Spero che, specialmente alla presenza dei seminaristi, i sacerdoti sentano il dovere di dare ottimo esempio con la serietà e la compostezza nelle sacre funzioni e con l'osservanza della liturgia» 72.

E non si pensi a un rapporto burocratico. I contatti con i seminaristi erano personali con i limiti dettati dalle circostanze. Quello che è certo è la sua volontà di essere presente, di guidare, di aiutare anche quando si rilevava che la vocazione non c'era e bisognava affrontare altri stati di vita. Meglio buoni laici che cattivi preti! «Pensavo di sperimentarti anche quest'altro anno ma il provvidenziale incidente accaduto ora mi fa rompere gli indugi e mi obbliga a esortarti a non perdere più tempo in seminario e a scegliere subito un'altra via. Con la tua attività ed intelligenza non ti sarà difficile e io, se lo vorrai, non mancherò di aiutarti in tutto quello che posso. Non mi costa poco il dirti tutto questo e lo faccio anche per il preciso dovere di coscienza che ho» 73.

Come si vede, una presenza paterna e continua, attenta al merito 74, ai bisogni materiali o spirituali che fosse- ro 75 che ha lasciato una traccia indelebile in quanti, sa-

71 *Ivi*, p. 476.

72 *Ivi*, p. 478.

73 *Ivi*, p. 493.

74 *Ivi*, p. 482.

75 *Ivi*, p. 490.

cerdoti e no, vissero una loro esperienza vocazionale nei giovani anni della loro vita.

### *I religiosi*

Una delle perplessità che accompagnò l'accettazione dell'episcopato da parte di monsignor Delle Nocche fu l'assenza di religiosi in diocesi. Poter disporre di sacerdoti particolarmente formati, quali appunto sono i religiosi, rappresenta sempre per le chiese locali una ricchezza che consente anche di tracciare e raggiungere traguardi pastoralmente ambiziosi.

Se questo è vero sempre, diventa assolutamente necessario nei casi di emergenza, quando bisogna fare opera di supplenza a situazioni difficili, e lo stato del clero nella diocesi di Tricarico alla venuta del nuovo vescovo era, come si è visto, abbastanza precario. Un gruppo di sacerdoti regolari avrebbe potuto costituire il fulcro di un'animazione immediata tale da richiamare a una vita cristiana di maggiore impegno le nostre popolazioni.

Il vescovo, per le sue convinzioni personali e anche per il contatto che aveva avuto con gli ordini religiosi di cui sapeva apprezzare il carisma e la dedizione, si rese conto che, nei tempi brevi, il suo apostolato episcopale poteva andare incontro a qualche successo, se avesse potuto disporre di questi collaboratori. Perseguì questo scopo con molta tenacia, con qualche successo e con qualche delusione.

Nel suo primo tentativo di stabilire a Tricarico una casa religiosa per l'apostolato in diocesi, fu aiutato dalla generosità di un sacerdote di Albano residente negli Stati Uniti: don Giuseppe Marinaro, che mise a disposizione una notevole somma per consentire la venuta di padri che si dedicassero soprattutto alle missioni al popolo nelle varie parrocchie.



All'inizio degli anni Venti, un numero notevole di sacerdoti dio ce sani risiedeva tra l'America del Nord e quella del Sud. Sin dai primi mesi di permanenza a Tricarico tra il vescovo e alcuni di questi sacerdoti si inizia un fitto carteggio in cui dalla cronaca si risale all'osservazione della situazione, alle prospettive per una pastorale più pertinente ed efficace, alla richiesta di una solidarietà che coinvolgesse questi sacerdoti lontani nei problemi della diocesi.

Per quello che fecero per la diocesi di origine e per quanto operarono in America, meritano una menzione il già citato don Giuseppe Marinaro e don Antonio Bove da Albano, don Felice Di Persia, don Antonio De Luca e don Giuseppe De Sanctis da Stigliano, don Alessandro Ciocia da Salandra.

Sarebbe interessante approfondire le motivazioni di questa emigrazione ecclesiastica. Non credo si trattasse di una vera e propria missionarietà. Erano sacerdoti che, considerate le condizioni sociali della nostra terra, decidendo di andare via, sfuggivano a loro volta a condizioni di emarginazione e magari di miseria.

Fu certamente positivo che, comunque, condividessero la sorte di tanti emigranti e un po' alla volta ne divenissero il punto di riferimento sicuro per la soluzione di tutti i problemi che il difficile inserimento in una comunità dalle connotazioni tanto diverse comportava. L'impatto poi con la Chiesa americana certamente più dinamica e dalle molteplici possibilità finì col fare affiorare in essi delle non comuni doti sia sul piano sociale sia su quello più strettamente pastorale. Diciamo che fecero fortuna e non solo sul terreno economico il che significherebbe limitarne il ruolo.' Scoprirono inattese capacità realizzatrici nelle loro comunità che dalle loro chiese cominciarono ad avere la necessaria ossigenazione per uscire dal ghetto e trovare una diversa dignità. La loro stessa sensibilità però li teneva legati alla terra di origine e non parve loro vero che il nuovo, giovane vescovo di

Tricarico, li ricordasse non solo ma li volesse coinvolgere nel suo apostolato per la redenzione dei nostri paesi.

Attraverso essi, anche se a distanza, Delle Nocche dovette conoscere, sia pure marginalmente, la Chiesa americana. Non ne apprezzò il pragmatismo eccessivo e la conseguente aridità, pur rimanendo ammirato nei due viaggi che compì negli Stati Uniti nel 1950 e nel 1954 della straordinaria vitalità. Per avere poi una conoscenza diretta si adoperò molto per partecipare al congresso eucaristico internazionale di Chicago del 1926, anche se le circostanze non gli consentirono di appagare questo suo desiderio <sup>76</sup>.

Il migliore interlocutore tra tutti fu dunque don Giuseppe Marinaro, per mezzo del quale poté realizzare il piano di portare una comunità religiosa a Tricarico. Lo stato d'animo del vescovo è bene espresso in una lettera dell'aprile del 1923: «Carissimo Marinaro, la sua lettera mi giunse la sera del venerdì santo e mi portò una incredibile consolazione! Fin da quando fui nominato vescovo di Tricarico e accettai la pesantissima croce, il principale motivo di rammarico per me era quello che in diocesi non vi è una casa religiosa maschile. In questi pochissimi mesi ho visto la maggior parte dei paesi di questa diocesi e ho constatato con dolore quanto questa mancanza si fa sentire e quanto è abbassato il livello religioso e quindi anche morale di queste popolazioni, appunto per la mancanza di istruzione catechistica e di opportune missioni periodiche e pregavo intensamente il Signore di darmi i mezzi per ovviare a questo urgentissimo bisogno. Può pensare perciò quale gradita notizia fossero per me i suoi progetti. In questo mese vedrò il Santo Padre e gli farò sapere il nobilissimo divisamento suo, sicuro di consolare il suo cuore paterno, il quale è afflitto assai per le condizioni della Basilicata. Ma par-

<sup>76</sup> *Ivi*, pp. 232, 233, 234, 532, 536.

rò della cosa al Santo Padre per ottenere da lui i religiosi adatti alle opere che qui dovranno svolgere. Se lei sapesse come si impressionano tutti quando sentono di dover andare in Basilicata! lo invece ci sono venuto con molto amore e sono risoluto di non allontanarmene» 77.

L'impresa realmente non è facile. Anche per i religiosi con i loro bei voti tanto spesso richiamati alla soglia della coscienza, la Basilicata non è la terra promessa. Le dissertazioni sugli ultimi, sugli emarginati sono un conto, la disponibilità e il dono sono un'altra cosa. E successo sempre e, purtroppo succederà. Ci sembra di vederlo questo vescovo che va bussando alle diverse porte che non si aprono, le sue delusioni, i suoi ritorni, la sua caparbieta, i suoi richiami alla coscienza. «Non ho trovato ancora i missionari per Tricarico; ma non sto risparmiando nessun tentativo per trovarli. Nell'aprile ultimo ebbi una lunga udienza del Santo Padre e gli dissi della generosa offerta che lei aveva fatta per la nostra cara diocesi e il Santo Padre ne fu consolatissimo e mi incaricò di comunicarle la sua speciale benedizione per l'opera che vuol fare. Il Santo Padre stesso mi mandò dal Generale dei redentoristi perché li giudicò adatti all'opera che si richiede da essi in questa diocesi, ma il Generale mi disse che per ora non ha soggetti. Ora sto trattando con i Servi della Carità don Guanella, istituzione nuova, che promette benissimo e sto aspettando risposte; se anch'essi verranno meno, tratterò con i Giuseppini e poi, se anche questi non potessero venire, mi presenterò di nuovo al papa e gli dirò che con la sua suprema potestà dia ordini perché in Basilicata i religiosi non vogliono venire mentre il bisogno è grandissimo e urgentissimo. A tal uopo sto raccogliendo tutte le notizie che vengo a sapere dei bisogni religiosi di questa regione per fame appunto un esposto al papa» 78.

77 *Ivi*, pp. 505-506.

78 *Ivi* pp. 507-508.

Il suo interessamento dunque comincia a valicare i confini della sua diocesi nella convinzione che l'intera regione come sul terreno sociale ed economico anche su quello religioso aveva bisogno di individuare i problemi e di avviame comunitariamente le auspicabili soluzioni.

E intanto il suo pellegrinaggio ai conventi continua: «Il ritardo però nello scrivere non ha nociuto molto, perché ora posso annunziarvi che nel prossimo gennaio verrà il superiore generale dei Giuseppini o un suo rappresentante per vedere i locali e per intenderei circa le opere della diocesi. Perché questi padri sono dediti specialmente all'insegnamento del catechismo e alle opere sociali e perciò se gireranno, come dovranno girare la diocesi, loro cura principale sarà non la predicazione ma l'insegnamento del catechismo e il promuovere l'organizzazione degli uomini e dei giovani. E veramente la parte maschile viene tirata ad apprendere la religione e frequentame le pratiche più con discorsi speciali per essa che con prediche generali. Ma in questo lascio arbitro voi, che fondate l'opera, di accettare o meno questa condizione che essi mettono. Io, se venissero meno questi religiosi, non saprei per ora dove darmi capo; ma neppure in questo caso mi perderei di coraggio. È opera di Dio ed egli deve aiutarla certamente. Forse i Giuseppini, nel dire che non fanno missioni, vogliono dire non già che non predicano al popolo ma solo che non fanno quelle missioni clamorose come le fanno altri religiosi e in questo caso io ringrazierei Dio perché quelle missioni clamorose se fanno (molto spesso non ottengono neppure questo) un poco di impressione sulla fantasia, non lasciano nessun frutto solido nel cuore e, finita la missione, il popolo resta come era prima, ignorante e trascurato» 79.

Ma anche i Giuseppini tentennano e cominciano a parlare di mancanza di soggetti. Allora il vescovo nel di-

79 *Ivi* pp. 509-510.

cembre del 1923 manda una supplica al papa in cui accoratamente dice: «In diocesi e dovunque ho conoscenze si stanno facendo preghiere perché il padre generale o chi per lui venga qui per considerare principalmente i bisogni della diocesi e non i disagi che i religiosi dovranno affrontare. Ma mi sembra, Padre Santo, che mancherei al mio dovere se non invocassi anche l'aiuto di Vostra Santità. Si degni, Beatissimo Padre, di mandare una parola di incoraggiamento e di compiacenza al padre generale dei Giuseppini e questo basterà perché egli superi tutte le difficoltà e questa diocesi avrà nuovo motivo di perpetua gratitudine per la Santità Vostra» 80. In verità il papa tramite la Segreteria di Stato intervenne nel gennaio successivo senza peraltro ottenere l'effetto sperato 81. Il progetto di avere missionari a Tricarico comincia a svanire. Lo stesso don Marinaro comincia a scoraggiarsi.

Chi rimane fiducioso è proprio lui: il vescovo. «Caro don Peppino, fra tutte le opere buone che potreste fare, nessuna potrà farvi avere il merito di quest'opera che perpetuerà il bene che voi farete. "Docebo iniquos vias tuas", era l'opera che si proponeva Davide per dare gloria a Dio e per ottenere perdono e misericordia e la missione periodica non è altro che ricondurre a Dio le anime. Voi mi scriveste una volta (e il Signore ispirava santamente il vostro cuore): io sono il depositario non il proprietario di ciò che Dio mi ha dato. Nessun pensiero più giusto di questo! E io vi soggiungo che in nessun modo potreste dimostrare a Dio meglio la vostra gratitudine che col far servire una parte dei vostri beni a condurre a Dio le anime. Che se vi sembra che gli uomini, anche quelli che rappresentano Dio sulla terra, non tengano in sufficiente considerazione il santo pensiero che

80 *Ivi*, p.512.

81 *Ivi*, p. 512.

avete avuto di fare quest'opera, non ve ne impensierite! Ricordatevi che se otteneste in questa terra lodi e riconoscenza, potreste temere con ragione il "Recepisti mercedem tuam". E invece voi vi aspettate mercede molto migliore che non sia quella di una lode vana. Ascoltate il Sacro Cuore che vi dice di nuovo: "Nesciat sinistra tua quid agat dextera tua!", e vi invita a riporre i vostri tesori nel cielo dove né i ladri possono rubarli né le tignuole possono intaccarli» 82.

Nel contempo, mentre sostiene moralmente il fondatore della futura opera, compie ancora passi questa volta presso i Missionari del Cuore Immacolato di Maria, i claretiani.

Finalmente nell'agosto del 1924 arriva da parte di questi l'accettazione della casa di Tricarico. La gioia di monsignore è grande e traspare tutta da una missiva a don Peppino: «Credo che padre Maroto avrà telegrafato anche a voi ieri la lieta novella: proprio nel giorno della festa del Cuore Immacolato di Maria è arrivata la notizia che la fondazione di Tricarico è stata accettata! Sia benedetto Iddio. Appena la notizia arrivò chiamai tutti in cappella e recitammo il *Te Deum* in ringraziamento e pregammo tanto per voi. Anche le Suore di Sant'Antonio recitarono l'inno ambrosiano. Chi può dirvi quanta consolazione ebbi ieri! ... Dopo Dio, di ciò son debitore a voi e siate sicuro che questo debito non sarà mai dimenticato» 83.

Si precisano i termini di questa fondazione. Ai padri spagnoli sarà dato in uso l'ex seminario opportunamente rimodernato, sarà offerta una rendita annua di lire 10.000 oltre a ciò che potranno ricevere dai ministeri e dagli incarichi che potranno ottenere. In una lettera al padre generale a Madrid del 15 ottobre 1924 il vescovo stabilisce quanto si attende la diocesi dalla venuta dei

82 *Ivi*, p.515.

83 *Ivi*, p.517.

padri: «I ministeri che dovranno assumere non possono essere determinati precisamente per ora. Sono certi i seguenti: ogni anno dovranno dare quattro o al massimo cinque missioni nelle parrocchie della diocesi; a Tricarico dovranno occuparsi della gioventù specialmente maschile; precederanno il vescovo nella santa visita per disporre le popolazioni e per espletare le parti esterne della santa visita e simili. Questi ministeri saranno gratuiti, ma le spese di viaggio e di mantenimento quando sono fuori casa spetteranno al vescovo o ai parroci. Il seminario potrà servire alla comunità anche per tenervi studenti per conto della comunità stessa, ma dovrà servire pure per accogliere i preti della diocesi per gli esercizi spirituali, e, durante le vacanze, finché non mi sarà dato di provvedere altrimenti (il che sarà relativamente presto) dovrà accogliere una quindicina di seminaristi alunni delle classi ginnasiali (quelli delle classi liceali e teologiche passano anche le vacanze nel seminario regionale). Quest'ultima cosa è ancora incerta, io però sono risoluto a fare qualunque sacrificio per tradurla in atto» 84.

Frattanto i lavori di restauro procedevano alacremente con l'assistenza saltuaria di padre Viguela e con le sovvenzioni provvidenziali di don Peppino il quale, tra l'altro, nel bene che faceva, si trovava anche un po' contestato dai suoi superiori ecclesiastici americani, cosa che non mancò di procurare la puntuale osservazione di Delle Nocche. «Grazioso il vostro cardinale arcivescovo! ... Quasi che a New York non vi fossero già tante opere e anche tanti mezzi per creare quelle che mancano! Quasi che la Chiesa non fosse la stessa in tutto il mondo e non avesse l'obbligo di pensare prima a coloro che ci appartengono più da vicino e che si trovano in maggiori bisogni! Certamente se aveste fatta costà un'o-

84 *Ivi*, pp. 519-520.

pera così importante come quella che state facendo qui forse (badate che forse e con molta ragione) ne avreste ricavata maggior lode e maggiori segni di riconoscenza (la riconoscenza del cuore la vede solo Dio, ed egli sa quale è quella che io ho verso di voi), ma certamente non avreste acquistato presso Dio quel merito che ora avete già acquistato e che acquisterete ogni giorno di più, a misura che l'opera si svilupperà» 85.

Dopo tanti contrasti verso la fine del 1925, i Claretiani arrivarono a Tricarico per rimanervi per circa un decennio. Grande fu il bene che fecero nelle missioni al popolo in tutta la diocesi, nell'educazione della gioventù, nel procurare l'incremento del culto mariano ed eucaristico. La loro chiesa, quella di San Francesco, a ridosso della piazza Grande resa decorosissima e accogliente, divenne un vero centro di apostolato. Dall'altare all'abito dei chierichetti tutto sapeva di ordine e gusto. Ma al di là della superficie questi padri preparati in maniera egregia sapevano scavare negli animi perché nascesse una vera e convinta pratica cristiana. Gli anziani ricordano ancora le belle funzioni, le raccolte ore di adorazione eucaristica nel cuore della notte riservate agli uomini, la *Peregrinatio Mariae* di casa in casa. Ci sembra ancora di rivedere quei nugoli di ragazzi insofferenti far ressa presso il portone di ingresso al seminario per partecipare alle proiezioni di filmine sulla dottrina cristiana.

Il vescovo sente tutta l'aria nuova che i padri hanno portato e se ne compiace e scrive a Marinaro l'11 ottobre del 1926: «Voi non potete immaginare che bene produce l'opera da voi fondata! Le opere di cui vi ho parlato sono quelle che compariscono ma quanto altro vi è che non apparisce! La diocesi poi (ed ora non solo la diocesi) apprezza immensamente il beneficio e si ser-

85 *Ivi*, pp. 528-529.



ve dei religiosi in maniera che io non speravo. Ve ne è sempre qualcuno in giro per la diocesi per predicazione e altri ministeri. Ad Albano poi uno dei padri si reca molto spesso e ha fondato anche là i Crociati e sta organizzando anche là l'adorazione notturna degli uomini. Non è questa soddisfazione vera e reale? Avete veramente messo in pratica quel che disse Gesù: "Fatevi i vostri tesori nel cielo dove i ladri non scassinano e dove la ruggine non l'intacca"» 86. Presso i padri si fanno gli esercizi spirituali; sono loro che fondano un po' dappertutto la confraternita di Maria Immacolata 87. Per dieci anni questi spagnoli cordiali con il loro italiano dalle cadenze castigliane animarono l'intera diocesi. Padre Giuseppe, padre Raimondo, padre Ilario, padre Jesus erano sulle labbra di tutti. Merita una menzione speciale padre Angelo Cantons, superiore della casa che gratificò la nostra chiesa locale dal 1926 al 1932 della sua dottrina ma soprattutto della sua santità di vita. Delle Nocche lo apprezzava moltissimo, attendeva con vera e santa ansia le sue meditazioni eucaristiche dense di cultura teologica e altamente formative. Partito da Tricarico, padre Angelo andò a Palermo dove continuò il suo apostolato lasciando una profonda eredità spirituale. Anche per lui è stato introdotto il processo di beatificazione.

L'intesa tra monsignor Delle Nocche e i Claretiani era risultata perfetta. Ancora nel 1964 padre Ilario Lorente così scriveva alla Madre generale delle Discepoli di Gesù Eucaristico dopo una permanenza nel noviziato di Marano: «Ciò che volevo dirle è molto semplice: un grazie di vero cuore di avermi permesso di lavorare un poco nel noviziato di Marano da dove riportai tante belle impressioni e ricordi e dove mi lusingo di aver fatto un po' di bene a quelle care anime. Ma più di tutto vole-

86 *Ivi*, p. 538.

87 *Ivi*, p. 539.

vo ringraziarla sentitamente del godimento spirituale che mi procurò vivendo tanto da vicino, durante quei giorni, all'indimenticabile e caro monsignore il cui spirito aleggiava e si respirava in quella casa piena di ricordi e piena ancora della sua santità di vita. Posso assicurarla, reverendissima Madre, che quei giorni, passati in quella casa reliquiario del fondatore, mi prepararono assai bene l'animo per i miei santi esercizi durante i quali sentivo quasi la presenza del mio carissimo vescovo e la cui figura mi accompagnava dappertutto con tanto mio conforto. Ben volentieri mi sarei fermato a Marano anche per mesi interi, solo per gustare quel senso di raccoglimento intimo che si sente in quella benedetta casa santificata dalle sofferenze e dalle virtù di monsignore come usavamo chiamarlo sempre, così alla buona» 88.

Purtroppo i padri Claretiani spagnoli non rimasero a lungo a Tricarico. Dinanzi alla decisione di chiudere la casa, il vescovo scrisse con molta amarezza a padre Jesus Goyeneche, segretario provinciale, l'8 ottobre del 1936: «Non si priva in quattro e quattro otto una diocesi di quattro operai, quando essa scarseggia fin troppo di clero!» 89.

Con la partenza dei Claretiani le sue speranze di aver religiosi in diocesi non si spensero. Nel 1939 compì passi per avere i padri Passionisti da ospitare, questa volta, nel convento del Carmine: «Spero che presto, appianate tutte le difficoltà, i padri Passionisti possano stabilirsi a Tricarico e farne centro di apostolato per tutta la Lucania» 90.

Sperò anche con padre Venturini con cui intrattenne sempre rapporti amichevoli e nel 1940 avanzò la proposta che un gruppo dei suoi sacerdoti potesse insediarsi a Tricarico: «Padre reverendissimo, quando sarà possi-

88 Archivio delle Suore Discepolo di Gesù Eucaristico.

89 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 542.

89 *Ivi*, p. 542.

bile che un gruppo di sacerdoti della vostra congregazione venga ad aprire una casa qui? ... Gesù preferì lavorare nei piccoli paesi e per la povera gente che era "come gregge senza pastore"» 91.

Ancora nel 1951 tenta con i padri maristi. Scrivendo a padre U. Giannini con molta discrezione chiede la collaborazione ma non manca di segnalare la nobiltà di fare la scelta per gli ultimi. La bellissima lettera non può essere parafrasata e va gustata nell'originale: ricorda la sua personale esperienza e quella di alcune sue suore. «Sto a Tricarico da trent'anni e solo il timore che le forze diminuite non mi rendono più adatto alla sede mi tormenta un poco. Figliuole educate in città, laureate che già avevano posti governativi sono venute qui per iniziare la congregazione nel convento di Sant'Antonio che allora non era quello di adesso ma un tugurio che faceva paura e vi sono vissute allegramente, gioiosamente e la congregazione è sorta e si è sviluppata senza rendite, senza donazioni ... So che vi sono posti dove si sta molto meglio materialmente, gente più colta, facilità di viaggi, maggiori occasioni di fare apprezzare il lavoro che si fa, ma in quei posti di religiosi che vi vogliono andare se ne trovano sempre. Penso che i padri maristi non guarderanno a queste cose e guarderanno invece ai maggiori bisogni che ci sono qui, al lavoro abbondantissimo che li aspetta e penso perciò che daranno proprio a Tricarico la preferenza» 92.

Poi è la volta dei padri cappuccini 93. Le richieste a frate Benigno da Sant'Ilario ministro generale si susseguono pressanti e ininterrotte e finalmente nel 1955 i frati arrivano a Tricarico e vanno ad abitare il convento del Carmine, una bella costruzione del 1600 con una chiesa artisticamente affrescata dal pittore locale Pier

91 *Ivi*, p. 402.

92 *Ivi*, pp. 204-205.

93 *BDRE*, n. di ottobre 1955.

Paolo Ferri e una immagine della Madonna che ti guarda da ogni dove. Il convento con il suo chiostro raccolto e i suoi bellissimi affreschi, purtroppo deturpati dagli sfollati che vi furono ospitati dopo l'8 settembre del 1943, cominciò a rianimarsi sotto la guida dei padri il cui contributo alla vita religiosa delle nostre popolazioni è stato sempre generoso e universalmente apprezzato.

Un gradito ritorno per tutti fu anche quello dei Frati Minori nel loro convento di Grassano. Sino al 1950 questo convento era rimasto attivo per la dedizione dei terziari, dei laici che si sapevano riunire, sapevano fare comunità e pregare insieme. La venuta dei padri naturalmente segnò una pagina nuova e incisiva nella vita religiosa di questo grosso paese.

#### *Le Discepoli di Gesù Eucaristico*

A un anno circa dalla sua entrata in diocesi, monsignor Delle Nocche diede vita alla Congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico. Il breve lasso di tempo intercorso farebbe pensare a un disegno già maturo che trovò modi e circostanze di andare in porto con la sua venuta a Tricarico. Forse, in effetti, non c'era una sicura volontà come parrebbe da alcune confidenze fatte per lettera alle suore dei Granili nel 1956: «Con la consacrazione episcopale il Signore mi dava anche la capacità di fondare la Congregazione anche se in quel giorno non pensavo neppure a una tale possibilità» 94. Comunque, quando il 4 ottobre del 1960, cioè a circa un mese dalla sua morte, fu interrogato da alcune suore circa la ispirazione della congregazione rispose evasivamente: «Figlie mie, i conti li fa nostro Signore. Chi lo può sapere ... Chi

94 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 826.

lo può sapere. È raro che manifesti a anime elette i suoi disegni. E raro che li manifesti. Le visioni di don Bosco sono cose eccezionali. Di solito il Signore vuole che viviamo momento per momento la volontà sua, senza domandarci domani che sarà» 95.

I conti il Signore li aveva fatti come li sa fare lui. Un paese sperduto tra le montagne, un vescovo di grande vita interiore, infinite necessità di ordine materiale e morale, uno, due conventi lasciati a marcire nella incuria, qualche altra persona inventata apposta dalla Provvidenza ed ecco nascere quasi dal nulla una famiglia religiosa che diventerà robusta e operosa nel breve volgere di qualche decennio. Una cosa però è certa: nell'anima del fondatore era già maturo il carisma che contraddistinguerà le Discepole. Una forte devozione alla Madonna presa a esempio nell'asceti cristiana e alla eucarestia considerata come momento sommo di unione con Dio e i fratelli costituivano il patrimonio spirituale del giovane vescovo. In seguito si vedrà che non si trattava di una spiritualità disincarnata, ma tutta protesa verso il prossimo, soprattutto più bisognoso.

Nel 1919, dopo la conclusione del suo rettorato a Molfetta, ritornò a Marano e cominciò anche qui un esemplare lavoro di direzione di anime soprattutto tra le socie del Circolo Femminile di Azione Cattolica che egli aveva fondato e che funzionava presso le suore di Maria Ausiliatrice. Una di queste fu la signorina Linda Machina di Calvizzano, una donna minuta, intelligente, di forte volontà e disponibile ai disegni del Signore, prerogative queste che la predestinavano a qualcosa di straordinario che puntualmente si realizzò. Aveva dei modi apparentemente sbrigativi, ma era capace di acuta introspezione e di comprensione, equilibrata nel giudicare uomini e avvenimenti, pronta all'iniziativa, costante nel-

95 R. Delle Nocche, *Trattenimenti spirituali alle Discepole di Gesù Eucaristico*, Giannini, Napoli 1962, p. 378.

l'impegno e nel lavoro. In altri termini: una che ci sapeva fare e sapeva anche farsi notare e valere. Per queste sue qualità in casa, dai suoi genitori e dai suoi otto tra fratelli e sorelle veniva chiamata la «principessa». La notò e l'apprezzò anche don Raffaello. Una volta costui, mentre stavano insieme affacciati al balcone della casa Delle Nocche a Marano, ebbe a dire: «Un giorno questa casa sarà abitata da una famiglia religiosa». Di riscontro la signorina Linda commentò: «Se sarà femminile, ci sarò anche io».

Il disegno, tale lo si può considerare, parve interrompersi con la nomina a vescovo. Invece, proprio a Tricarico, esso trovò il terreno propizio per concretarsi. Arrivato dunque in Basilicata, dopo i primi approcci e le prime vaghe conoscenze, poté scrivere con sufficiente consapevolezza alla Machina: «lo veggio qui aperto un largo campo per le anime generose e comincio a sentire che si presenterà presto il giorno in cui chiamerò a raccolta diverse persone per iniziare un'opera di bene per queste popolazioni» 96.

L'intuizione non era peregrina e nasceva dalla capacità che egli aveva di rendersi pienamente e tempestivamente conto delle situazioni e di intravedere anche i mezzi idonei per risolverle per il meglio. Aveva capito subito che la vita religiosa e sociale della sua diocesi aveva bisogno di molte braccia qualificate e quindi anche di suore che potessero avviare l'opera degli asili infantili, il catechismo, l'Azione Cattolica, le opere di carità. E in diocesi suore non ce n'erano al di fuori di un gruppo di suore della Carità che avevano un asilo a Tricarico ospitato nei locali dell'episcopio.

Quando si rivolgeva alle varie congregazioni, la risposta era puntualmente negativa. Solo a fatica riuscì ad avere un gruppo di Stigmatine per Accettura 97. La Ba-

96 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 31.

97 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 527.

silicata, come si è più volte notato, non era appetibile. La pena del vescovo fu tanto grande che non poté non rivelarla a Pio XI in una udienza che ottenne poco dopo il suo ingresso. E il papa, quasi ispirato, gli disse: «Perché non pensa il vescovo di Tricarico a fondare una congregazione di suore?». Monsignor Delle Nocche valutò l'invito del papa come una ispirazione di Dio e, nel raccoglimento, cominciò a meditare sul come concretizzare questo difficile invito 98.

Bisogna però subito notare che, pur nella determinazione di andare avanti nell'attuazione della volontà del Signore, anche in questa circostanza egli si lasciò guidare dalla sua umiltà. Prima dunque di operare direttamente volle rendersi conto di altre possibilità che non lo impegnassero in prima persona, assicurando comunque ogni sua disponibilità.

C'era allora in diocesi una certa suor Maria Marsilio, di buona famiglia e di buone doti, appartenente alla congregazione delle Figlie di Nostra Signora la quale aveva dovuto lasciare la sua comunità religiosa per motivi di salute. Anche lei aveva cominciato ad accarezzare il sogno di dare vita a un istituto che potesse servire ai bisogni spirituali della Basilicata. Era stata aiutata in questo suo disegno dal predecessore di Delle Nocche, monsignor Giovanni Fiorentini. Il nuovo vescovo appoggiò in pieno l'idea, se sentì di poter scrivere a padre Donnarumma s.j. cui si era rivolto per consiglio: «lo, dopo vari tentativi di avere suore già formate, mi decisi di appoggiare la sua iniziativa e a svilupparla pur prendendo quelle precauzioni che mi sembravano necessarie» 99.

Le preoccupazioni si concretavano nel consiglio che la fondazione da compiere in Basilicata sorgesse senza

98 Aa. Vv., *N.U.*, pp. 76-163; R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 555.

99 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 567.

rompere i ponti con la congregazione di origine, il che avrebbe rappresentato una sicurezza e una garanzia di riuscita. Scriveva dunque il vescovo alla Marsilio: «Se le superiore conoscessero la Basilicata e i suoi bisogni, non vi sarebbe difficoltà alcuna a organizzare quest' opera in dipendenza di quella, anzi sarebbe preferibile perché diminuirebbero per me le responsabilità» 100. Questo tentativo non andò a compimento. La suora, spiritualmente formata e certamente ansiosa del bene delle anime, aveva però una forte personalità e aveva poca intenzione di lasciare spazio al vescovo cui compete, in definitiva, ogni responsabilità.

Questi, con totale disponibilità, le scrisse: «Se voi credete che la vostra missione sia quella di fondare qui un ramo dell'istituto... io accetto con tutto il cuore, ma dovrà essere il vostro istituto a presentarvi, deve essere esso a prendere le responsabilità della casa e io, d'accordo con don Pancrazio, non potrò che darvi la casa di Sant' Antonio per punto di appoggio, dal quale avrebbe inizio il nuovo ramo che non si staccherebbe dal ramo principale e potrebbe anche portare a esso l'incremento delle vocazioni della Basilicata la quale aspetta un buon coltivatore per dare meravigliosi frutti di vocazioni religiose» 101.

Un secondo tentativo fu quello di fondere l'istituzione alla quale si ispirava con quella già funzionante a Pianura, a opera del parroco di quella località don Giustino Russolillo, un'altra anima di grande vita spirituale. Esortò anche la Marsilio a trascorrere un periodo di tempo a Pianura senza che difatti ella vi andasse 102. La corrispondenza tra i due Servi di Dio testimonia la loro rettitudine e la onestà delle loro intenzioni, ma anche la constatazione che i carismi erano diversi e che le opere

100 *Ivi*, p. 552.

101 *Ivi*, p. 571.

102 *Ivi*, p. 555.



dovevano seguire ciascuna la propria strada. A Pianura vi andò invece la signorina Machina e per un intero mese poté vivere insieme a una comunità aperta alla grazia e sollecita nella propria formazione religiosa. Di ciò saprà farne tesoro al momento opportuno. A conclusione dunque delle «trattative» Delle Nocche così commentò il fallimento delle stesse: «Il parroco mi ha scritto che non si parli di fusione e sta bene ... Vuol dire che il parroco proseguirà per la via sua che è molto ampia e ha mire sublimi e io, se il Signore benedirà, porterò le mie figliuole per una via molto più umile e modesta» 103.

In conclusione poteva riferire a padre Donnarumma: «A me pare che la responsabilità diretta della fondazione ricada tutta su di me e che contro di me si solleveranno tutte le tempeste per questa nuova istituzione» 104. Come si vede, l'opera è ora certa nel suo animo. Lo richiede la sua stessa missione pastorale, che egli sente di non poter svolgere correttamente senza aprirsi a orizzonti più vasti e senza mettere in atto strumenti ritenuti anche straordinari. In questo senso aveva aperto il suo animo alla signorina Machina in una lettera del gennaio 1923 nella quale diceva: «Figlia mia, l'evangelizzazione di questa regione è tale uno scopo sublime che richiede l'abnegazione perfetta» 105. E nel maggio successivo; «lo ritengo mio dovere di affrontare tutte le difficoltà e di affrontare tutte le lotte per organizzare questo gruppo di anime generose che si vogliono dedicare a questo apostolato pieno di sacrifici e di rinunzie ma sommatamente caro al Cuore di Gesù e promettente frutti copiosissimi» 106.

All'opera oramai chiaramente delineata nella sua mente possono servire tutte le anime di buona volontà.

103 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 64.

104 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 568.

105 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 45.

106 *Ivi*, p. 60.

Si fanno pertanto sempre più pressanti gli inviti alla Marsilio. La esorta a entrare nel sodalizio che si va a costituire scrivendole: «Consacrerete tutta voi stessa all' opera a cui il Signore vi chiama promettendo di dedicarvi a essa interamente sia che dobbiate avere in essa le prime o le ultime parti, perché potrebbe essere benissimo che, dopo aver lavorato per tanti anni per questa istituzione, sarete destinata a fare la portinaia invece che la superiora! Dopo di aver tanto lavorato, Gesù, per darvi il compenso a modo suo, farà riuscire qualcosa di diverso di ciò che voi avevate vagheggiato sino a ora. Insomma, figlia carissima, io intendo che voi vi mettiate per la via dell'assoluta rinunzia a ogni vostro giudizio, a ogni vostro ideale per seguire unicamente solo e sempre quello che più piace a Gesù, il suo gusto e niente altro! Questo deve essere la vostra divisa» 107.

Il solerte maestro di spirito incalza: «So che voi non sarete seconda a nessuna in questo spirito d'immolazione, di rinunzia, di nascondimento, nel quale solo farete consistere la vostra superiorità o ineglio nel quale solo cercherete di essere superiora a tutte. Oh faccia il Signore che tale gara si stabilisca profondamente e costantemente in tutte quelle che entreranno a far parte dell'opera e anche in quelli che si occupano di essa» 108, perché «Gesù farà prosperare un'opera nella quale non ci saranno ladri! Ossia non vi sarà nessuno che dovrà appropriarsi anche in minima parte di quella gloria che spetta unicamente a lui» 109.

Per motivi che ci sfuggono, probabilmente per non vedersi spiritualmente realizzata nell'itinerario di vita religiosa tracciata dal vescovo di Tricarico, la Marsilio declinò definitivamente l'invito a seguire la chiamata nella congregazione che si andava a costituire. Rimase

107 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 553.

108 *Ivi*, p. 563.

109 *Ivi*, p. 560.

fedele ai voti per tutta la vita e svolse opera degnissima di carità specialmente nei riguardi dell'infanzia abbandonata nella natia Salandra.

Dopo una vigilia così intensamente vissuta con frequenti contatti con le anime, con le preoccupazioni ricorrenti circa la via migliore da scegliere, quella cioè che fosse la più rispondente al disegno della Provvidenza per la redenzione delle anime a lui affidate, l'opera comincia il 4 ottobre 1923. N e dà l'annuncio con una lettera alla Machina del 29 settembre 1923. «Il 4 ottobre vi aspetto qui. Comincerete la vostra vita comune col primo venerdì del mese e il sacro Cuore sarà l'unico appoggio dell'opera insieme con la Madre sua. San Francesco sarà uno dei tanti protettori» 110.

La sera del 4 ottobre 1923 il «postalino» che due volte al giorno, arrancando pietosamente, saliva dallo scalo di Grassano a Tricarico portava tra i pochi passeggeri due signorine: Linda Machina e Silvia Di Somma. Anche loro come gli altri avevano l'aria stanca che accompagnava quei viaggi così lunghi e defatiganti in cui allo sguardo dei viaggiatori scomparivano a mano a mano la pianura campana prima e quella del Sele poi per vedersi quasi ingoiati dalle gole dei monti e dalle gallerie su, su, sino a Potenza e oltre. Stanche sì, ma con spirito altissimo! Ad attenderle, secondo il racconto della Madre, c'erano due sacerdoti: il canonico Siena e il canonico Toscano che le accompagnarono in episcopio dove aspettava trepidante monsignore.

Le due signorine si sentirono, al di là delle prime impressioni, assorbite in un alone di vissuta felicità, quella che deriva dalla costatazione di sentirsi, come d'incanto, strumenti di una Provvidenza che sovrasta e guida verso fini sicuri anche se al momento appena, appena intravisti. L'ambiente dimesso, la immediata costatazio-

110 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 79.

ne di una diffusa arretratezza non valsero a disorientarle e, quando si trovarono nell' antico convento di Sant' Antonio, lo trovarono bellissimo. Era posto questo convento, già dei Frati Minori, a mezza costa dell'altura che si leva di fronte all' antico centro abitato, proprio tra la Fontana Vecchia e la Via Nuova.

All'epoca era una macchia segnata sul verde intersecato di viottoli che consentivano l'accesso alla campagna. La bella costruzione col suo campanile svettante si avvicinava a grandi passi a diventare un rudere, mentre il bel chiostro con gli affreschi di Sciarra sulla vita di san Francesco mostrava chiari i segni dell'abbandono. Le greggi vi alloggiavano padrone in un degrado che faceva del grande edificio una stalla maleodorante.

Per la verità tra quelle mura aveva cominciato non solo ad aggirarsi ma anche a operare un sacerdote che è rimasto nella storia cittadina e non solo in quella: don Pancrazio Toscano. Era questi un prete ben piantato in cui si sposavano forza fisica e spirituale in una sintesi ben riuscita. Già al primo incontro, ti impressionava per la decisa volontà che traspariva da un volto apparentemente duro, segnato da due folte sopracciglia. D'inverno o d'estate che fosse, non smetteva mai il suo cappello che ne delineava meglio la figura e lo faceva individuare a distanza. Più avanti negli anni, si aiutava con un bastone che gli conferiva un non so che di ieraticamente patriarcale.

Non c'è stata, a Tricarico, casa segnata dalla sofferenza che non abbia conosciuto la sua presenza, il suo incoraggiamento alla fede, l'invito alla speranza. Entrava nelle case accompagnato da qualcuno per raccogliere il grano della carità o l'obolo grande o piccolo che fosse. Riceveva, ma in cambio sapeva dare la buona parola che lenisce, il conforto di cui tante volte si ha estremo e inderogabile bisogno. Non c'erano in lui infingimenti di alcun genere. Andava diritto al cuore e al discorso di Dio. La sua stessa modestia culturale gli facilitava questo approccio essen-

ziale che penetrava dentro e scuoteva. Ebbene, anche quest'uomo era entrato nel disegno provvidenziale di Dio.

Figlio di muratore, iniziato egli stesso a questo mestiere che gli era quasi congeniale, aveva seguito la sua vocazione al sacerdozio che risultò poi fortificata dall'esperienza maturata nel servizio militare durante il primo conflitto mondiale. Aveva una sua predilezione per i poveri e a quell'epoca a Tricarico i poveri c'erano veramente. Nella veste di mendicanti, dopo le solite, penose giornate di questua, si davano convegno per la notte nell' androne, a piano terra, della torre normanna: un ambiente assolutamente sudicio e disumano. Don Pancrazio sognò un ospizio che li potesse salvare dalla strada e dall'abbandono e pensò al convento di Sant'Antonio. Su di esso si appuntarono i suoi occhi. Cominciò così un recupero lento, paziente. Il santo di Padova e la sua devozione rappresentarono il coagulo di una toccante opera di solidarietà.

A tale opera non si sottrassero mai i tricaricesi, soprattutto gli emigrati nelle Americhe in una commovente gara di partecipazione. Si assistette allora al miracolo di una risurrezione fatta di piccoli e di grandi gesti. La montagna fu letteralmente tagliata, l'eco dei picconi affondati faticosamente a mano si diffuse ogni giorno lungo la vallata che circonda l'abitato. Fu segnata la strada fiancheggiata di alberi. Un po' alla volta cominciò il recupero del fabbricato con pazienza certosina e nelle maniere più impensate. Durante la tredicina del mese di giugno, quanti vi intervenivano erano invitati a portare la loro pietra da un posto all' altro secondo le necessità. Sorse così l'ospizio per i poveri ai quali non sembrava vero di aver trovato una casa e un tozzo di pane.

Allorché dunque arrivarono le prime Discepolo, quest'opera di recupero era stata iniziata. Era stato preparato il «nido».

In questo nido, all'indomani dell'arrivo, monsignore

celebrò con intima e intensa commozione la santa messa, dando le prime regole di vita e una sua consegna spirituale che ben venne espressa in una missiva del giorno 10 successivo: «Mie carissime figliuole in Gesù Cristo, questo caro nido nel quale vi siete rifugiate mi sta sempre presente e le anime vostre formano ora una delle mie principali occupazioni. Posto dal Signore al governo di questa diocesi, io so che sono capace di nulla e mi auguro di poter presentare a Dio il vostro amore per lui, i vostri sacrifici, i progressi che voi farete nella virtù e nel santo amore per ottenere da lui misericordia, benedizioni su di me e sulla diocesi. Vi riconoscerete piccolissime anime ed esercitatevi nelle piccole cose con amore grandissimo. Ricordatevi che dovete in tutto combattere voi stesse ... cercate di fare sempre ciò che più piace a Gesù Cristo. Il vostro orario e le prime regole che esso vi dà rappresentano per voi, senza dubbio alcuno, la volontà manifesta di Dio. Comincerete a chiamarvi col dolce nome di sorelle e vi amerete come tali» 111.

Da questo momento, tutto ciò che questa casa religiosa riuscirà a essere, a fare nella formazione spirituale e nella attività apostolica, diventerà cura costante del fondatore. All'epoca non c'era telefono e quindi in una maniera o nell'altra bisognava arrangiarsi per comunicare. A monsignore piaceva camminare e a Sant'Antonio si recava spesso appena ne aveva la possibilità, magari dopo aver chiamato qualche ragazzo per accompagnarlo sempre per quelle strade che erano quelle che erano: tutte identiche, scomode, non proprio invitanti dal punto di vista della pulizia. La presenza nell'abitato di un gran numero di bestie e il ruolo piuttosto episodico degli spazzini costituivano la causa della diffusa sporcizia.

D'inverno dopo le ricorrenti nevicate diventavano

111 *Ivi*, p. 82.

degli acquitrini o, dopo le gelide notti, delle pericolose lastre di ghiaccio. Se poi pioveva forte, poiché le vie sono in pendenza, torrenti di acqua si riversavano a valle e le grondaie facevano la loro parte nell'impedire l'attraversamento. Qualche volta il vescovo dovette farne le spese, se trovò la necessità di correre ai ripari: «Oggi le strade sono veramente impraticabili! ... Pazienza. Domattina manderò costà scarpe e calze e così, arrivando, potrò cambiarle. Ieri arrivai costà asciutissimo, ma nel ritorno per la via fino a monsignor Gagliardi e poi da monsignor Gagliardi a casa l'acqua penetrò nelle scarpe così che non me le potevo cavare più. Ma non ho preso il raffreddore» 112.

D'estate poi stazionavano veri nugoli di mosche che si aprivano al passaggio. Come si può rilevare, un ricordo piuttosto sconvolgente per la mentalità di oggi che però, allora, era una penosa realtà. Ma, appena fuori dell'abitato, i polmoni si aprivano ai penetranti odori della natura che venivano dentro salubri e ristoratori. La forte ossigenazione rendeva confortevole la salita verso Sant'Antonio attraverso il tratturo che poi diventerà il bel viale con la grotta di Lourdes posta al suo termine. Quando non si poteva assicurare la presenza fisica, si era inventato un altro singolare mezzo di comunicazione tra il convento e l'episcopio. Una donna che abitava all'ospizio cui aveva anche donato la sua proprietà, una certa Donatella Cortese, vestita con il suo corpetto all'antica, saliva verso il paese con il suo asino che arrancava per le strade in salita ma riprendeva tutta la sua vigoria e una malcelata maestosità nella piazzetta prima di superare il portone e portarsi nel cortile interno dell'episcopio per caricare o scaricare a seconda dei casi. Il palazzo che, nonostante tutto, riusciva a conservare una sua solennità, si arricchiva così di questo

112 *Ivi*, p. 308.

squarcio bucolico che non stonava affatto. Tutt'altro: era come il segno di una situazione vissuta in assoluta umiltà e in gratificante letizia.

Donatella non mancava di aggiornare a voce su fatti e persone, ma il suo compito più importante era quello di portare i frequenti biglietti scritti nella maniera più impensata, spesso solo su ritagli di fogli. In carteggio si verificava nelle due direzioni e all'occasione anche più di una volta nello stesso giorno. Poi c'era il rito del ritiro della posta nel vicino Ufficio Postale e quindi l'asino si rimetteva sulla via del ritorno senza fretta e ignorando di quali messaggi di tonificante spiritualità e intensa umanità fosse portatore. Anch'esso, al suo tempo, fece umilmente la sua parte guadagnando nel cuore dei contemporanei un ricordo proprio come il lupo o gli uccelli di san Francesco.

La vita dunque della piccola comunità delle due signorine cui si erano subito aggregate altre due, una da Tricarico e un'altra da Grassano, cominciò a funzionare a pieno ritmo con impegno e letizia ammirevoli. Nel novembre successivo si cominciò a mettere il suggello a questa iniziale attività con un momento di comune riflessione quando le sorelle fecero i loro esercizi spirituali sotto la guida del gesuita Guglielmo Celebrano. Da notare che vi partecipò anche un gruppo di Lecce che faceva capo alla signorina Colelli, certamente con molto frutto se nel marzo successivo tutte decisero di entrare in comunità. Frattanto cominciavano a irradiarsi all'esterno le prime forme di apostolato che rispondevano alle più immediate necessità spirituali della popolazione: insegnamento del catechismo, adorazione eucaristica, preparazione alle prime comunioni, giornate per il clero ...

Il fondatore era sempre lì a illuminare e incoraggiare, mentre attorno alla casa religiosa aleggiava tutta la simpatia dei tricaricesi che si sentivano coinvolti in qualcosa di nuovo e di importante. Quando il tempo sarà pas-



sato e il seme di quei giorni sarà diventato albero, forse in omaggio a questa partecipazione corale, le Discepolo saranno abitualmente chiamate anche «le suore di Tricarico».

Si può facilmente immaginare quanti e di quale natura fossero anche i bisogni materiali della piccola comunità. Erano tempi tali da non stare allegri e non ci meravigliamo pertanto di trovarci dinanzi a una famiglia religiosa veramente povera. Anche in questo campo la presenza del vescovo fu assidua e commovente. Aveva una buona esperienza in materia economica dagli anni di Lecce e di Molfetta, che reinventò tutta per facilitare la vita delle sue figliuole spirituali.

Dei suoi suggerimenti, delle sue proposte basta ricordarne qualcuna per capire lo sforzo lodevole per procurarsi il pane quotidiano. «Alle galline provvedi tu stessa comprando il grano. Da' disposizione perché il becchime sia sufficiente ... potresti incaricare o Cristina o Vincenzina per la visita mattutina e vespertina al pollaio. Da' ordine che non si butti più la broda che serve per il maiale e prendi occasione di questo per far considerare come importi osservare la povertà anche nelle minime cose e come l'amore alla casa impone che si tenga conto di tutto, anche di quello che farebbe ridere. E in tutto questo non deve guardarsi all'utile materiale ma all'esercizio delle virtù più umili e quindi più sicure dagli inganni. Dirai a tutte che un centesimo risparmiato può mettervi in condizioni di aiutare l'opera a vantaggio del prossimo» 113.

Nel maggio successivo Delle Nocche fu ricevuto ancora una volta da Pio XI e fu in questa udienza che il papa si degnò di dare nome alla nascente congregazione: le Discepolo di Gesù Eucaristico. Fu disegnato anche l'abito: un vestito lungo sino alle caviglie, un velo a mez-

113 R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 68.

za spalla, un collettino bianco: il tutto richiamava vagamente una rondine pronta ai grandi voli dello spirito. Le rondini si moltiplicheranno e diventeranno come stuoli bellissimi, quelli che fendono il nostro cielo nelle fresche albe di estate. Il 15 settembre a Sant'Antonio fu festa inusitata e grande e le campane con i loro rintocchi che si rincorrevano a valle annunziarono la prima vestizione e professione temporanea 114.

Da allora in poi la cerimonia si ripeté moltissime altre volte. In genere, a Tricarico, settembre era un mese esultante nell'azzurro: le piogge recenti avevano il merito di fare affiorare dalla terra sapori profondi, penetranti. Il verde ricopriva i campi sino a perdita d'occhio. La natura non aveva ancora cominciato il suo disarmo né le policromie autunnali avevano iniziato a far capolino. La suggestione più profonda nasceva dai vigneti sparsi dappertutto in fazzoletti di terra spesso rubati ai dirupi. L'uva prorompeva nella sua vitalità e gli alberi mostravano la dovizia dei loro rami ricolmi. Cominciava il rituale della raccolta: una comunità coinvolta, ansiosa di portare a casa quanto necessario per sé e per le bestie: il tutto con la cadenza di sempre; i canti delle ragazze intensi e venati di antica malinconia, gli asini chini sotto i barili, pazienti nel loro pellegrinaggio tra il paese e la campagna, portatori del piccolo tesoro piantato, accudito, raccolto.

Anche la vestizione delle suore divenne parte di questo quadro. Erano dunque, quelli, giorni di gran festa, festa della natura: i grandi voli delle rondini prima di migrare, il cielo terso, il profumo dei tigli maestosi posti al termine del viale, lo scampanio echeggiato a Valle Oscura e riflesso sull'abitato, messaggero di spirituale esultanza.

La gente cominciava a popolare il piazzale; si notava

114 Cfr. *BD*, ottobre 1924.

su tutto il bianco-nero delle suore indaffarate nelle loro varie incombenze. E poi tanta gente: amici, parenti venuti da vicino e da lontano. Nella folla i soliti chierichetti con la tunica rossa intervenuti al completo non certo per un bagno di spiritualità ma per i dolci che si sarebbero distribuiti al termine della cerimonia. Arrivava al momento opportuno monsignore con i vestiti pontificali, accompagnato dal capitolo sempre cordialmente vicino alla congregazione. Si entrava in chiesa accolti dal coro delle suore. Poi la funzione solenne, toccante, indimenticabile. Le giovani chiamate al noviziato e alla professione uscivano dal corridoio d'accesso alla sacrestia e si mettevano in chiesa, in fondo. Quel gruppo di ragazze con l'abito bianco di spose era assai suggestivo. Le fattezze di una giovinezza prorompente, segnata assai di sovente dalla bellezza femminile dei vent'anni, davano un risalto di estrema suggestione al quadro. Rimaneva in tutti la sensazione di assistere a qualcosa che varcava i confini del tempo. Certo una grande presenza di trascendente aleggiava nella chiesa.

Una alla volta, si avvicinavano al vescovo per fare i loro voti e poi sul loro capo, sui capelli castani o biondi, vellutati, cadevano le forbici esperte della Madre generale, quasi a recidere i contatti con un passato che non veniva rinnegato ma che si sublimava in nuovi impegni voluti dalla gloria di Dio e dal bene delle anime. Il coro si elevava allora solenne, suggestivo: «Veni sponsa Christi, accipe coronam! ... ». Dopo il canto filtrava invisibile la quiete appagata dell'anima, venata di intima commozione e le parole, anche se spesso in uno con un tremito di pianto, si levavano alte: «Io ... in religione ... faccio votò di povertà, castità, ubbidienza! ... ». Un addio al mondo per cammini diversi!

Nei primi tempi, sulle professe prostrate per terra si stendeva anche un velo nero a significare con maggiore forza la morte al mondo. Ma non di morte si trattava perché al termine della funzione, dinanzi alla chiesa o

nel chiostro i volti erano così ridenti, le movenze così sicure, da non lasciare dubbi che quelle giovani avevano avuto un bagno di vita. Nel salottino c'era il ricevimento riservato al clero e lì veniva anche il fondatore, apparentemente distaccato, ma la contentezza per una famiglia che cresceva e si diffondeva era sul suo volto, e certamente nel suo intimo si chiedeva le motivazioni profonde di un così grande miracolo.

La famiglia cresceva e si poteva costatare anche dall'esterno quando suore e novizie sciamavano fuori dal convento per la passeggiata, di preferenza verso il vespro. Dopo un breve tragitto si fermavano e facevano grappolo intorno alla croce posta poco più in alto, camminando verso la via Appia. I tramonti a Tricarico spesso erano molto belli, il cielo diventava all'improvviso di fuoco, si disegnavano all'orizzonte da Cognato e Pietrapertosa verso il Vulture sfumature policrome che rendevano un quadro spettacolare ogni nuvola vagante nel cielo, ferita dal sole occiduo. Il paese in quell'ora appariva coinvolto in un non so che di astrale specie per quella sua forma allungata che ti dà l'idea di un convoglio trainato dalla sua torre antica. All'epoca, si perdeva per l'aria, come sottofondo, lo scalpito delle bestie che scendevano a valle per risalire verso l'abitato. Non di rado, il belare di un gregge disperdeva nell'aria come un invito a raccogliersi per attendere la quiete della sera. Il pregare sommesso di giovani donne interpretava stupendamente l'umiltà di queste cose povere che venivano proiettate, senza saperlo, all'attenzione di Dio.

Nel 1924 si aprì anche la prima casa fuori di Tricarico, a San Pietro Vernotico, nella diocesi di Lecce di cui fu superiora suor Giovanna Colelli, casa che fu poi sempre al centro di lodevole e operoso apostolato. Era evidente la volontà di Dio e la sua protezione. Le vocazioni si moltiplicavano; si trattava di giovani di provenienza diversa, per la formazione delle quali si richiedeva, come è ovvio, tatto e guida che il fondatore non fece mai

mancare. Tutte le famiglie, che vedevano partire le proprie figlie non senza creare difficoltà, sapevano che al centro dell'opera di bene, del «largo campo di lavoro» funzionante a Tricarico c'era lui, monsignor Delle Nocche. Il quale, benevolmente consapevole di ciò, scriveva ad esempio alla Madre nel novembre del 1925: «La signorina Fornari, per poter venire, dovette nascondere ai suoi che veniva a parlare col vescovo di Tricarico! Povero me! Finirò con l'essere lo spauracchio delle famiglie» 115.

In proposito annota la cronistoria della congregazione: «Le direttive del Padre per la formazione delle nuove vocazioni erano assidue, sapienti, concrete: partivano dalla cura del fisico, dalla comprensione umana, e, scendendo anche ai dettagli, tracciavano il cammino spirituale nella fede, nel distacco, nella preghiera, nella mortificazione, realizzato attraverso l'osservanza e la disciplina religiosa» 116.

Frattanto a Sant'Antonio cominciava la pratica dell'adorazione perpetua, la crociata eucaristica dei fanciulli diretta dal padre claretiano spagnolo Angelo Cantos: un misto, come si vede, di vita contemplativa e attiva che costituirà il carisma della giovane congregazione. Sempre nel 1926 si celebrò il venticinquesimo di sacerdozio del vescovo e, naturalmente, la congregazione fu in prima fila a congratularsi con lui per la fausta ricorrenza.

Nel marzo dello stesso anno fu inviata alla Sacra Congregazione dei Religiosi la relazione per la erezione canonica della congregazione. Il documento è fondamentale per leggere le motivazioni profonde che animarono la nuova fondazione, gli scopi e i destinatari della medesima.

115 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 150.

116 *Cronistoria della congregazione delle Suore Discepole di Gesù Eucaristico*; p. 55.

«Eminentissimo e reverendissimo Signore, già da due anni si sono riunite a Tricarico alcune piissime giovani che intendono di consacrarsi a Dio in una nuova congregazione religiosa in servizio principalmente della Basilicata e della Calabria. Non certo a cuor leggero ho messo mano a quest'opera di gravissima responsabilità, irta di difficoltà senza numero. Solo dopo lunghe preghiere e lunghe riflessioni e col consiglio di molte persone prudenti e molto pie e dopo la benedizione che il Santo Padre ha dato al mio proposito, mi decisi a iniziare l'opera, della quale ho anche avuto l'onore di intrattenere Vostra Eminenza.

Dopo un anno dalla mia venuta in diocesi, avevo visitate tutte le parrocchie e avevo constatato che quanto mi si era riferito circa lo stato di ignoranza religiosa e di trascuratezza dei sacramenti di queste popolazioni era molto al di sotto della verità. Non starò qui a esporre le cause che purtroppo sono dolorosissime. E meno male se l'ignoranza stesse solo nei laici! Costatai anche però che queste popolazioni per la bontà dell'indole e per la purezza dei costumi, malgrado tante cause che avrebbero dovuto pervertirle, se fossero coltivate e istruite nella pratica della vita cristiana darebbero frutti consolantissimi.

Nelle conferenze episcopali tenute sia a Valle di Pompei nel 1925 potetti assicurarmi che anche le altre diocesi della Basilicata si trovano nelle stesse condizioni. Pensai allora che se volevo fare opera efficace di bene, dovevo promuovere la fondazione di case religiose almeno nelle parrocchie più grandi perché fossero centri di vita veramente cristiana e con la preghiera, col buon esempio e con l'apostolato diffondessero nelle popolazioni questa vita cristiana; cominciai perciò a promuovere la fondazione di asili infantili e scuole di lavori donneschi nelle parrocchie. L'impulso fu efficace, ma quando cercai le suore per affidare loro queste istituzioni non fu possibile averne. Solo ora, dopo tre anni che la

casa è fatta, andrà a un gruppo di Stimmatine ad Accettura e anche esse avevano tentato di sottrarsi a questo impegno assunto! Ho saputo che anche i miei confratelli della Basilicata e della Calabria urtano contro la stessa difficoltà. Il padre Semeria mi diceva che gli sarebbe stato facilissimo di avere suore per le grandi città, facile anche di averle per mandarle in Cina o nelle altre missioni tra gli infedeli, ma che per la Basilicata e per la Calabria non gli riusciva di averne.

Posto tutto ciò e visto che non potevo avere le suore necessarie per le case che mi si offriva l'opportunità di aprire, credetti che Dio volesse che prendessi in considerazione i voti e le premure che alcune signorine di Napoli e di Lecce mi facevano e le chiamai qui. A me pare che il Signore ha benedetto l'iniziativa: le prime tre signorine vennero qui il 4 ottobre del 1923, festa di san Francesco di Assisi e il giorno seguente si consacrarono all'opera con grande fervore. Ora hanno già altre ventinove compagne e ne avrebbero molte di più se la ristrettezza dei locali e la necessaria prudenza non mi avessero imposto di frenare gli entusiasmi e di sperimentare bene la solidità delle vocazioni» 117.

Vengono poi precisati nel documento gli scopi, il fine e le opere della congregazione. Essa nasce per le regioni più emarginate e per i bisogni delle loro popolazioni. Vuol procurare la santificazione dei suoi membri mediante la pratica dei tre voti di povertà, castità e ubbidienza, e la osservanza di queste virtù seguendo le costituzioni; vuol riparare agli oltraggi che si fanno a Gesù vivente nella santissima eucarestia, di procurarne la gloria e di estendere sempre più il culto a lui dovuto. Le Discepoli si ripromettono di curare la preghiera assidua e in particolare l'adorazione a Gesù eucaristico, l'insegnamento del catechismo ai fanciulli di ambo i ses-

117 *Lettere alla Madre M, Machina*, p, 157,

si e alla gioventù femminile, la devozione al sacro Cuore e a Gesù in Sacramento, la pratica della comunione quotidiana, la cooperazione a tutte le forme di apostolato approvate dalla Santa Sede. Sul campo sociale intendono vivere e operare nell' ambiente speciale a esse assegnato e si occuperanno di asili, scuole di lavoro, orfanotrofi femminili e opere affini 118.

La risposta del Dicastero romano fu affermativa. Si pensò allora a redigere le prime costituzioni e il 14 agosto del 1927 la congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico venne dichiarata di diritto diocesano.

Seguì il decreto di nomina del primo consiglio generalizio con la designazione di suor Maria Machina a Madre generale, di suor Giovanna Colelli a vicaria, di suor Addolorata Di Somma ad ammonitrice e di suor Immacolata Parisi a segretaria generale 119.

Frattanto le case religiose si moltiplicavano mentre affluivano molte e promettenti vocazioni. Nel 1927 si apre la casa di Rodi Garganico. Nel 1928 è la volta di quella di Stigliano nella nostra diocesi con l'asilo voluto da don Felice Di Persia emigrato negli Stati Uniti. Nel 1929 comincia a funzionare quella di Vieste nel Gargano. Nel 1930 si aprono le case di Taviano nel Leccese, di Santa Croce di Magliano nel Molise, di Montemurro in diocesi. Nel 1930 comincia la sua vita per tanti versi singolari la casa di Santa Chiara in Tricarico.

L'idea di aprire una casa religiosa a Santa Chiara, con il funzionamento di una scuola postelementare capace di formare le future maestre, fu del maggiore della riserva Rocco Sanseverino, allora podestà di Tricarico. Era questi un buon cristiano praticante. A volte, forse per la sua innata fiducia negli uomini, accarezzava delle idee che sembravano sogni. Uno di questi dovette apparire a

118 *Ivi*, p. 157.

119 *Cronistoria della congregazione*, p. 12 dal *Bollettino della congregazione*, gennaio 1985.



Delle Nocche il progetto di una scuola superiore a Santa Chiara. Il 12 novembre del 1930 così scriveva alla madre: «Il podestà che fa poesie verrà oggi per combinare le scuole medie e vuol cominciare sin da ora! Io non so dove troverà le alunne ... e dove troverà i mezzi per arredare le scuole e ripararle. Basta. Senza contraddirlo, mettetegli innanzi le cose che deve preparare e ... quando le avrà preparate, ne parleremo» 120.

La cronistoria della congregazione annota a questo punto: «Quando meno ce l'aspettavamo, il podestà è riuscito a farei ottenere un'ala dell'antico convento di Santa Chiara, già adibito a pretura» 121. Questa volta, come si vede, il buon podestà non aveva fatto poesie e Santa Chiara si apriva da allora a nuova vita illuminata anche dal fascino che le derivava dal suo storico passato.

Per chi arriva a Tricarico dopo aver superato i tornanti sino alla Serra del Cedro o dall'altra parte appena guadagnata la località Gigli, il castello di Santa Chiara e il suo torrione sono le parti di maggiore richiamo immediato del paese. Fortino agli inizi con i Normanni, si era trasformato a mano a mano in un convento delle clarisse che vi rimasero, grosso modo, dal 1314 al 1861, epoca della soppressione. Il convento ebbe i suoi fasti. Vi si monacavano ragazze di famiglie nobili che vi portavano la loro dote spesso ragguardevole così che fu tra i conventi più ricchi del Mezzogiorno.

Ad esso appartenevano tra l'altro il bosco di Cognato, ora pubblico demanio, e molti altri possedimenti anche in Puglia. Naturalmente questa agiatezza si rifletteva nel culto e ne è testimonianza la bella chiesa con i suoi marmi, i suoi affreschi nella cappella del crocifisso e svariati ambienti intonati a signorilità e buon gusto. Dopo la soppressione varie suppellettili andarono perdute.

Quanto è rimasto costituisce la riprova delle notevoli

120 *Lettere alla Madre M. Machina*, pp. 265-266.

121 *Cronistoria*, p. 109.

possibilità economiche e della indubbia raffinatezza delle clarisse. A chiusura avvenuta, cominciò il degrado sino agli anni Venti che ci interessano, quando quegli ambienti ospitavano qualche pubblico ufficio e qualche classe elementare. Il resto destava quel senso di sconcerto e forse di paura, tipico delle cose abbandonate e prive di vita, dove il passato si ripresenta senza i suoi veri contorni e diventa incapace di raccontare pienamente la storia.

Cominciò così il primo dicembre 1930 con dieci alunne anche questa bellissima avventura educativa che dura tuttora. L'iniziativa andò avanti, si radicò nell'ambiente, elevò il tono culturale e sociale e nel 1946 meritò la parifica. Sostenitrice agli inizi di questa scuola fu suor Immacolata Parisi che aveva la bontà e il sapere di una vera educatrice.

Il suo ricordo è ancora vivo dopo molti anni. Una delle prime alunne così evoca questo inizio: «Chi però ha azionato dietro le quinte, silenziosamente secondo il suo solito, noi lo sappiamo. La sua figura di apostolo è stagiata nei nostri cuori e il suo splendore ha irradiato le nostre vie: monsignor Delle Nocche merita il primo, il più filiale, il più entusiastico plauso di imperitura riconoscenza. Egli, convinto com'era che la Chiesa non può, nella sua azione di bene, dimenticarsi o disinteressarsi del problema scolastico, dopo aver raccolto giovani vergini anelanti al bene dei propri simili, aprì loro un nuovo, magnifico campo: quello della scuola. Ed esse compresero e, non valutando i sacrifici, le difficoltà di ogni genere, posero mano all'aratro fidando nell'aiuto del Divino Maestro e rispondendo con slancio a questa nuova chiamata: "Magister adest et vocat nos!". Che importava se le porte tarlate dell'antico monastero claudicavano sui cardini rugginosi, se i muri erano istoriati di salnitro, se le finestre male in arnese lasciavano filtrare folate di vento nelle gelide giornate invernali? Ho ancora nel cuore l'angoscia delle suore insegnanti nel ve-

derci intristire dal freddo. Loro guardavano al cielo, noi magari perseguivamo un ideale più terreno e insieme serravamo i denti e ... avanti verso giorni migliori!» 122.

Ma non ci si accontentò soltanto della scuola. Nei paesi della diocesi e dell'intera Basilicata si avvertiva il bisogno di rendere partecipi anche altri dei benefici che la istituzione comportava. Ed ecco nel 1933 sorgere a Santa Chiara il convitto per le alunne interne. Tricarico cominciò allora ad animarsi della presenza di queste studentesse. Se uscivano, portavano la loro bella divisa di un forte blu oscuro con il basco e il mantello. L'animazione e l'attività sempre crescente dell'istituto, la bella fila di quaranta, cinquanta ragazze in divisa cominciò a conferire una certa tonalità all'ambiente mentre, di anno in anno, l'impegno di insegnanti suore e laiche, la loro preparazione e il loro disinteresse facevano maturare quei frutti copiosi di cui si sono avvantaggiate tante nostre comunità vicine e lontane *m*. Quanto poi la diffusione della cultura anche a certi livelli abbia giovato all'ambiente nel recupero della sua arretratezza, quanto abbia sollecitato una autentica coscienza di sé, quanto abbia offerto per la elaborazione di un progetto tale da portare la dignità della nostra gente oltre gli storici insulti, è cosa che ci sta dinanzi e merita la nostra gratitudine.

122 C. Perrone, *Dopo vent'anni*, in *ED*, novembre 1950.

123 Dalla data della parifica 1946 a tutt'oggi si sono abilitate 1052 alunne così ripartite: Tricarico (494), Grassano (84), Garaguso (23), Oliveto (11), San Mauro (11), Accettura (12), Stigliano (18), Gallicchio (1), Aliano (3), Corleto (23), Montemurro (6), Gorgoglione-Cirigliano (14), Albano (5), Campomaggiore (7), Calciano (10). Il totale dunque delle abilitate della diocesi di Tricarico ammonta a 722. A queste bisogna aggiungerne altre 234 provenienti da altre località della Basilicata, 79 dalle Puglie, 7 dal Molise, 10 da altre regioni. Il conteggio non contempla quante, pur avendo seguito tutti gli studi nell'istituto, sostennero altrove gli esami di abilitazione prima del 1946. Dall'anno scolastico 1973-74 accanto all'istituto magistrale a Santa Chiara ha funzionato anche una scuola del grado preparatorio e hanno conseguito il diploma 290 alunne così ripartite: da Tricarico (154), da altri paesi della diocesi (37), della Basilicata (99).

Nel 1932 si deve ricordare l'apertura della casa di Lecce, il che dovette fare un gran piacere a monsignor Delle Nocche che vedeva, con la presenza delle sue suore, un ideale ritorno a una città che gli era stata carissima.

Erano passati pochi anni dall'arrivo a Tricarico delle prime candidate e si poteva guardare con serenità e fiducia al primo decennio di vita della congregazione. In buona sintesi la cronistoria poteva annotare: «Queste prime case della congregazione percorsero tutte un cammino di croce, di povertà, di difficoltà. Le suore, molte volte non sufficientemente preparate per i compiti che dovevano svolgere, avevano però il sostegno assiduo del Padre che le seguiva, le consigliava una per una e che insieme con la Madre studiava i mezzi più opportuni per provvedere a tutte le necessità. Egli confortava con le sue visite rapide e luminose; la Madre poi visitava ciascuna comunità anche più volte durante l'anno e si tratteneva a lungo, rendendosi conto dell'andamento della vita religiosa, delle varie opere, delle difficoltà ambientali, per dare a tutte indirizzo e consiglio. Incoraggiate e sostenute così, quelle prime suore rendevano al di sopra delle proprie capacità, si donavano con entusiasmo a ogni forma di apostolato e soprattutto irradiavano la gioia semplice e pura che attirava tante nuove e belle vocazioni. E la famiglia cresceva, in un cammino benedetto da Dio e illuminato dalla grazia ma che era sempre un cammino di croce alla sequela del maestro. Il Padre viveva dentro il martirio del fondatore che contempla l'ideale ispiratogli da Dio e sperimenta ogni giorno le difficoltà della realizzazione nella concretezza della fragilità umana. Quanta pazienza per scendere, comprendere e perdonare... e ripetere ogni giorno le sue esortazioni! Quanta sapienza nell'illuminare momento per momento, mantenendo alto il tono spirituale» 124.

124. *Cronistoria*, p. 113.

E per ascoltare la parola e l'incoraggiamento del Padre, le Discepolo arrivavano a Tricarico durante tutto l'anno e a ogni ora del giorno. Durante i mesi estivi, poi, le visite si infittivano. Lo studio del vescovo diventava luogo di risonanza di piccoli e grandi problemi che riguardavano la diocesi ma non solo questi. Vi arrivano le voci delle Puglie, del Molise, della Campania, degli Abruzzi. Per ogni cosa era attesa una risposta illuminante. Se la presenza fisica non era possibile, partivano lettere senza numero a mano con caratteri fitti fitti o a macchina. Il colloquio si apriva invitando anche altri invisibili interlocutori perché fosse più penetrante e sicuro: «Mater mea, fiducia mea! - In Corde Jesu semper! \_ Magister adest et vocat te». Non voleva che le sue lettere fossero conservate <sup>125</sup> e certamente sarebbe stato un grave peccato se i destinatari gli avessero ubbidito. Sono esse infatti un vero tesoro di umanità e di direzione spirituale.

Dopo la celebrazione del primo decennio della congregazione si avvertiva il bisogno di una sempre più idonea risposta alle esigenze pastorali del momento che non erano di appiattimento.

Tutt'altro. La dittatura politica che si viveva costituiva uno stimolo in più a dare una coscienza cristiana con il conseguente recupero di dignità e di libertà che essa comporta. La congregazione si cala allora a fianco delle organizzazioni di Azione Cattolica soprattutto quelle della Gioventù Femminile. Ma un campo così delicato per gestir si ha bisogno di soda preparazione pedagogica e pastorale. Durante il 1934 vengono organizzati convegni di studio e di formazione apostolica nella casa madre di Sant' Antonio per le suore e per le novizie. Vengono ascoltati relatori particolarmente preparati nel lavoro di Azione Cattolica. Spesso hanno incarichi a livello nazionale.

<sup>125</sup> *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 38.

Nel contempo la congregazione continuava la sua meravigliosa e insperata espansione. Aveva detto il fondatore in una lettera alla Madre del 1930: «La nostra congregazione esce dall'infanzia e comincia a entrare nell'adolescenza e ora dà le noie della crescita e dell'adolescenza» 126.

Nel 1934 si aprì l'importante casa di Boiano dove le Suore Discepole rilevarono la scuola di metodo, il convento, la scuola elementare, il corso preparatorio, il laboratorio e l'asilo infantile. Queste istituzioni abbastanza asfittiche nel giro di poco tempo ripresero vigore sotto la saggia e materna guida di un'ottima suora molto cara al fondatore: suor Laura Parisi poi divenuta vicaria 127.

Le case si moltiplicavano e così anche la richiesta, ma non sempre ne era possibile l'accoglimento. Da ricordare quelle del napoletano, particolarmente attese dai superiori maggiori per i legami mai venuti meno con la loro terra d'origine. A Marano, nella casa Delle Nocche, sin dal 1935 aveva cominciato a funzionare una sorta di punta di appoggio per le suore che per varie necessità si recavano a Napoli. Nel 1937 fu la volta di Mugnano dove le Discepole rilevarono il «Ritiro» delle Carmelitane e vi istituirono la scuola materna, elementare e media ed il laboratorio femminile.

Nello stesso tempo accettarono la donazione della Villa Finamore a Chiaiano fatta da don Andrea Finamore e posta, allora, nel verde riposante e ubertoso della campagna. La Madre l'apprezzò a prima vista e annotò: «La casa è un po' fuori del paese ma bella, ariosa, grande ... sarebbe adattissima per un noviziato» 128.

Nel novembre del 1937 prese a funzionare una casa ai Granili, in Napoli, a via Gianturco, una zona portuale con tutti i problemi più gravi degli agglomerati urbani:

126 *Ivi*, p. 258.

127 Suor A. Parisi, *Una vera Discepola di Gesù Eucaristico*, pp. 57.114.

128 *Cronistoria*, p. 152.

sovrapopolazione, congestione, traffico. La casa come tutte le altre sorse con la benedizione del cardinale Ascalesi, arcivescovo di Napoli, che ebbe sempre in grandissima considerazione monsignor Delle Nocche. L'opera, inaugurata ufficialmente nel 1939, sembrava destinata a un prospero avvenire. Gli alunni erano moltissimi, buone le prospettive, economiche, valida l'assistenza spirituale da parte di alcuni sacerdoti napoletani particolarmente legati al fondatore e alla congregazione come Muller, Zama, Russo, Bandino.

Si attivarono le scuole materna, elementare e media, il laboratorio femminile e opere varie di apostolato e di accoglienza. Ma la guerra cominciò a incrudelire durante l'anno 1942 e non soltanto sui campi di battaglia. Le incursioni aeree sempre più frequenti resero problematica la permanenza nei grandi centri urbani e Napoli, per la sua posizione relativa ai vari teatri di battaglia, risultò la città più attaccata d'Italia. Si dovette pertanto evacuare la casa dei Granili con limitati ed episodici ritorni, sino a quando nell'aprile del 1943, per lo scoppio di una nave nel vicino porto, la casa saltò in aria e non vi rimasero che delle desolanti macerie, poste lì a significare la tragicità del momento che si viveva. Risorse poi nel 1949 divenendo centro di attività apostolica e casa generalizia durante i mesi invernali prima del trasferimento della stessa a Roma.

Lo spirito della congregazione era sempre alto e le suore si trovarono in prima fila nelle varie iniziative apostoliche che si realizzavano. Così nel 1938, durante la celebrazione del primo congresso eucaristico diocesano di Tricarico, le Discepole sentirono l'avvenimento come un impegno del tutto particolare. Fu notata la loro presenza in tutte le famiglie per una preparazione conveniente nella devozione eucaristica e per un forte recupero alla pratica della vita cristiana.

Le «suore di monsignor Delle Nocche» sono sempre più apprezzate e richieste. Il loro apostolato snello, in-

tuitivo, ambientato, riesce a sollecitare, a operare, a costruire.

Sepino e Montelongo nel Molise, Copertino nel Lecce, Carpino e altre due case nel Gargano, Corleto Perticara nella nostra diocesi, Falciano nel Casertano ricevono in questo periodo le Discepole. Di particolare importanza fu l'apertura della casa di Manfredonia, dove inizierà a funzionare la scuola elementare e media e anche un istituto magistrale con annesso convitto. E poi Rotello, sempre nel Molise, Villa Castelli nel Brindisino, Torelli ai piedi di Montevergine.

Nel 1943, al compiersi del primo ventennio di vita, la congregazione ha già 33 case, 256 suore professe, 24 novizie e 23 postulanti. Come si vede, un albero già forte e maturo i cui frutti si spandono copiosamente nella Chiesa di Dio.

Frattanto il 29 maggio del 1943 si ottenne da parte della Santa sede il decreto di lode e la congregazione divenne di diritto pontificio.

Le costituzioni furono approvate nel giugno del 1952. Le aveva redatte il fondatore che, sempre diffidente di sé, aveva sottoposto il suo lavoro soprattutto al giudizio e alla competenza di alcuni sacerdoti come monsignor Caiazzo e monsignor Daniele Cepollaro che prestavano la loro opera nelle congregazioni romane. I suoi punti di vista li sapeva presentare con toccante amorevolezza. E così scriveva il 20 dicembre del 1942 a monsignor Cepollaro:

«...Non mi dite noioso, monsignore mio! Avrete compreso quale paternità mi lega alla congregazione e come non mi sono indifferenti certi particolari che solo i genitori vedono e altri invece non notano. Pregate anche il vostro collega che avesse pazienza con me... ditegli pure che lo voglio cooperatore amoroso e costante non solo con questo lavoro ma anche con la preghiera assidua» 129.

129 *Ivi*, p. 174.



L'approvazione delle costituzioni, del resto ben fatte, non trovò particolari difficoltà. Ce ne furono invece per il nome. La Sacra Congregazione si ostinava a indicare la famiglia religiosa con il nome «Discepoli di Gesù nella SS. Eucarestia» o «Discepoli di Gesù nella SS. Eucarestia, dette di Gesù Eucaristico». Il fondatore invece teneva moltissimo al nome che era uscito dalle labbra di Pio XI «Discepoli di Gesù Eucaristico», e, poiché rimanevano delle perplessità al riguardo nel dicastero romano, si rivolse direttamente a Pio XII che sanzionò con la sua autorità il nome di sempre: «Discepoli di Gesù Eucaristico».

Questo ulteriore, fondamentale passo della congregazione fu accolto a Tricarico con ogni esultanza e i festeggiamenti sarebbero certamente stati corali se non si fossero succeduti i drammatici avvenimenti del luglio con la caduta del fascismo, l'inasprimento della guerra, le incertezze per il domani.

Non si mancò comunque di festeggiare l'avvenimento in intimità nella casa madre con la preghiera di ringraziamento al Signore nella festosa letizia per il traguardo raggiunto.

Anche in questa circostanza monsignor Delle Nocche richiamò alle sue figlie lo spirito di Dio da viverci nella abituale rettitudine e semplicità. Per le richiamate circostanze il capitolo generale fu celebrato solo a guerra finita, nell'agosto del 1946. Furono studiati alcuni punti delle costituzioni in vista dell'approvazione definitiva. Si approvò anche la istituzione dell' aspirantato che cominciò a funzionare a Santa Chiara, mentre iniziava le Sue pubblicazioni il bollettino ufficiale della congregazione: *La voce del Maestro*. Questo avvenimento costituì come l'approdo di un periodo assai difficile che si era vissuto dopo i noti fatti dell'8 settembre 1943.

Non mancarono prove durissime per molte case delle Discepoli. Fatta esclusione delle case del Leccese, i disegni si avvertirono un poco dappertutto in maniera più

o meno pesante. Monsignore visse con particolare trepidazione e sofferenza il difficile momento. Per una visita fattagli da alcune suore nel settembre del '43, la *eroinistoria* annota: «Egli non ha avuto la forza di direi neppure una parola e con le lacrime agli occhi ci ha esortato solo a pregare per lui ... In questa occasione più che mai egli ci ha dimostrato fino a qual punto giunge la paterna tenerezza del suo cuore» 130. E le sue preoccupazioni avevano il loro fondamento.

La casa di Corleto Perticara era stata semidistrutta nei bombardamenti che ebbe a patire quel centro della nostra diocesi. A Napoli, la casa di Capodimonte era stata occupata dai tedeschi e attorno a quella di Mugnano si erano svolti dei combattimenti. Ma la situazione più pesante si determinò nel Molise a mano a mano che il fronte si spostava verso il Nord. La casa di Boiano fu colpita e occupata prima dai tedeschi e poi dagli inglesi che vi installarono un ospedale militare. Vi stanziarono per breve tempo anche le truppe polacche, mentre le suore furono costrette a un pietoso pellegrinaggio per le campagne circostanti per sfuggire alla tenaglia della guerra. Naturalmente la impossibilità di comunicare, di avere delle notizie sicure, la conoscenza dei fatti a metà, il sentito dire non facevano altro che procurare disorientamento e sofferenza. Monsignore riuscì ad arrivare a Napoli, si spostò a piedi per visitare quelle case. Era il novembre del 1943 e avrebbe voluto con tutta l'anima spingersi nel Molise per rendersi personalmente conto della situazione. I vari tentativi fatti non riuscirono. Si industriò di far pervenire notizie e di riceverne tramite un cappellano militare e qualche altra persona disponibile 131. Fu un periodo di angoscia e di privazioni che trova eco puntuale nelle sue lettere.

130 *Ivi*, p. 184.

131 Per tutti questi avvenimenti cfr. Suor A. Parisi, *Una vera Discepolo di Gesù Eucaristico*, pp. 79 s.

«Ora non si può venire neppure dallo scalo di Grasanò a Tricarico perché l'automobile postale non ha gomme» 132. «Le suore di Copertino hanno già dovuto lasciare la loro casa: nel giardino hanno piazzato le mitragliatrici ... Da otto giorni non abbiamo notizie da Napoli e dintorni; avrebbero dovuto arrivare persone qui e non sono arrivate né hanno dato notizie ... Qui non arriva niente di niente e non so come faremo per l'inverno. Insomma croci pesanti» 133. «Sapervi senz'acqua, senza luce e in alcuni giorni senza pane mi fa sembrare quasi colpevole di trovarmi in condizioni diverse» 134.

Allorché la fase acuta di una siffatta situazione passò, poté arrivare anche a Boiano. Era l'ottobre del 1944. Quando le suore furono svegiate e chiamate per la venuta del Padre, il suono del campanello così inconsueto nella notte sembrò la fine di un incubo che aveva terrorizzato delle persone che mai avrebbero pensato di dover fare quelle tristissime esperienze. Erano ormai tutte in perfetta letizia anche e soprattutto la superiora suor Laura Parisi. La forte personalità di costei, la formazione religiosa e umana, la capacità di saper affrontare gli avvenimenti, le riserve di una cultura che, all'occorrenza l'avevano abilitata a dialogare con gli occupanti, avevano reso meno penoso il comune calvario. Anche la congregazione, come del resto tutta la società, cominciò dopo queste vicende a guardare avanti per contribuire all'auspicata rinascita.

### *I laici*

L'esame del rapporto tra monsignor Delle Nocche e le moltissime persone con cui ebbe contatto e che guidò

132 Lettera del 6.7.1943, 110, in *ASDGE*.

133 Lettera del 21.7.1943, 83, in *ASDGE*.

134 Lettera dell'1.8.1943, 110, in *ASDGE*.

spiritualmente sta a confermare che esse furono ritenute non soltanto i destinatari di una chiamata alla santità della vita, ma anche gli strumenti perché gli ideali cristiani si potessero concretamente incarnare nelle più svariate situazioni esistenziali. Pertanto, pur privilegiando i sacerdoti e le anime consacrate, in genere la sua pastorale non fu clericale ma largamente e convintamente aperta al contributo dei laici.

Un'esperienza così ricca e vivace quale era stata quella del periodo di Lecce e l'impegno anche se di breve durata posto nella direzione della Fuci napoletana e del Circolo della Gioventù Femminile di Marano lo avevano convinto della importanza e della ineludibilità del ruolo dei laici nella Chiesa. Il concilio ecumenico Vaticano II era ancora lontano, ma i germi evolutivi di un ripensamento teologico per una migliore precisazione nell'ambito della ecclesiologia del ruolo dei laici erano già presenti alla coscienza degli uomini di Chiesa più attenti ai segni dei tempi.

Se poi monsignor Delle Nocche portò la sua attenzione su tutte le forme di associazionismo cattolico come i crociati, le congregazioni di Maria, l'associazione degli adoratori, le confraternite dalla lunga e meritevole storia ma largamente in declino, le sue predilezioni furono indirizzate all'Azione Cattolica<sup>135</sup>. Ci appare dunque scontata l'esortazione a tenere nel giusto conto questa organizzazione nella lettera inviata alla diocesi nel 1922 prima del suo ingresso. «Bisogna promuovere l'Azione Cattolica in tutte le sue molteplici forme così che ogni età, ogni classe, ogni condizione sociale abbiano a risentirne la benefica influenza»<sup>136</sup>. Dopo il suo ingresso inizia un'opera diuturna di convincimento spesso fatta in prima persona. Il suo discorso pertinente e corretto va alla radice delle cose e così dai cristiani vuole consa-

<sup>135</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*; cfr. l'indice analitico alla voce Laici.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 27.

pevolezza e impegno, non bigottismo sterile e deviante.

Quando nel 1923 una parrocchia allora problematica come quella di Corleto cominciò una sua lenta ma costante ripresa sotto la saggia guida dell'arciprete don Francesco Lapenta, alcune signorine non lo lasciarono solo in quest'opera di recupero, il vescovo rimase a fianco ad esse per incoraggiarle, coinvolgerle ulteriormente e salvarle dalla tentazione dell'efficiantismo. «In alto dunque, mie care figliuole, sempre più in alto ma lungi da voi la fretta. Non pensate che io voglia che voi corriate. In quello che già si è fatto è evidente l'opera del Signore: non era nelle vostre abitudini né nelle vostre forze e nessuna di voi può dire: Ho fatto questo! Ora bisogna che consolidate il già fatto e chiediate sempre nuovi aiuti al Signore per conoscere la sua volontà e per operare con prudenza. Ciascuna di voi poi ricordi che il primo dovere che ha è quello dell'esatto adempimento dei doveri del proprio stato e che, a queste opere buone deve dedicare il tempo che sottrae ai propri divertimenti, alle conversazioni inutili ecc. Se qualcuna trascurasse i doveri che ha in famiglia non farebbe certo concepire stima e amore per le opere di zelo. La vera pietà adempie ai propri doveri con diligenza anche maggiore che non facesse prima e trova il tempo adatto a fare le opere buone senza recar disturbo a nessuno» 137.

Nel 1924 si costituisce a Tricarico ufficialmente il primo Circolo di Gioventù Femminile che assiste in prima persona. Di questo suo lavoro rimane qualche traccia nelle lettere. Scrive alla Madre generale nel 1931: «Stanotte e stamane è nevicato continuamente; ma il postale è partito ugualmente. Io sono andato oggi a Santa Chiara per la riunione delle Donne Cattoliche le quali erano quasi al completo, ne mancavano solo quattro. Le circo-

137 *Ivi*, p. 613.

line c'erano tutte. Sarebbe stato vergognoso se io avessi avuto paura della neve» 138. E in altra circostanza nello stesso anno e alla stessa destinataria: «Ora ho anche le lezioni sulla messa alle Donne Cattoliche» 139.

Cominciarono poi a sorgere gradatamente in diocesi dopo la Gioventù Femminile e le Donne Cattoliche anche le associazioni degli Uomini Cattolici e della Gioventù Maschile curate dai padri claretiani. Una menzione particolare merita l'associazione giovanile maschile San Raffaele di Tricarico per aver coinvolto negli anni Trenta una intera generazione di tricaricesi sotto la guida di don Pietro Mazzilli. L'attività della San Raffaele batteva puntualmente le iniziative della Gioventù del Littorio non proprio per l'avvertimento di una antitesi ideologica ma perché più genuina e autentica e perciò più gratificante e accettata. La sede primitiva era abbastanza sgangherata, poi, con la ristrutturazione dell'episcopio, ebbe locali migliori.

Il cortile del vescovo era il luogo di ritrovo di questi ragazzi, che spesso vi stazionavano per l'intero pomeriggio. Ritornando su quei tempi, su quella fraternità così sentita ma anche su quella gazzarra, mi sono sempre domandato come facesse monsignore a sopportarci per ore e ore senza mai un rimprovero, senza rivendicare la giusta quiete per il suo lavoro. Che anzi, a volte, si affacciava sul cortile e si compiaceva di quella animazione, di quello stare insieme che, in definitiva, sottraeva tanti ragazzi ad altre suggestioni più o meno conformiste. Qualcuno di quei ragazzi, in epoca posteriore, si farà largo e si farà conoscere dal grande pubblico: bisognerebbe rendersi conto di quante delle cose che avvertono, scrissero e fecero, trovino le loro motivazioni, magari inconsce; in questo tipo di esperienza comunitaria. Tutti i soci ricordano il gagliardetto più volte vinto

138 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 298.

139 *Ivi*, p. 301.

nella gara di cultura religiosa e un quadretto rimasto a lungo nella sede con la Croce di Guerra e il portasigarette con il foro della pallottola che aveva ucciso Rocco Lasala, morto in Ispagna. Non avendo egli parenti, questi effetti furono consegnati all' associazione: forse è il segno più commovente della fraternità che legava questi giovani.

Le associazioni tenevano le loro adunanze, studiavano la dottrina cristiana, organizzavano le «Settimane della giovane», nel periodo estivo si creava comunione con i ragazzi delle altre parrocchie in «Tre giorni», la cui realizzazione non era facile <sup>140</sup>. Bisognava procurarsi i letti, la pasta, l'olio per concludere con l'immane ricorso alla borsa del vescovo.

Erano un po' tempi da pionieri. L'onorevole Colombo, allora delegato regionale della Giac, così li ricorda: «Se uno pensa che per venire da Potenza a Tricarico bisognava mettere in calcolo mezza giornata tra il viaggio e le attese nelle coincidenze! Quante sono le ore che io ho passato alla stazione di Grassano e di Tricarico, proprio aspettando l'ora della corriera, la quale non partiva se non era arrivato il treno che veniva da Potenza e quello che veniva da Taranto! Aspettando questa coincidenza, si passavano le ore a leggere se si aveva voglia di leggere, a conversare se c'era qualcuno, oppure passeggiando sopra e sotto nella stazione in attesa di arrivare. Certo le condizioni nelle quali si lavorava qui, come altrove per l'Azione Cattolica, erano difficilissime» <sup>141</sup>.

E questa attività la vera chiave di lettura della presenza cattolica nel dopoguerra. Le nostre associazioni avevano fatto opera di comunione, di solidarietà, di illuminazione nella fede. Esse non poterono usufruire di una tradizione politica di matrice cristiana per la quasi assenza del Partito Popolare cui ispirarsi almeno nel ri-

<sup>140</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 615.

<sup>141</sup> Relazione al convegno di studi maggio 1978, p.7, in *ADT*.

cordo di vicende vissute. Ma le convinzioni, le idee e la coerenza di vita c'erano in molti e questo bastò.

### *Le strutture*

La sera dell'8 settembre del 1922 monsignor Delle Nocche entrò nel suo episcopio. Il primo impatto, in genere, è sempre il più veritiero perché dà adito ai sentimenti, agli avvertimenti spontanei. Ebbene, pur davanti all'abbandono dell'edificio, si sente quasi a suo agio. La casa è ampia e con gli accomodi opportuni potrà diventare veramente bella <sup>142</sup>. Forse già intuiva un qualcosa di nuovo che avrebbe dovuto servire ai suoi disegni pastorali.

Per la verità il palazzo vescovile i suoi anni li accusava tutti. Era un edificio non disprezzabile dal punto di vista architettonico. Un atrio interno gli conferiva un non so che di distinto e di aristocratico. Che anzi, sul lato sinistro' su cui si apriva la scala di accesso, c'erano due magnifici leoni di pietra che stavano lì a segnare un tratto di distinzione tale da mettere sull' avviso il visitatore. Fino agli anni di monsignor Onorati esisteva un secondo atrio: l'attuale piazza Delle Nocche con al centro il pozzo dei Carafa, la nobile famiglia napoletana dalla quale derivarono tre vescovi di Tricarico. L'ambiente, assai vasto, stava a ricordare anni di migliore fortuna.

All'appartamento del vescovo, alla cappella, al bel salone settecentesco di De Plato si accedeva attraverso stanzette intercomunicanti, tutte attraversate da una sorta di pedana in legno per non premere direttamente sui solai fatiscenti. L'andirivieni dunque era sempre accompagnato dallo scricchiolio di quelle tavole, che diventava rumore se i visitatori erano frettolosi. C'erano

<sup>142</sup> *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 33.



poi e ci sono dei bassi, una sorta di androni molto ampi. Dicono che fossero destinati a conservare le abbondanti derrate, quando il vescovo di Tricarico partecipava a pieno titolo ai fasti della feudalità. All'epoca, incutevano soltanto paura ai bambini che vi si avventuravano alla scoperta di chi sa quali misteriosi tesori.

Tutto sommato, pur facendo appello alle migliori capacità di adattamento, il vescovado non era quasi abitabile. Al restauro dunque di questa casa cominciò a destinare qualche suo risparmio per tamponare le falle più gravi. Poi chiese inutilmente alla Santa Sede di poter alienare alcune botteghe di proprietà della Mensa. Non si scoraggiò dinanzi alle difficoltà e tornò ripetutamente alla carica sino a ottenere dalla Santa Sede un intervento radicale nel 1935 per cui l'episcopio venne totalmente rinnovato e poté offrire tutti i servizi per una direzione dell'attività pastorale diocesana.

Avere dei desideri, offrire delle idee è quasi congeniale a tutti. Ma quello che meraviglia in Delle Nocche è il coinvolgimento nelle cose, nei problemi e nei loro aspetti operativi e pragmatici. Si riporta l'impressione di trovarci quasi davanti a uno del mestiere. Così scriveva nel luglio del 1936 al segretario, don Pietro Mazzilli: «Come si potranno fare i pavimenti in San Tommaso e nella foresteria se non vengono i termosifoni? Io non voglio che si faccia e disfaccia. Sarebbe disastroso. Se verrà l'ingegnere De Micheli prima che torni io costà (e spero che venga presto) non dimenticate di dirgli che gli impianti elettrici li preferisco sotto traccia, solo che il filo dev' essere adatto per una tensione superiore ai 600 volt (ci vuole quello di 1000) e che le scatole di derivazioni devono essere frequenti per poter riparare agevolmente qualunque guasto potesse avvenire»<sup>143</sup>.

Certi lavori nella futura cappella non gli piacciono e scrive subito con la migliore energia sempre al suo se-

143 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 212.

gretario: «Vi scrivo per far sospendere i lavori nella futura cappella; anzi il muretto fatto deve essere demolito» 144. Quando finalmente riceve il disegno definitivo appunta: «Stamane ho avuto i disegni della cappella. Veramente bellissima e corrispondente ai miei desideri» 145. E così, per la sua forte volontà e insistenza, il palazzo rinacque vasto e funzionale. Lo ricorda la lapide posta lungo la scalinata di accesso con l'iscrizione in buon latino di Mallardo, che per amore di patria voleva ricordare anche i fasti di altri vescovi napoletani ma non trovò consenziente Delle Nocche 146. In realtà quello che veramente lo aveva interessato era stata la possibilità di disporre di una struttura idonea all' apostolato. Aveva intravisto l'utilità di una casa come cuore della vita diocesana aperta a tutti, soprattutto ai sacerdoti.

Durante i lavori non perde occasione per ricordare questa finalità. Nel fitto scambio epistolare intercorso con il suo segretario nel 1936 troviamo scritto tra l'altro: «E arrivato il legname per la tettoia? Voglio sapere se sono giunte istruzioni circa la maniera di costruire le capriate e se si mantiene l'impegno di fare quelle verso il giardino zoppe così da potere, quando che sia (e forse nel corso degli attuali lavori), fare le stanzette previste. Questa è cosa alla quale tengo assai. Per questo anno ho già stabilito gli esercizi dei parroci a novembre in Santa Marta, ma per l'avvenire voglio che i vescovi di Tricarico abbiano la possibilità di riunirli nel loro palazzo vescovile» 147. E infatti quell' episcopo offrì una dignitosa e sobria residenza al vescovo, una buona foresteria dove si avvicendarono moltissimi ecclesiastici e laici che spesso godevano della risaputa ospitalità di monsignore. La curia, gli uffici diocesani e l'Azione Cattolica tro-

144 *Ivi*, p. 214.

145 *Ivi*, p. 215.

146 Lettera a Mallardo del 29.4.1937, in *ASDGE*.

147 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 213.

varono una loro funzionale sistemazione. Era nei piani della Provvidenza che l'edificio servisse anche ad altro. Come si vedrà a suo tempo, in una parte di esso sorse e operò l'ospedale civile di Tricarico.

Lo stesso trasporto ci è dato di osservare nello scopo che si prefisse di dare a ogni parrocchia la sua casa canonica. Era persuaso infatti che dalla soluzione di questo problema dipendesse buona parte della riforma del clero e del popolo della diocesi 148. Nel 1924 in una relazione alla congregazione Concistoriale, dopo essersi introdotto nei termini citati, metteva in risalto come nessuna delle venticinque parrocchie della diocesi poteva disporre di una casa canonica a eccezione di una qualche parvenza di essa a Corleto Perticara. Si rendeva conto come a questa difficoltà si avviava nella maniera peggiore, nominando cioè parroco uno del posto il quale, naturalmente, non avrebbe mai potuto godere della necessaria libertà per tentare in perfetta indipendenza di giudizio un inizio di riforma nella vita religiosa 149.

Nessuna meraviglia quindi se una delle sue prime preoccupazioni durante la prima visita fu quella di individuare in ogni parrocchia il suolo per una eventuale costruzione di casa canonica 150. E non attende tutto e sempre dagli altri. Si munisce dell'elenco dei numerosi emigranti per ottenerne contributi 151. Stanzia per ogniano, come contributo personale, la somma di lire 10.000 e mentre spera che il papa faccia altrettanto, richiamando il senso comunitario e responsabile dei fedeli, si augura che questi ultimi facciano a loro volta il proprio dovere 152.

La sua preoccupazione al riguardo era ponderata ed estremamente oggettiva. Senza case canoniche non ci

148 *Ivi*, p. 635.

149 *Ivi*, p. 635.

150 *Ivi*, p. 636.

151 *Ivi*, p. 639.

152 *Ivi*, pp. 640, 641, 642.

sarebbe stata mobilità di clero; senza movimento, inteso soprattutto a sottrarre i singoli dai condizionamenti del proprio ambiente, non ci sarebbe stata riforma vera e i frutti del seminario ottenuti con tanti sacrifici e impegno sarebbero stati vanificati 153. La sua insistenza è ripetuta nel tempo ed è soprattutto convinta. Solo la guerra pone una pausa alle sue suppliche. Ma nel 1949 scrive: «Non ho fatto premura per le case canoniche pur sentendo vivissimo il disagio per questa triste condizione della mia diocesi, non ho fatto premura in questi ultimi dieci anni per le comuni difficoltà causate dallo stato di guerra» 154.

Il desiderio, così largamente esposto nei primi anni dell'episcopato, cominciò a realizzarsi soprattutto negli anni cinquanta. L'intelligenza delle leggi, qualche rischio personale, il coinvolgimento di persone amiche, a volte il contributo dei fedeli fecero il miracolo di vedere sorgere gradatamente a fianco di ogni campanile una decorosa casa canonica, tale da ospitare convenientemente il parroco e offrire locali per le opere di ministero. Campomaggiore, Aliano, Oliveto, Tricarico, Calle, lo Scalo di Grassano, Corleto ebbero la casa parrocchiale. Per altre parrocchie si istruirono le pratiche che poi si attuarono sino al successo: in pratica ogni parrocchia o quasi poté avere la canonica, con quali riflessi sulla vita pastorale è facile immaginare. Bussò a tutte le porte per raggiungere questo scopo, alle congregazioni romane, ai ministeri, al Provveditorato alle opere pubbliche, al Genio civile, all'Ente per la riforma fondiaria, all'acquedotto pugliese 155. Nel 1960, quando era già insorta la malattia che l'avrebbe portato alla morte, scriveva da Marano: «Sicché anche Gorgoglione avrà la sua casa canonica! Sia ringraziato Dio» 156.

153 *Ivi*, p. 644.

154 *Ivi*, p. 644.

155 *Ivi*, pp. 261, 294, 635, 636, 639-642, 644-650.

156 *Ivi*, p. 261.

Questo tipo di soddisfazione aveva il sapore di un traguardo a lungo intravisto, desiderato e finalmente a portata di mano. Le belle costruzioni sobrie, funzionali delle case dei parroci gli dovettero passare tutte davanti allo sguardo e con la mente dovette risalire alle amare sorprese degli anni Venti, ai suoi incontri con sacerdoti nei piccoli vani di povere sacrestie dove una rachitica pastorale trovava i suoi invalicabili confini senza capacità di proiettarsi e di creare. Anche in questo campo si era compiuto un ragguardevole cammino!

La prima chiesa di Tricarico che egli conobbe fu, naturalmente, la cattedrale. Il tempio non è grandioso, ma l'architettura in romanico-normanno è bella e armonica. L'insieme offre un quadro ispirato a una sostanziale compostezza ancora oggi, sebbene notevoli sovrapposizioni barocche apportate nel 1700 impediscano di scorgere la finezza delle linee originali. Ma, alla venuta del nuovo vescovo, anche la cattedrale aveva i suoi gravi problemi insorti da una mancata manutenzione. Fece fare per lavori urgenti una prima perizia per un ammontare di circa 100.000 lire<sup>157</sup>. Vi concorse con il suo e si adoperò per coinvolgere altre persone, soprattutto i sacerdoti diocesani residenti in America e ottenne da essi «risposte consolantissime». Anche monsignor Gagliardi diede il suo contributo, assumendosi gli oneri per il rifacimento dei pavimenti. Ma neppure la cattedrale fu risparmiata dal terremoto del 1930, se l'acqua si infiltrava dai tetti tanto da far distaccare una notevole superficie di intonaco che per puro caso non procurò una disgrazia<sup>158</sup>. Questo stato di cose gli impedì tra l'altro di fare la funzione di Natale del 1931<sup>159</sup>.

I lavori con molti sacrifici furono ripresi e ultimati,

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 620.

<sup>158</sup> Lettera a Mallardo del 1.9.1930, in *ASDGE*.

<sup>159</sup> *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 301.

Furono rifatti i tetti, i finestroni risultarono meglio sistemati, furono ritoccati gli stucchi e gli ori mentre un nuovo impianto elettrico provvide da allora a una conveniente illuminazione. In epoca posteriore non mancò di portare avanti la soluzione dei problemi residui. Nel 1949 invocò e ottenne interventi per la sistemazione della cripta e del campanile.

C'era poi in cattedrale un vecchio organo seicentesco abbastanza suggestivo con una grata dai cui fori si intravedevano organista e cantore. Elettrificato, aveva una bella fila di viole e violini, ma arrancava anch'esso e il cambio dei registri era stridente e faticoso: non poteva reggere al canto che si andava gradatamente rinnovando. Allora il vescovo pensò a un nuovo organo, ci pensò con la determinazione che poneva nell'operare, soprattutto nelle cose che gli stavano più a cuore e la musica sacra era una di queste. Nel suo primo viaggio in America non mancò di mettere nel suo taccuino la richiesta di sussidi per l'organo 160.

Ma soprattutto fece appello alle autorità perché si potesse provvedere. E non si accontentò di questo ma egli stesso si diede da fare per conoscere quale strumento fosse più opportuno: un organo a canne o un organo elettronico. Erano quelli gli anni della prima apparizione di questi strumenti nuovi e non mancavano fautori per il loro impiego. Finalmente l'organo della ditta Ruffatti di Padova venne, moderno, con la sua orchestrazione complessa. La voce gli fu conferita la prima volta da padre Buondonno, professore di musica nel seminario regionale di Salerno che eseguì un riuscito concerto il 23 dicembre 1954.

Il giorno di san Potito, il 14 gennaio, l'organo accompagnò il gregoriano del comune dei martiri e la messa

*Fons bonitatis* eseguita da centinaia di ragazzi. Il pontificale fu particolarmente solenne: il volto di monsignor vescovo era raggiante. Aveva sognato da molto tempo che questo evento si verificasse, aveva desiderato che le belle liturgie di Napoli o di Lecce come quelle del seminario di Molfetta si realizzassero anche a Tricarico, e certamente risultava esaltante che il popolo avesse imparato a cantare le armonie della Chiesa, che sembravano assorbire in un atto di sublimazione i molti secoli di storia della chiesa cattedrale.

Sulla porta centrale di questa, bene visibile, in alto è stato posto lo stemma di Delle Nocche a ricordar ci le sue sollecitudini, le sue preoccupazioni, i suoi interventi per il tempio più importante della diocesi. Non è l'espressione di compiacimento o peggio di vana gloria: è soltanto il riconoscimento di oggettive benemerenzze che hanno assicurato a questa casa del Signore la possibilità di affrontare con solidità e garanzia il secondo millennio della nostra diocesi.

Le sue premure non furono rivolte soltanto verso la cattedrale ma verso tutte le chiese parrocchiali. Si adoperò perché venissero riparate e fece in maniera che secondo le necessità se ne costruissero delle nuove. Già dal 1931 ripeté i suoi interventi affinché Campomaggiore che aveva visto distrutta la sua chiesa dal terremoto del 1887 dopo circa mezzo secolo ne riavesse finalmente una nuova e funzionale 161. Molteplici furono le premure per la nuova chiesa di Armento, per quella di Sant' Antonio in Corleto per l'arredamento della quale non mancò di dare i suoi puntuali e validi suggerimenti 162.

Particolarmente pressanti furono i suoi interventi presso l'ente per la riforma fondi aria perché le zone di Calle, dello Scalo di Grassano, di Gannano avessero le

161 *Ivi*, p. 622.

162 *Ivi*, p. 629.

loro chiese 163. Se non lo si ascolta, alza compostamente il tono della voce. A proposito dei lavori alla chiesa costruita allo Scalo di Grassano scrive al direttore generale dell'Ente riforma fondiaria: «Spero che vorrà dare a questo la importanza che merita e che quindi non le faccia credere perdita di tempo quanto le chiedo» 164.

Il suo discorso però con le autorità non conosce l'arido frasario burocratico e spersonalizzato. Anche nelle richieste di lavori fa appello alla comprensione e alla disponibilità che scaturisce da una vera amicizia. All'incirca due mesi prima della morte, scrive al dottor Vincenzo De Michele del Provveditorato alle opere pubbliche di Potenza: «È tanto tempo che non mi mandate notizie! E ... non sono contento! Mi avevate abituato male perché le notizie che mi mandavate erano tante cose buone per Tricarico e per la diocesi. So bene che questo non è tempo di programmi e che ora bisogna far esaminare tutte le cose al Provveditore, ma l'affetto e la devozione vostra mi fanno essere sicuro. La Madonna vuole una bella e decorosa chiesa nel santuario di Fonti ed è il dottor De Michele che deve preparare tutte le carte in modo che non vi siano intoppi per un largo stanziamento (dodici sarebbero pochini). Ci conto! Ci conto! Ci conto! Ve ne ringrazia la Madonna, ve ne ringrazierò tantissimo io che riterrò quest'opera in onore della Madonna coronamento consolantissimo della mia vita di vescovo di Tricarico» 165.

Per la sua grande devozione a san Potito, patrono di Tricarico e della diocesi, quando per l'estendersi dell'abitato si rese necessaria la istituzione di una nuova parrocchia, la volle intitolare a questo santo martire. Purtroppo non poté vedere la nuova chiesa, ma la volle con tenace insistenza. «Poter veder avviato a soluzione il

163 *Ivi*, pp. 632-633.

164 *Ivi*, p. 633.

165 *Ivi*, pp. 633-634.



problema della chiesa di san Potito è cosa che mi rasserena grandemente! Potrei cantare anch'io il *Nunc dimittis* del vecchio Simeone! E lei iersera ha mostrato uno spiraglio luminoso, ma ora deve fare in modo che non resti deluso!» 166.

Voleva le chiese funzionali, pulite, le quali fossero l'espressione di una comunità di fedeli che le sentivano come proprie. Nei suoi due viaggi negli Stati Uniti una cosa gli rimase scolpita bene in mente sino a diventare uno stimolo all'imitazione: le chiese linde e capaci di ricevere in raccoglimento quanti vi entrassero per pregare. Più ancora lo aveva colpito la generosità di tutti che facevano a gara per avere la chiesa più bella. Con questo spirito, ad esempio, aveva seguito il restauro della chiesa di Sant'Antonio a Stigliano.

Il lavoro fu reso possibile per la generosità, tra l'altro, di monsignor Antonio De Luca, parroco di Nutley nel New Jersey (Usa). Purtroppo la consacrazione poté aver luogo soltanto nel settembre del 1960 quando, per la sua malattia, gli fu impossibile partecipare. Volle però essere presente con un suo paterno messaggio indirizzato al parroco don Giacomo Polidoro: «Dio conosce la gioia mia nel sapere che finalmente la nuova bella e grande chiesa di Sant'Antonio è opera compiuta e riceve la consacrazione solenne da Sua Eccellenza monsignor Vincenzo De Chiara che ne fu il primo parroco. E Dio soltanto può misurare la mia sofferenza per non poter essere presente alle sacre funzioni e per non poter vedere un'opera che pure ho tanto incoraggiato. Ma sono e sarò presente col pensiero e col cuore offrendo per la vita spirituale della parrocchia le mie croci e le mie privazioni. Ora che tutto è rinnovato, ingrandito, abbellito, è necessario che si moltiplichino lavoro ed entusiasmo da sacerdoti e da laici affinché più rinnovato,

166 *Ivi*, pp. 631-632.

più grande e più bello sia l'edificio spirituale della vita cristiana dei fedeli. Il grande e miracoloso crocifisso, che domina dall'altare maggiore l'ampia nuova chiesa, sia il Re delle menti e dei cuori 167.

Ecco l'uomo di Dio: attento soprattutto alle grandi costruzioni spirituali, ma desideroso delle cose belle soprattutto se queste riguardano più direttamente il Signore. A questo proposito c'è da ricordare la solerte attenzione che egli pose nel rilevare e conservare quanto di artistico ci fosse in diocesi. Riuscì a sottrarre alla distruzione o probabilmente al furto una antica statua lignea trovata a Calciano, un crocifisso rinvenuto a Misanello. Li portò a Tricarico e ne segnalò il restauro al sovrintendente ai Monumenti e alle Arti di Bari unitamente ad alcuni quadri della chiesa di Armento.

Le sue osservazioni e le sue richieste sono puntuali e pressanti, anche se nella sua modestia sente di concludere: «Amo l'arte e le cose belle ma, ... a un sovrintendente non voglio dire cose che ai suoi occhi mi farebbero sembrare eretico» 168. Altrettanto severa fu l'osservanza della competenza della Pontificia commissione per l'Arte sacra, sia per la costruzione di nuove chiese sia per la riparazione di quelle già esistenti 169.

Nel 1959, nei decreti per la sesta santa visita, il paragrafo riservato alle chiese ci offre la sintesi del suo pensiero, sostanziato da un impegno e una dedizione che erano durati per circa quarant'anni. «Le relazioni della accurata visita che è stata fatta a tutte le chiese e oratori della diocesi, ci han dato motivo di compiacimento per lo zelo con cui alcuni parroci e rettori curano la manutenzione, l'ordine, la pulizia e il decoro dei sacri edifici. Ma dalle stesse relazioni risulta pure che altri trascurano persino la manutenzione più ordinaria; che altri con-

167 *Ivi*, p. 470.

168 *Ivi*, p. 631.

169 *Ivi*, pp. 182, 629.

tinuano a tenere ingombre le chiese con sovraccarico di statue, quadri, di vecchiume di ogni genere. Per tutte e singole le chiese e oratori sono state fatte le opportune osservazioni e prescritte le eventuali correzioni che, naturalmente, devono essere eseguite. Rivolgiamo un accorato appello a tutti i nostri sacerdoti affinché dedichino alla "Domus Patris et orationis" delicate e continue attenzioni e cure: la rendano sempre più degna del culto divino che vi si esercita e sempre più edificante per i fedeli, affinché vi trovino le condizioni migliori che favoriscano il raccoglimento, la preghiera e l'elevazione dell'anima. Un'attenzione tutta particolare si abbia per l'altare ove si conserva il Santissimo Sacramento: sia pulitissimo in Ogni parte, ornato con gusto e sobrietà, come prescrivono le leggi liturgiche, affinché i fedeli possano misurare la fede del sacerdote, restarne edificati e progredire nella pietà verso il Sacramento dell'amore divino» 170.

Quasi al termine del suo lungo episcopato, era questo il messaggio che si sentiva di affidare' ai suoi sacerdoti i quali, in maniera particolare, si trovavano nelle condizioni di poter apprezzare non soltanto le sue parole, del resto così ispirate, ma il suo esempio in un'azione diurna che stava a testimoniare quanto lo zelo della casa del Signore gli avesse riempito profondamente l'animo.

170 *Ivi*, pp. 181-182.

## Capitolo VIII

### Il congresso eucaristico del 1938

Il 1938 fu per la comunità della diocesi di Tricarico un anno indimenticabile per la celebrazione del primo Congresso eucaristico. Il vescovo volle accoppiare questa celebrazione con l'inaugurazione del nuovo episcopio restaurato dalla munificenza della Santa Sede. In realtà, senza assolutamente sminuire questo senso di gratitudine, la nuova sede episcopale rappresentava la realizzazione di una condizione indispensabile perché si compisse un suo vecchio sogno, di celebrare cioè anche a Tricarico il trionfo della eucarestia.

L'impresa non era semplice per difficoltà oggettive non solo ma anche perché non c'erano precedenti del genere nell'intera Basilicata. Dal canto suo Delle Nocche aveva partecipato, quando gli era stato possibile, ai congressi eucaristici come quelli di Budapest, Lecce, Genova, Salerno, Siracusa, Ugento ecc. Qualcuno, come quello di Lecce del 1925, gli era rimasto profondamente nel cuore. E allora perché non anche a Tricarico?

L'impresa era certamente difficile ma non impossibile. Bisognava innanzitutto sottrarre la celebrazione dal-

la tentazione di essere ridotta a una sagra paesana. In questo tipo di religiosità popolare ci si era fin troppo immersi e non sempre nella maniera giusta. Un congresso eucaristico doveva costituire un forte richiamo alla consapevolezza e alla pratica della fede, un'occasione per andare alle fonti, studiarle e viverne il messaggio. Tutto questo era ben chiaro a monsignore, che non si scoraggiò né si fece indietro. Esternò questa sua idea nella festa onomastica di San Raffaele, il 24 ottobre del 1937. Ne parlò il 5 e l'8 dicembre successivo alle organizzazioni di Azione Cattolica e ne diede l'annuncio ufficiale il 14 gennaio 1938, festa di san Potito, patrono della diocesi e città di Tricarico.

«Fratelli e figli diletteggianti, durante i quindici anni del nostro episcopato è stato sempre voto ardente del nostro cuore di tenere in questa storica sede vescovile un congresso eucaristico diocesano, nella sicura fede che Gesù Ostia, pubblicamente e solennemente onorato dal popolo di Tricarico e dalla nostra amata diocesi, facesse discendere sopra di esso grazie copiose e santificatrici, ma circostanze di ordine generale e locale ci hanno fatto procrastinare l'adempimento di tale voto. Ora però abbiamo creduto essere giunto il tempo opportuno per poter indire questo primo congresso eucaristico diocesano, non perché ogni difficoltà sia eliminata e tutto ciò che occorre per l'effettuazione di esso sia realtà acquisita, ma perché siamo convinti di non dover attendere oltre per dare a Gesù in Sacramento questo nostro omaggio, mentre siamo sicuri che clero e fedeli sono ansiosi di parteciparvi e pronti a lavorare di buon proposito per la decorosa riuscita di esso.

A questo si aggiunga il bisogno in noi particolarmente sentito di esprimere al Signore la nostra gratitudine per averci offerto, a mezzo della augusta munificenza del suo vicario in terra, una casa episcopale quasi interamente nuova che, se può sembrare sfarzosa per la nostra povera persona, è debitamente decorosa alla digni-

tà che, per grazia di Dio, noi rivestiamo. Di conseguenza abbiamo stabilito che il primo Congresso eucaristico diocesano abbia luogo in questa nostra sede di Tricarico dal giorno 4 all'11 di settembre di quest' anno, con la felice coincidenza, in tale periodo di tempo, della solenne incoronazione della Vergine santissima del Carmine.

Vi lasciamo immaginare, fratelli e figli diletteggianti, quale gioia provi il nostro cuore nel darvene notizia, come pure quante trepidanze ci susciti il lavoro di preparazione a cui, fin da questo momento, chiamiamo, in affettuosa e attiva collaborazione, in primo luogo i nostri sacerdoti, le autorità e i fedeli di ogni casta e condizione. Un congresso eucaristico diocesano, specie nella nostra diocesi, non è di facile attuazione senza una minuta e diligente predisposizione di ogni cosa occorrente, per cui la cooperazione dei volenterosi ci è grandemente preziosa ...

Il lavoro che al riguardo ci attendiamo dai nostri sacerdoti deve essere svolto con metodo, tenacia e zelo. Le anime non devono essere spinte a questo convito di grazie celesti, che è un congresso eucaristico, come a una delle tante feste religiose in onore della Vergine e dei santi, molto meno poi devono essere attratte dal senso della novità, dalla curiosità per un avvenimento insolito, ma solo dal bisogno interiore di riconoscere e glorificare il Divin Maestro eucaristico, di riparare alle tante offese che Gesù Sacramentato riceve e, principalmente, di divenire, nel seguito della nostra vita, quelle lampade viventi al tabernacolo pel merito delle quali il Sommo Pontefice si ripromette una rifioritura della vita cristiana» 1.

La risposta a questo invito si rivela diffusa e fattiva. Fu costituito con sollecitudine un comitato che gestisse nei suoi molteplici aspetti la celebrazione 2. Fu ripresa

1 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 73-74.

2 *Atti del primo Congresso eucaristico diocesano*.

la pubblicazione del bollettino diocesano, perché potesse diventare organo di coordinamento e di pubblicizzazione delle varie manifestazioni e iniziative. Il piano pastorale approntato per Tricarico e l'intera diocesi si rivelò nella sua capillarità e nel generale coinvolgimento particolarmente efficace. Si comprendeva da parte di tutti che il congresso eucaristico poteva costituire una irripetibile occasione per un balzo in avanti della vita cristiana.

Si attuarono opportunamente delle missioni al popolo in tutte le parrocchie e furono interessate le varie categorie. Il vescovo stesso parlò varie volte agli agricoltori. Furono sollecitate ore di adorazione, processioni eucaristiche quando lo richiedeva la circostanza. Il clero, le religiose, l'Azione Cattolica, le confraternite furono in prima fila, sia come destinatari di un opportuno aggiornamento teologico sia come tramite di coinvolgimento delle popolazioni. Particolarmente toccata la risposta offerta dai bambini delle scuole elementari della intera diocesi all'invito loro rivolto di capire e pregare per la riuscita del congresso.

Una bambina di Montemurro così si esprimeva con grande candore: «Questo è il primo anno che a Tricarico, capoluogo della diocesi, si tiene il congresso eucaristico. Desidero ardentemente di andarci; mia madre però non mi dà il permesso perché il viaggio costa molto e noi non siamo ricchi. Non ho padre e mia madre deve fare da capo di famiglia e provvedere a tutto per noi. Sono una beniamina e in quei giorni del congresso pregherò molto e mi accosterò alla santa comunione. Il congresso è una solenne funzione per onorare Gesù Sacramentato. Gesù si onora con la preghiera, col riceverlo spesso e degnamente nella santa comunione, con lo studiare la sua vita e la sua virtù. Gesù sta nel tabernacolo di amore per amore verso di noi, e vuole da noi solo l'amore, il nostro cuore... Invocherò Gesù perché mi mandi le sue benedizioni e lo pregherò moltissimo per

l'anima di mio padre morto assai presto. Poi da chi sarà andato a Tricarico mi farò raccontare come si sono svolte tutte le funzioni. Ora, in questo mese di maggio, pregherò molto la Madonna per il nostro congresso»<sup>3</sup>.

Durante l'inverno e la primavera del '38 il congresso diventò il motivo dominante della vita dio cesana. Tutti ne parlavano come di cosa propria, vissuta, attesa. Il comitato aveva preso delle belle iniziative che tenevano desta l'attenzione. All'occhiello delle giacche o sulle camicette fece la comparsa il piccolo distintivo che riproduceva un ostensorio con la dicitura: «I Congresso Eucaristico Diocesano Tricarico 4-11 settembre 1938».

Cominciarono a circolare le cartoline-ricordo che naturalmente approdarono anche altrove. Una riproduceva la cattedrale con delle pecore che vanno a ristorarsi col sangue dell'Agnello, simbolo dell'unità tra Gesù, il vescovo e le anime della diocesi. Una seconda riportava la topografia della diocesi che sovrastava il panorama di Tricarico, illuminati dall'ostensorio simbolo del congresso. Una terza univa in un abbraccio simbolico reso dall' arcobaleno la cattedrale e San! Antonio, casa madre delle Discepoli di Gesù Eucaristico e sede privilegiata di Gesù nell'eucarestia, Una quarta riportava il bel quadro della Madonna del Carmine col panorama di Tricarico, a ricordare che un posto essenziale nella celebrazione era riservato all' incoronazione della Vergine. Cominciò la raccolta dell'oro e dell'argento per la costruzione del grande ostensorio che avrebbe costituito il ricordo del congresso. A rileggere sul bollettino diocesano l'elenco degli offerenti così ampio e diversificato si rimane commossi. Nessuna costrizione ma tutta una gara generosa e spontanea. Il bollettino annota con meticolosità: orecchini, spilla, anello, ciondolo, bracciale, rottami, medaglie, tabacchiere, ditali e catene, manici di coltello, laccio ecc.

<sup>3</sup> *BD*, luglio 1938, p. 34.



Piccole ricchezze poste lì dinanzi a Dio, ciascuna con la sua storia, con un suo nascosto desiderio e affetto e magari una sua vanità. Così venne fuori il magnifico ostensorio. Furono raccolti altre due kg di oro e dieci di argento per un ostensorio veramente monumentale costruito dalla ditta Brandizzi di Roma. Esso svolge il tema del congresso: *Ad Jesum per Mariam!* Sono riprodotte tre colline che costituiscono lo stemma di Tricarico su cui si levano una grande croce, la Vergine e un angelo. Alla base la Vergine tocca la croce con la mano destra mentre con la mano sinistra sembra invitare a ricorrere a Gesù. Dalla parte opposta si scorge un angelo in adorazione. La grande croce reca al centro la piccola custodia in oro fino, circondata da una gloria di angeli e da una ricca raggiera anch' essa in oro. La lunetta, tutta in oro, porta incastonati tre brillanti e altre schegge distribuite su di una placca di oro bianco. Ai piedi, in oro, risulta in primo piano lo stemma di Delle Nocche.

Si cominciava frattanto a orecchiare prima e a cantare dopo l'inno del congresso 4. Le parole sono la storia della nostra fede, della nostra speranza, della nostra offerta di testimonianza.

Dalla terra, dai cieli si canti  
l'inno sacro di fede e di amore  
o fratelli inneggiamo esultanti  
al divino eucaristico amor.

Questa fede che avemmo col sangue  
come candido latte materno  
tu, nel mondo che tepido langue  
deh, riaccendi con fiamme d'amor.

Dai vigneti, dai solchi fecondi  
nel sorriso dei prati e dei monti

4 I versi sono di don Angelo Mazzarone; la musica del maestro don Cesare Celso.

riecheggino i canti giocondi  
come l'inno del nostro lavoro  
Tu  
ostia santa d'amore  
tu  
ostia santa di pace  
benedici i tuoi figli, Gesù!

In tutti i paesi, in tutte le parrocchie frattanto, si pregava all'unisono con le parole suggerite dalla pietà del pastore: «Signore Gesù, noi ti adoriamo vivo e vero nell'ostia santa e, prostrati innanzi a te, veniamo a implorare le tue celesti grazie e benedizioni sul nostro primo Congresso eucaristico diocesano. Noi riconosciamo di averti poco conosciuto e quindi poco amato e malamente servito, ed è appunto per conoscerti meglio, amarti e servirti con perfezione che ci proponiamo di celebrare questo congresso eucaristico. O Gesù eucarestia, illumina le nostre menti per conoscerti, riscalda i nostri cuori per amarti e sprona la nostra volontà per servirti e fa', che questo congresso riesca ad avvicinare tutte le anime a te che sei via, verità e vita. O Maria mediatrice di tutte le grazie, conduci a Gesù tutti questi tuoi figli della diocesi di Tricarico. Noi dedichiamo anche a te questo nostro congresso perché tu lo abbia a fecondare di grazie celesti e della tua materna assistenza» 5.

In Basilicata l'ardimentosa iniziativa desta meraviglia. Tricarico è visitata da padre Vincenzo Di Lorenzo, segretario del comitato italiano per i congressi eucaristici 6, mentre nei mesi che precedettero le celebrazioni molto seguito ebbe la predicazione dei padri Coppo e Barberis, sacramentini della congregazione del B. Eymard. Non mancò qualche momento di perplessità e

5 *Atti del primo Congresso eucaristico diocesano*, p.21.

6 *Ivi*, p. 22.

di preoccupazione. Scriveva monsignore il 3 luglio 1938 alla signora Palumbo di Lecce: «lo quest' anno non potrò fare cure perché preparo il congresso eucaristico (4-11 settembre) e ho un da fare incredibile e un bilancio spaventoso: occorrono almeno 80.000 lire e non ve ne sono che 25.000! ... Ma ho piena fiducia che tutto andrà bene» 7.

Il tema centrale del congresso: «Gesù vivente nell'eucarestia, semper vivens ad interpellandum pro nobis - Maria mediatrice di grazie» fu approfondito attraverso una serie di iniziative, di lezioni condotte da persone particolarmente qualificate 8.

Il 4 settembre ebbero inizio le manifestazioni, mentre l'apertura ufficiale ebbe luogo in cattedrale il giorno 7 con la lettura della lettera pontificia e con il discorso del vescovo 9. In quell'ora precisa si snodò per tutta la diocesi il suono festoso delle campane.

7 Lettera, in *ASDGE*.

8 Il congresso ebbe questo programma: 4 sett. giornata della gioventù maschile; 5 sett. giornata del suffragio; 6 sett. giornata missionaria e degli infermi; 7 sett. apertura solenne del congresso; 8 sett. giornata della gioventù femminile; 9 sett. giornata della madre; 10 sett. giornata mariana; 11 sett. giornata trionfale di chiusura.

9 I temi trattati furono:

a. la preghiera di Gesù nella sua vita mortale e nella eucarestia (ricordi evangelici, sacrificio della messa, presenza reale nel tabernacolo): professore don Vincenzo De Chiara.

b. La nostra preghiera in unione con Cristo (per ipsum, in ipso et cum ipso) secondo i fini del sacrificio: avvocato Andrea Lupo.

c. Gesù Mediatore: monsignor F. Pezzullo, vescovo.

d. La preghiera cristiana: Irma Corsaro.

e. L'intercessione di Maria «omnipotentia supplex» e la intercessione dei santi: monsignor Inglese, vescovo.

f. Come bisogna pregare Maria e i santi in ordine all'eucarestia.

Maria e i santi, modelli della preghiera cristiana: Tommaso Aragiusto.

g. Maria, mediatrice di tutte le grazie: monsignor Ruotolo, vescovo.

h. I frutti del congresso eucaristico in ordine al culto di Gesù Sacramentato, di Maria e dei santi: Giuseppe Bronzini.

Furono curati incontri particolari per i sacerdoti con monsignor Petro nelli che trattò il tema: «Il sacerdote e la retta pietà in ordine al culto di Gesù Sacramentato, di Maria e dei santi» e con monsignor Gagliardi che si intrattenne su «La pietà personale del sacerdote».

Il dieci e l'undici settembre furono le giornate più belle del congresso, che rimasero indelebili nel ricordo di quanti vi poterono partecipare. Alla presenza di tutta la cittadinanza, di larghe rappresentanze delle parrocchie della diocesi, di tutti i sacerdoti, si celebrarono la giornata mariana e quella di chiusura. Lo sforzo organizzativo fu notevole e il comitato fece egregiamente la sua parte. Tutti gli ospiti trovarono un'accoglienza dignitosa, anche da parte di privati. Si ottennero particolari facilitazioni da parte delle Ferrovie e delle Autolinee per consentire la venuta a Tricarico. Per la grande devozione verso la Madonna del Carmelo assai commovente fu la cerimonia della incoronazione del giorno dieci 10. L'11 settembre poi fu un vero trionfo per la suggestione delle funzioni e l'intensa commozione con cui questa giornata della eucarestia fu vissuta da tutti.

Al mattino in piazza Garibaldi stracolma per l'occasione e dinanzi alle autorità, monsignor Giovanni Fiorentini, arcivescovo di Catanzaro e già vescovo di Tricarico, tenne il solenne pontificale. Nel pomeriggio si snodò una lunga e composta processione da Sant'Antonio a Tricarico lungo la via Appia: una fila di qualche chilometro con le confraternite, le suore, gli alunni del pontificio seminario minore di Potenza, i sacerdoti, i vescovi 11 e tantissimi fedeli. Era stato approntato un carroccio

<sup>10</sup> *Atti del primo Congresso eucaristico diocesano*, pp. 125.127,

<sup>11</sup> Al congresso intervennero i monsignori: Angelo Banolomasi, arcivescovo castrense d'Italia; Pasquale Gagliardi, arcivescovo titolare di Lenno; Giovanni Fiorentini, arcivescovo di Catanzaro; Ferdinando Bernardi, arcivescovo di Taranto; Francesco Petronelli, vescovo di Avellino; Domenico Petrone, vescovo di Melfi, Rapolla e Venosa; Augusto Bertazzoni, vescovo di Potenza; Giacomo Lorenzo Inglese, vescovo di Anglona e Tursi; Federico Pezzullo, vescovo di Policastro; Giuseppe Ruotolo, vescovo di Ugento.

Impossibilitati a intervenire per cause diverse, fecero pervenire la loro adesione: il cardinale A. Ascalesi, arcivescovo di Napoli; i monsignori Anselmo Filippo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera; Andrea Cesarano, arcivescovo di Manfredonia; Alberto Costa, vescovo di Lecce; Antonio Melomo, vescovo di Monopoli; Oddo Bernacchia, vescovo di Larino e Termoli; Gennaro Finzia, vescovo di Nardò.

con dodici buoi sul quale l'arcivescovo di Taranto monsignor Bernardi portava l'eucarestia nel magnifico ostensorio costruito per l'occasione. Una sommessa e ininterrotta preghiera si apriva il varco nel chiaro cielo vespérale di settembre verso il trono di Dio. In piazza Garibaldi fu data la benedizione eucaristica e poi il popolo accompagnò il nostro e gli altri vescovi all' episcopio con grande e spirituale letizia.

Il congresso col calare della notte di quell'indimenticabile 11 settembre del 1938 era concluso. La risposta del popolo era stata superiore a ogni aspettativa e monsignore sentì il gratificante dovere di esternare la sua più viva soddisfazione e gratitudine in una comunicazione alla diocesi del successivo 16 settembre: «Anche le circostanze attuali non mi permettono di dimenticare il grandioso avvenimento che ha mosso tutta la diocesi. Le benedizioni di Dio nel congresso eucaristico sono scese in larghissima copia su di noi e ora abbiamo il dovere di profittare di esse e di corrispondere. Il congresso è stato diocesano, non solo per la partecipazione morale, spirituale e finanziaria di tutta la diocesi ma anche per quella ben più difficile con la presenza a Tricarico di moltissimi rappresentanti di quasi tutti i paesi della diocesi. A Dio affido il ringraziamento per tutti coloro che vicini e lontani hanno cooperato a questi felici risultati in qualsiasi modo» 12.

La piena riuscita del Congresso aveva finito con l'entusiasmare anche i più scettici che ora si auguravano a breve scadenza una riedizione dello stesso, prospettiva improba per chi poteva valutare tutte le grandi e piccole difficoltà di ogni genere che ne avevano accompagnato la realizzazione. In merito il vescovo annotava in una lettera ai padri Barberis e Coppo il 15 settembre: «Anche il telegramma da Taranto! mi commosse e commos-

12 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 81.

se anche mia sorella: essa e io ringraziamo di cuore. Per il resto non vi dico nulla! Il Padrone per il quale avete lavorato non ha bisogno delle mie parole per scrivere nel libro della vita quello che avete fatto per questo carissimo popolo, per il quale vi chiedo assidue preghiere. Qui si prega per voi due tanto tanto e con ardente desiderio di profittare di nuovo e in maniera più completa del vostro apostolato. Io mi rimprovero assai che, assorbito dalle cose del congresso, non ho segnalato alcune persone che sono lontane dalla Chiesa e che forse aspettavano la chiamata per mezzo vostro per tornare al Padre. Di qui la necessità di un vostro ritorno nel prossimo anno e ne scrivo anche al padre provinciale. Qui i disfattisti di ieri sono tutti convertiti e reclamano...un altro congresso fra cinque anni! Santa perseveranza» 13.

Sono passati molti anni e il 1938 è stato certamente fioriero di tantissimi avvenimenti che hanno condizionato la vita dell'intera umanità. Ma nel ricordo di quanti vissero da giovani quella magnifica prima decade di settembre esso è rimasto indelebilmente scolpito come l'anno del congresso!

13 *Ivi*, p. 595.

## Capitolo IX

### Il fascismo e la seconda guerra mondiale

Monsignor Delle Nocche, lo ripetiamo, fu essenzialmente un pastore di anime e un uomo di Dio e quindi sarebbe quasi inutile andare alla ricerca in lui di particolari idee che non fossero quelle raccomandate dalla Chiesa ai suoi fedeli nel loro rapporto con il temporale

L'arco dell'attività pastorale di questo vescovo è abbastanza vasto e riguarda altresì situazioni diverse. Già da giovane sacerdote a Lecce, il suo attivismo e la sua presenza in talune forme di apostolato con riflessi sociali stanno a dimostrarne la sensibilità ai problemi della umana convivenza. Non fu neppure alieno dall'orientare i laici cattolici nei loro primi contatti con la vita pubblica, sempre però in maniera ossequiente alle direttive della Chiesa.

Il primo ventennio del suo episcopato coincise con gli anni del fascismo al potere. Chi gli è vissuto accanto o chi ha letto i suoi scritti non trova entusiasmi per il regime di alcuna natura. Ci furono spiegabili forme di consenso all'inizio come quando scrisse ai parroci: «L'anima italica, ente per la propaganda fascista di educazione, cultura, igiene, moralità, si è rivolto con una circolare a stampa a persone e a enti pregandoli di ade-

rire al movimento che si intende iniziare per provocare dall'attuale governo un provvedimento inteso a reprimere la bestemmia e il turpiloquio. Esortiamo i rev.mi parroci e coloro ai quali la circolare sarà o è stata indirizzata di esprimere con premura la loro incondizionata ed entusiastica adesione a quel sano movimento di rigenerazione morale e di rispetto per la religione che noi abbiamo il dovere di sostenere e di incoraggiare»<sup>1</sup>. Si compiace di alcune concessioni fatte dal governo fascista, come l'insegnamento della religione nelle scuole già dal 1923<sup>2</sup> e plaude alla ritrovata pace tra la Santa Sede e lo Stato Italiano.

Ritiene però provvidenziale una malattia che gli impedisce di recarsi a Potenza il 9 agosto 1925 per l'arrivo del sottosegretario agli Interni. Ma dire questo non significa andare alla ricerca dell'etichetta di antifascista. Sta di fatto che, quando nel 1931, scoppiò il noto conflitto tra la Santa Sede e il Governo in merito ai circoli di Azione Cattolica, egli visse responsabilmente il grave momento, si rammaricò delle violenze che si andavano perpetrando, non esclusa quella poliziesca di censurare la sua corrispondenza<sup>3</sup>, si adoperò per illuminare, sostenere i fedeli e ribadire con forza la sua adesione alle direttive del papa. Scrisse in una lettera: «Ieri un comunicato del Gran Consiglio del fascismo era gravemente irriverente verso il Santo Padre pur dicendo di professare il massimo rispetto per la religione cattolica, il suo capo supremo, le sue chiese e i suoi ministri. Riaffermava poi la ferma volontà di essere unico arbitro della educazione della gioventù che deve essere formata alla energia e alla forza perché possa servire al trionfo delle idee fasciste. Chi semina vento! ... »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 38.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

<sup>3</sup> Lettera a Mallardo del 22.7.1931, in *ASDGE*.

<sup>4</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 78.



Il 6 giugno del 1931 indirizzava una esortazione alle suore a voler essere completamente per la Chiesa e per il papa: «Figlie mie, tutte avete saputo gli avvenimenti di questi ultimi giorni, avete sentito le parole del Santo Padre, avete inteso come stanno le cose nella nostra Italia. Purtroppo, dopo la serena e paterna parola del Santo Padre, non pare che venga una requisiscenza; anzi lo spirito del male si ostina, si oppone più recisamente al bene e insiste nell' affermare principi del tutto opposti a quelli della Chiesa, a quelli del Santo Padre. Si vuole affermare che la formazione anche spirituale in materia religiosa non spetta alla Chiesa ma allo Stato. Quali conseguenze porteranno questi principi? Noi non lo sappiamo. E stato dichiarato che la formazione che si dava nei Circoli Giovani Cattolici era in opposizione ai principi fascisti; domani si potrà dire ciò di ogni scuola religiosa, di ogni insegnante, che non dipenda dal Governo. Dinanzi a queste aberrazioni dello spirito umano che neanche nei periodi più gravi di terrore si sono verificati, dinanzi a queste cose così mostruose, non resta che pregare e implorare la misericordia di Dio. Non sappiamo dove ci porti la china del male. Ci vuole un miracolo perché esso si arresti, ma di solito si arriva alle ultime conseguenze.

Il papa ha dichiarato che queste violenze sono la naturale conseguenza dello spirito educativo prettamente anticristiano di questi ultimi tempi; si educa all'odio, alla violenza; i giovani, si dice, devono sapere odiare, altrimenti non potranno essere forti. E quando si osserva che ciò è contrario allo spirito di Gesù Cristo, si risponde che noi non sappiamo leggere il Vangelo, che il Santo Padre non sa leggere il vangelo. Né queste tristi condizioni sono un fatto isolato della nostra Italia. Ieri la cattolica Spagna ha cacciato il re ed ha instaurata la repubblica; più di cento tra conventi e chiese sono stati distrutti; ora i beni delle chiese e dei religiosi vengono incamerati; -le congregazioni religiose sono espulse dal

Paese. Chi doveva dirlo a voi, buone figliuole? Forse vi cullavate nel pensiero di una Italia cattolica dove avreste potuto lavorare nella tranquillità e nella pace. Invece il Signore vuole che facciate il vostro apostolato, ma lo facciate in mezzo alla tempesta. Il Santo Padre è meraviglioso per la calma che mostra in quest'ora tempestosa.

Non a caso è stato scelto il giorno per la soppressione dei circoli, giorno genetliaco del Santo Padre. Sapevano il dolore immenso che ciò gli avrebbe procurato. Sapevano che l'Azione Cattolica e specialmente la gioventù stava a cuore al Santo Padre più di qualsiasi altra cosa, era la sua passione predominante. Eppure il Santo Padre ha piena fiducia nell' aiuto del Signore che ha promesso di essere con la sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli. La Chiesa trionferà; noi trionferemo con la Chiesa, se sapremo con lei essere forti. In questo momento doloroso tanti che fino a ieri si dicevano cattolici ma che lo erano per semplice opportunismo non ci salutano nemmeno. L'altro anno si dovette scegliere tra molti volenterosi chi doveva portare il baldacchino del Santissimo Sacramento nella processione del Corpus Domini. Quest'anno quasi nessuno si è presentato» 5.

A una giovane ricorda queste vicende tra l'Azione Cattolica e il fascismo, esortandola a riaccendere la fiducia nel Signore da cui attingere il coraggio della professione di fede: «Vedi tu stessa come cambiano rapidamente le cose terrene, anche quelle che sembrano meglio fondate. Solo Dio è fedele: solo Dio non cambia! Stabiamoci in lui e questo ci darà pace anche in mezzo alle più terribili bufere» 6. «Io spero invece moltissimo sulla benefica influenza che anche il distintivo avrà su di

5 R. Delle Nocche, *Trattenimenti spirituali alle Discepoli di Gesù Eucaristico*, pp. 70-73.

6 Lettera a M. La Torraca dell'1.7.1931, in *ASDGE*.

te. Se tu lo porterai, vorrai e saprai portarlo con coscienza e fierezza» 7.

Il momento di maggiore frizione tra la Chiesa e il regime venne vissuto da Delle Nocche con questo giudizio i cui elementi nel lungo periodo si dimostrarono purtroppo reali e drammatici nella storia dell'umanità, mentre filiale e completa si rivela la sua adesione al papa, al suo insegnamento e alle sue direttive. Le piccole bordate ambientali, quando investono le competenze della Chiesa, lo trovano pronto alla denuncia. Nel 1929 un decurione della milizia si era intromesso negli affari di una parrocchia ed ecco la lettera del vescovo al parroco: «Ora sappia bene che le relazioni circa ciò che concerne la parrocchia e la cura delle anime io le tratto esclusivamente con i legittimi miei cooperatori e voglio che essi non facciano partecipi i laici se non in quello che è assolutamente indispensabile. A me quindi è dispiaciuto assai che questo signore il quale certo non ricorda il noto aneddoto di Apelle e del calzolaio, si ingerisca tanto nelle cose della parrocchia... Gli sia amico e sia amico anche di tutti gli altri, ma tenga ciascuno al posto suo» 8. Il decurione non meritò risposta alle sue richieste. Il 1938 è l'anno delle leggi razziste e comincia un nuovo malessere che trova pronta eco in una sua lettera alla Madre Machina: «Comincia la persecuzione! ... Una circolare segreta impone ai segretari politici di destituire tutti quelli che sono in carica e che appartengono all'Azione Cattolica e di non dare la tessera a quelli che vi appartengono. Come sceglieranno i soci e le socie? Come sceglieranno le nuove maestre? Faremo il congresso? Dove arriveremo?» 9. In questa valutazione si trova difficoltà a fissare il valore da dare alla comparsa per un certo periodo nelle date delle sue lettere anche

7 Lettera a M. La Torraca del 14.12.1931, in *ASDGE*.

8 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 383.

9 *Lettere alla Madre M. Machina*, pp. 484-485.

del riferimento all'era fascista. Credo che non bisognerebbe andare oltre un ossequio alla moda imperante. Questa riservatezza appare tanto più lodevole quanto più si registravano in ambiente cattolico ed ecclesiale non pochi casi di esplicito consenso. Il che significa che non gli sfuggiva la vera portata degli avvenimenti.

Quando i venti di guerra si approssimarono, la sua insistenza di pregare per la pace divenne incessante. Già nel settembre del 1939 scriveva alla diocesi: «Quanta pericolosa è l'ora presente per la patria nostra, per l'umanità intera! In questi momenti così gravi tutti dobbiamo fare il nostro dovere e non dobbiamo compierlo con avarizia ma con generosità. Primo dovere è quello della preghiera assidua, fervorosa, fatta con animo puro e con volontà ferma di osservare tutta la legge di Dio e i comandamenti della Chiesa. E, con la preghiera, dobbiamo unire il sacrificio e la mortificazione. Vi sono sacrifici e mortificazioni che tutti dobbiamo fare perché impostici dall'ora presente, ma essi non hanno valore di espiazione e di impetrazione se sono accettati con, animo recalcitrante e che si piega solo alla costrizione. E sacrificio accetto a Dio il compiere serenamente e senza lagnarci i doveri ordinari, religiosi e civili e quelli straordinari che impongono le circostanze attuali. E sacrificio l'attendere disciplinati e senza impazienze gli ordini ed eseguirli anche quando non ne comprendiamo la necessità e così via. Con questo spirito la nostra preghiera sarà accettata ed efficace. Ma non restringiamo il nostro cuore e non limitiamoci a chiedere a Dio le grazie che riguardano il nostro piccolo io o il piccolo ambiente che ci circonda. Dilatiamo il nostro cuore e rendiamo cattolica la nostra preghiera, la nostra espiazione, la nostra intercessione»<sup>10</sup>.

E nel novembre successivo, in occasione della setti-

<sup>10</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 86.

mana della giovane, esortava nuovamente: «Mentre tanta parte dell'Europa è sconvolta e tutto il mondo vive in trepidazione, voi verrete a imparare la maniera di vivere più coscientemente la vita cristiana, di vincere le difficoltà che a questa vita si oppongono e diverrete così più capaci di intercedere presso Dio perché liberi noi, la nostra patria e il mondo tutto dalle calamità che l'opprimono, da quella soprattutto del suo allontanamento da Dio» 7.

Diventa poi ricorrente l'incoraggiamento a vedere negli avvenimenti l'occasione opportuna per convertirsi e santificarsi. Per la quaresima del 1940 così si rivolgeva ai fedeli della diocesi: «È necessario che noi fedeli cristiani accettiamo le limitazioni presenti e quelle che potranno venire e gli oneri ancora, non solo con la sottomissione dei buoni cittadini i quali non trovano eccessivo nessun sacrificio necessario al bene della patria, ma anche con spirito soprannaturale. L'accettazione soprannaturale di queste restrizioni ci farà vedere in esse un mezzo di espiazione per i peccati nostri e degli altri e un sacrificio a Dio per impetrare misericordia per noi e per la patria nostra» 12.

Allorché la tragedia della guerra colpisce anche l'Italia, egli si sente pienamente coinvolto nelle sofferenze dei singoli e delle famiglie. E vero che in questo periodo in Basilicata non ci furono bombardamenti o comunque eventi bellici, ma i ragazzi, qui come altrove, partivano lasciando il loro carico di preoccupazioni per quanti rimanevano. Il particolare periodo che si viveva non era il più propizio a mantenere i nervi saldi e nel 1942, a Tricarico, scoppiò una vera rivolta per imbrogli che si verificavano nel conferimento del grano agli ammassi. Il tutto con gli ingredienti di rito: assalto al comune con incendio di parte dell'archivio, assalto alla ca-

11 *Ivi*, p. 88.

12 *Ivi*, p. 89.

serma dei carabinieri, taglio del telefono. Il rendiconto della sommossa vide parecchi arresti.

Monsignor Delle Nocche dal canto suo utilizzò tutta il suo prestigio presso le autorità perché il caso fosse ridimensionato e gli arrestati fossero liberati <sup>13</sup>. Ma in una lettera alla signorina Ester Massaioli del 4 aprile scrisse: «Le cose accadute a Tricarico tengono gli animi sottosopra e nella incertezza di quello che si potrà ancora svolgere <sup>14</sup>. Questi fatti erano indicativi dell'estremo disagio con cui si viveva. Scriveva alla Madre generale il 9 gennaio del 1943: «E molto facile dire che bisogna migliorare il vitto a Sant' Antonio e aumentare la razione di pane: bisogna trovare il grano e i mezzi per acquistarlo e anche la maniera di macinarlo. Io penso che bisognerà trovare la maniera di poter continuare a dare quella che si dà» <sup>15</sup>.

Dopo l'8 settembre del 1943, cessata l'esplosione di gioia per l'annunciata cessazione della guerra, anche a Tricarico e nella regione le cose cominciarono a mettersi per il peggio.

Pattuglie di soldati tedeschi si muovevano su e giù per la rotabile forse incerti anch'essi sul da farsi, mentre spesso il cielo era letteralmente percorso da una nuvola vastissima di aerei alleati che andavano a bombardare chissà dove. Dappertutto una diffusa paura. Una bomba fu sganciata proprio nelle vicinanze di Tricarico e ci fu un fuggi fuggi generale. Ma le cose andarono peggio a Potenza verso cui confluivano importanti unità germaniche che risalivano dalla Calabria e la città fu sottoposta a un intenso bombardamento aereo proprio quando si credeva di dover festeggiare la cessazione delle ostilità. Il paese della diocesi che maggiormente soffrì fu Corleto Perticara. Posta a crocevia di importanti vie di

<sup>13</sup> Cfr. memoria di Rocco Sanseverino in *ASDGE*.

<sup>14</sup> In *ASDGE*.

<sup>15</sup> *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 547.

comunicazione, fu oggetto di incursioni nei giorni 10, 11, 12 settembre e molto dell'abitato fu distrutto, compresa la chiesa parrocchiale che, sia detta per inciso, fu riattata con lodevole tempestività per cui il vescovo poté dire in una lettera: «Ho scritto pure all' arciprete col quale mi sono congratolato per la riparazione del tetto della chiesa parrocchiale. E veramente meraviglioso quello che hanno fatto i corletani» 16.

Quando gli alleati finirono di occupare la Basilicata, si poté respirare ma fu anche il momento di guardarsi intorno per capire l'entità dei danni sofferti e i pericoli ai quali la sollecita venuta degli alleati aveva sottratto le popolazioni. A Tricarico, tra la confusione di tedeschi in fuga e alleati in arrivo, i primi a giungere furono i canadesi. Arrivarono su delle jeeps subito assediate da tantissima gente. Non saprei dire se per iniziativa propria o se per suggerimento di qualcuno, si recarono anche in episcopio a ossequiare il vescovo. «Nous sommes français du Canada» esordirono con molta correttezza dichiarandosi pronti ad aiutare le popolazioni. Monsignore li accolse paternamente informandosi della praticabilità delle strade. Aveva saputo dei bombardamenti di Potenza e di Corleto e desiderava recarvisi.

Andò difatti a Potenza subito dopo. L'episcopio di quella città era pressoché distrutto e monsignor Bertazzoni, l'arcivescovo, aveva perso tutto. Proprio per un caso aveva salvato la vita e si trovava ospite del convitto nazionale. Delle Nocche raccolse un po' delle sue robe che portò al confratello insieme all' attestato di tutta la sua solidarietà. Fu anche a Corleto per rendersi conto dei danni provocati e per portare la paterna parola di conforto a quelle popolazioni. Ma il suo animo pensava anche ad altro. Era rivolto, come si è visto, alle case delle Discepolo del Molise, della Campania di cui non si

16 Lettera dell'11.2.1944, 83, inASDGE.

avevano notizie. Anzi le notizie sulla guerra erano tutt'altro che incoraggianti.

Il vuoto nelle cose e negli animi, nell'organizzazione civile di quei giorni si toccava con le mani tanto era diffuso e sconcertante. Avventurarsi verso dove, con quali mezzi? Le strade erano intasate da convogli militari. Mancava la benzina. Un treno partiva da Foggia per andare a Bari-Brindisi - Taranto- Potenza per risalire verso Napoli. Altre vie erano interrotte. Allo scalo di Grassano passavano a intermittenza irregolare, non prevedibili, questi convogli letteralmente zeppi di passeggeri: un grappolo umano che faceva spavento. Ogni centimetro occupato all'interno e fuori, sui tetti dei vagoni, sulle predelle di accesso agli scompartimenti. Uomini aggrappati dappertutto, perfino sul deposito di carbone della locomotiva. Fino a quel punto la linea ferrata non presentava gallerie ma subito dopo sarebbe iniziata una serie di trafori: Carbotto, Santa Domenica! ... Che cosa sarebbe successo? La morte era in agguato e la sciagura della galleria di Balvano <sup>17</sup> costituì la riprova della pericolosità di questi viaggi avventurosi. I viaggiatori erano certamente persone costrette a muoversi dalle loro necessità. C'era poi un esercito di borsaneristi che frequentavano i paesi dell'interno per racimolare qualcosa da portare alle città affamate. Forse erano in definitiva anche dei benemeriti, ma l'ingorgo che provocavano era indescrivibile.

Anche lui, Delle Nocche, era ansioso di muoversi, di partire, di rendersi conto delle cose e attendeva una schiarita. Ma le notizie che giungevano dalla ferrovia erano sempre le stesse e la situazione rimaneva confusa, caotica. Non si spediva né si riceveva posta: erano i giorni vuoti e angosciati dell'attesa. L'ansia di queste

<sup>17</sup> Nell'inverno del 1944 un treno si fermò sotto la galleria di Balvano e morirono per asfissia alcune centinaia di persone. Cfr. lettera del 5.3.1944, II0, in *ASDGE*.



giornate rivive intensamente nelle sue lettere. Sentiamolo: «Le notizie di Napoli sono catastrofiche: moltissime persone sono state fucilate ... gli acquedotti sono tagliati, il tifo e il colera dilagano, viveri non ne arrivano da nessuna parte, la popolazione terrorizzata è sparsa per le campagne, gli incendi e le devastazioni sono spaventosi!.. » 18. «Qui ora sentiamo cannoneggiamenti frequentissimi a fuoco tambureggiante: vi sono diverse migliaia di soldati che fanno esercitazione di artiglieria nella valle del Bradano e non si preoccupano dello sciupio dei colpi» 19.

«Ora si è ripreso il servizio postale anche per i privati ... Una volta alla settimana partono le lettere da Tricarico (il mercoledì) e arrivano a Matera il sabato sera; da Matera poi per le Puglie non so quando partono. Invece le lettere che arrivano a Matera dalle Puglie partono da Matera e arrivano a Tricarico nella giornata di martedì» 20. «Ho avuto notizie precise circa le partenze. I treni fermano a tutte le stazioni e chi viene a Tricarico deve fare il biglietto per Potenza se viene da Lecce o per Taranto se viene da Napoli, ma a Grassano si può scendere benissimo senza neppure avvisare il capotreno. Per partire da Tricarico pure si può partire; ma bisogna avvertire il capostazione, il quale dovrà farsi autorizzare da Potenza a far partire uno o due viaggiatori per motivi urgenti. Tutto questo se non otterrò domani a Matera concessioni speciali. Come vedi non è il caso di fare una tirata a Napoli. Vi è ora una grande sorveglianza per il contrabbando e sui treni hanno sequestrato quintali e quintali di roba. Questo ha intimorito per davvero i contrabbandieri e la loro attività è diminuita. Ciò nonostante però i treni sono sempre sovraccarichi e vi sono

18 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 553.

19 *Ivi*, p. 554.

20 *Ivi*, p. 554.

persone che vanno anche sui tetti dei vagoni»: 21. Le vicende belliche naturalmente non si fermarono qui.

In altre regioni c'era la guerra guerreggiata e si moltiplicavano i profughi che furono dirottati anche a Tricarico. La generosità del nostro popolo per l'occasione fu grande. Il vescovo mise a disposizione i locali dell'ex seminario e il convento del Carmine. Molte famiglie certamente in non floride condizioni economiche sentirono la cristiana solidarietà di dividere il loro pane con questi fratelli maggiormente provati.

C'è un'eco molto bella di questa fraternità e soprattutto della bontà del vescovo nei ricordi della signora Carmelita Napolione. Ascoltiamola: «Era l'autunno del 1944 quando, dopo numerose peripezie, in seguito al furore bellico, giungemmo profughi a Tricarico. Eravamo sei persone, ci mancava tutto e io e mia sorella dovevamo continuare gli studi. Ma come fare? Allora alcune buone persone di Tricarico ci suggerirono di rivolgerci al vescovo, perché certamente ci avrebbe aiutato. E così fu bussato alla porta di monsignor Delle Nocche, una porta che rimase sempre aperta per lasciarci passare da colui che ci avrebbe sempre aiutati, guidati, consolati, spronati, incoraggiati. Egli fu per noi un padre, un vero padre. Gli furono esposti i nostri bisogni e fu prodigo di aiuti materiali e spirituali con noi che non avevamo più nulla. Per merito suo, si aprirono anche le porte dell'istituto Santa Chiara per me e per mia sorella e lo frequentammo dalle scuole medie sino a uscirne professioniste. Ogni volta che mi vedeva, non mancava mai di chiedere notizie di ciascun componente della famiglia e, se non mi vedeva, subito domandava di me agli altri ... Si aveva l'impressione di essere sempre gli unici a essere protetti da lui, tanto prendeva a cuore i problemi degli altri» 22. I profughi erano degli abruzzesi, tornarono alle

21 *Ivi*, p. 555.

22 Lettera di Carmelira Napolione, in *ASDGE*.

loro case, alle loro abitudini ma dal contatto con l'ospitale terra di Lucania si portarono il ricordo vivo di questo pastore che aveva saputo tendere la mano nel bisogno e aveva loro ripetuto la parola della speranza cristiana.

Dei terribili tempi che si vivevano Delle Nocche ebbe piena consapevolezza e li affrontò con dignità. Scrisse nel confuso inverno del 1944: «Io spero che gli italiani acquistino un po' di coscienza di se stessi e che non avvengano più servili encomi e codardi oltraggi! Pensi forse che io non risenta vivissima vergogna per ciò che han fatto e fanno gli italiani delle due parti? Non pensavo che le sfortune della patria mi avrebbero fatto soffrire così. Né mi dà l'animo di venire a Napoli, perché mi fa troppa pena il vedere soldati di tutte le razze passeggiare da padroni e, quel che è peggio, essere adulati e corteggiati. Qui, grazie a Dio, non si vede nessuno e, per quanto è possibile, siamo noi». E proseguiva amaramente: «Ieri il nemico era lo straniero contro il quale si combatteva, poi diventa il compatriota che non la pensa come noi in politica, poi sarà l'avversario politico, poi chi tiene quello che desideriamo di tenere noi. Rinnegate le verità del vangelo, considerato Gesù come un semita estraneo alla civiltà nostra, proclamato il mito della razza e del sangue, le conseguenze potevano essere diverse?» 23.

Cosciente dei valori cristiani così disattesi, fu a essi che Delle Nocche si richiamò quando si dovette dar mano a rimuovere le macerie e provvedere alla rinascita.

23 Lettera ad Alba Ippolito del 26.3.1944, in *ASDGE*.

## Parte terza

### Capitolo X

## La vita della diocesi nel secondo dopoguerra

### *Sollecitazioni per una pastorale rinnovata*

Il continuo cambiamento che si determinò nella società italiana dopo il conflitto dovette necessariamente essere seguito anche da noi con ogni sensibilità e attenzione.

I nuovi ordinamenti, la più diffusa cultura, i rapporti più frequenti ebbero il loro impatto anche nell'organizzazione ecclesiastica. La presa di coscienza di questa nuova realtà si ufficializzò in due sante visite che si svolsero tra il 1946 e il 1952 e tra il 1955 e il 1959: la quinta e la sesta dell'episcopato. Anche se in età avanzata, l'impegno di monsignor Delle Nocche fu al solito generoso.

Affrontò la fatica pastorale offrendo una panoramica di indagini che esigevano attenzione per gli uomini, per le loro associazioni, per il loro comportamento, per la pratica della vita cristiana. Volle conoscere tutto sulle feste, sui patroni, sulle confraternite e relativa documentazione storica, sulla posizione giuridica delle parrocchie, sul patrimonio artistico con indagini sull'autore, la provenienza, l'attuale stato di conservazione.

Chiese risposte sull'Azione Cattolica, l'Apostolato della preghiera e le altre associazioni laicali.

Volle che l'archivio parrocchiale fosse «conservato e sicuro». Ritornò sulla corretta amministrazione dei sacramenti, sul catechismo, sulle superstizioni, sullo spiritismo. Richiamò l'attenzione sull'accertamento degli aspetti amministrativi della diocesi. Sulle capacità del clero in questo campo Delle Nocche era stato sempre scettico, per la verità. Aveva scritto nel 1930 alla Madre delle Discepolo: «Queste chiese non sono state mai ricche, ma son diventate poverissime per la nessuna pratica amministrativa dei beneficiati e, quel che è peggio, per la nessuna volontà di apprendere tale pratica o di occuparsi di amministrazione. Sia benedetto Iddio!» 1. Per non trascurare nulla i questionari chiedevano: «Avete altra notizia da riferire su qualsiasi argomento sia di carattere storico, che religioso, morale, artistico, tradizionale? Sapreste fare una breve cronologia dei vostri predecessori e delle opere da essi compiute?» 2.

Questa non voleva essere una puntigliosa impostazione burocratica, ma una esplicita volontà di andare alla sostanza delle cose. Lo intuì in una maniera quasi profetica quando scrisse l'11 gennaio del 1949: «Vi sia di sprone al lavoro questo pensiero: una nuova generazione poco ricca di ricordi storici e tradizionali si fa avanti .. A questi i maggiori lascino il ricordo vivo di ciò che potrà essere seguito se buono, corretto se non buono» 3.

Il quadro delle conclusioni a cui pervennero le ultime sante visite viene ben delineato in una lettera a monsignor Giovanni Urbani, assistente generale dell'Azione Cattolica del 15 dicembre 1955. «Le condizioni materiali delle nostre popolazioni sono state messe in evidenza dalla inchiesta parlamentare sulla miseria, e le co-

1 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 257.

2 Cfr. *Atti della quinta santa visita*, in *ADT*.

3 Cfr. *Atti della quinta santa visita*, in *ADr*.

statazioni fatte sono quanto mai istruttive e di sprone a lavorare per sollevarle. Gli indici riportati anche in riviste nostre (*Sintesi di Settimana del Clero*, anno 1954, n. 2) mostrano come la Lucania e la Calabria hanno un triste primato raggiungendo il 60% di famiglie in istato di miseria e di bisogno. La condizione di miseria individuale e familiare si riflette poi su tutto l'insieme: scarsità di comunicazioni, di istituzioni caritative, ospedaliere, istruttive ecc ... E anche la vita cristiana subisce la conseguenza di questo triste stato di cose. Gli energici provvedimenti del governo non risolveranno all'improvviso e con miracolo né senza errori, le tristi condizioni di queste popolazioni. Ma questo risveglio nel campo materiale e culturale obbliga la Chiesa ad adeguarsi e non lasciarsi prevenire dal progresso generale. Vitale perciò il programma della Commissione episcopale per il Mezzogiorno e prego il Signore che le conceda i mezzi per poterlo attuare» 4.

Con logica passa a enucleare gli ambiti degli interventi ritenuti più urgenti, come il potenziamento del seminario regionale di Potenza sino a includere il corso filosofico e teologico in maniera tale da poter offrire al clero della regione aiuti spirituali e culturali. «Ciò consentirebbe soprattutto l'aggiornamento nel campo sociale, vitalissimo in una regione dove si attuano riforme in ogni settore della vita» 5. Segnala inoltre l'opportunità dei centri missionari e tutte le forme capaci di assicurare la comunione tra il clero e i laici. Ogni provvidenza messa nelle mani dei vescovi in tale direzione «sarà resa oltremodo proficua» 6.

Un'attenzione del tutto particolare merita la sesta santa visita, perché essa costituisce con i suoi decreti come la sintesi di situazioni vissute, affrontate, risolte più

4 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 754.

5 *Ivi*, p. 754.

6 *Ivi*, p. 755.

o meno completamente. I decreti furono consegnati nel settembre del 1959 in un convegno di clero tenuto si presso il santuario di Fonti. Gli atti della visita rappresentano una chiara interpretazione dei tempi e una forte indicazione per una saggia, operosa ed efficace presenza pastorale. Costituiscono il risultato di un impegno comunitario che si era estrinsecato nell'esame previo della situazione diocesana approfondita attraverso sondaggi, questionari e inchieste, l'accumulo cioè di un materiale prezioso sottoposto all'attento esame del vescovo e dei visitatori. Tutto ciò impone agli operatori di pastorale, primi tra tutti ai sacerdoti, un serio esame di coscienza per una adeguata risposta alle necessità del momento.

La premessa ai decreti ammonisce: «Voi siete testimoni e della rapidissima evoluzione dei costumi e delle esigenze attuali. Anche nei nostri piccoli paesi irrompe non solo il progresso tecnico ma purtroppo anche quel bagaglio infausto di teorie le quali, se non controllate, portano indifferenza religiosa prima e poi materialismo pratico e teoretico. È una fermentazione tumultuosa che può risolversi in evoluzioni e involuzioni peggiori, se non ci sforzeremo di comprenderla e di controllarla per correggerla con mezzi energici» 7. Non capire l'evoluzione dei tempi significherebbe mettersi ai margini della storia senza capacità di orientare le nostre popolazioni nelle scelte che devono operare: «Potremo contentarci di fare come si faceva prima che tempi e situazioni fossero così agitati ed esplosivi? Potranno bastare le solite funzioni alle quali forse intervengono solo poche vecchiette? Se continuassimo così il popolo, già rarefatto in chiesa, ci abbandonerebbe del tutto e domani potrebbe stare contro di noi. Non ne avete avvertito i sintomi in molte circostanze?» 8.

7 *Ivi*, p. 171.

8 *Ivi*, p. 172.

Dunque la vita religiosa è calata nelle incertezze, nei disorientamenti della vita sociale in turbolenta evoluzione. Tutto questo va capito senza pressapochismo e senza ricorsi a improvvisazioni perché la proposta cristiana sia pertinente, ambientata e rispondente ai bisogni dell'uomo moderno. D'altronde le parole non servirebbero gran che senza la concreta testimonianza ed esemplarità della vita cristiana.

Una parrocchia funziona se conosce il tono della società in cui opera non solo ma anche se ha consapevolezza di sé, dei propri mezzi, delle proprie potenzialità come pure dei limiti.

«L'efficacia di ogni apostolato pastorale, oltre che nella vita interiore, trova sostegno valido nell'esempio, come fu del Divin Maestro, il quale "coepit facere et docere". Siano perciò sempre e dovunque i sacerdoti "sal terrae et lux mundi", si distinguano per la loro vita spirituale, per la compostezza del loro tratto, senza mai accettare la maniera secolaresca nelle parole e nel comportamento.

Gli errori nelle idee e nei costumi, che ora si trapiantano anche nella nostra buona gente, richiedono maestri e padri operosi ed esemplari. Tante deficienze, infatti, sono venute fuori nel corso della santa visita, per dichiarazione espressa dei sacerdoti: scarse le percentuali di coloro che santificano la festa, degli uomini specialmente, per quanto riguarda sia il riposo festivo che l'assistenza alla messa, il rilassamento diffuso dei costumi nella vita individuale e familiare, negli ambienti di lavoro e nell'esercizio delle varie professioni, la ricerca affannosa dei divertimenti e degli spettacoli come fine a se stessi e spesso senza tener conto di alcun criterio morale, l'abitudine al turpiloquio e alla bestemmia, situazioni familiari irregolari. A tutto ciò, quasi aggravante, si aggiungono i nuovi fattori della civiltà moderna, portati dal progresso travolgente della tecnica e l'eccessiva stima dei valori materiali a danno di



quelli spirituali, comunemente ignorati o trattati con indifferenza» 9.

Una diagnosi che non rimane fine a se stessa ma che costituisce la premessa per opportune sollecitazioni pastorali. C'è l'esortazione a rinnovare la predicazione, che dovrà essere sempre «più assidua, interessante, viva e aderente ai bisogni spirituali e morali delle popolazioni e anche delle diverse categorie che le compongono», una predicazione non vuota ma ispirata a contenuti teologici e alle esigenze dei tempi, che tenga conto dei lontani e del loro bisogno di avere una parola particolare. Non trova fuori posto raccomandare la correttezza e l'equilibrio in quello che si dice: «A tutti coloro che predicano nella nostra diocesi, in particolare ai parroci, ma pure agli altri sacerdoti e predicatori straordinari, facciamo severo e categorico divieto anche solo di accennare a fatti personali mentre si attende al ministero della divina parola, come del resto deve farsi ovunque. Qualora ci sia da correggere errori, lo si faccia con prudenza e delicatezza, misurando le parole e ignorando nella maniera più rigorosa le persone. E ovvio che scendere al livello quasi del pettegolezzo, lungi dall'essere un comportamento paterno e pastorale, preclude la via all'azione paterna e pastorale del ministro di Dio» 10.

Uno spazio importantissimo viene dato al catechismo sia esso indirizzato ai fanciulli che agli adulti. Esso va fatto in classi e sezioni con idonei catechisti e sussidi, e curando sempre una preparazione adeguata sia didattica che dottrinale 11. Viene anche perfettamente avvertita l'importanza dell'insegnamento religioso nelle scuole e le raccomandazioni del vescovo al riguardo diventano precise e categoriche» 12.

9 *Ivi*, pp. 172-173.

10 *Ivi*, p. 174.

11 *Ivi*, p. 174.

12 *Ivi*, p. 175.

Non si nasconde le difficoltà della catechesi agli adulti e suggerisce di sfruttare ogni possibile circostanza per istruire nella fede: novene, tridui, liturgie varie, contatti frequenti con le varie associazioni quali l'Azione Cattolica, le Acli, i coltivatori diretti, i braccianti e così pure l'inserimento nelle classi rurali. «Non lasciamoci, insomma, superare dai tempi, ma procuriamo con ogni mezzo che l'elevazione umana dei nostri fedeli, ovunque e comunque essa si verifichi, sia informata e accompagnata da quella religiosa» 13.

Una particolare attenzione viene riservata ancora all'Azione Cattolica: si raccomanda la costituzione dei quattro rami in tutte le parrocchie e così pure la giunta come mezzo di coordinamento pastorale, ma soprattutto si auspica la formazione dei soci come premessa a ogni vero e fruttuoso apostolato 14.

Le istruzioni per l'amministrazione dei sacramenti sono documenti che intuiscono i tempi nella sincera e legittima ambizione di radicare negli animi la consapevolezza dei grandi momenti della vita cristiana.

A proposito del battesimo, dopo la sollecitazione a non differirne nel tempo l'amministrazione, esorta: «Vengano con frequenza istruiti i genitori, affinché nella scelta dei padrini siano consigliati non da misure e calcoli umani di amicizie o di interesse, ma dal criterio sapiente della santa madre Chiesa la quale considera i padrini come guida spirituale dei battezzati» 15.

Per il conferimento della cresima esige un corso specifico di preparazione: «Dobbiamo purtroppo lamentare ancora che la preparazione dei cresimandi, specie se adulti, non viene fatta. Obblighiamo perciò i parroci a predisporre ogni anno un corso speciale di istruzione religiosa per i cresimandi. Se anche uno solo chiedesse

13 *Ivi*, p. 176.

14 *Ivi*, p. 177.

15 *Ivi*, p. 178.

la cresima deve essere istruito e preparato come si conviene» 16.

Non manca il richiamo a essere puntuali nelle sacre funzioni e soprattutto nella celebrazione della santa messa anche per facilitare la frequenza alla comunione 17. Se poi viene richiesta la presenza del sacerdote al letto dei moribondi, ricorda anche il grande compito dell'assistenza agli infermi: «Esortiamo i parroci e i sacerdoti a una assidua cura spirituale di tutti gli infermi della parrocchia, specialmente di quelli cronici, con visite periodiche, offrendo loro la possibilità di ricevere con frequenza i sacramenti della confessione e della comunione» 18.

Per l'ordine sacro, ricorda i suoi sforzi che risalgono ai primi giorni dell'episcopato, di assicurare buoni sacerdoti alla diocesi, specie per mezzo dell'Opera Pro Clero 19, mentre per il matrimonio vuole che la celebrazione sia preceduta da un corso di preparazione: «Esortiamo i reverendissimi parroci perché si assicurino veramente che gli sposi abbiano la dovuta istruzione religiosa. Sarebbe desiderabile tenere annualmente in parrocchia un corso di istruzione catechistica per quei giovani e quelle giovani che si ritiene vadano a nozze entro l'anno, attuando l'annuale iniziativa suggerita dall'Azione Cattolica a questo scopo» 20.

Pressanti sono inoltre gli inviti a conferire dignità alla liturgia per ricavarne frutto per la vita spirituale delle anime 21.

Si intravede in queste linee pastorali una parrocchia viva e pulsante che deve trovare la sua forma più alta nella conoscenza delle altrui necessità e quindi del reci-

16 *Ivi*, p. 178.

17 *Ivi*, p. 179.

18 *Ivi*, p. 179.

19 *Ivi*, p. 179.

20 *Ivi*, p. 180.

21 *Ivi*, p. 180.

proco aiuto: «La comunità parrocchiale deve avere la sua organizzazione caritativa per soccorrere, secondo i bisogni e le possibilità, il corpo e lo spirito dei fratelli che soffrono. Non possiamo trascurare o, peggio, ignorare la miseria materiale e spirituale del prossimo che ci circonda, tanto più che, esercitandola con spirito evangelico, essa ha un forte potere formativo per la coscienza cristiana, la quale spiritualmente si arricchisce nell'atto stesso in cui offre soccorso ai bisognosi. Si istituiscano, pertanto, le Conferenze di San Vincenzo con forma e nello spirito dettati dal grande apostolo della carità. Con il prezioso ausilio dei sodali delle conferenze vengano distribuiti in silenziosa carità gli aiuti in natura o in danaro, che da varie parti possono aversi a disposizione dalle parrocchie, quelli che offrono i medesimi sodali e le persone generose. Ove è possibile si istituiscano anche ricreatori, soggiorni e doposcuola con quanto offrono enti assistenziali qualora vengano sollecitati in tempo e si dimostri serietà di intenti e di opere» 22.

Naturalmente in questi decreti, che segnano l'itinerario della vita ecclesiale per gli anni Sessanta, l'attenzione viene rivolta anche alla parte temporale, alle chiese, perché sia curato l'ordine, il decoro, la pulizia, e alla tutela dei beni ecclesiastici 23. I decreti della sesta santa visita non erano soltanto delle prescrizioni nate da una verifica. Erano indubbiamente anche questo. Essi costituivano soprattutto il punto di arrivo di un lungo cammino fatto insieme, durante il quale la vita della diocesi era stata capita, all'occasione corretta e ordinata, sempre arricchita. In questa ascensione ideale Delle Nocche aveva camminato avanti, segnando le tappe e indicando le mete. Era legittimo attendersi la positiva risposta di tutti in un impegno crescente per i tempi nuovi, tempi

22 *Ivi*, p. 181.

23 *Ivi*, pp. 182-183.

che vedranno sì il Vaticano II ma anche tanti tentennamenti e distrazioni nella vita ecclesiale.

### *Le opere caritative e di assistenza*

In questo periodo non mancò l'attenzione alle opere caritative e di assistenza. Il dopoguerra a Tricarico e in diocesi non ebbe caratteristiche diverse che altrove: il bisogno anche per il pane quotidiano era diffuso e le ristrettezze assai accentuate. Si rinverdì allora la carità discreta attraverso le Conferenze di San Vincenzo. Ricordo che mensilmente il vescovo mi chiamava per consegnarmi una notevole somma di danaro che veniva integrata dalle offerte dei soci e di quanti volessero partecipare all' opera di cristiana solidarietà. Nei locali dell'episcopio, a piano di cortile, era stata collocata, ben visibile, una buca di quelle utili per la posta dove si potevano deporre le offerte piccole o grandi che fossero. Il più delle volte le attese non andavano deluse. La carità poteva raggiungere così, in viveri o medicinali, bisogni nascosti e dignitosi.

A volte il vescovo mi inviava personalmente per portare qualcosa a persone di un qualche rango che solo dalla sua attenzione non avrebbero sofferto disagio. Problemi peraltro così ardui non si potevano risolvere per questa strada. Cominciò così una notevole emigrazione soprattutto verso il Venezuela, mentre ai bisogni più immediati si faceva fronte come meglio era possibile. Si attivarono soprattutto durante i mesi invernali a Santa Chiara e nell'ex-seminario mense con sussidi e viveri che provenivano dalla Pontificia Opera di Assistenza, trasformatasi in loco in Opera dio cesana di assistenza che ebbe il suo statuto nel 1956.

Dato il clima politico in questo campo, era facile dare adito a valutazioni non proprio corrette. Lo avvertì pienamente il vescovo quando in una lettera del 2 dicembre

1946 rifletteva: «Quante volte verrebbe il pensiero di chiudersi in se stessi e di lasciare la lotta vivendo in pace, ma... il dovere di lavorare in servizio della verità e delle anime non permette questo abbandono. Cominceremo subito qui la distribuzione di duecento minestre giornaliera per i mesi invernali assegnati dalla munificenza del Santo Padre: prevedo le difficoltà, gli scontenti, la spesa che dovrò fare anch'io, il lavoro che dovrò addossare alle persone che più mi stanno a cuore, le lotte sorde di chi penserà a propaganda politica e tutto questo mi farebbe accogliere volentieri il suggerimento che mi viene da tante parti di non accogliere l'offerta del Santo Padre; ma starei bene in coscienza se facessi così? Offro sin da ora tutto quello che dovrò soffrire per quegli stessi che ne saranno cagione» 24. Una preoccupazione, questa, certamente non fuori posto, se spesso la più disinteressata delle carità veniva interpretata come accaparramento di voti.

Sentiva pertanto di poter dire in merito al funzionamento dei cantieri che dovevano assicurare la massima occupazione e che godevano anche delle mense alla Pontificia Opera di Assistenza: «Il sacerdote che si presenta ai cantieri sotto la veste di benefattore è paralizzato nella sua opera solo per questo. Grazie a Dio qui non siamo in ambiente nel quale il sacerdote è mal visto perché sacerdote: si presenti agli operai come tale, si occupi della loro istruzione religiosa, riesca loro di aiuto morale e qualche volta, secondo le necessità, anche materiale, ma non come colui che ha dato la minestra» 25.

Era questo un forte stimolo a operare certamente a sollievo dei bisogni primari ma anche e soprattutto in quelle opere dalle quali sarebbe derivata l'auspicata

24 Lettera a Maria La Torraca, in *ASDGE*. Le mense a pro dei poveri non erano una novità, perché già negli anni Trenta avevano funzionato delle cucine economiche nei momenti di maggiore bisogno. Cfr. *Lettere alla Madre Maria Machina*, p. 306.

25 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 749-750.

promozione delle persone. Vede con compiacimento l'opera delle collaboratrici sociali e ne scrive a monsignor Baldelli: «Son lieto di poter assicurare la signoria vostra reverendissima che apprezzo e tengo come cosa molto gradita e provvida l'attività che da circa un anno svolgono alcune collaboratrici sociali nella mia diocesi. È vero che in questa zona non vi sono fabbriche e industrie, nei cui ambienti l'assistenza sociale delle collaboratrici troverebbe la sua specifica attività, ma queste popolazioni molto povere e ignoranti trovano molto utile l'assistenza che viene offerta loro dalle collaboratrici per il disbrigo di tante pratiche di carattere sociale presso gli uffici comunali e provinciali cui, tra l'altro, esse si dedicano. Anzi io reputo che questa forma di assistenza oggi è più gradita e più indicata della stessa assistenza in viveri perché mediante essa viene tolta alle Camere del Lavoro un'attività dalla quale le medesime traggono molto profitto» 26.

Facendo tesoro delle preoccupazioni, delle sollecitazioni e dei consigli del vescovo, l'Opera diocesana assistenza svolse per tutto l'arco di tempo tra la fine della guerra e il 1960 una larga e benefica azione. Certamente giungevano da fuori molti mezzi, i quali venivano attivati e distribuiti nella direzione giusta, in tempi in cui i bisogni primari non erano stati ancora assorbiti da una migliorata situazione economica. Erano in buona sostanza le forme di una carità fatta di presenza e di supplenza dalle quali trassero profitto soprattutto i bambini e le persone anziane 27.

26 *Ivi*, pp. 746-747.

27 Funzionavano in diocesi vari centri sociali a Tricarico, Grassano, Salandra, San Mauro, Accettura, Stigliano, Cirigliano, Corleto, Albano, Montemurro. Erano attive 18 sezioni di doposcuola ad Accettura, Calciano, Calle, Cirigliano, Gorgoglione, Oliveto, San Mauro, Stigliano, Salandra, Tricarico, Albano, Campomaggiore. Erano state aperte mense per studenti negli avviamenti professionali di Tricarico, Grassano e nelle scuole elementari di Campomaggiore, Cirigliano, Gorgoglione, Serracavallo, Guardiola. L'opera diocesana di assistenza interveniva inoltre nelle

*Il congresso eucaristico mariano del 1947 e altri importanti avvenimenti*

Il secondo conflitto mondiale con le tragedie che procurò non lasciò molto spazio a manifestazioni religiose particolarmente importanti. La gente sentiva intimamente il bisogno di ritirarsi nella preghiera per capire la volontà di Dio e per adeguare la propria condotta in momenti tanto difficili e che interessavano più o meno la vita di tutte le famiglie. Ma il congresso ebbe una sua continuità e non soltanto nel ricordo rimasto sempre vivissimo.

Nel 1942 si volle e si ottenne con un'azione apostolica capillare che un po' tutte le famiglie si consacrassero al Sacro Cuore. Diventò, così, abituale entrare nelle case e imbattersi in un ospite d'eccezione messo in posto d'onore, ben visibile, spesso con un lumino acceso: il quadro del Sacro Cuore. Lo zelo non si arrestò qui.

C'è una collina a Tricarico che da una parte guarda il vecchio abitato, dall'altra il cimitero sotto stante e la vallata del Basento a perdita d'occhio. Perché non mettervi una bella statua del Redentore a segno di protezione? La statua fu fatta, grande, bella e apparve in alto con le sue braccia aperte tra il silenzio solenne dei morti e le speranze e le prove dei vivi. Da allora il Sacro Cuore sembra chinarsi sulle case in singolare e rassicurante tu-

mense degli asili di Albano, Armento, Campomaggiore, Corleto, Guardia, Montemurro in provincia di Potenza e di Accettura, Cirigliano, San Mauro, Stigliano, Tricarico «San Potito», Tricarico «San Raffaele» in provincia di Matera. I ricreatori domenicali erano aperti in ventun paesi per un'accoglienza di 3300 bambini. Millecinquecento famiglie erano assistite nelle varie parrocchie e circa cento ammalati furono destinatari di particolari aiuti a Tricarico. Particolari provvidenze furono attivate per gruppi di vecchi ad Accettura e San Mauro. Durante il periodo estivo funzionava una colonia permanente a Fonti e altre diurne a Tricarico, San Mauro, Stigliano, Montemurro, Corleto. Cfr. il *BD* e il *BDRE* nelle varie annate e in particolare il *BD* numero di giugno del 1959.



tela 28. Le lettere di monsignor Delle Nocche, in apertura, nella parte destra portano sempre una scritta: «In Corde Jesu semper!». Il Redentore della collina a ridosso di San Potito ce ne fa costantemente memoria.

Nel 1947, a guerra finita, ricorreva il suo venticinquesimo di episcopato, venticinque anni trascorsi l'uno dietro l'altro a fianco del suo gregge. Non poteva la circostanza passare inosservata e la giunta diocesana di Azione Cattolica decise di proporre che il venticinquesimo fosse l'occasione per la celebrazione di un secondo congresso eucaristico-mariano. Gli animi erano ben disposti. Dopo le angustie della guerra, tutti volevano sentirsi rivivere anche nel campo della vita spirituale. Un altro congresso non era una cosa impossibile. Certamente sarebbe stato difficile ripetere i fasti del primo, ma di questo si poteva mutuare l'esperienza.

Il vescovo accettò di buon grado l'iniziativa e così ne scrisse al papa: «La bella proposta non poteva non trovare il pieno assenso da parte mia, certo di offrire una propizia occasione ai miei diletti figli di questa diocesi per avvicinarsi sempre più e meglio a Gesù eucarestia e a Maria santissima. Feci tutta mia la bella iniziativa della giunta ed espressi anche il mio desiderio di fare del congresso una solenne petizione alla Santità Vostra per la definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria vergine al cielo» 29.

La preparazione al congresso, per cui ci si avvale ancora una volta della collaborazione dei padri Coppo e Barberis, risultò un impegno pastorale dell'intera diocesi sin dal 27 ottobre del 1946, data del primo progetto.

Le intenzioni e le aspettative furono ben delineate nella preghiera che il nostro pastore compose per l'occasione: «Gesù dolcissimo, principe della pace, mentre il mondo sconta amaramente le ribellioni alla tua legge

28 La statua è opera di don Antonio Mazzarone da Tricarico.

29 *Atti del secondo congresso eucaristico-mariano*, p. 18.

d'amore e si dibatte in angosciose ricerche di felicità lontano da te e contro di te, noi, figli tuoi di questa diocesi, risparmiati quasi interamente dalle rovine materiali della guerra, vogliamo dimostrarti la nostra gratitudine con la celebrazione di un secondo congresso eucaristico-mariano. Concedici, Sacramentato Signore, che tutti noi sentiamo l'onore di questo appello e ci prepariamo con purezza di cuore e ardore di fede a questo fausto avvenimento. Illumina, o Gesù, la nostra mente, dissipa le passioni che turbano i cuori e facci sentire che tu solo puoi dare vera pace e sana prosperità. Vergine santissima, madre nostra, a te la nostra prece filiale e confidente. Il nostro congresso è affidato a te. Rendilo accetto a Gesù e ottienici le grazie che gli chiediamo. Concedici che presto la definizione dommatica della tua Assunzione al cielo brilli sul mondo come iride di pace e richiamo a cercare nell'aspirazione al cielo la vera felicità» 30.

Il congresso si svolse dal 5 all'8 settembre 1947 con un nutrito programma di manifestazioni 31. Il popolo

30 *Ivi*, p. 5.

31 Il congresso ebbe questo programma: 2 settembre: giornata della famiglia; 3 settembre: giornata del suffragio; 4 settembre: giornata degli infermi e dei carcerati; 5 settembre: apertura del congresso; 6 settembre: giornata del fanciullo; 7 settembre: giornata della madre; 8 settembre: giornata di chiusura.

Furono trattati i seguenti temi:

1 L'Immacolata Concezione: on. Emilio Colombo.

2 La missione di Maria nel suo reale compimento: cooperatrice nella restaurazione dell'ordine soprannaturale: Pia Di Gennaro.

3 L'eucaristia sacrificio e sacramento di vita e di crescita del cristiano nel Cristo: mons. Vincenzo Cavalla.

4 Figure, premesse, istituzione della eucaristia: avv. Gennaro Rispoli.

5 Le prerogative di Maria assunta in cielo: on. Oscar Luigi Scalfaro.

6 La nostra partecipazione al sacrificio di Cristo: mons. Oddo Bernacchia.

7 Dall'agape alla messa: mons. Domenico Mallardo.

8 Il messaggio sociale di Cristo: dr. Gaetano Ambrico.

9 La Vergine: can. don Mauro Dente.

10 Il Cristo: dr. Raffaele Ferri.

11 La Vergine nell'arte: Caiazzo Domenico.

era stato preparato con le missioni. L'Azione Cattolica, che sentiva la paternità di questa celebrazione, offrì un esempio di impegno poiché tutti e quattro i rami tennero una loro «Tre giorni» di riflessione e di aggiornamento <sup>32</sup>. I temi trattati, sempre stimolanti, furono seguiti da un uditorio attento e interessato: tutta una bella semina che avrebbe dato i suoi frutti. Rimase soprattutto nel ricordo l'intervento dell'onorevole Oscar Luigi Scalfaro e di monsignor Bertazzoni che, proprio in questa circostanza, manifestò la sua gratitudine a Delle Nocche di averlo confortato e di avergli prestato soccorso anche materiale dopo i bombardamenti di Potenza del settembre 1943.

Indimenticabile la giornata di chiusura con la processione che seguì l'itinerario del '38 e il grande raduno in piazza Garibaldi con la messa solenne. Vi intervennero proprio tutti. La cronistoria del congresso annota che tra le autorità c'era anche «il giovane sindaco di Tricarico collabaro comunale e il Consiglio». Era Rocco Scotellaro <sup>33</sup>.

La grande festa si chiuse sotto il balcone centrale del vescovado, dove i fedeli si ritrovarono per rinnovare auguri e propositi al vescovo che con la sua parola semplice ma sempre penetrante raccomandò a tutti il trionfo della grazia nei cuori.

Questo congresso si caratterizzò per una forte spinta allo studio della teologia mariana e alla conseguente devozione alla Madonna come mezzo di elevazione spirituale. Ricorrente fu l'auspicio espresso anche al papa

<sup>32</sup> Le donne cattoliche si impegnarono in una settimana della madre predicata da padre Adolfo Barberis e da monsignor Ruotolo, vescovo di Ugento, dal 28.8 al 2.9. La gioventù femminile ebbe la sua «Tre giorni» tenuta da don Alfredo Caselle e da Donata Galasso dal 30.8. al 2.9. Nello stesso tempo ebbe luogo la «Tre giorni» per gli uomini diretta dal p. Barberis e dal prof. Gaetano Ambrico, che guidarono anche la «Tre giorni» per i giovani nei giorni successivi.

<sup>33</sup> *Atti del secondo congresso eucaristico-mariano*, p. 30.

che venisse proclamato il dogma della Assunzione al cielo di Maria in anima e in corpo.

Oltre il venticinquesimo della nomina a vescovo, nell'arco di tempo tra il 1947 e la morte ricorsero altre date importanti, come le nozze d'oro sacerdotali nel 1951 e l'ottantesimo genetliaco nel 1957. Furono celebrazioni in cui la diocesi si raccolse tutta intera attorno al suo pastore per esternargli affetto e gratitudine. Non è che le feste, gli piacesse proprio, anzi per indole rifuggiva dal chiasso, specie se la persona interessata era lui. Scriveva a una suora: «Nemico delle feste in generale e di quelle fatte a me in particolare, le subisco a malincuore» 34. E sapeva come addomesticarle. Per l'ottantesimo genetliaco commentava con la signora Palumbo: «Io, grazie a Dio, sto bene, ma ... ho una malattia incurabile! Ottanta anni che compirò il 19 aprile se il Signore mi ci farà arrivare. E perché non dimenticassi che sono vecchio, i miei collaboratori hanno fatto tutto un programma di iniziative che stanno attuando gradatamente. E poiché sono cose buone, lascio fare e aiuto: adunanze di studio per il clero, settimane liturgiche, missioni in tutte le parrocchie della diocesi e simili e poiché il compleanno cade il venerdì santo, lo solennizzeremo invece il 28 aprile con un pontificale solenne» 35. E a un'altra destinataria: «Anche Santa Chiara ... mi ha fatto la festa! La preparazione mi è piaciuta moltissimo: ogni classe è venuta per una mattina nella mia cappella, ha fatto celebrare la messa per me e tutte si sono accostate alla comunione. Ieri mattina poi sono venute tutte in cattedrale e nel pomeriggio, accademia» 36.

Con questo spirito fu celebrato il primo giugno del 1951 il suo cinquantesimo di sacerdozio. Vi intervennero il primate di Salerno monsignor Moscano, gli alunni del

34 Lettera del 24.5.1951, in *ASDGE*.

35 Lettera a Luigia Palumbo del 30.12.1956, in *ASDGE*.

36 Lettera del 12.2.1957, 110, in *ASDGE*.

seminario regionale di Potenza, autorità, amici e fedeli. A ricordo si fondò una casa di riposo per il clero nel complesso di Sant' Antonio con una spesa di sette milioni cui concorsero lo stesso vescovo e gli altri sacerdoti diocesani 37. Ai preti anziani pensò anche ideando una forma di previdenza che poi fu superata nel 1957 dalla legge istitutiva del fondo per la pensione al clero 38.

Con eguale impegno si ricordò l'ottantesimo genitoriale. I festeggiamenti, prima che a Tricarico, ebbero luogo a Marano il 26 gennaio 1957 con l'intervento dell'arcivescovo di Napoli cardinale Mimmi e una delegazione del clero di Tricarico 39. Il 28 aprile successivo tutta la diocesi si unì nuovamente attorno al suo vescovo per ripetergli ancora: «Ad multos annos!».

In questo periodo la diocesi non disertò i grandi appuntamenti della comunità ecclesiale, come il pellegrinaggio dell'anno santo 1950 e quello per l'offerta dell'olio alla lampada sulla tomba di san Francesco da parte della regione Basilicata 40. Ma due fatti assunsero assoluta rilevanza: la proclamazione del dogma dell'Assunta nel 1950 e l'anno mariano del 1954. Già i due congressi eucaristici avevano avuto anche una caratterizzazione mariana. La proclamazione del dogma dell'Assunzione era stata sempre auspicata e voluta da monsignor Delle Nocche. Il 20 settembre del '50 inviò una bella lettera pastorale alla diocesi in cui disse tra l'altro: «Figliuoli diletteggianti, in questi tempi in cui gli avvenimenti umani sembrano fare a gara per gettarci nella disperazione, la Madonna assunta in cielo è un richiamo potente che il Signore ha riservato per la nostra epoca perché, fissando lo sguardo in questo trionfo di amore, sentiamo oltre le stragi, il pianto, l'odio, la cattiveria, i temporanei suc-

37 Cfr. *BD*, settembre-ottobre 1951 e R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 767.

38 Lettera a Mallardo dell'8.1.1951, in *ASDGE*.

39 Cfr. *BDRE*, gennaio 1957.

40 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 128-138.

cessi del male, la confortante presenza di Dio nella nostra giornata terrena, che è garanzia per tutti noi degli splendori sempiterni del Paradiso» 41.

Il primo novembre non mancò di presenziare in San Pietro al solennissimo rito e il suo nome ricorre nell'elenco dei vescovi intervenuti di cui si fa memoria sulle lapidi marmoree poste nell'atrio della Basilica vaticana. Il grande avvenimento della cristianità fu rivissuto con pienezza di esultanza a Tricarico e in diocesi nella successiva festa dell'Immacolata 42.

Intenso dal punto di vista pastorale risultò anche l'anno mariano del 1954 e la Madonna fu onorata da folle di nostri diocesani nei santuari di Pompei e di Fonti. In questo clima mariano i tricaricesi vollero che la Madonna del Carmine fosse proclamata compatrona 43.

Tutti i grandi avvenimenti inoltre del dopoguerra vengono vissuti da lui ed egli medita su di essi con i suoi diocesani. Così per la guerra di Corea del 1950, per i fatti di Ungheria del 1956 44.

Partecipa alle calamità dei suoi figli con tutto il suo animo di padre. Nel febbraio del 1956 a Grassano si verifica una grossa frana che mette in pericolo la stessa staticità del paese. La sua solidarietà è immediata: «Ieri ho saputo della gravità del disastro che ha colpito codesto carissimo paese e mi disponevo a venire oggi costà, ma la nuova frana sulla strada di accesso mi toglie anche questa possibilità ... Il popolo di Grassano, che malgrado la pochezza del territorio e le tante avversità ha saputo portarsi senza aiuti esterni ma con la sua proverbiale laboriosità e intelligenza al livello di uno dei più grandi paesi della provincia, ritrovi queste virtù avite in santa concordia di animi, sia fiero di superare senza avvilirsi

41 *Ivi*, p. 122.

42 *BDT*, gennaio 1951.

43 Cfr. *BDRE*, ottobre 1954.

44 R. Delle Nocchi, *Lettere*, pp. 127-154.

le avversità anche gravi e chiedo con confidenza aiuti al Signore» 45.

In questo periodo non mancarono per il vescovo e per la nostra Chiesa delle prove inattese e molto sofferte, come quella del 1949, quando furono sottratte alla diocesi di Tricarico le parrocchie di Montalbano e Craco e furono attribuite alla diocesi di Tursi. La vicenda è emblematica a per conoscere la personalità di monsignor Delle Nocche e perciò è opportuno richiamarla. La questione delle circoscrizioni ecclesiastiche della Basilicata era ed è un problema realmente esistente e non di piccolo conto per una presenza pastorale efficace.

Il 5 giugno del 1927, e dunque prima del Concordato, la Sacra Congregazione Concistoriale emise una bolla sulla ristrutturazione delle diocesi della Basilicata, che in particolare prevedeva l'unione della diocesi di Tricarico a quella di Matera e di Acerenza a Potenza. Del provvedimento non ancora reso noto il vescovo ebbe notizia in una maniera non canonica. Il maresciallo, comandante la stazione dei carabinieri, si recò da lui per chiedergli spiegazioni circa l'ordine ricevuto di raccogliere informazioni per il regio «exequatur» della bolla predetta. Alla indiscrezione non seguì mai una comunicazione ufficiale. La notizia non fece piacere a Delle Nocche 46 e un eventuale trasferimento a Matera era per lui non privo di preoccupazione.

Il provvedimento venne sospeso per ragioni contingenti, anche se la Sacra Congregazione non trascurò di assicurare che il problema rimaneva tale e sarebbe stato ripreso in epoca più opportuna 47. Ci interessa conoscere lo spirito con cui il vescovo visse questa storia, spirito che appare evidente in una lettera del 29 dicembre 1927 indirizzata a don Giuseppe Marinaro: «Vedete: dopo

45 *Ivi*, pp. 147-148.

46 *Ivi*, p. 208.

47 *Ivi*, p. 209, nota 1.

che era stata fatta la bolla che mi nominava arcivescovo di Matera, dopo che questa bolla era stata conosciuta in tutta la regione, perché comunicata al ministero, il quale la comunicò a tutti i marescialli dei carabinieri, perché prendessero informazioni, dopo che tutti già scrivono sull'indirizzo delle lettere "arcivescovo", da un sacerdote della diocesi di Matera vengo informato che non se ne farà più nulla e dopo cinque o sei giorni che da un privato mi viene questa notizia, la Sacra Congregazione mi scrive che il provvedimento è sospeso! Tutto questo non è certo bello, ma io me ne resto nella massima tranquillità e posso assicurarvi che dopo queste notizie sono molto più sereno e allegro. Dio si serve di tutto per il nostro maggior bene e noi, facendo le cose unicamente per lui e aspettando solo da lui il premio, solo così possiamo godere pace e acquistare meriti» 48.

Aveva vissuto l'episodio con virtuoso distacco, segnato da qualche linea di sentimento: «Troverò poi colà l'affetto di cui mi circondano i tricaricesi?» 49. Dopo l'intervento della Concistoriale annotò in una lettera al canonico Mestice del 7 gennaio 1928: «Non so dirvi come mi trovo volentieri qui e come pavento ogni cambiamento, anche se dovesse agli occhi degli uomini portarmi al grado più sublime. Pensate poi come debba paventare un così grave aumento di responsabilità per il cresciuto territorio e il quasi triplicato aumento delle anime a me affidate. Dunque ora godo di questo periodo di bonaccia e ho proposto di non preoccuparmi per niente di ciò che faranno e di non rimandare nessun lavoro per quanto potesse interessare anche la eventuale futura diocesi» 50. La vicenda era stata vissuta con umano avvertimento ma anche con tutta la fiducia nella Provvidenza.

48 *Ivi*, p. 282.

49 *Ivi*, p. 677.

50 *Ivi*, p. 209.



Come dicevamo, il problema ritornò in maniera molto particolare nel 1949, quando con decreto della Santa Sede 51 le parrocchie di Montalbano e Craco furono attribuite alla diocesi di Tursi. Il fatto addolorò molto monsignor Delle Nocche. In primo luogo e nella fase istruttoria egli non mancò di ammettere l'esistenza di un problema delle circoscrizioni diocesane in Basilicata. Esso però, per essere giustamente risolto, avrebbe dovuto trovare un intervento globale che tenesse conto delle mutate circostanze storiche, delle sopraggiunte realtà sociali ed economiche con le conseguenti prospettive future. «Quando vi sono nella nostra regione, disse, moltissime situazioni anche più caratteristiche di quella di Montalbano e di Craco, il risolverne una sola e in danno di una sola diocesi non può non destare nel pubblico la convinzione che non sono soltanto motivi di vicinanza a provocare il provvedimento» 52.

In questa impostazione trovò la solidarietà di tutti i vescovi della regione a eccezione, naturalmente, di quello di Tursi 53. Ammise, poi, che Montalbano aveva costituito da sempre una sua particolare preoccupazione soprattutto per l'assenza di un clero adeguato alle necessità di quella parrocchia. Vi aveva sopperito come aveva potuto soggiornandovi, una volta, anche per quindici giorni di seguito 54. Aveva altresì accettato di buon grado l'offerta di collaborazione pervenutagli da un sacerdote di Tursi che gli aveva scritto: «Alcuni amici di Montalbano mi hanno pregato di fare di tanto in tanto una visitina alloro paese per esercitarvi un po' di ministero» 55.

Rimise il suo mandato episcopale alla Santa Sede, perché questa potesse meglio attuare il suo piano di ri-

51 *Ivi* p. 225.

52 *Ivi*, p. 227.

53 *Lettere alla Madre M. Machina*, pp. 655-656.

54 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 222.

55 Lettera al vescovo di Tricarico de121.11.1947, in *ADT*.

strutturazione. Scriveva in tal senso al cardinal Piazza, prefetto della Concistoriale, l'11 maggio 1949: «Nella visita che ebbi l'onore di fare a Vostra Eminenza il 28 aprile u.s. dissi che era mia intenzione di ritirarmi a vita privata dopo 27 anni di episcopato e V. E., forse per cortesia, mi dissuadeva di farlo. Veggo ora che è proprio tempo di mettere in esecuzione tale proposito. Questo renderebbe la diocesi vacante e darebbe la possibilità di attuare senza difficoltà quello che codesta Sacra Congregazione intende fare per il bene delle anime» 56.

Dai documenti esaminati risulta che monsignor Delle Nocche fece quanto era umanamente nelle sue possibilità perché venisse salvaguardata la millenaria unità della diocesi. Non ci riuscì; la Santa Sede fu irremovibile e il decreto di assegnazione di Craco e Montalbano alla diocesi di Tursi fu fatto eseguire 57. Aveva dato prova di equilibrio offrendo gli elementi perché alla Basilicata potesse derivare una più logica e globale divisione ecclesiale 58.

Adempiuto questo compito, sentì il bisogno da figlio devoto della Chiesa di scrivere al cardinale prefetto della Concistoriale e lo fece nei termini seguenti: «Finché ho creduto mio dovere difendere i diritti della diocesi affidatami, ho cercato di farlo con le lettere inviate a codesta Sacra Congregazione; dopo che mi è stato detto che non vi è più luogo a discussione, obbedisco e procurerò di fare accettare le disposizioni della Santa Sede con la dovuta sottomissione. Se vi è stata in questa circostanza qualche lieve intemperanza, V. E. vorrà perdonarla agli autori, i quali hanno creduto di rendersi interpreti miei, malgrado che io avessi raccomandato loro soltanto sottomissione e prudenza» 59. Con molta umil-

56 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 224.

57 *Ivi*, p. 225.

58 *Ivi*, pp. 222-227.

59 *Ivi*, p. 228.

tà scrisse anche al vescovo di Tursi, monsignor Pasquale Quaremba: «Ora che la Sacra Congregazione Concistoriale ha ordinato che si esegua il decreto, le auguro che Vostra Eccellenza possa riuscire dove non ho saputo riuscire io» 60. Nel frattempo si imponeva una pausa di riflessione.

Scriveva così il 30 luglio al suo vicario monsignor Mazzilli: «Ora ho bisogno di pregare e di riflettere per cercare di capire e per vedere che cosa debbo fare» 61. Non conservò malanimo e quando monsignor Quaremba fu trasferito a Gallipoli, gli scrisse il 10 settembre 1956: «Ho ricevuto e letta la bella lettera con la quale lei si licenzia dalla diocesi di Tursi e fa il suo programma per quella di Gallipoli. V. E. ha la consolazione di fare il suo consuntivo in attivo del programma attuato nella diocesi di Tursi ed esso è segno di ciò che realizzerà nella diocesi di Gallipoli con la seconda parte del motto "et abundantius habeant" malgrado il dubbio che ha voluto esprimere di suo pugno» 62.

Quando gli capitò l'occasione, il suo giudizio su questo prelado fu sempre ispirato a squisita carità. E così scriveva alla signora Palumbo il 30 dicembre 1956 per qualche problema che aveva nella diocesi di Gallipoli e incoraggiandola ad andare da quel vescovo: «Monsignor Quaremba è un santo vescovo e molto zelante» 63.

60 *Ivi*, p. 225.

61 *Ivi*, p. 229.

62 *Ivi*, p. 230.

63 Lettera a Luigia Palumbo, in *ASDGE*.

*Nota.* La questione della ristrutturazione delle circoscrizioni ecclesiastiche non soltanto della Basilicata ma dell'Italia intera riprese negli anni Sessanta tra iniziative e perplessità non di lieve conto. Eletto vicario capitolare della diocesi di Tricarico dopo la morte di monsignor Bruno Peilaia nel luglio del 1974, vissi in prima persona le vicende che portarono al decreto della Santa Sede (Congregazione dei vescovi) dell'8 settembre 1976 il quale conferì un diverso assetto della regione ecclesiastica della Basilicata. La diocesi di Tricarico nelle sue varie componenti e per mio tramite non mancò di dare il suo valido contributo e di ciò ho inteso stendere memoria che si conserva nell'archivio diocesano. Il fatto che si siano

In questi stessi anni Cinquanta come si è accennato Delle Nocche si recò per due volte, il 1950 e il 1954, negli Stati Uniti per vari motivi, non escluso quello di aprire un eventuale campo di lavoro alle Discepole in quel Paese. Resse giovanilmente alla fatica, si arricchì di una qualche esperienza ma concluse: «Non mi entusiasma l'America proprio per niente; mi fa venire il rimpianto per quello che noi avevamo e abbiamo perduto»<sup>64</sup>.

ravvisate in tempo posteriore delle difficoltà è indice della esigenza di ulteriore approfondimento.

<sup>64</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 233.

## Capitolo XI

### Per una comunione sacerdotale

Dagli anni '40 cominciarono ad arrivare nel clero forze nuove e valide. Monsignor Delle Nocche sapeva che i suoi giovani preti, prima di essere immessi nel lavoro pastorale vero e proprio, avevano bisogno di ambientarsi, in un certo senso di decantarsi e di proiettare sul concreto gli aspetti ottimali della loro vita seminaristica. Volle pertanto tenerli con sé nei primi anni della vita sacerdotale, perché imparassero le vie corrette dell'apostolato. I tricaricesi si abituarono a vedere questi pretini freschi, entusiasti, cordialmente a contatto soprattutto con i giovani e i ragazzi. I loro nomi venivano pronunciati con bella familiarità a segno di una intesa che si veniva stabilendo e che avrebbe portato certamente lontano.

Essi erano rintracciabili al vescovado, «da monsignore» che ne regolava la vita. Voleva da loro un orario quotidiano: la levata, la preghiera, la meditazione, la recita in comune del breviario, le opere di apostolato. Era esigentissimo nella puntualità. Anche il pranzo e la cena si trasformavano in un incontro dove si discutevano le iniziative e gli impegni per l'indomani. Vivere in comunità era stata la sua costante aspirazione. Su tale tema scrisse compiaciuto in una lettera del 1944: «Sai che in

casa mia, poiché siamo ora in cinque sacerdoti, suona la sveglia al mattino, si legge a tavola, si va alla recita dell'ufficio alle quindici, alla recita del rosario e di altre preghiere alle diciannove? Stai attento, non esiste impossibilità quando si vuole per davvero»<sup>1</sup>.

In questo clima comunitario ripeteva a tutti di voler essere la loro guida e poneva le condizioni per evitare la dispersione o peggio l'ozio. Era insistente la sua esortazione alla pietà, a mantenere la familiarità con i libri e così veniva realizzato un progressivo inserimento nella vita attiva, nella conoscenza delle situazioni locali, dei comportamenti delle popolazioni: tutto questo era di grande aiuto nel momento in cui si assumevano responsabilità più dirette e impegnative.

Dal 1953 in poi, altri sacerdoti fecero il loro tirocinio nel convitto vescovile che, essendo ospitato nell'ex-seminario intercomunicante con l'episcopo, consentiva un continuo contatto con il vescovo. Gli interventi di costui nei riguardi dei suoi preti sono ripetuti, solleciti, equilibrati, sempre vissuti alla luce della fede e della umana saggezza. Si delineano così delle valide direttrici perché la vita pastorale non abbia ad appiattirsi nel formalismo e nel burocratismo. Queste esortazioni vengono calate nel rapporto diretto o nelle lettere e costituiscono il richiamo forte dell'appartenenza dei sacerdoti a un mondo dove la lettura delle cose in chiave evangelica dovrebbe costituire la via maestra dell'agire. In questa dimensione si assorbono le angolosità tra superiori e sudditi, tra preti e fedeli, tra anziani e giovani. Il che, naturalmente, a ragionarci sopra, non fa una grinza perché costituisce l'aprirsi medesimo alla santità cui gli uomini di Chiesa dovrebbero tendere.

Per monsignor Delle Nocche il prete deve avere lo spirito di fede. Così lo ricorda: «L'ubbidienza che ti<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Lettera del 17.12.1944, 110, in *ASDGE*.

portò a X... ti ha dimostrato che non si va poi al martirio quando si sta con spirito di fede a ciò che Dio vuole a mezzo dei superiori .... Abbi sempre presente: Quando misi vos sine sacco, sine pera ecc. e non fare i conti! Habentes alimenta et quibus tegamur» 2.

Il prete deve essere l'uomo della preghiera, deve distinguersi per la pazienza, la prudenza, l'umiltà, la mitezza, il distacco dai beni del mondo, dalle lusinghe del potere e del prestigio. È questo un motivo costante che ritorna per interiorizzarsi nelle coscienze e farne comportamenti pastorali.

La via dell'apostolato si scontra con la realtà di una società spesso ostile, indifferente, e conosce contraddizioni, incomprensioni e a volte persecuzioni. Una risposta a tutti questi problemi c'è e va ricercata nella santità della vita e nel servizio alla causa di Dio. A un sacerdote residente in America cui non era venuto un atteso riconoscimento scriveva: «Innumerevoli sacerdoti han fatto opere che ci sbalordiscono per la loro grandiosità e sono rimasti semplici sacerdoti. Vi sono invece tanti che sono stati fecondi soltanto di parole e di autoreclame e hanno onori e distinzioni ma poi, appena scomparsi dalla scena di questo mondo, chi ne parla più?» 3.

Ai sacerdoti raccomandò un equilibrato distacco dalle proprie famiglie. Dalle nostre parti, in altra epoca, avere un prete, meglio se si trattava di un canonico, era ritenuto una fortuna. In realtà, in molte circostanze, gli ecclesiastici avevano concorso a qualche modesta scalata sociale dei propri familiari. A parte il giusto riconoscimento degli affetti nel quale del resto questo vescovo dava così larga e commovente prova, c'era il pericolo di sposare gli interessi delle fazioni sempre presenti nelle piccole comunità. Le faide, palesi o nascoste che fossero, erano all'ordine del giorno. Il sacerdote per condur-

2 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 460.

3 *Ivi*, p. 277.

re all'unità avrebbe dovuto mantenersi al di sopra delle parti. Si spiega così la costante aspirazione di Monsignor Delle Nocche di non lasciarlo nel proprio ambiente perché potesse sentirsi in piena libertà e armonia con tutti. Ammoniva fortemente: «Dovete avere una persona familiare che vi assista, ma perdereste l'ascendente che avete acquistato se vi vedessero circondato da parenti e sollecito dei loro interessi o interessato voi per aiutarli. State attento. Consacrato alla salute delle anime, confidate nell'aiuto che il Signore non vi farà mancare, ma nepotismo o interessi non doverosi no, no, no!» 4.

C'è da dire poi che non mostrò di prediligere i preti eternamente indaffarati, un po' vagabondi ed erroneamente esperti di varia umanità. Ricordò che la Chiesa e quanto essa rappresenta è la casa del sacerdote, le nostre piccole chiese fatte per le comunità con quei campanili sveltanti, senza pretese, che stanno lì a ricordare che Dio accompagna il suo popolo nel faticoso cammino. Non la strada né i circoli, anche se ogni occasione può essere buona per vincere la diffidenza del popolo e gettare un ponte di reciproca comprensione e di amicizia. Dalla sua esperienza vissuta affiora questo bisogno di convivere veramente con Dio per ascoltarlo nel silenzio e nel raccoglimento: «Dovete amare di più lo stare in chiesa. Si sta così bene innanzi a Gesù Sacramentato ed egli parla al cuore di chi ama stargli vicino. Vi sentirete suggerire tante cose per il vostro ministero! Vi dirà di trattare con dolcezza e senza impazienza i bambini e anche le persone rozze e quelle che vi danno molestia, anche quelle che non vi sono amiche. Quanto nuoce all'apostolato l'impazienza e i modi bruschi; quanto nuoce lo spirito di risentimento e di vendetta ...» 5.

Questi spunti ci offrono la possibilità di sottolineare

4 *Ivi*, p. 462.

5 *Ivi*, p. 729.



quanto illuminante sia stato il magistero di monsignor Delle Nocche nei riguardi del clero. Parlando di quest'ultimo occorre ricordare che l'amalgama tra anziani e giovani si protrasse dagli anni Trenta sino alla sua morte. Si trattava di due esperienze diverse, fortemente caratterizzate. Quella dei giovani era maturata addirittura fuori dell'ambiente, in situazioni molto stimolanti dal punto di vista culturale. C'era pertanto il pericolo di una imprudente sufficienza nei giovani e di un possibile rigetto negli anziani e in definitiva di una conflittualità che non avrebbe certo giovato all'apostolato e al bene delle anime. Di qui il costante invito a riflettere.

Gli anni, l'esperienza, la canizie vanno rispettati. C'è sempre da imparare da chi è vissuto di più e ha sofferto di più. Non c'è vanto di cultura o di varia capacità che possa ignorare il merito dell'anziano e il suo diritto a sentirsi apprezzato e gratificato. D'altra parte i giovani vanno capiti, incoraggiati, aiutati. Ed ecco il discorso indirizzato a sollecitare una paternità generosa, un'apertura al nuovo senza avventura, senza dissacrazioni, ma intuitivo di situazioni diverse e di interventi più idonei alle mutate condizioni dei tempi.

Sentiamolo in questo colloquio con un arciprete che non ha vita facile con il suo giovane collaboratore. «Caro arciprete, la prudenza, il compatimento, la posatezza non possiamo pretenderli dai giovani, dobbiamo averli noi che di anni ne abbiamo tanti di più. Del resto anche alla vostra età siete sempre calmo e prudente? Che meraviglia che manchi in questo giovane? Lo avete preso mai con affetto come un figliuolo da avviare? Che bella missione sarebbe questa! I vostri gusti sono diversi e così le vostre abitudini e io non pretendo che le trasformiate, ma l'amore delle anime, e voi certo l'avete, dovrebbe farvi desiderare, incoraggiare le iniziative che il giovane prende e fargli notare con dolcezza, con riservatezza e con carità dove sbaglia. Egli certo dovrebbe agire in accordo, anzi in dipendenza da voi, ma incorag-

giatelo a farlo, spronandolo in qualche cosa e frenandolo in altre, e quando sbaglia aspettate che siate calmo per farglielo costatare ma ... non lo dite ad altri. Non avete mai inteso che il sole che sorge ha più adoratori del sole che tramonta? Persuadetevene voi come ne sono persuaso io! È una legge sapientissima della provvidenza. Noi siamo vicini al tramonto completo e dobbiamo avviare quelli che raccoglieranno la nostra eredità e continueranno e perfezioneranno, ce lo auguriamo, le opere che erano affidate a noi» 6.

Le sue parole sottintendono sempre un'attenzione costante alla tutela delle singole personalità e delle competenze che vuole distribuite nel giusto e creativo equilibrio che è proprio degli uomini maturi.

In questa ottica rilevava: «Dovete persuadervi che ogni sacerdote ha la sua personalità alla quale non può e non deve rinunciare. Deve sì rispettare l'arciprete e dipendere da lui, ma non si può essere soggetti alla variabilità degli umori e quando gli si affida un incarico deve avere anche la libertà di esplicarlo, anche se il farlo dà impiccio» 7. E in un'altra occasione: «La prudenza e la calma si acquistano con gli anni e noi che di anni ne abbiamo parecchi, pur correggendo le intemperanze dei giovani, dobbiamo saperle comprendere e compatire» 8.

Non sempre le paterne esortazioni vengono accolte che anzi, a volte, appaiono discusse e male interpretate. Allora il suo punto di vista si chiarisce senza debolezza. Scriveva a un arciprete: «Voglio che quando qualche cosa non vi piace lo diciate a me e vi contentaste delle mie spiegazioni, che anche quando vi sembra che sbaglio, abbiate la carità di dirmelo, ma voglio pure che

6 *Ivi*, p. 420.

7 *Ivi*, p. 426.

8 *Ivi*, p. 413.

non vi ostinaste nel vostro parere quando non riesco a persuadermi che il vostro è migliore del mio» 9.

Sempre ai sacerdoti anziani ricorda che il Signore non chiede l'impossibile, ma finché le forze reggono, non bisogna abbandonare il campo. Così ammoniva un parroco che sentiva il peso degli anni: «Sono più vecchio io di voi e dovrei ritirarmi io e non me l'hanno consentito (e la sostituzione il Santo Padre la troverebbe subito); volete ritirarvi voi che non potete essere sostituito? Avreste il coraggio di lasciare il vostro gregge senza pastore?» 10.

Con i sacerdoti giovani, quelli ai quali ha imposto le mani nella consacrazione, il suo discorso diventa meno formale. Con essi il vescovo «vuol fare sempre e solo da padre», vuole essere presente nella loro vita per dare il suo aiuto, esigendo d'altronde l'ubbidienza senza riserve mentali e lavorando senza attesa di ricompensa: «E voglio che non fai il conto che poi, quando sarò, i sacrifici attuali saranno premiati da me o da chi mi succederà! Non andare dai tuoi futuri figli con questo proposito: ti metteresti quasi nell'impossibilità di fare veramente bene il buon pastore. Ognuno di noi è così limitato e meschino che, se non dà tutto senza riserve, non può riuscire. Pensaci, figliuolo, e ricordati che devi avere un'aspirazione: essere santo e non fare i conti con Dio! È vero che io forse non sarei capace di fare quello che chiedo a te, ma ho fiducia che, se il Signore me lo chiedesse, pregherei insistentemente per avere la grazia di compierlo come auguro a te di farlo» 11. La vocazione è un atto di generosità e di amore e il prete non può essere un mestierante: «La Chiesa non prende impiegati ma pa-

9 *Ivi*, p. 398.

10 *Ivi*, p. 462.

11 *Ivi*, pp. 405-406.

stori di anime i quali si dedicano al gregge, non a se stessi» 12.

Non si può costruire nel campo dello spirito puntando sempre e comunque alla difesa dei propri diritti, ma bisogna donarsi senza riserve. «Hilarem datorem diligit Deus!». Dobbiamo di preferenza renderei conto di quello che abbiamo ricevuto piuttosto che di quello che abbiamo dato. Non giova guardare indietro né vivere di nostalgia e di rimpianto, ma avere l'entusiasmo di andare avanti per il bene delle anime.

Le parole del vescovo arrivano puntuali per sanare le sbandate quasi scontate per la giovane età: «Caro figliuolo, i bambini hanno bisogno delle dande per muoversi e dare anche un solo passo; tu dovresti averne abbastanza delle dande. Hai bisogno di consiglio e di guida e il Signore non te li fa mancare, ma devi imparare a riflettere, ad agire con calma e ponderatezza e tenere presente che tante volte val meglio non fare il bene per venir meno alla carità che farlo col far nascere risentimenti e peggio per farli rilevare.

Ti avevo detto sin da principio che avresti dovuto saper prendere l'arciprete e saper far passare le sfuriate, alle quali, qualche volta, si abbandona. Te l'ho raccomandato anche in seguito, ma tu guardi le cose sotto un solo aspetto e, quando le vedi buone, non pensi alle difficoltà dell'attuazione e alle reazioni che possono suscitare. Hai dimenticato che "bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu"! Ora bisogna ricominciare. Ma se non cominci a riconciliarti con l'arciprete ex toto corde anche omettendo iniziative che a lui dovesse dispiacere, non sperare di andare innanzi! E quando pensi che una cosa potrebbe essere buona e fare del bene, prima di dirla ad altri, parlane con l'arciprete e se egli ti dice di no, non far sapere a chicchessia che volevi

12 *Ivi*, p. 441.

e che l'arciprete non ha voluto. Ben potrai andare conversando amichevolmente parlando e mostrandogli i lati buoni di una data cosa e cercare di persuaderlo; potrai anche per cose importanti scrivere a me, ma non escano lagnanze fuori.

Attieniti a quanto hai proposto e occupati di formare come si deve uomini di Azione Cattolica ma bada: tendi al programma massimo, anche se resti con due o tre iscritti per ciascun ramo. La folla non giova neppure alla guerra! Pochi elementi, veramente convinti e desiderosi di attuare in pieno il programma, valgono molto di più di cinquanta e cento che danno soltanto il nome, magari pagano la tessera ma poi continuano a vivere come prima ... Ti obbligo poi a fare il tuo programma di vita e di mettere in esso un congruo tempo per lo studio» 13.

Quando poi c'è da scuotere qualche coscienza, gli interventi, sempre paterni, diventano più forti:

«Non so quali siano le tue disposizioni spirituali; fai la meditazione costantemente? Ti confessi frequentemente? Domandi al tuo confessore consigli per vivere e giudicare sacerdotalmente le cose che fai e quelle alle quali aspiri? Sarei tanto più tranquillo nei riguardi tuoi, se tu potessi rispondere affermativamente e a tutte queste mie domande. Mi richiami al mio senso di responsabilità e hai ragione: avrei dovuto metterti più chiaramente sull'avviso sul tuo orientamento spirituale e sugli inizi del tuo apostolato; avrei dovuto dirti come impostavi male la tua vita sacerdotale con la disistima che hai dimostrato per il tuo venerando parroco. Invece di essere il suo valido e umile cooperatore (ringrazia Dio per la formazione che, senza tuo merito, hai ricevuto per cui i tuoi orizzonti sono diversi da quelli del tuo parroco che ha avuto e non poteva avere diversi), ti sei fatto giudice severo e ingiusto. Se avessi agito con lui con vero

13 *Ivi*, pp. 422-423.

affetto e con umiltà, quante cose avresti potuto ottenere! Dal figliuolo devoto si sarebbero accettati i suggerimenti e sarebbero stati eseguiti; dal critico sapiente o che si crede tale no» 14.

A un sacerdote che aveva chiamato in ballo il manzoniano padre Cristoforo a sostegno dei suoi punti di vista, risponde portandolo sul suo stesso terreno: «Bravo padre Cristoforo! Guai a noi se dovessimo interpretare così gli esempi. Ma padre Cristoforo, quando difendeva gli oppressi e gli innocenti, era energico e si richiamava alla legge di Dio, non minacciava di ricorrere agli avversari politici e molto meno ai nemici della Chiesa, ma quando era chiamato dai prepotenti "villano" e peggio diceva a se stesso: Questo tocca a te, e sbolliva tutto! Sappi leggere e interpretare! Tu poi dovresti avere testi molto più autorevoli da meditare! Il vangelo non ti dice nulla? Figliuolo, impara a non parlare (e molto più a non scrivere) quando non sei sereno. E tutte le volte che scrivi cose importanti, non spedire mai immediatamente la lettera; fa' passare almeno ventiquattro ore, poi rileggi attentamente ciò che hai scritto» 15.

Delle Nocche, ogni qualvolta poté, cercò di inculcare l'amore verso la propria Chiesa locale in tutti i suoi sacerdoti. Propose la vita in diocesi come terreno privilegiato per le attività apostoliche proprio per i sacrifici che essa imponeva. A un giovane prete che aveva espresso il proposito di abbracciare la vita religiosa ricordava: «Devo dire che non so comprendere dove sta il tuo amore a Dio e alle anime se, pur vedendo tanta necessità nella tua diocesi e pur sapendo che se te ne andassi resterebbero popolazioni senza pastore, concepisci un tale desiderio. Lo fai per amore di Dio o per comodo tuo? Se amassi veramente Dio, ameresti le anime a te affidate e ti sacrificheresti per esse. Lo fai ma il pen-

14 *Ivi*, p. 423.

15 *Ivi*, p. 417.

siero di andartene non ti fa dare tutto te stesso. È una vera tentazione del demonio. Che cosa vedi nella religione? Il sacrificio? Ve ne è molto di più stando costà! L'ubbidienza? Se ti attieni a tutte le disposizioni del diritto canonico e a quelle che la Santa Sede e il tuo vescovo secondo le necessità del tempo ti indicano, vi è da praticare l'ubbidienza in ogni momento del giorno. La povertà? Costà puoi dire "nihil habentes", ma non puoi aggiungere come i religiosi "omnia possidentes". Torno a dirti: è una tentazione con la quale il demonio paralizza le tue forze» 16.

Voler bene al proprio gregge, sposarne la causa costituisce il segreto della riuscita nell' apostolato.

«Ancora non ci siamo! I matrimoni sono indissolubili! E fino a quando non avrai compreso e proposto definitivamente: "Qui mi ha posto il Signore e queste anime sono affidate a me e debbo renderne conto", non avrai capito niente né avrai la grazia di amarle per esse e per Dio, non per la corrispondenza maggiore o minore alle tue premure. Bada che Dio ti domanderà come le avrai amate e ti sarai sacrificato per esse, non come hanno corrisposto al tuo amore e ai tuoi sacrifici! Quando Gesù mandava gli apostoli, non garantiva loro la buona accoglienza (leggi e medita il capitolo decimo di san Matteo e specialmente dal versetto 12 in poi). Diffidano di te? Si allontanano? Sia pure. Che meraviglia per una popolazione che è stata abbandonata e peggio per tanto tempo? Che hai fatto finora per essa? Ed essere stato costà è stato segno di amore per essa?» 17.

Appare casi evidentissimo in questo vescovo il desiderio di vedere i suoi sacerdoti umanamente ricchi, creativi, spiritualmente ispirati, tesi a una forte vita interiore, ma anche realisticamente calati nel loro ambiente da amare e redimere.

16 *Ivi*, p. 456.

17 *Ivi*, p. 458.

Il contrassegno di questa figura sacerdotale lo vide, e non poteva essere diversamente, nella carità senza della quale non si può essere credibili. «Oh, scriveva nel 1928, se fosse possibile ottenere che i sacerdoti preferiscano a tutte le altre compagnie quella dei confratelli e che, trattenendosi tra loro anche in tempo di svago, col divertimento cercassero pure di migliorare le loro cognizioni, cercassero di sapere ciò che avviene nella Chiesa, ciò che si fa altrove da confratelli zelanti e più al corrente perché meglio formati!» 18.

Perché concretamente questo vincolo, di fraternità si stabilisse nel suo clero, volle per essi incontri periodici che divennero mensili intorno agli anni Cinquanta. È certamente degno di nota che, anticipando certe esortazioni che sono venute dopo il Vaticano II, una piccola e disagiata diocesi della Basilicata trovasse l'opportunità ma soprattutto la volontà di tenere riunioni di clero a Tricarico, a Stigliano o a Corleto dove si stava insieme per studiare qualche punto di dottrina, impostare comportamenti pastorali, dare corpo a un sodalizio concorde nella propria azione. Chi sa che cosa significa andare da Montemurro o Missanello a Corleto, scavalcare poi la Lata e per Rifreddo e Potenza raggiungere Tricarico come pure, dal versante Stigliano-Accettura, può rendersi conto che certe iniziative potevano realizzarsi solamente per le sollecitazioni della guida spirituale della diocesi e per la disponibilità di un clero che stava imparando la lezione di come dedicarsi alla causa delle anime.

In conclusione si deve dire che la paternità di Delle Nocche verso i suoi preti fu particolarmente sentita e paterna. Egli volle loro del bene, ma il suo affetto fu riservato, quasi pudico, senza appariscenti espansioni. Dosava i suoi riconoscimenti per chi otteneva successi

17 *Ivi*, p. 379.



perché non alimentassero la vanagloria. Ai più bisognosi tesse la sua mano per tutte le necessità della vita 19.

Si rimane soprattutto sorpresi dall'eco che si ripercosse nel suo animo per la morte di alcuni sacerdoti. Questi fatti lo segnavano dentro, ma non era facile leggere i suoi interiori turbamenti. Fuoriescono sinceri, accorati, quando si trova a scrivere le sue lettere all'interlocutore privilegiato che lo può capire. «Dio sa che cosa ho nel cuore: il 5 è morto il canonico Dente, la sera dell'otto il carissimo don Carlo Magaldi» 20. Il quattro' settembre del 1953, alla veneranda età di 83 anni, muore monsignor Francescantonio Sanseverino. La sua dipartita lo edifica e non può fare a meno di proporlo a esempio: «Avrai saputo che monsignor Sanseverino è morto ieri mattina. Ha avuto lucidità di mente sino all'ultimo e ha edificato tutti negli otto giorni che è durata la sua malattia» 21.

Il 15 maggio 1957, muore all'improvviso don Nicola De Lucia, professore di lettere nel seminario regionale di Salerno. Era un bravo sacerdote dalla forte carica umana, sincero nelle amicizie, con largo seguito soprattutto tra i giovani. Alla notizia il suo vescovo rimane addirittura sconcertato, ma la profondità di questo sconcerto la capimmo dopo, da qualche suo scritto.

«Avrai saputo anche tu che nella notte tra il 14 e il 15 maggio morì improvvisamente a Salerno il carissimo Nicola De Lucia. La notizia comunicatami per telefono mi fece male. Avevo preparato tutto per partire ma un capogiro e altro mi impedì di farlo» 22. E ancora: «Avrei scritto oggi ma ti mando solo un rigo perché sono oppresso e afflitto oltremodo. Don Nicola De Lucia questa notte è morto improvvisamente per infarto cardia-

19 *Ivi*, *passim*.

20 *Ivi*, p. 424.

21 Lettere a una suora del 5.9.1953, 112, in *ASDGE*.

22 Lettera a Mallardo, in *ASDGE*.

co! A 38 anni!» 23. «Ricordati che la croce è il segno dello sposo, amala e ama le persone di cui egli si serve per mandartela. A me ora ne ha mandato una grossa assai: il sacerdote don Nicola De Lucia (38 anni) nella notte tra il 14 ed il 15 è morto improvvisamente! Con la sua attività e la sua cultura poteva essere un validissimo aiuto per la diocesi! ...e invece il Signore ha detto che serviva a lui e se lo è preso. Sia benedetto, amato e lodato, ma questo non significa che io non soffra profondissimamente» 24.

Quando per volere di tanti amici, don Nicola, prima di andare a riposare per sempre nella natia Stigliano, passò per Tricarico, il silenzio della grande folla parve farei ascoltare ancora una volta il suo bel gregoriano nella nitida intonazione che gli era congeniale. Si sentiva sommessamente il singulto di molti! Non sapevamo che quello del suo vescovo superava con la sua pena lo strazio di tutti.

Nel monumento che è in cattedrale, verso la figura dominante del vescovo, si dirige un gruppo di sacerdoti in un'ascesa che indica, nel simbolo, i grandi orizzonti dello spirito. Nel chiuso delle nostre coscienze ci ha lasciato, indelebile, questa tensione. Non è stato facile seguirlo nel suo camminare spedito verso le vette, ma la nostra fragilità è stata riscattata dai suoi ritorni nel segreto dell'anima, là dove la sua voce si riprende, si compone in un messaggio di valori e di certezze che aiutano a vivere.

23 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 847.

24 Lettera a una suora del 19.5.1957.

## Capitolo XII

### Le Discepoli crescono

#### *Una splendida fioritura*

Nel dopoguerra, se ci fu un fervore di rinascita nel campo civile, non mancò una ripresa significativa anche nella vita ecclesiale. In tale contesto, l'opera delle Discepoli fu richiesta in maniera pressante da molte diocesi e sarebbe difficile tener dietro ai vari progetti di aperture di case e a quelle che concretamente avviarono la loro azione pastorale ed educativa <sup>1</sup>. Una tale irradiazione

<sup>1</sup> Alla morte del fondatore nella nostra diocesi esistevano le seguenti case: Tricarico - Sant'Antonio (1923) casa madre, noviziato, istituto assistenziale femminile, dal 1947 al 1979 casa di riposo per anziani; Tricarico S. Chiara (1930) istituto magistrale, scuola materna, convitto, apostolato; Tricarico - ospedale (1947) servizio infermieristico, direzione servizi generali; Tricarico - episcopio (1950) direzione servizi generali; Tricarico San Raffaele (1957), Stigliano (1928), Montemurro (1931), Corleto Perticara (1940), Cirigliano (1943), San Mauro Forte (1947), Albano di Lucania (1949), Armento (1950), Campomaggiore (1950), Guardia Perticara (1950). Subito dopo il 1960 si aprirono le seguenti case: Grassano Scalo (1962), Tricarico San Potito (1962), Grassano (1963), Garaguso (1970).

Tutte queste case avevano la scuola materna, il laboratorio femminile e svolgevano opere di apostolato in seno alle parrocchie. In altre località della Basilicata si aprirono le seguenti case: Potenza (1952) con scuola materna e convitto; Sasso di Castalda (1958) con scuola materna e apostolato; Vaglio di Basilicata (1950) con scuola materna, istituto assistenziale,

di attività rispondeva pienamente ai voti del fondatore. Oltre che nella Basilicata, campo privilegiato, le Discepole allargarono la loro presenza in Campania, nelle Puglie, negli Abruzzi, nel Molise, in Calabria.

Non mancarono tentativi di approdo in Lombardia e nel Veneto. In effetti si aprirono nel Nord Italia due case: quella di Genova e quella di Torino nella parrocchia di San Giuseppe Cafasso. Il giornale *Il Popolo nuovo* ricordò l'avvenimento: «L'asilo è affidato alle religiose della Congregazione Discepole di Gesù Eucaristico e ne rappresenta la 67<sup>a</sup> casa in Italia. Quattro ne hanno all'estero, due in Francia e due in Brasile. Quella di Torino è la prima del Settentrione poiché le suore che provengono da Tricarico in Basilicata sono state fondate dal venerando vescovo monsignor Raffaello Delle Nocche e hanno svolto il loro apostolato educativo e sociale nelle regioni del Meridione: Lucania, Campania, Puglie, Calabria, risalendo poi con rigogliose propaggini al centro della Penisola: Abruzzi, Lazio, Molise, Umbria e di qui con un balzo a Torino» 2. Un campo di lavoro insperato! 3.

Particolare importanza fu data al disegno di fondare una casa a Roma per ovvi motivi. Si trattava di un'antica aspirazione affiorata già dagli anni Trenta 4 che si realizzò gradatamente. Dopo l'esperienza in via Castelfidardo presso i padri maristi, finalmente nel 1953 si poté concretizzare l'acquisto di una proprietà nella zona della Garbatella dove, con non lievi sacrifici, la congre-

apostolato; Macchia di Ferrandina (1959) con scuola materna e apostolato; Metaponto Lido (1964) con istituto assistenziale, apostolato; Pisticci Scalo (1967) con scuola elementare e materna, apostolato; Matera con convitto, apostolato; Potenza, episcopio (1978) direzione servizi generali.

2 Riportato nel *BDRE*, gennaio del 1958.

3 R. Delle Nocche, *Lettere*, Indice analitico alla voce *Asili infantili*, p. 794, e *Discepole*, p. 796; *Lettere alla Madre M. Machina*, Indice analitico alla voce *Case delle Discepole*, pp. 643-647.

4 *Lettere alla Madre M. Machina*, pp. 285, 384, 632.

zione poté costruire un vasto edificio che ospitò la casa generalizia e varie attività pastorali ed educative.

In questi stessi anni l'opera delle Discepolo venne richiesta anche all'estero. All'indomani del congresso eucaristico internazionale nel 1939, c'era stata già una vaga idea per Budapest 5. Ci furono progetti per andare nelle isole Hawaii, ad Honolulu 6, nel Cile 7, negli Stati Uniti 8. Si concretizzò invece l'andata delle suore in Francia dove operarono a Montluçon, a Chamond, a Saint-Etienne 9.

Nel 1951 ci fu il balzo al di là dell'oceano, in Brasile. Particolarmente toccante è la maniera con cui il fondatore seguì la partenza di altre sue figlie per il paese sudamericano nel gennaio del 1954. Così scrisse alla Madre: «Sono proprio contento che le quattro figliuole che vanno in Brasile sono state sistemate bene sul piroscavo. Fra tanta gente potranno fare apostolato e così si solleveranno un poco. Io poi sono sicuro, e l'ho scritto a esse, che appena cominciato il viaggio si rasserenarono e non guarderanno più indietro, ma innanzi. Del resto avevo descritto loro quello che sarebbe avvenuto nell'animo loro e come non dovevano né sorprendersi, né allarmarsi perché la pena che hanno sentita non arrecava il più piccolo dispiacere al Signore e aumentava il merito del sacrificio» 10.

Alle partenti, con tutto il napoletano trasporto di chi sentiva nell'intimo la pena della partenza dei bastimenti, aveva inviato un paterno saluto: «Quando il piroscavo si sarà allontanato (bada che se in quei momenti o tu o le altre doveste piangere, non ritenete quelle lacrime come segno di debolezza), Pio che ci ha dato amore urna-

5 *Ivi*, p. 506.

6 *Ivi*, pp. 629, 632, 633, 636.

7 *Ivi*, pp. 734.738.

8 *Ivi*, Indice analitico, p. 947.

9 *Ivi*, p. 947.

10 *Ivi*, p. 773.

no, vuole che con questo cuore umano noi lo amiamo e il cuore umano nelle emigrazioni soffre e sprema lacrime» 11. E ancora: «Penso che, appena partito il piroscampo, non avete guardato più indietro, ma alla chiamata che vi ha fatto il Signore avete pensato solo alla vostra corrispondenza e a prepararvi a fare molto per Dio» 12.

L'invito non cadde nel vuoto, perché le suore missionarie si dedicarono all'apostolato a Campo Altos, a Rio, intravedendo la possibilità di un insediamento anche a Brasilia, la nuova capitale 13. La fioritura ci fu se si sentì il bisogno negli anni seguenti di chiedere alla Congregazione dei Religiosi l'autorizzazione per il funzionamento di un noviziato per le vocazioni di quel Paese 14.

In questo singolare sviluppo, la direzione del fondatore divenne attenta soprattutto nel richiamare la fiducia nella Provvidenza fonte di ogni umano successo, lo spirito delle origini della congregazione e la comunione con la Chiesa. Al momento opportuno seppe indurre alla riflessione. «Abbiamo bisogno di consolidarci e assestare, non di espanderci» 15. E quando insorgevano le difficoltà, non mancava di incoraggiare a rimettersi a chi può certamente più dell'umana sagacia. «Perché la Madre generale delle Discepole sente tanta oppressione per il debito che la congregazione ha contratto con l'istituto per le opere di religione? Come è uscita finora da tante difficoltà la congregazione? Chi l'ha portata innanzi finora, non la potrà portare più innanzi, se la congregazione riprende più potentemente spirito soprannaturale, si raccoglie e cerca solo Dio e lo benedice anche quando manda mortificazioni cocenti per la nostra povera umanità? Mettiamoci alla osservanza totale delle

11 Lettera a una superiora del 16. 1.1954, 104, in *ASDGE*.

12 Lettera a una superiora del 28. 1.1954, 104, in *ASDGE*.

13 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 897.

14 *Ivi*, p. 846.

15 *Ivi*, p. 869.

costituzioni anche nelle cose difficili e vedremo anche i miracoli» 16.

Questo richiamo costante alla pratica della vita religiosa e alle finalità proprie della congregazione si rivelò soprattutto nel momento in cui si dovette procedere alla costruzione della casa alla Garbatella. Il fondatore era del parere che si facesse una cosa modesta, utile ad assicurare una presenza nel centro della cristianità, non oltre. «Prevedere una casa grande a Roma? Perché? Per apostolato? Lo zelo dell'apostolato deve rivolgersi proprio a Roma dove tutte le congregazioni e tutti gli ordini religiosi lavorano? Una casa modesta per i necessari rapporti con la Sacra Congregazione e per le suore che debbono studiare è necessaria, ma il resto? E se si lega la congregazione al peso insopportabile di un grosso debito, si può pensare al riposo delle suore, a miglioramenti al noviziato e a tante tante altre necessità urgenti? Vorrei che tutto questo lo tenessi nel tuo cuore per una settimana e lo meditassi nell' adorazione. Richiama ciò che è stato scritto nelle prime regole della congregazione e che, se non è rimasto nelle costituzioni, non è certo esulato dallo spirito che ha sempre animato la fondazione della congregazione» 17.

Il discorso viene ripreso e approfondito qualche giorno dopo: «Le mie riflessioni sulla casa di Roma? La prima è che una grande casa a Roma (con scuole dalle superiori alle elementari, convitto ecc.) la giudico estranea ai fini per i quali la congregazione è sorta e penso che danneggerebbe le case della periferia perché concentrerebbe (e non so se per fini veramente soprannaturali) colà i migliori elementi. A Roma corrono tutti i religiosi delle congregazioni maschili e femminili e non c'è bisogno che vadano anche le Discepole a evangelizzarla. Le Discepole hanno campi molto più bisognosi di

16 *Ivi*, p. 770.

17 *Ivi*, p. 843.

apostolato» 18. Come si vede, la Basilicata degli anni Venti e i luoghi simili sparsi per il mondo gli stavano costantemente presenti e meritavano, come sempre, le sue preferenze.

La crescita della congregazione portò con sé anche il moltiplicarsi dei rapporti con le varie diocesi e i rispettivi pastori. Una delle costanti nelle esortazioni del fondatore fu il rispetto verso il papa e 19 verso i vescovi. Quando il 4 giugno del 1959 poté presentare a Giovanni XXIII il capitolo generale, vide coronato il suo sogno di mostrare al papa una famiglia religiosa voluta dalla Chiesa e per la Chiesa. Fu come l'approdo di un bellissimo cammino fatto di speranza e di gioiosa fatica.

Non diverso fu il comportamento inculcato nelle relazioni con i vescovi. Volle il rispetto, la sudditanza, l'obbedienza delle sue suore nei riguardi dei responsabili delle Chiese locali. Le esortazioni sono ricorrenti nel tempo e in situazioni diverse. Ascoltiamolo.

«Avete scritto a monsignor Macchi, vescovo di Andria e amministratore apostolico di Manfredonia? Fate-lo presto e ditegli che siete mie figliuole e dategli i miei saluti: professate la vostra assoluta sudditanza e devozione a lui» 20.

«Ho piacere che fai visita ai vescovi di Larino e Campobasso. Abbiamo bisogno di tutti i vescovi quando si dovrà chiedere l'approvazione delle regole» 21.

«Hai fatto visita al vescovo di Lecce?» 22.

«Se ti riesce di stare a Taranto per qualche ora, non mancare di vedere l'arcivescovo» 23.

18 *Ivi*, p. 844.

19 *Ivi*, *passim*.

20 *Ivi*, p. 252.

21 *Ivi*, p. 272.

22 *Ivi* p. 425.

23 *Ivi*, p. 426.



«Bada che devi andare dal cardinale e devi metterlo al corrente di tutto» 24.

«A ogni modo tu non vuoi persuaderti che col cardinale devi parlare di certe cose, devi domandargli filialmente consiglio (si capisce, dopo che ti sei messa d'accordo con me, ma questo non deve apparire); questa è la vera maniera di interessarlo per la congregazione ed entusiasmarlo» 25.

«A monsignor arcivescovo Mimmi, malgrado il suo silenzio, scrivi una lettera di congedo e domandagli la benedizione per te e per la congregazione e chiederai la carità di dirti pure le osservazioni fatte da lui sulle suore per il tuo indirizzo e per il bene della congregazione» 26.

«Per i Granili è importantissimo che si dica al cardinale arcivescovo a che punto stanno le cose» 27.

«Ho scritto a monsignor Bernacchia perché ci dicesse se egli ritiene che in questo le Discepole avessero mancato in qualche cosa: la risposta del vescovo sarà un documento importante per la congregazione» 28.

«Mentre state a Napoli, dovrete cogliere tutte le occasioni per presentarvi e per interessare o il coadiutore o il cardinale» 29.

«Per l'apertura di un secondo noviziato, credo che sia indispensabile parlarne all'arcivescovo» 30.

È, come si vede, una raccomandazione ricorrente, intesa a ottenere l'inserimento delle religiose nelle Chiese locali. Le Discepole, per la verità, si dimostrarono sin dalla loro fondazione spiritualmente mature, comprensive dei tempi, aperte alle novità senza per altro indulgere alle prevaricazioni, assolutamente disponibili al la-

24 *Ivi*, p. 434.

25 *Ivi*, p. 440.

26 *Ivi*, p. 447.

27 *Ivi*, p. 616.

28 *Ivi*, p. 637.

29 *Ivi*, p. 690.

30 *Ivi*, p. 765.

voro nelle varie comunità. Sta qui il segreto di una così diffusa richiesta della loro collaborazione da parte di molti vescovi che, al momento opportuno, non mancarono di offrire il loro grato riconoscimento e la loro lode <sup>31</sup>.

### *Guida paterna nella via della perfezione religiosa*

Delle Nocche aveva una notevole competenza in campo amministrativo che, all'occasione, seppe mettere a disposizione delle sue suore. Quello che impressiona però è la sua presenza nella vita spirituale della congregazione e di ogni suo membro. Tutte le Discepoli, con una maggiore o minore continuità, si rivolsero a lui per i problemi della loro anima, per avere consigli sulle piccole o grandi cose della quotidianità.

La sua direzione fu una guida forte, anche se estremamente paterna e comprensiva. «Cerchiamo di dare un indirizzo forte a queste figliuole» aveva scritto alla Madre già dagli inizi nel 1926 <sup>32</sup>. La meta proposta come conquista è altissima: «Un colpo di ala, figlia mia, sollevati da ogni miseria e dimentica te stessa, cerca solo Dio!» <sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Nel 1942 per l'ottenimento del decreto di lode e la dichiarazione della congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico come di diritto pontificio scrissero al dicastero competente per i religiosi in maniera assolutamente positiva i vescovi di Boiano, Campobasso, Ugento, Oria, Larino e Termoli, Nardò, Sessa Aurunca, l'abate di Montevergine, l'arcivescovo di Manfredonia, il cardinale arcivescovo di Napoli.

Nel 1950 per l'approvazione delle costituzioni inviarono i loro attestati alla Sacra Congregazione per i Religiosi con ampi riconoscimenti nei riguardi delle Discepoli di Gesù Eucaristico: il cardinale arcivescovo di Napoli; il cardinale arcivescovo di Lione; gli arcivescovi di Taranto, Manfredonia, l'Aquila; i vescovi di Casale, Lecce, Nardò, Ugento, San Severo, Molines, Boiano, Campobasso, Larino e Termoli, Oria; l'abate di Montevergine.

<sup>32</sup> *Cronistoria della congregazione*, p. 55.

<sup>33</sup> Lettera a una suora del 26.8.1942, 28, in *ASDGE*.

In questa ascesa ideale, egli vuole rimanere vicino per dare una mano al momento opportuno: «Perché io possa riuscirci, bisognerà che con tutta semplicità e senza preoccuparvi se il vostro direttore giudicherà ridicole, ambiziose, artefatte le cose che gli direte, voi scriviate tutto ciò che passa nell'anima vostra»<sup>34</sup>. E non erano parole. Credo che siano poche le persone che abbiano avuto la disponibilità all'ascolto di Delle Nocche. Si ascolta volentieri quando l'interlocutore è brillante, quando è portatore di cose che comunque ci gratificano. Ma se qualcuno ci comunica le sue miserie, quelle che oggettivamente possono essere giudicate sciocchezze, se si è chiamati in causa per illuminare un problema, una situazione, allora la disponibilità si restringe e faticiamo a seguire il passo di chi ci sta di fronte. Non fu così per lui, che anzi, se i suoi figli spirituali diventavano latitanti per un motivo o per l'altro, li cercava a uno a uno, perché il rapporto non si spezzasse.

Le linee del cammino spirituale che tracciava alle sue religiose erano sicure nei loro fondamenti teologici e certe nella possibilità di procurare la santità della vita. Non poteva darsi posto ad accomodamenti o peggio a equivoci. La sua era la logica del vangelo portata a ogni persona e in ogni situazione. Bastava pertanto entrarci per acquisire un modo particolare per valutare le cose, per affinare se stessi, per aprirsi totalmente alla vita degli altri. Senza per altro entrare nel dettaglio di una tale ascetica, è utile per tutti ricordare queste indicazioni maestre, capaci di orientare ogni anima.

Alle Discepolo chiese l'impegno di assicurare il primato di Dio nella vita come punto di sicurezza intellettuale e morale cui ispirarsi costantemente. «Siamo di Dio e tutti gli istanti della nostra vita sono suoi e se no, li spendiamo per lui sono perduti! ... »<sup>35</sup>. Questa fre-

<sup>34</sup> Lettera a una suora del 21.4.1929, 103, in *ASDGE*.

<sup>35</sup> Lettera a una suora del 15.3.1929, 171, in *ASDGE*.

quenza con Dio deve realizzarsi nel recupero della propria, intima serenità: «Coraggio, figliuola, confida nel Signore in tutto e per tutto. Egli sa le nostre miserie, i bisogni che abbiamo, le difficoltà e le tribolazioni in cui ci troviamo; quanto gli è gradito l'omaggio, l'adorazione di chi in queste circostanze vive sereno perché sta nelle sue mani!» 36.

Il Signore è il nostro sapiente scultore. La vita, le circostanze liete e dolorose sono colpi di scalpello sul marmo informe dal quale deve uscire la creatura perfetta. «Per modellare il ferro e ridurlo alla forma voluta il fabbro ora lo mette nel fuoco e lo arroventa, ora lo batte e non con un martello solo; ora lo mette nell'acqua fredda e poi lo arroventa di nuovo, di nuovo lo batte sino a quando non arriva a quella perfezione che il fabbro si è prefissa. Vuoi diventare come Dio ti vuole? Devi lasciarlo fare e devi fargli usare i martelli che egli sceglie e non sceglierli tu. Tu devi vedere in ciascuna cosa la mano di Dio e lasciarti formare con diversi metodi e non recalcitrare né meravigliarti se i metodi sono diversi: tutti portano a Dio. Tu dunque con perfetto abbandono segui gli indirizzi, sicura che vai a Dio anche se ti costa il cambiamento: non devi essere contenta tu, devi dire sempre al Signore: così piace a te, così piace a me, anche se la natura geme» 37.

Dalla fragilità del nostro essere e delle cose che ci fanno da contorno il Signore ci sospinge paternamente verso di lui: «Siamo fatti per Dio e Dio nella sua infinita misericordia fa sì che non possiamo appoggiarci a niente quaggiù e ci costringe a guardare al Paradiso dove il nostro gaudio sarà pieno ed eterno. Medita su questo, figlia mia, e troverai la forza per accettare anche le pene, le difficoltà e le umiliazioni che il Signore o ti manda o permette che ti siano inflitte dalle creature. Cerca di sta-

36 Lettera a una suora del 15.11.1934, 82, in *ASDGE*.

37 Lettera a una suora del 12.1.1954, in *ASDGE*.

re bene per poter lavorare assai in servizio a Dio e fai in modo che il tuo lavoro sia visto da Dio e ignorato dalle creature. Se queste ti compatissero o ti ammirassero per il lavoro che fai, ti esporrebbero a perdere almeno parte del merito e non vale proprio la pena di sperperare la sostanza per vane parole o per sterile ammirazione» 38. Mostra un Dio che ci manda le prove per i fini che egli solo sa, ma che ci conosce ed è costantemente sul nostro cammino: «Perché timorosa nella comunione? Perché arida? Perché tu consideri Gesù come padrone, come giudice e non pensi a lui come a padre amatissimo e sposo tenerissimo che compatisce, anzi trova amabili anche i tuoi difetti involontari perché essi ti rendono più umile» 39.

Ecco dunque la vita religiosa, considerata da alcuni santi come un secondo battesimo, proiettata alla conquista della santità, un nome questo fascinoso ma che a volte può prestarsi a distorsioni. Gli indirizzi allora di monsignor Delle Nocche diventano precisi, essenziali; e sente di poter segnare subito così la via alle prime suore nell'ottobre del 1923: «Le vostre anime formano ora una delle mie principali occupazioni ... Pensate al posto privilegiato al quale Gesù vi ha chiamate e secondate l'impulso della grazia...La fedeltà alle piccole cose!... Ecco il segreto per farsi santi!...Esercitatevi nelle piccole cose con amore grandissimo. Ricordatevi che dovette in tutto combattere voi stesse, le vostre inclinazioni e cercate di far sempre meglio ciò che più piace a Gesù Cristo ... Comincerete a chiamarvi col dolce nome di sorelle e vi amerete come tali ... Gli uffici, le occupazioni si accettano e si compiono con semplicità, prontezza, allegrezza... Siate ordinate in tutte le vostre cose... E poi siate allegre sempre!» 40.

38 Lettera a una suora del 10.7.1941, 28, in *ASDGE*.

39 Lettera a una suora del 26.8.1939, in *ASDGE*.

40 *Lettera alla Madre M. Machina*, pp. 82-83.

Questo programma di santità di vita ha i suoi pilastri ben definiti che il direttore di spirito cerca di far sorgere e solidificare con una costanza e un impegno ammirevoli. Uno di questi punti essenziali è il richiamo all'umiltà 41. L'esortazione all'umiltà diventa insistente e penetrante: «Vuoi una massima che ti diriga? Prontissima ricorda sempre che sei l'ultima di tutte e godi di questo tuo nulla e agisci con questa convinzione e desidera che di questo siano convinti tutti e tutti ti trattino come merita di essere trattata chi è l'ultima» 42.

E ancora: «Rifletti bene: umiltà, umiltà, carità, carità, carità! Non è questa una via facile a percorrersi. È la via stretta del vangelo. Quanta fatica per individuarla, per imboccarla, per seguirla!» 43. «Le contraddizioni costano a tutti; tutti abbiamo grandissima ripugnanza a ciò che ci umilia: tutti perciò dobbiamo pregare per acquistare la mitezza e umiltà di cuore che Gesù vuol trovare in noi e dobbiamo pregare perché egli, in tutte le circostanze, ci ricordi il suo desiderio e ci faccia accettare con amore spirituale le occasioni che egli ci manda o permette, che mortificano le naturali inclinazioni» 44.

Essere umili significa saper rinunciare a se stessi. «Il fondamento sta nella rinuncia a te stessa. La perfezione la tieni a portata di mano: adattati con amore a tutto quello che il Signore dispone in te, intorno a te, vicino o lontano; quando succedono cose che ti dispiacciono, va' subito col pensiero al calvario, guarda la croce e sopra la croce e poi ribellati se ne hai coraggio! Non volere che gli altri si adattino a te: adattati tu agli altri. Ma prima di tutto abbi pazienza con te stessa. Tu farai mille, santi e generosi propositi e tante volte dovrai costatare che non li hai neppure finiti e sei caduta di nuovo; se al-

41 *Lettere alle suore, passim*, in *ASDGE*.

42 Lettera a una suora del 24.3.1939, 15, in *ASDGE*.

43 Lettera a una suora del 5.10.1940, 110, in *ASDGE*.

44 Lettera a una suora del 13.3.1939, 89, in *ASDGE*.

lora ti scoraggi e ti stizzisci, la dai vinta al demonio e scendi di parecchi gradini» 45.

In questa ottica dà il bando all'efficientismo, alla pubblicità delle proprie azioni per badare all'essenziale, a ciò che conta, a ciò che rimane e stabilisce un filo di ricordo con chi è più in alto di noi: «Da ora innanzi fa' il possibile per agire con perfezione anche nelle piccole cose, ma cerca di fare ciò solo per Dio e con ogni gelosia tieniti nascosta agli occhi di tutti anche tuoi; godi anche se, agendo santamente, verrai giudicata male. Se ti giudicano sfavorevolmente pensa che, anche senza saperlo e volerlo, hai dato qualche motivo; umiliatevi senza scoraggiamenti e riprendi con maggiore lena e prudenza» 46.

La continuità del dialogo, della direzione spirituale, la precisione nel consiglio che offre, la conoscenza delle pieghe più recondite dei comportamenti umani, la fiducia nell'interlocutrice, gli consentono di approfondire questa opera di santificazione.

Una vera vita religiosa offre al Signore il dono della propria volontà, un dono difficilissimo a realizzarsi ma sicuro veicolo di grazia. «Ricordatevi che il principale sacrificio della vita religiosa è quello della volontà e del giudizio e che chi rinuncia a queste cose per amor di Dio si fa veramente santo, senza pericolo di essere ingannato dal demonio» 47.

Alle suore chiede l'ubbidienza generosa ai superiori e alle regole. In questo è esigentissimo: «Voglio che osservi tu e fai osservare con esattezza anzi con rigidità gli orari che assegnerà la Madre. E bada che non devi fare complimenti neppure con gli estranei. Al primo tocco di campanello, gentilmente ma senza debolezza, devi dire che la regola ti chiama altrove. Questo, sul princi-

45 Lettera a una suora del 20.3.1938, 18, in *ASDGE*.

46 Lettera a una suora del 29.9.1937, in *ASDGE*.

47 Lettera a una suora del 23.1.1930, 103, in *ASDGE*.

pio, disgusta un po' specie perché sinora non si è fatto, ma oltre che piacere a Dio, e di questo noi dobbiamo curarci prima di tutto, finisce col piacere anche agli altri i quali stimano e rispettano gli uomini tutti di un pezzo, i religiosi osservanti e rigidi con se stessi nell' osservanza della regola» 48.

Fare l'obbedienza, rinunciando alla propria volontà soprattutto in alcune circostanze, significa veramente esercitare una virtù eroica, ed egli esorta ugualmente a non farsi indietro. A una suora che si sentiva smarrita e inutile in un piccolo e sperduto paese scrive: «Figliuola mia, hai fatto l'ubbidienza e io ne sono contento assai ma la vorrei più perfetta: finora è stata un'ubbidienza rassegnata, ora vorrei che fosse un'ubbidienza gioiosa. Come sarebbe contento Gesù se vedesse nel tuo cuore, grande, soprannaturale amore a codesto paesino, se ogni disagio, ogni privazione ti spingesse ad amarlo di più perché più somiglia a Betlemme in cui lo sposo nacque, più somigliante a Nazaret in cui passò la quasi totalità della sua vita, più somigliante ai poverissimi villaggi in cui, quasi esclusivamente, esercitò il suo ministero pubblico. Se poi tu vivessi anche adesso nei paesi della Palestina, costateresti che i bambini sono ancora più sporchi di quelli che vidi costà quando ti accompagnai. Eppure, proprio quelli Gesù volle che gli stessero vicino, proprio quelli abbracciò, proprio di quelli disse essere il regno dei cieli ... Anche tu hai detto tante volte che vuoi essere come la pallina nelle mani di Gesù, come diceva santa Teresa del Bambin Gesù. Come è facile dire certe cose che poi sono tanto poetiche! Ma quando Gesù pone la pallina dove piace a lui in un angolo deserto e in dimenticanza! ... Ripeti spesso a te queste considerazioni, inculcale alle altre quando ve ne è bisogno e statti allegramente in riposo se non trovi proprio da lavorare,

48 Lettera a una suora del 30.10.1935, 110, in *ASDGE*.



disposta poi a rotolare senza nessun riposo, percossa dal maglio o da calci poderosi quando a Gesù piacerà di giuocare con te al pallone o alla palla nel cesto! 'Magister adest et vocat te» 49.

Chi si avvia dunque per la via della santità è certamente un impegnato che si sforza di conoscere se stesso, i talenti che gli sono stati dati ma è soprattutto uno che si sa rimettere alla provvidenza che lo guida. «Vita lunga o vita breve, sanità o malattia, onori o disprezzi, povertà o ricchezze. E tutto indifferente. Dio sa benissimo che cosa deve fare per ciascuna creatura! Non ha bisogno che tu gli dica le necessità della congregazione o delle sorelle. Ha fatto morire giovani tanto santi e sante che facevano immenso bene e a giudizio nostro ne avrebbero fatto tanto se fossero vissuti ancora! Ma Dio non ha bisogno di nulla. Tutto è suo. Ci ha fatto padroni della nostra volontà e questa possiamo offrirgliela o negargliela» 50. E ancora: «Fate bene a mettervi nella completa indifferenza per qualunque lavoro il Signore vorrà da voi nella congregazione e prego il Signore che vi mantenga sempre in questa disposizione. Per Dio non ci sono uffici nobili e uffici vili, vi sono solo uffici fatti con amore e uffici fatti con tiepidezza e avversione non domata: i primi, fossero pure i più vili e insignificanti, gli riescono graditi e fanno acquistare meriti immensi; gli altri, fossero pure quelli di Madre generale o di direttrice di opere di apostolato immense, sono da lui rigettate» 51.

Le grandi scelte spirituali e le grandi rinunzie ai valori mondani non si improvvisano. Hanno bisogno della ripetitività degli atti che magari ci mortificano ma ci rendono più spediti nel dominio di noi stessi: «Vi sono a ogni momento mortificazioncelle innumerevoli che voi

49 Lettera a una suora del 22.11.1937, 23, in *ASDGE*.

50 Lettera a una suora del 9.12.1957, in *ASDGE*.

51 Lettera a una suora del 24.3.1930, 113, in *ASDGE*.

potete fare e che vi faranno acquistare il vero spirito di unione con Dio senza che l'amor proprio e la vanità possano immischiarsene. Contentatevi di fare queste, di profittare di tutte le occasioni e non cercate altro. È mortificazione il dolore di testa che voi portate senza che nessuno se ne accorga e sospetti che l'avete; sarà mortificazione lo stare sempre diritta e composta in tutte le circostanze e il non cambiare frequentemente posizione senza necessità; è mortificazione il non voler sapere se non quello che è necessario sapere, il non voltarsi in chiesa. E poi il lavoro continuo fatto per amore di Dio non è una bella mortificazione? Lo stare attenta a seguire la regola con spirito soprannaturale perché esprime la volontà di Dio e seguirla fedelmente e sempre più perfettamente non richiede una continua rinuncia a se stessa? Seguite questa via sicurissima e siate sempre lieta e Gesù sarà contento e non c'è pericolo che perdiate lo spirito religioso» 52.

Le esortazioni, gli incoraggiamenti, i paterni richiami si susseguono puntuali. Si tratta di un ricchissimo florilegio che, a tenerlo dinanzi agli occhi dell'anima, ci sarebbe da andare spediti verso grandi traguardi della vita interiore. «Ricordati, figliola, che non è infelice chi subisce il male ma chi fa il male. Chi subisce molestie dalla condotta delle altre ha continue occasioni di fare offerte al Signore e quindi di meritare, ma chi infligge quelle molestie che responsabilità porta innanzi a Dio! Dunque ama le sofferenze e chi le infligge, prega per esse e amale assai. Anche facendo così, dovrai dire a me certe cose, ma le dirai con altra carità» 53.

Le suore vengono paternamente sospinte all'apostolato. Raccomanda di prepararsi alla missione nella preghiera, nella riflessione, nello studio 54, di non cedere

52 Lettera a una suora del 23.1.1933, 112, in *ASDGE*.

53 Lettera a una suora del 28.8.1951, 52, in *ASDGE*.

54 Lettera a una suora del 10.3.1936, in *ASDGE*.

all'avvilimento, alla paura, alla malinconia 55, di essere in linea con Dio con la preghiera di sant'Agostino: «Da quod iubet et iube quod vis!» o l'altra della Imitazione: «Si me vis in luce, sis benedictus et si me vis in tenebris, sis semper benedictus» 56. Servono per progredire nella virtù anche le sconfitte: «Qui non est tentatus, quid scit? L'amara esperienza è maestra efficacissima» 57. E poi è inutile farei condizionare da vane preoccupazioni per il domani: «Tu ti preoccupi delle croci di ieri e di quelle di domani e perciò esse ti schiacciano: se invece dicessi con santa Teresa: Pazienza anche oggi, domani sarà quello' che Dio vorrà, e ti esercitassi a fare la volontà di Dio momento per momento, acquisteresti meriti grandi e porteresti le croci serenamente, allegramente» 58.

«Non stare a guardare il prezzo che devi pagare giorno per giorno, guarda invece costantemente dove devi arrivare e questo punto luminoso e sicuro non ti farà sentire i disagi della via. Che importano le scenate, le contraddizioni, le umiliazioni, le incomprensioni delle sorelle e anche dei superiori, le tue sofferenze fisiche ecc ... se tutto ti aiuta a camminare verso il cielo? Vi è chi compra a malincuore e pensa sempre alla somma spesa e la rimpiange; vi è invece chi ama l'oggetto che acquista e non guarda al prezzo che deve pagare e, quando l'ha pagato, non lo conta più. I primi sono avari e antipatici, sono pessimi negozianti. Tu come vuoi essere?» 59. Non sempre però questo tipo di discorsi è accettato e allora ecco il richiamo a essere intellettualmente onesti e sereni: «Mi accorgo però che quando certi argomenti non ci persuadono, l'intelligenza diventa ottusa. Il peggior sordo! ... » 60.

55 Lettera a una suora del 27.8. 1939, in *ASDGE*.

56 Lettera a una suora del 27.8.1939, in *ASDGE*.

57 Lettera a una suora del 14.10.1955, 106, in *ASDGE*.

58 Lettera a una suora del 2.4.1940, 112, in *ASDGE*.

59 Lettera a una suora del 11.8.1940, 28, in *ASDGE*.

60 Lettera a una suora del 26.10.1942, 28, in *ASDGE*.

Le situazioni poi in cui si vengono a trovare le religiose sono innumerevoli e i casi che il loro direttore deve affrontare sono molteplici e di varia natura. Quando, ad esempio, arriva il momento della malattia, spesso insidiosa e lunga, il fondatore ricorda che le costituzioni richiedono una ubbidienza del tutto particolare al medico. «Quel canone è stato messo per le anime o generose o capricciose. Le prime perché vogliono lavorare prima che si siano rimesse in forza e hanno paura che si spenda troppo per le medicine; le altre perché si vogliono curare secondo la loro testa e non secondo quello che dice il medico» 61. A volte i consigli diventano pratici, pratici: «Bada che con la dilatazione dello stomaco, i liquidi di ogni specie ti fanno male e tu devi astenertene per quanto è possibile. Hai così un campo continuato di mortificazione: non bere se non quando non se ne può fare a meno (e anche allora a piccoli sorsetti che estinguono la sete e fanno introdurre poca acqua preferibilmente con qualche stilla di succo di limone), mangiare riso ben cotto e pasta scaldata ecc ... Il riso cotto col latte è ottimo: mettilci anche zucchero non perché ti addolcisca la bocca ma perché lo zucchero per te è alimento ottimo che si assorbe senza elaborazione e quindi senza far lavorare lo stomaco» 62.

Alle suore ammalate raccomanda di far sentire il meno possibile il peso della malattia: «Tu sei stata sempre generosa nel lavoro e ora devi esserlo nella malattia. Nessuno deve sentire il peso della malattia neppure col vederti malinconica; anzi ora devono vederti più serena; più compiacente, più caritatevole con tutti» 63.

E ancora: «Ora devi ubbidire esattamente alle prescrizioni del medico e devi frenare la tua voglia di lavorare. Dico meglio: devi lavorare più di prima non con la

61 Lettera a una suora del 16.12.1954, 57, in *ASDGE*.

62 Lettera a una suora del 12.7.1938, 28, in *ASDGE*.

63 Lettera a una suora del 6.6.1944, 93, in *ASDGE*.

tua attività esterna che qualche volta fa attribuire il successo alla tua abilità, ma con l'adesione interna, assoluta alla volontà di Dio al quale raccomanderai le cose che vorresti fare tu e devi invece far fare alle altre, le quali stenteranno a capirti e non faranno sempre come tu hai detto. Quando queste cose succedono, sarai tentata di impazientirti e di affliggerti ma tu devi pensare sempre alle tante, tantissime cose che tu non hai fatto, devi pensare alle tue tante incomprensioni e alle tante volte che non hai fatto ciò che Dio voleva o lo hai fatto imperfettamente. Dirai perciò continuamente a te stessa: Dio ha avuto con me tanta pazienza e non ne avrò io con queste persone che pure si sforzano di contentarmi? Figliuola, fa' che non si avveri in te ciò che dice l'Imitazione: Qui infirmantur, raro meliorantur. La malattia nei disegni di Dio è strumento massimo di perfezione e tu devi servirtene per questo. Tutti siamo incerti del domani, ma chi è ammalato come te è più incerto degli altri e tu, senza avvilirti o immalinconirti, ripeterai continuamente: Un altro briciolo di tempo! Allegramente! Posso conquistare il paradiso, posso scontare il male che ho fatto, posso arricchire la mia corona» 64.

E poi sempre sullo stesso argomento e con tanto realismo: «Nessun mezzo è migliore della malattia per fare la volontà di Dio e santificarsi! E potrebbero santificarsi anche quelli che assistono gli infermi ma, specie se l'infermità è lunga, anch'essi si stancano e, se hanno dei doveri da compiere, sentono grave il peso dell'assistenza e, non sentendo le sofferenze, non le compatiscono» 65.

La salute, la vita sono cose importanti: non lo dobbiamo dimenticare. «Alla vita siamo attaccati tutti e si preferisce la più squallida povertà e la sofferenza alla morte, ma l'adesione alla volontà di Dio che ci fa escl-

64 Lettera a una suora del 6.2.1952, 25, in *ASDGE*.

65 Lettera a una suora del 3.3.1952, 106, in *ASDGE*.

mare: Signore, quando vuoi né un minuto prima né un minuto dopo!, è cosa che a Dio piace moltissimo» 66.

Le Discepoli si sono moltiplicate. Fanno tante cose ma hanno trovato un campo specifico nella scuola. Molte vengono avviate allo studio, alcune affrontano gli impegni universitari. Il contatto con altri ambienti può generare senso di sufficienza o di superiorità ed ecco giungere la parola del Padre che richiama l'importanza dello studio, del successo scolastico ma anche la disponibilità a non assolutizzare queste cose e a sapersi comunque mantenere, evangelicamente, tra gli ultimi.

In questo spirito scrive a una suora: «Questa vostra intelligenza (dono di Dio del quale dovrete rendere strettissimo conto e del quale non potete certo insuperbirvi perché l'avete avuto senza nessun merito vostro) vi deve servire per dare maggiore energia alla vostra formazione spirituale. Lo studio poi, per voi specialmente, non deve essere fine a se stesso, ma mezzo per servire Dio, e quindi non dovete dare la preferenza al vostro gusto, ma dovete preferire quegli studi che vi metteranno in grado di conoscere meglio Dio per amarlo ed essere in grado di farlo conoscere e amare» 67.

All'occorrenza le finalità superiori dello studio per una religiosa vengono precisate: «Eri poco fedele allo studio e ora godo che puoi affermarmi di amarlo e di industriarti in tutte le maniere per dedicare ad esso anche i ritagli di tempo. Ricorda però che per te e per tutte le Discepoli lo studio deve essere preghiera, perché non debbono studiare per la curiosità naturale e il naturale desiderio di apprendere, molto meno debbono studiare per poter si distinguere tra le altre e avere uffici più distinti innanzi alle creature, ma tu e tutte dovete studiare perché Dio lo vuole e perché, mediante lo studio, l'a-

66 Lettera a una suora del 3.12.1958, 85, in *ASDGE*.

67 Lettera a una suora del 7.4.1929,171, in *ASDGE*.

postolato eucaristico più facilmente si può estendere alle anime» 68.

Il richiamo all'umiltà per le laureate è sempre molto forte: «Figlia mia, sta' attenta a non lasciarti ingannare dall'amor proprio: una Discepola laureata che crede di esser qualcosa è molto meno di una portinaia o di una sgattera che è felice perché è la sposa di Gesù e sa di essere l'ultima di tutte le consorelle: Ricorda ciò che dice l'Imitazione: Non nuoce se ti sottometti a tutti, nuoce invece moltissimo se ti preferisci anche a uno solo. E come è facile in congregazione credersi qualche cosa perché si ha il titolo di studio!... Attenta, figliuola, abbi sempre presente quello che dice san Paolo: Quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?» 69.

In questa ottica e quando si ha la coscienza di aver fatto il proprio dovere, anche gli insuccessi devono essere assorbiti senza strascichi. Scrive a una suora che evidentemente non aveva superato un esame: «Anche i fiaschi servono! ...» e continua con molta, rasserenante bonomia paterna: «Ma ... desidero sapere di che grandezza è stato. Spero che non ti sei scoraggiata per questo e che ti applicherai a far benissimo nel prossimo febbraio» 70. Non mancano mai quei suggerimenti di ordine pratico che aiutano tanto chi deve affrontare un esame e ne patisce la psicosi: «Tu sai le mie direttive e certo ti sarai conformata a esse. Alla vigilia degli esami pochissime ore di studio (quattro o al massimo cinque in diverse riprese) e molto riposo e serenità ... Se ti resta tempo e puoi vedere le cose nuove e belle di Roma e di Napoli, voglio che le veda in rapporto al tuo futuro ufficio di insegnante» 71.

Quando poi queste maestre o professoresses sono in

68 Lettera a una suora del 2.3.1940, in *ASDGE*.

69 Lettera a una suora del 1.12.1956, 19, in *ASDGE*.

70 Lettera a una suora del 1.12.1956, 19, in *ASDGE*.

71 Lettera a una suora del 15.7.1934, 171, in *ASDGE*.

cattedra, vengono seguite con sorprendente competenza dal fondatore, che metteva così a frutto l'esperienza maturata da insegnante e da rettore nel seminario. Rileggiamo qualche suo suggerimento sempre ispirato a sana pedagogia e a costruttiva didattica. Il profitto scolastico ha bisogno di essere preparato dall'impegno di chi insegna: «Sei dispiaciuta per la mancanza di profitto degli alunni i quali poi non sono disciplinati ma ... è disciplinata la maestra? Si prepara come si deve alle lezioni? Quando la maestra non è preparata bene, gli alunni se ne accorgono, non sono attenti e quindi fanno chiasso... Prova a essere tu equilibrata e disciplinata, preparati bene e poi vedrai» 72. A volte qualche suora si rivela troppo zelante e il troppo zelo non è raccomandabile neppure nel bene; ci vuole misura e senso del limite. Egli lo sa e lo raccomanda: «Non far fare la mezz'ora di ricreazione ai bambini per la quaresima non è cosa buona, perché specialmente gli scolari hanno bisogno di muoversi periodicamente» 73.

Non gli sembra mai di insistere abbastanza sulle responsabilità degli educatori. «Chi ti ha detto che è male sollevare di tanto in tanto gli animi durante la lezione di matematica? lo penso che la superiora ti avrà già detto che fai bene. L'importante è che si mantenga la disciplina. Ora, se dopo un sorriso o una risatina la disciplina riprende in pieno il suo impero, quel piccolo sollievo darà maggior lena nello studio» 74.

Il ruolo di buona insegnante si conquista nell'impegno, nella dedizione e con la necessaria autorevolezza. «Gli entusiasmi sono propri dei giovani e debbono essere guidati e frenati, perché non ci facciano commette-

72 Lettera a una suora del 12.3.1958, 132, in *ASDGE*.

73 Lettera a una suora dell'1.4.1935, 112, in *ASDGE*.

74 Lettera a una suora del 14.1.1945, 111, in *ASDGE*.



re imprudenze e non ci facciano cadere in perniciose illusioni» 75.

«Sii scrupolosissima nel preparare bene le lezioni che dovrai fare e nel correggere i compiti e in classe starai con autorità materna ma sempre con autorità. In classe sei la superiora e devi esigere rispetto e attenzione. Quest'ultima l'avrai se sarai preparata bene» 76. I processi educativi devono toccare l'intimo delle coscienze, non la scorza: «Ti stai occupando assiduamente delle convittrici non per fame dei soldati disciplinati ma anime che sentono ciò che debbono a Dio e che fanno impertinenze per vivacità, non per cattiveria» 77.

Un'attenzione del tutto particolare egli rivolge alle superiori delle varie case che vanno comprese e aiutate nel non sempre facile lavoro che compiono. E ad esse in ogni possibile circostanza offre regole di vita e di comportamento alle quali ispirare la propria condotta. Innanzitutto precisa il ruolo e spiega che il superiorato per le Discepolo costituisce ciò che rende una sorella serva affettuosissima di tutte le suore 78. Alla superiora non finisce mai di ricordare che l'esercizio del loro incarico è indirizzato verso persone ragionevoli ma di indole diversa e che tutta la carità messa in atto nel rapporto reciproco finisce col fare aumentare stima e autorità 79. E vero che l'ubbidienza deve nascere non per quello che la superiora è ma per quello che rappresenta 80, tuttavia, l'osservanza delle regole può derivare solo dall'esempio che si offre alle altre 81 e dalla dolcezza e amabilità su cui si riesce a edificare la convivenza 82. La supe-

75 Lettera a una suora del 6.10.1949, 110, in *ASDGE*.

76 Lettera a una suora del 12.10.1949, 111, in *ASDGE*.

77 Lettera a una suora del 17.12.1954, 79, in *ASDGE*.

78 Lettera a una superiora del 1934, in *ASDGE*.

79 Lettera a una superiora dell'1.10.1937, 110, in *ASDGE*.

80 Lettera a una superiora del 1931, in *ASDGE*.

81 Lettera a una superiora del 1932, in *ASDGE*.

82 Lettera a una superiora del 1938, in *ASDGE*.

riora non sarà mai tale se non avrà lavorato ad affinare la sua più intima immagine.

Nelle lettere dove necessariamente si devono trattare tante cose, arriva la frase illuminante che è tutto un programma di vita interiore: «Avvicina quelle con carattere più difficile» 83. «Sii severa con te, indulgente, indulgente, indulgente, (non debole) con tutte» 84. «Occorre che tu non faccia mai pace con i tuoi difetti. Le mamme hanno un tono speciale nel correggere i figlioli» 85. «Agisci con retta coscienza» 86. «Rispettare chi ci sta dinanzi. I vecchi credono sempre che gli altri siano ancora bambini» 87. «Guarda alle tue deficienze prima di correggere una suora» 88. «Usa fermezza contro te stessa e dolcezza grande verso tutte» 89. «Occorre certamente sorvegliare ma senza far sentire la sorveglianza. Richiama solo quando sei perfettamente calma» 90. «In tante cose potresti comandare ma preferisci pregare» 91.

Aveva detto una volta: «Non sapete ancora che la santità ha forme diverse nelle diverse persone e che quello che in una è normale, in un'altra può essere una deformazione?» 92. Aveva ragione e dimostrava di essere convinto in quello che diceva e faceva. Il progresso spirituale è della persona, che è quella che è con i suoi pregi e i suoi difetti. È un patrimonio che va prima conosciuto e poi rispettato e valorizzato. Richiedeva sì l'impegno nella vita spirituale il più totale possibile ma mai disincarnato. Il rapporto si sostanzia allora anche di curiosi

83 Lettera a una superiora del 1934, in *ASDGE*.

84 Lettera del 28.2.1954, 79, in *ASDGE*.

85 Lettera del 14.5.1944, 110, in *ASDGE*.

86 Lettera del 9.9.1939, 171, in *ASDGE*.

87 Lettera del 19.10.1953, 33, in *ASDGE*.

88 Lettera del 12.2.1954, 96, in *ASDGE*.

89 Lettera del 23.8.1943, 76, in *ASDGE*.

90 Lettera del dicembre 1931, in *ASDGE*.

91 Lettera del 24.2.1955, 83, in *ASDGE*.

92 Lettera a una suora del 15.3.1929, in *ASDGE*.

contorni prosaici che stanno comunque a dimostrare la continua attenzione alla quotidianità.

Nessuna meraviglia pertanto per questi salti dalla meditazione più alta ai fatti più umili di cronaca. Li recepisce e li commenta con serena bonomia. «Voglio sapere quando usciranno i maiali che hai allevati e quanti ne allevi per l'anno venturo. Ti ha detto la superiora che io voglio la decima di questo allevamento? io mi contento anche della vigesima e anche di meno ma anche un'offerta simbolica, la voglio» 93. «Credo che hai apprezzato troppo poco il "filosofo". Mi dicono che è molto grande e quindi deve superare il quintale. Non sapevo che aveste anche l'allevamento e mi sono meravigliato della nascita degli otto maialetti» 94.

Qualche volta le persone esagerano un poco nel chiedere il suo intervento. La sorella di una suora addirittura si rivolge a lui perché le trovi uno sposo. La richiesta è fuori dell'ordinario e, diciamo pure, imbarazzante. Egli però non si defila: «Mi ha scritto tua sorella. Benedetta figlia! Dove vuoi che trovi uno sposo come essa desidera? Stessi almeno in una città ma in Lucania! ... Io non so pensare a nessuno e non so come fare a scrivere a tua sorella» 95.

Si profila così il quadro di una grande famiglia dove un Padre sta con le sue figlie. Le più anziane sono passate tutte da lui per ricevere un consiglio, un incoraggiamento, per vedersi prospettare un ideale. Le più giovani, in ogni casa in cui vanno, lo trovano in fotografia e si mettono anch'esse in sintonia con lui. E un'onda lunga che non accenna a finire. *Magister adest et vocat te!* L'invito di Gesù a Betania era entrato profondamente nel suo animo e la sua risposta era stata totale ma anche trabocchevole. La chiamata fu sussurrata a tante anime

93 Lettera a una suora del 26.12.1946, 98, in *ASDGE*.

94 Lettera a una suora del 17.8.1947, 98, in *ASDGE*.

95 Lettera a una suora del 20.3.1938, 18, in *ASDGE*.

generose che non si fecero indietro offrendo la loro giovinezza, la loro intelligenza ai fratelli, dai più piccoli ai più bisognosi in una catena di bene. Gesù è sempre presente ma ha bisogno di braccia e chiama. Questa famiglia religiosa ritenne suo privilegio essere in prima fila nell'operare per il Regno di Dio, sempre attenta a individuare nelle umane vicende il timbro di quella voce che attraversa i segreti dell'anima e scuote e chiama per il trionfo del bene.

## Capitolo XIII

### L'Azione Cattolica a servizio della Comunità diocesana

Nel periodo fascista l'Azione Cattolica in diocesi, pur nelle più volte richiamate difficoltà, era cresciuta anche se la sua presenza e la sua opera non potevano dirsi generalizzate. Per gestire il coinvolgimento dei laici, dai bambini agli adulti, non bastano le circolari e le esortazioni di un vescovo, che nel caso non mancarono e furono puntualmente stimolanti. C'è un complesso di conoscenza dell'animo umano, dell'ambiente sociale, degli stessi comportamenti ecclesiali che può ottenersi soltanto dopo lunga preparazione e il clero giovane del secondo dopoguerra tale preparazione l'aveva. Non meraviglia dunque la crescita che questa associazione laicale ebbe dagli anni Quaranta in poi, sino a essere presente con i suoi quattro rami in quasi tutte le parrocchie e; dove possibile, anche con i suoi movimenti. Per queste attività il vescovo voleva esperti nell'apostolato, capaci di sensibilizzare gli animi e di renderli partecipi delle preoccupazioni apostoliche. Così a Tricarico per varie iniziative intervennero spesso assistenti e laici noti in campo nazionale <sup>1</sup>.

Nell'estate del 1953 l'Azione Cattolica diocesana vol-

<sup>1</sup> Cfr. *BD*, novembre-dicembre 1952, agosto-novembre 1953; *BDRE*, novembre 1956, ecc.

le fare un salto di qualità convocando un'assemblea generale per tutti gli iscritti: soci e dirigenti. La cosa non è semplice e Delle Nocche ne è consapevole. Scrive pertanto a monsignor Giovanni Urbani, assistente generale dell'Acì: «La mia giunta diocesana intende tenere dal 20 al 23 corrente la sua prima assemblea generale unitamente a delle giornate di studio per i singoli rami dell'Azione Cattolica. L'ottima iniziativa, che trovo un po' ardita per le difficoltà di trasporto e per quelle logistiche, riuscirebbe immensamente più proficua con la presenza dell'Eccellenza Vostra e la stessa giunta diocesana mi fa premura perché le rivolga l'invito. L'E. V. può ben considerare quale consolazione sarebbe per me una sua visita a Tricarico, ma penso pure che un viaggio in Lucania sarebbe per V. E. di grande incomodo e temo di essere indiscreto nell'insistere. Se l'E. V. vorrà benignarsi di passare una giornata a Tricarico durante la suddetta iniziativa, la riterrò come il premio più ambito fatto all' Azione Cattolica della mia diocesi» 2.

L'assemblea riuscì benissimo, tanto da meritare un giudizio lusinghiero nella rivista *Iniziativa* della presidenza centrale dell'Azione Cattolica nel suo numero di settembre: «Proprio dalla terra, che dal Levi è stata indicata come dimenticata dalla civiltà e dal progresso, è partito un esempio che costituisce un incitamento per tutte le diocesi d'Italia. La diocesi di Tricarico, dimostrando un'ammirevole capacità di aggiornamento e usando i mezzi più moderni, ha realizzato una "Tre giorni" diocesana per dirigenti parrocchiali di tutti i rami. Convenuti da tutte le zone della diocesi, così geograficamente dispersa e priva di facili mezzi di comunicazione, oltre ottanta dirigenti parrocchiali per tre giorni hanno studiato e meditato i problemi moderni dell'apostolato dei laici. Essi hanno trovato alloggio negli isti-

2 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 619.

tuti religiosi e negli alberghi di Tricarico e la "Tre giorni" si è sviluppata in un' atmosfera calda e operosa. Dopo una prima giornata di ritiro spirituale, le riunioni specializzate di ramo e le riunioni generali sui temi comuni hanno messo a fuoco la situazione diocesana, le nuove iniziative centrali e la loro realizzazione nell' ambiente locale. Ottima iniziativa, coronata da ottimo successo. E soprattutto: ottimo esempio da imitare» 3.

Si erano intanto create strutture che facilitavano gli incontri e spesso la nostra diocesi offrì ospitalità per convegni regionali dei laureati cattolici, dell'Ucim, dell'Aimc e delle Acli.

Quando dopo l'otto settembre del 1943 si vive un momento delicato di trapasso dalla dittatura alla vita democratica, è sempre l'Azione Cattolica a essere chiamata per consentire una presenza cosciente dei cattolici in campo politico e sindacale 4. E ciò non soltanto in tempo di elezioni ma come contributo formativo normale a coloro che in una qualche maniera gestivano la cosa pubblica. E degno di memoria al riguardo il riuscito convegno dei sindaci della diocesi tenutosi a Tricarico il 16 e il 17 maggio del 1954.

L'intento era chiaro nell'invito diramato. «Si è voluto soprattutto togliere ogni parvenza di convegno politico intenzionati come si è a offrire ai sindaci soltanto orientamenti spirituali per un più cristiano e quindi positivo espletamento del mandato politico». Ne risultarono indicazioni preziose bene enunciate dall'onorevole Colombo: «Di chi siete rappresentanti? Di voi stessi? Di una classe o di una maggioranza democraticamente costituita? L'amministratore cristiano deve sentire di essere chiamato dalla storia a capovolgere il senso di uno Stato rappresentante e monopolizzatore degli interessi individuali, familiari e di categoria per essere l'equo am-

3 Aa. v., *Raffaello Delle Nocche*, p. 57.

4 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 101, 102, 115.

ministratore e promotore del bene comune». Il convegno fu onorato dalla presenza di monsignor Bertazzoni e di molti parlamentari, mentre plebiscitario risultò l'intervento dei sindaci dei vari comuni 5. Forse per evitare le involuzioni degli anni successivi nella nostra comunità nazionale, presenze del genere così stimolanti avrebbero dovuto moltiplicarsi: l'abbandono a se stessa della classe politica è stato certamente uno dei più gravi peccati di omissione dei cattolici in epoca a noi vicina.

Non fu trascurata per i giovani l'attività sportiva e negli anni Cinquanta il Centro Sportivo Italiano svolse una bella azione nei vari sport. I più anziani ricordano ancora il «Trofeo Gino Bartali» del 10 settembre 1950, quando monsignor Delle Nocche giovanilmente diede il via alla gara ciclistica nella piazzetta del vescovado 6.

Era un ventaglio di iniziative che aiutavano a crescere un po' tutti in una realtà sociale che avanzava a grandi passi verso una dimensione che allora non si riusciva a vedere a pieno nelle sue reali proporzioni. Le nostre associazioni però non derogarono da quello che era il compito essenziale, cioè una presenza religiosa da assicurare attraverso la propria formazione spirituale.

Tutti e quattro i rami di Azione Cattolica anno per anno, di preferenza durante il periodo estivo, tenevano ritiri spirituali e incontri di studio 7.

Ci si adoperò molto come impegno prioritario nello studio della dottrina cristiana e ne fanno fede i vari successi ottenuti nelle gare nazionali e regionali 8. Interes-

5 Per quanto riguarda questo convegno cfr. *BDRE*, maggio 1954.

6 Cfr. *BD*, ottobre 1950.

7 Per avere un quadro completo dell'attività svolta si possono consultare utilmente le annate del *Bollettino Diocesano* prima e del *Bollettino Diocesano . Rivista Ecclesiastica* tra il 1950 e il 1960.

8 Nel 1950 l'associazione Giac «Cristo Re» di Albano di Lucania vinse il gagliardetto regionale, cfr. *BD*, novembre 1950. Nel 1951 il consiglio diocesano della GF consegue il diploma e la medaglia, cfr. *BD*, settembre-ottobre 1951. Nel 1954 la sezione aspiranti GF di Campomaggiore



sante fu anche l'opera del Movimento laureati cattolici e universitari cattolici a partire dal 1950 <sup>9</sup>. Quello che occorre sottolineare è il coinvolgimento dell'Azione Cattolica nella vita pastorale della diocesi. L'appello ad essa è costante contro il proselitismo dei protestanti <sup>10</sup> per una maggiore presenza e incisività dell'Opera pro Clero <sup>11</sup> per una più consapevole partecipazione alla vita liturgica soprattutto a seguito delle innovazioni portate per la settimana santa <sup>12</sup>. Per numero di abbonamenti al giornale cattolico *Il Quotidiano* la diocesi di Tricarico è la prima in Italia, naturalmente in proporzione al numero dei suoi abitanti <sup>13</sup>.

L'aiuto dell'Azione Cattolica viene richiesto per poter effettuare gli esercizi spirituali del clero <sup>14</sup> per la buona conduzione del catechismo, per la riuscita di iniziative varie come la celebrazione del congresso eucaristico del 1938 <sup>15</sup>, di quello eucaristico-mariano del 1947 <sup>16</sup>, per la *Peregrinatio Mariae* <sup>17</sup>, per l'ottantesimo genetliaco del vescovo e per tante altre circostanze. Se l'Azione Cattolica diocesana però poté raggiungere certi traguardi di responsabile e costruttivo coinvolgimento, lo si deve ad alcuni laici generosi e a vari sacerdoti particolarmente preparati a questo tipo di apostolato, legati alle sorti della diocesi e ansiosi di collaborare alla promozione della nostra comunità come banco di pro-

vince il premio nazionale, cfr. *BDRE*, gennaio 1955. Nel 1956 la «San Giovanni Bosco» della parrocchia di San Giovanni Battista di Grassano vince per la seconda volta il gagliardetto regionale seniores, cfr. *BDRE*, dicembre 1956. Nello stesso anno l'associazione «San Giuseppe» di San Mauro Forte vince il 3° premio aspiranti, cfr. *BDRE*, dicembre 1956.

9 Cfr. *BD*, maggio 1950 e maggio 1960.

10 R. Delle Nocchi, *Lettere*, p. 309.

11 *Ivi*, p. 142.

12 *Ivi*, p. 145.

13 *Ivi*, p. 152.

14 *Ivi*, p. 110.

15 *Ivi*, p. 73.

16 *Ivi*, p. 220.

17 *Ivi*, p. 169.

va della loro vivacità intellettuale e del loro impegno apostolico. Bisognerebbe a loro merito ricordare i grandi sacrifici affrontati e l'aver concorso ad attivare una vera comunità ecclesiale. Né va sottaciuta, come si diceva, la loro presenza nelle vicende politiche e sociali in un periodo di estremo impegno.

Ma, detto questo, bisognerà ricordare non solo la perfetta sintonia tra il vescovo e questi suoi sacerdoti ma anche il lavoro profondo che quest'ultimo operò continuamente nell' animo dei dirigenti e dei soci con una puntuale e scrupolosa direzione spirituale. Non c'è infatti efficientismo né intuito di problemi né capacità organizzativa né disponibilità di mezzi che siano atti a fare evolvere certe situazioni, se l'azione non viene sorretta da valide motivazioni e seri convincimenti. Furono molti i dirigenti e soci di Azione Cattolica che passarono al confessionale di monsignor Delle Nocche o furono destinatari delle sue lettere sempre personalissime e opportune. La disponibilità all'apostolato e la generosità di questi laici devono riferirsi a questa fonte. Nacque così un affetto reciproco fatto di paternità da una parte e di gratitudine dall'altra. Nessuno di essi ha più dimenticato quell'inginocchiatoio posto nel salone. Si alzava una piccola grata e diventava confessionale. Tutti i giorni, prima della celebrazione della messa, c'era sempre qualcuno, giovane, uomo o donna che fosse, che si chinava per essere assolto e caricato nelle opere di bene. Così pure dalla mia stanza in episcopio avvertivo nello studio del vescovo la continuata presenza di persone che si recavano da lui spesso per i bisogni materiali ma spessissimo per problemi spirituali.

Nelle lettere tali sentimenti affiorano di tanto in tanto.

Quando ad esempio nel 1935 morì Antonio Santoro, presidente della giunta diocesana di Azione Cattolica, scrisse alla Madre: «Ti scrivo in un momento di grande afflizione. Oggi si è riunita la giunta diocesana presieduta dal cav. Santoro il quale ha fatto le sue comunicazioni

e ha discusso sui vari argomenti. È andato via un'ora fa e ora è morto! Abbiamo perduto un santo e un amico a tutta prova! Sia fatta la volontà di Dio! E il caro amico interceda per noi. Oggi, prima di venire alla giunta, aveva pregato lungamente innanzi a Gesù Sacramentato destando meraviglia per il tempo che restava in ginocchio. Signore, Signore, facci ricordare sempre che siamo nulla e che da un momento all'altro possiamo essere chiamati al giudizio» 18. Fui testimone della preoccupazione paterna per la salute di un giovane medico e di un giovane professore, ambedue dell'Azione Cattolica. Si informava di continuo e pregava perché tutto si risolvesse per il meglio.

Alcuni tra i laici maggiormente attivi in diocesi ritornarono sull'esperienza vissuta a fianco di monsignor Delle Nocche. Scrive il dottor Gildo Spaziante, già presidente della nostra giunta diocesana di Azione Cattolica: «Se ripensiamo agli innumerevoli incontri anima ad anima, a quei bagliori improvvisi che si accendevano nella sua pacata e briosa conversazione, alla sua logica capacità di comprendere, di scusare, di perdonare, di incoraggiare, di consolare, il cuore ci dice che l'anima della sua anima era l'amore...Come voleva l'Azione Cattolica? Egli usava un'espressione che la Sacra Scrittura e la sacra liturgia adoperano per indicare la sposa dell'uomo: "Adiutorium simile sibi!" La voleva così, come il suo cuore, come il suo spirito, come la sua opera: positiva, concreta, docile, generosa, fedele, pura, pacifica. - Bisogna lavorare in profondità! - Non bisogna rinchiudersi in sé, altrimenti come si potrà fare bene agli altri? - Il Signore conosce le nostre difficoltà, eppure vuole lasciarle a noi, perché così possiamo provargli il nostro amore! - Chiedete ai giovani molto, perché i giovani amano ciò che è difficile, ciò che esige

18 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 197.

lavoro, fatica, sacrificio. I giovani non possono accettare ciò che è mediocre. - Il cristianesimo è l'ideale più alto dello spirito dell'uomo e l'anima naturalmente vi tende, vi è predisposta. Non abbiate paura di presentare integralmente il messaggio cristiano» 19.

Il decreto della sesta santa visita sull' Azione Cattolica pubblicato nel 1959 ci offre la sintesi del lungo cammino percorso: «Apprezziamo e lodiamo gli sforzi anche generosi fatti da alcuni parroci per tenere in vita le associazioni di Azione Cattolica con un numero di iscritti che raggiunge il 7 e anche l'8% della popolazione. Il fatto però che, in non poche parrocchie, i rami maschili siano costantemente trascurati e che in altre non ci siano neppure quelli femminili è per noi serio motivo di amarezza. A norma dell'esortazione indirizzata ai vescovi d'Italia da Sua Santità Pio XII di v.m. il 25 gennaio 1950, facciamo obbligo ai reverendissimi parroci, anche delle più piccole parrocchie, di avere e di curare con ogni zelo i quattro rami principali di Azione Cattolica. Il primo posto sia riservato alla formazione dei dirigenti e dei soci, la quale deve basarsi essenzialmente sullo studio del catechismo. Esortiamo perciò i soci della gioventù maschile e femminile a seguire e studiare le lezioni di cultura religiosa dettate dai reverendissimi assistenti e a partecipare ogni anno alle gare diocesane e nazionali. Lo studio del programma annuale di cultura religiosa sia egualmente svolto nelle associazioni degli uomini e delle donne cattoliche, riproponendosi di portare anche questi alla prova della gara diocesana. Per la progressiva formazione dei soci e dei dirigenti in particolare, il parroco indichi ogni mese, almeno per una parte dell'anno, una giornata di ritiro spirituale. Del pari ogni riunione di dirigenti o soci sia sempre aperta con un breve pensiero religioso a carattere formativo» 20.

19 Aa. Vv., *Raffaello Delle Nocchi Vescovo di Tricarico*, pp. 195- 196.  
20 R. Delle Nocchi, *Lettere*, pp. 177-178.

Bisogna dire che il decreto, senza tacere le lacune verificate, si rivolgeva a un organismo vivo.

Due anni dopo la morte di Delle Nocche si aprì il concilio ecumenico Vaticano II e l'unione Uomini Cattolici della diocesi di Tricarico si fece avanti per offrire il grano necessario alla confezione delle ostie da destinarsi alla celebrazione eucaristica da parte dei padri conciliari. L'iniziativa fu sposata dalla presidenza centrale e realizzata. Il mondo degli umili si era fatto così timidamente presente nella grande assise della Chiesa. Simbolicamente tutto questo rappresentò l'approdo di una lunga e sudata fatica alla più nobile delle mense. Nel 1943 monsignor Delle Nocche aveva scritto: «Il lavoro zelante e lo spirito di preghiera fecondano anche i campi più sterili!»<sup>21</sup>. Tutto questo si era magnificamente verificato.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 98.

## Capitolo XIV

### L'ordine nuovo

Dopo il 1943, alla ripresa della vita democratica, si cominciò a delineare dappertutto una situazione nuova per alcuni versi imprevedibile per le componenti che la caratterizzavano e l'avrebbero condizionata. Anche nel nostro ambiente i problemi non mancavano di avere una loro drammaticità, che era vissuta intensamente e aveva bisogno di essere illuminata per avere esiti positivi. Si scoprì in questo periodo un laicato sufficientemente preparato dalle forme di associazionismo che erano rimaste in piedi durante il periodo fascista, un laicato cattolico capace di riflettere, di ponderare il momento che si viveva, pronto all'azione, disinteressato, ben allenato all'opera di persuasione di massa e capillare. L'Azione Cattolica seppe assumersi nella diocesi di Tricarico tutta la responsabilità che il momento richiedeva. Evidentemente l'esito della vita politica in questo periodo costituì la logica conseguenza dell'impegno totale del mondo ecclesiale.

L'interessamento, le preoccupazioni e le direttive di Delle Nocche furono costanti e sempre illuminanti negli anni tra il 1945 ed il 1960. Chi gli viveva accanto sapeva benissimo che anche queste cose erano sentite da lui in

una dimensione eminentemente spirituale, in un richiamo alla preghiera e alla Provvidenza dalla quale si attendeva la soluzione alle storiche difficoltà che si andavano via via vivendo.

Nel 1943 si comincia a parlare di un ordine nuovo e tutti ricordano quanti protagonisti e quante dottrine si diedero appuntamento in quei mesi cruciali. Il vescovo, che non indulse mai al pettegolezzo spicciolo, alle astiosità e alle imprudenze, fece pervenire però puntualmente la sua paterna e ferma esortazione. «Nel mondo sconvolto tutti parlano di nuovo ordine di cose fondato sulla libertà per tutti, sulla giustizia, e tutti, a parole almeno, promettono di voler far regnare la prosperità, di rendere impossibili le guerre, parlano di collaborazione e di tante altre bellissime cose che noi pure desideriamo e auguriamo. Anche nella nostra tormentata Patria i partiti politici si agitano, si organizzano, fanno programmi per l'avvenire e credono di estendere le loro file. Anche a questo lavoro applaudiamo e facciamo auguri. Ma ricordiamo che "qui non colligit mecum, dispergit" e abbiamo l'impressione che quasi tutti quelli che manifestano con parole alti sonanti questi bei propositi e promesse dimenticano che chi non edifica sull'unico fondamento che è Gesù Cristo e la legge di carità, di umiltà e di amore, costruirà forse edifici grandiosi, ma... destinati a cadere e a produrre con la loro rovina sciagure anche maggiori di quelle che abbiamo sofferto»<sup>1</sup>.

Nello stesso periodo in una esortazione ai parroci datata 10 novembre 1943 sente di dover impartire alcune sagge disposizioni per precisare i compiti dei cristiani nella politica e le scelte da compiere per poter prevenire eventuali prevaricazioni: «La consulta diocesana vi manderà una circolare con le istruzioni a tutti gli appartenenti all' Azione Cattolica, opportune negli attuali mo-

<sup>1</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 101.

menti politici. Quelle istruzioni devono essere inculcate da voi con tutta la efficacia possibile. Se ai membri dell'Azione Cattolica si prescrive di studiare i programmi dei vari partiti politici e di entrare in quello che dà maggiori garanzie di attuare i principi del vangelo, questo compito spetta specialmente a noi sacerdoti, poiché anche noi come cittadini e come membri della nazione abbiamo doveri verso di essa. Ma anche noi, anzi specialmente noi che siamo debitori del nostro ministero a tutte le anime redente da Cristo nostro Signore, dobbiamo avere di mira la politica del vangelo e promuoverla: ma non dobbiamo far servire il nostro ministero e la Chiesa stessa a far propaganda politica per un partito piuttosto che per un altro. So che anche i dirigenti del partito "Democrazia Cristiana", che è quello che si ispira all'insegnamento del vangelo e sembra salvaguardare la libertà della Chiesa, sono compresi dalla necessità di non coinvolgere i sacerdoti nelle fazioni politiche e non vogliono fare di essi dei propagandisti pur desiderandoli nelle loro file. Caro arciprete, il momento è di estrema difficoltà e delicatissimo e noi sacerdoti non saremo mai abbastanza prudenti. Zelantissimi e senza alcuna paura proclamiamo i diritti di Dio e della Chiesa e smascheriamo qualsiasi attentato che a quei diritti si volesse fare: ma non entriamo nel campo della politica spicciola e molto meno personale» 2.

Nel maggio del 1945 invita a elevare la preghiera di ringraziamento per la cessazione della guerra: «Desidero farvi giungere una mia parola all'indomani della sospirata notizia della fine della guerra e vuol essere principalmente una parola di invito a ringraziare il Signore per aver ridato al nostro continente la pace ... Però oltre l'umile e doveroso ringraziamento dobbiamo al Signore rivolgere ancora e quotidianamente le nostre suppli-

2 *Ivi*, p. 102.



che perché egli voglia donare alla nostra Patria e al mondo intero la sua pace, cioè quella fondata sulla giustizia e sulla carità, perché le nostre popolazioni passino pacificamente dallo stato di guerra (e che sorta di guerra!) all'opera della ricostruzione interna del Paese, alle opere di pace» 3.

Tutti si devono sentire coinvolti in questa opera immane ma improcrastinabile: «Circondiamoci, miei cari parroci e sacerdoti, di uomini e di giovani ben formati, convinti della loro fede: uomini, giovani che come sentinelle vigili sappiano con la loro pratica dei doveri cristiani, con la loro parola e soprattutto col loro esempio porre un argine al male che cerca di travolgere ogni cosa e conservare l'ordine nelle nostre buone popolazioni. Ieri forse il lavoro in questo campo poteva creare sospetti e poteva trattenere alcuni dal parteciparvi; ora siamo in regime di libertà e se questa, male intesa, diventa arma pei distruttori dell'ordine, dovrà servire a noi per organizzare quelli che nella pratica delle virtù cristiane devono salvare la società e ricondurla a Cristo» 4. In questo clima di mobilitazione spirituale, prima che organizzativo, non manca di sottolineare la grande occasione storica della concessione del voto alle donne 5.

Dando nel 1949 uno sguardo al lavoro compiuto con tutto l'impegno e la dedizione, sente di dovere un riconoscimento esplicito soprattutto all'Azione Cattolica:

«Le circostanze in cui ci siamo trovati in questi ultimi anni hanno dato la dimostrazione evidente dell'efficacia dell'Azione Cattolica. La necessità che essa sia sempre più incoraggiata e promossa mi obbliga a ringraziare i parroci che già lo hanno fatto e di incaricarli di esprimere i miei ringraziamenti e le mie benedizioni a tutti quelli che già appartengono all'Azione Cattolica ... Dopo il la-

3 *Ivi*, p. 105

4 *Ivi*, p. 106

5 *Ivi*, p. 107.

voro esteriore in cui l'Azione Cattolica ha mostrato quello che può e sa fare, viene ora il lavoro di raccogli-mento e di preghiera. Vi è anche un lavoro di apostolato in un campo meno tumultuoso ma particolarmente necessario e urgente: il campo sindacale. Nelle nostre po-polazioni è molto poco conosciuta la natura e la funzio-ne delle associazioni sindacali, create per la protezione dei lavoratori, in difesa dei loro legittimi interessi; meno ancora è sentita la necessità di appartenervi. L'Azione Cattolica in questo momento deve appunto impegnare la parte migliore del suo apostolato per far conoscere queste associazioni sindacali, affinché i lavoratori di ogni categoria sentano la necessità di costituirsi in sin-dacato, per la tutela cristiana - la più sicura e la più ef-ficace - dei loro interessi. 'Questo diritto però sia inte-so e fatto valere non come mezzo e istrumento di violen-za e di sopraffazione, ma deve essere contenuto nell'am-bito della legge cristiana e civile» 6.

In questa azione magisteriale in periodi tanto difficili merita una particolare citazione la sua comunicazione alla diocesi in merito al decreto della suprema Sacra Congregazione del Sant'Ufficio sulle dottrine marxiste del 1° luglio 1949. Il famoso intervento pontificio contro il comunismo fece subito discutere allora e fa discutere ancora. A parte il merito, i fatti vanno comunque inter-pretati nella cornice in cui si sono prodotti. Al di là dun-que di ogni possibile dissertazione sulla dottrina che è alla base del documento, il vescovo di Tricarico, sem-pre fedele alle disposizioni della Santa Sede, comuni-candolo alla diocesi dà un saggio concreto del suo equi-librio e delle sue capacità di governo. E bene leggerne alcuni passi, perché hanno il pregio della chiarezza nella corretta spiegazione dello storico documento.

«È nostro dovere portare a conoscenza dei fedeli

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 115.

questo gravissimo documento della Chiesa e voi ne parlerete di proposito durante le sacre funzioni illustrandone tutte le conseguenze. E sommamente opportuno però spiegare il senso del decreto anche nelle conversazioni private. Badate però che la Chiesa condanna gli errori ma non gli erranti, anche quelli che continuamente la ingiuriano, ne travisano le intenzioni e le parole, quelli che la calunniano. La campagna di costoro ha raggiunto il parossismo all'indomani della pubblicazione del decreto, ma non per questo la Chiesa ha cessato di desiderarne ardentemente il ritorno. Tale deve anche essere l'animo nostro verso quei figliuoli che hanno deviato dal retto sentiero aderendo a dottrine eterodosse, materialistiche e anticristiane. Anche se esse avessero incontrato nella nostra diocesi qualche corifeo, grazie a Dio ve ne sono poche e costituiscono rarissime e impercettibili eccezioni, noi non dobbiamo venir meno al precetto della carità e al dovere di illuminare, se sono in buona fede, di compatire e di pregare se sono in mala fede. Nei nostri discorsi pubblici e privati, non lasciamoci mai sfuggire parole di disprezzo o di ingiuria. Se poi il buon Dio ci offre l'occasione di aiutarli materialmente o moralmente, direttamente o indirettamente, facciamolo con entusiasmo e ringraziandone il Signore ...

Se avessimo il vero spirito cristiano e attuassimo quanto il vangelo ci prescrive, quanto hanno insegnato i sommi pontefici nelle mirabili encicliche sociali degli ultimi cinquant'anni, se avessimo presenti e illustrassimo al nostro popolo quasi tutto di agricoltori la lettera pastorale dell'episcopato del Mezzogiorno d'Italia, avrebbe il comunismo il so strato sul quale attecchire? Sono proprio i principi di giustizia sociale presi dagli insegnamenti di Gesù Cristo e della Chiesa che, inseriti tra un cumulo di eresie e di ingiustizie gravissime, rendono il comunismo accetto a tanti che si agitano convulsamente perseguitati dalla miseria e dalla sofferenza. Se questa categoria di persone, e sono la maggioranza, ve-

desse in noi gli assertori dei loro diritti, gli amici delle ore penose, quelli che li trattano fraternamente e con rispetto anche se poveri, oh certamente, non ricorrerebbero al comunismo per vedere tutelata la dignità della loro personalità umana.

Chi di noi non deve rimproverarsi di aver dimenticato in pratica il discorso della montagna, i precetti di carità vera predicati dal vangelo e dagli apostoli? Chi di noi non deve rimproverarsi di aver fatto e di fare ciò che san Giacomo apostolo rimprovera nel capo secondo della sua epistola cattolica? Quante volte cioè non siamo stati dei buoni predicatori della parola di Dio, ma la pratica non ha fatto onore alla nostra dottrina? Il comunismo con i suoi errori ci ha commosso poco. L'abbiamo preso a considerare soltanto quando ne abbiamo visto l'esperazione rappresentata dalle logiche conseguenze delle sue premesse ideologiche, quando abbiamo cominciato a temere» 7.

L'esortazione si commenta da sé per la precisione dottrinale e per l'avvertimento delle motivazioni storiche e sociali che le fanno da supporto. Ed è altresì importante perché, per ragioni notissime all'opinione pubblica nazionale e anche internazionale, il caso di Tricarico e in genere della sua diocesi diventò di comune conoscenza. La diocesi di Tricarico era quella di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi e a Tricarico nel dopoguerra fu sindaco l'autore tra l'altro di *Contadini del Sud*, Rocco Scotellaro. Non è qui il luogo per entrare nel merito di valutazioni antropologiche, sociologiche, economiche o politiche che siano.

Rimarremmo sviati nel nostro intento. Le preoccupazioni stesse di monsignor Delle Nocche, le sue analisi pastorali che precedettero e accompagnarono i suoi interventi, la comprovata volontà di recupero a una fede

7 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 117-119.

più autentica e di conseguenza di una più consona dignità umana costituiscono esse stesse la riprova dello storico ritardo delle nostre popolazioni. Proprio per questo però un'analisi più attenta, più equilibrata, avrebbe da sempre dovuto recuperare la presenza di una Chiesa profetica che non aveva mezzi particolari ma che nutrì col suo vescovo e sotto le sue direttive l'ambizione di operare un riscatto che si delineò gradatamente nel tempo, vivendo una sua stagione non soltanto sul terreno religioso ma anche su quello più squisitamente politico e sociale.

I gruppi ecclesiali avevano da tempo capito la lezione di fede, di coraggio, di impegno, di carità quale appare nella esortazione riportata e seppero battersi per un mondo diverso, impresa non facile se si considera che le forze di sinistra poterono avvalersi di un leader di razza quale fu Rocco Scotellaro. La competizione in quegli anni fu veramente serrata, vivace, disinteressata. Si sentiva che si combatteva per qualcosa che trascendeva la cronaca: tutti con più o meno chiara coscienza avvertivano di essere, una volta tanto, protagonisti di storia, pronti a recitare generosamente la propria parte.

È risibile la tesi che i cattolici si identificassero con la conservazione. Ci sarebbe da domandarsi senza mezzi termini che cosa avrebbero dovuto conservare gli artigiani e i contadini che votarono costantemente il partito democristiano. Sarebbe bastato entrare nelle sedi dell'Azione Cattolica, dei Coltivatori diretti, delle Acli, della Comunità braccianti per capire che ivi non si era soltanto imparato il catechismo, ma si era anche discusso e appreso come realizzare la solidarietà, il servizio e di conseguenza il progresso. Se mai è rimasta in molti l'amarezza che a questa eccezionale carica ideale non abbia fatto completamente seguito una ricchezza di realizzazioni quale era nei desideri di tutti. Per rimanere nella storia di quegli anni non va sottaciuta l'opera dei comitati civici. L'ex seminario divenne il luogo d'incon-

tro di giorno e di notte. Arrivavano montagne di manifesti, soprattutto per la campagna del 1948. Venivano poi dirottati in diocesi con mezzi avventurosi e andando incontro a notevoli pericoli. L'urto tra le forze politiche fu quotidiano, puntuale, drammatico. L'opera di persuasione, la propaganda divennero capillari.

A Tricarico uscivano con il sindaco Scotellaro da viale Regina Margherita i cortei al canto di «Bandiera rossa», ma dall'altra parte erano già pronti gli scudo-crociati con le bandiere bianche in alto e con nell' animo le sentite vibrazioni di «Bianco fiore». Il paese si vuotava per sentire, per capire, per dare una sua risposta. Gli interventi di Scotellaro erano attesi e anche temuti: era capace di trascinare e di fare opinione. Attingeva episodicamente alla sua cultura, ma era in grado di ambientare il tutto alle condizioni della gente e in questo la sua presa era grande. Il linguaggio sapeva diventare persuasivo ma anche tagliente e a volte provocatorio. Però non riuscì mai a intaccare le profonde convinzioni dei suoi avversari, convinti di battersi al di là delle persone per qualcosa di molto più grande. Forse non gli fu negata anche dall' altra parte una certa naturale simpatia, del resto dovuta a una persona intelligente e impegnata, ma non poté mai godere della resa. Anzi!

Crediamo a questo punto che sia legittimo sul piano della storia e anche della curiosità cercare di scoprire la natura del rapporto che si istaurò tra questo vescovo e il sindaco. Il compito non è facile. Riteniamo comunque di poter dire con certezza che nel primo rimase l'affetto paterno mai smentito al di là della vicenda politica e che, all'occorrenza, si tramutò in intervento concreto e risolutivo.

In Scotellaro rimase fondamentale il rispetto verso una personalità dalle alte doti morali e dalla coerenza esistenziale senza pari. E ciò non solo come conseguenza di una educazione cattolica ricevuta nei primi anni e mai del tutto cancellata dalle successive esperien-

ze, ma anche come esplicito riconoscimento verso un uomo certamente singolare e avvertito come tale. Infatti in *Contadini del Sud* ne parlò come di «uno dei vescovi moderni che attivizza il clero della diocesi e lo impegna in istituzioni benefiche, dagli asili ai mendicicomi e manda in Italia e all'estero fino in Brasile le Suore di Gesù Eucaristico, congregazione da lui creata. A Tricarico ha dato muri nuovi e impianti moderni alla vecchia casa vescovile, ai monasteri di Sant'Antonio e di Santa Chiara già morti ruderi per colombi e cornacchie, ora squillanti di campanelli elettrici e voci femminili delle suore, delle convittrici del magistrale parificato, delle allieve delle scuole di taglio e di cucito e di ricamo e ha dato energia, gentilezza ed eleganza ai sacerdoti, sebbene molti di questi, i vecchi, ancora impenetrabili come contadini, altri, i giovani diplomatici e faziosi» 8. L'ultimo apprezzamento costituisce l'eco di un ambiente non appiattito ma aperto alla dialettica e dove tutti recitavano la loro parte gradita o meno che fosse.

Come è stato già sottolineato, la lotta politica fu accessissima e in tali circostanze risulta sempre difficile mantenere l'equilibrio. Il comportamento di monsignor Delle Nocche in questo campo fu veramente irreprensibile. Senza dire che rimase «super partes», certamente però agì in maniera tale che tutti, al momento giusto, potessero trovarlo, come in effetti si rivelò, padre comune.

C'è nel ricordo di molti un episodio abbastanza emblematico e indicativo della sua serenità. Durante la campagna elettorale del 1948, il sindaco Scotellaro tenne un suo discorso non in piazza Garibaldi come abitualmente avveniva ma nella piazzetta di frontè all'episcopio. La sorella del vescovo, la signorina Marietta, con curiosità e anche con apprensione ascoltò da dietro le persiane il comizio e rimase sconcertata dalle cose che

8 R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, p. 181.

le toccò udire. La notte, ripensando ci, non riuscì a prendere sonno. All'indomani riferì l'accaduto al fratello che tranquillamente commentò: «Se avessi imitato il mio esempio e fossi andata a letto, non ti saresti agitata inutilmente!».

Quando, nel 1950, Rocco Scotellaro fu arrestato, l'avvenimento fu vissuto, come era naturale, variamente. È certo però che monsignor Delle Nocche se ne rammariò e fece la sua parte perché la vicenda si risolvesse subito e bene per il sindaco. Ne fa fede l'onorevole Emilio Colombo, che nel suo intervento nel convegno di studi del 1978 ebbe a dire: «Io sono stato pregato non direttamente da lui, ma attraverso monsignor Mazzilli mandato da lui, di occuparmi, di favorire la liberazione di Scotellaro quando era in carcere. E la ragione che portò fu perché diceva che la povera mamma non ce la faceva più e quindi bisognava far qualcosa, bisognava intervenire. Eppure c'erano dei contrasti, c'erano delle opposizioni profonde e c'era una polemica non sempre rispettosa nei suoi confronti» 9.

Alla morte di Scotellaro il suo dispiacere fu sincero, quale era dovuto a una giovane e promettente vita venuta a mancare. Il diniego dei funerali religiosi voluto dalla disciplina canonica del tempo fu certamente sofferto. Così ne scrisse all'amico Mallardo: «Ieri l'altro è morto improvvisamente a Portici il rappresentante intellettuale dei partiti di sinistra di Tricarico: grande movimento e un po' di risentimento perché non gli si concedono i funerali religiosi; qualche commissione è venuta da me per ottenerli ma erano convinti che non li avrei concessi» 10.

Al di là di ogni diversa, legittima valutazione, non si può mettere in dubbio il grande amore di entrambi ver-

9 Cfr. relazione dell'ono Colombo negli Atti del convegno di studi del maggio 1978, p. 14, in *ADT*.

10 Lettera a Mallardo del 17.12.1953, in *ASDGE*.



so la Basilicata, «la più umile Italia di tutte le Italie» come disse don Giuseppe De Luca. Accogliendo il suo coadiutore, monsignor delle Nocche disse nel messaggio tra l'altro: «Con quale amore sia venuto, Dio lo sa e credo che lo sappiate anche voi poiché nulla mi ha scoraggiato, nulla mi è sembrato troppo brutto, devo anzi rendervi testimonianza che ho ringraziato sempre Dio di avermi mandato in mezzo a voi e non in altre parti e di non aver mai accolto un pensiero solo che da voi mi allontanasse» 11; parole, come si vede, dalle quali traspare la finezza di un affetto sempre manifestato ma rimasto nella sua pienezza un dono pudicamente celato nelle pieghe più recondite dell'animo ed espresso solo in vista della fine in un'atmosfera rarefatta in cui finalmente gli spiriti possono confrontarsi e possono valutare meglio le cose, gli affetti e le parole affiorano con l'altissima tonalità del sentimento che fa identificare noi stessi con tutto ciò che ha costituito la nostra vita.

Monsignor Delle Nocche si identificò con noi, che eravamo «ostriche attaccate a un masso che non vedono e non sanno il segreto delle barche, delle petroliere, delle portaerei e dei cacciatori subacquei», «l'uva puttanel-la piccola e matura nel grappolo per dare il poco succo che abbiamo», con noi che «viviamo al coperto delle preoccupazioni degli economisti anche se riusciamo a capire le loro lotte e perciò ne profetizziamo la inutilità» 12. Si identificò con noi e si adoperò perché si facesse giorno e non ritornassimo indietro, ma fossimo sospinti da valori che sanno attingere l'eterno nell'uomo.

Un'unica conclusione si può trarre da quanto si è detto: Delle Nocche fu solo riformatore religioso del cui insegnamento si avvalsero in molti, compresi i politici, ma non premise commistioni tra sacro e profano.

11 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 194.

12 R. Scotellaro, dai *Frammenti* e appunti dai quaderni *dell'Uva puttanel-la*, in *Uno si distrae al bivio*, pp. 105-106.

Nel 1956 a seguito delle elezioni amministrative perdute dalla Democrazia Cristiana, non consentì che si facesse la processione del Corpus Domini. In prima lettura un fatto del genere produce indubbiamente delle perplessità, ma la verità fu che la parte vincente si preparava a strumentalizzare la festività religiosa come si rileva da una lettera a Mallardo. «Qui non ho fatto fare la processione dato che il 55% ha votato per il candidato comunista e che i caporioni si preparavano a fare altari sfarzosi rossi e spari. Ho fatto fare una giornata di adorazione in cattedrale dove io ho celebrato alle ore otto e ho letto una breve omelia» 13. Nella predetta omelia disse: «Figli carissimi! Voi tutti vi proclamate cristiani, dite di credere in Gesù, di volerlo onorare. Ma la fede vera è quella che non contraddice coi fatti ciò che si protesta con la bocca e non può consistere nel cuore di chi dice di credere in Gesù e poi, almeno nella pratica, aderisce a dottrine che la Chiesa di Gesù condanna perché in contraddizione di ciò che Gesù insegna» 14.

Le radici della sua «politica» dunque erano da ricercarsi altrove. In un invito alla festa dell'Assunta del 1958 per le gravi condizioni del mondo disse: «La realtà appare ben diversa perché le cause che provocano lo squilibrio nelle cose e l'ansia per la vita stessa dell'umanità sono molto più profonde e diffuse. Soluzioni troppo facili e troppo umane ai problemi di oggi non fanno altro che aumentare il disagio e accrescere la tensione che può esplodere a ogni istante in forme davvero tragiche e che la mente si rifiuta di considerare. Il Santo Padre fissa due cause principali ai mali che affliggono l'umanità: l'eccessivo attaccamento ai beni della terra nella conquista della ricchezza senza l'equilibrio dei valori e il disprezzo e la trascuratezza dei diritti di Dio e della Chie-

13 Lettera a Mallardo del 2.6.1956, in *ASDGE*.

14 R. Delle Notti, *Lettere*, pp. 150-151.

sa» 15. In questo intento e soltanto per questo Delle Nocche non si intromise nella politica, ma seguì la politica con la discrezione e il tatto dovuto.

Comprese naturalmente i rischi della sua posizione.

Nel maggio del 1958 in prossimità delle elezioni così scriveva alla Madre Machina: «lo ... vorrei potermi nascondere fino alla fine di maggio ma non posso e vengo no i giorni in cui non posso scrivere una lettera per ... la imminenza delle elezioni. Aspiranti, manovratori, precauzioni da prendere, insidie da sventare ecc. e dover avere volto sempre sereno e coraggio per dire la verità a tutti senza offenderli. Anche adesso come nel 1953 perderò degli amici» 16.

Consigliò sempre la tolleranza. Così si rivolse a un tale che era approdato dalla militanza comunista alle Acli: «Mi fa piacere che lavori nelle Acli sebbene non condivida gli atteggiamenti ultrasindacali che hanno assunto e vorrei che tu facessi da moderatore, non da agitatore. E vorrei che anche quando scrivi per ottenere qualcosa prendessi una forma più gentile. Servilismo mai, ma delicatezza sì. E questa ottiene molto più che il rigido diritto» 17.

Sui fatti di politica monsignor Delle Nocche volle tenersi aggiornato. Chiese all' onorevole Colombo che spiegasse a lui e a monsignor Bertazzoni qualcosa intorno al Centro-sinistra per andare meglio preparato alla conferenza episcopale di Salerno nel 1956 18 e perfino a poche ore dalla morte chiese raggiugli allo stesso Colombo sulle giunte difficili 19. Ma lo stesso parlamentare lucano con l'autorevolezza che gli si riconosce ebbe a dire nel convegno di studi del maggio 1978: «Io posso

15 *Ivi*, p. 160.

16 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 868.

17 Lettera a M. Tammone del 28.3.1959, in *ASDGE*.

18 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 778.

19 Atti del convegno di studi, maggio 1958; relazione di E. Colombo, p. 19, in *ADT*.

dire che non c'è mai stata una conversazione con monsignor Delle Nocche nella quale egli sia entrato nel merito di questioni politiche specifiche, particolari, cioè come si doveva risolvere questo o quell' altro problema, chi doveva diventare sindaco o chi doveva essere candidato magari per un' altra carica e via dicendo. Se gli si domandava qualche parere lo dava con molta circospezione» 20.

In conclusione si può dire che il fatto che la Basilicata sia stata una regione «bianca» dal secondo dopoguerra chiede una sua spiegazione. A noi pare sia questa. Soprattutto i giovani provenienti dalle associazioni cattoliche pilotarono nella regione un processo riformatore in antitesi alle vecchie organizzazioni locali e in concorrenza con le forze di sinistra. Essi ebbero la fortuna di potersi avvalere di alcuni qualificati maestri per radicali scelte di vita. Alla luce dei fatti, crediamo di poter dire che uno di essi, e in maniera del tutto particolare, fu monsignor Delle Nocche.

20 *Ivi*, p. 14.

## Capitolo XV

### La promozione umana

#### *Partecipe dei bisogni dei suoi figli*

Il problema di fondo della vita cristiana rimane quello della promozione personale, che però sappia riflettersi e completarsi in quella degli altri. Si dà il caso che, a volte, il prossimo, per particolari contingenze storiche e per ataviche mancanze, si riveli assolutamente carente anche nei bisogni primari della vita. Sorge di conseguenza la necessità che alla promozione più propriamente spirituale si debba accoppiare anche quella specificamente umana, dovendo si recuperare un patrimonio di dignità senza del quale si offende l'essere stesso di cristiani. Una pastorale dunque che sappia promuovere in tutte le direzioni. In verità, poche persone come Delle Nocche hanno capito a pieno la polivalenza dell'operare cristianamente.

Proprio per queste considerazioni non deve meravigliare una così costante attenzione alle cose temporali in, un uomo che aveva la preferenza per la preghiera lunga, la riflessione, il ritiro con Dio. C'era nelle abitudini sue un fatto singolare che può essere emblematico. Quando pregava, e lo faceva lungamente e più volte nella giorno-

ta, rimaneva inginocchiato nel vano tra la cappella e il salone. Si notava in questi momenti un grande raccoglimento ma, se entrava qualche ospite, passava con assoluta naturalezza dall'inginocchiatoio alla poltrona e si calava nelle questioni che gli si prospettavano. E così la preghiera e l'azione convivevano egregia mente senza accavallarsi o urtarsi.

Al riguardo giova notare che ebbe una particolare capacità di conoscere uomini, situazioni, opportunità e mezzi necessari per intervenire. Ciò l'aiutò a evitare conflitti inutili e dannosi; lo sottrasse alla presunzione del prestigio che si era guadagnato, lo pose in condizioni morali tali da poter chiedere. I problemi che prospettava erano reali, a volte urgenti, la maniera con cui chiedeva era corretta perché ispirata non all'interesse del singolo ma al bene comune. Era sempre discreta, mai invadente e fastidiosa. I suoi interventi, nel suo stile, determinavano nei destinatari un momento di riflessione, un doveroso esame di coscienza sui loro doveri e sulle responsabilità del loro ufficio dinnanzi a Dio e agli uomini. Pertanto questo era un modo non di fare politica ma apostolato, per esortare tutti a non irretirsi nei giochi del potere, per respirare invece a pieni polmoni la gioia della solidarietà rivolta a tutti e soprattutto ai più attardati.

Se questo si verificava, ciò era dovuto alla santità della sua vita. La diocesi di Tricarico era ben povera cosa per poter comunque pesare, ma tutti sapevano che qui «c'era Delle Nocche» e ciò costituiva una grande ricchezza nella pubblica opinione. Sarebbe difficile ricostruire i momenti di questa presenza. Ogni sua opera, del resto, è stato il frutto di un disegno, di una preghiera, di un impegno e anche di un qualche aiuto chiesto e ottenuto. E le opere, come si è visto, sono state tante. Sono rimaste poi le testimonianze di quanti ebbero la fortuna di vivere i suoi tempi, specialmente i suoi collaboratori che non hanno mancato di lasciarne memoria.

Parlare di promozione umana richiama subito grandi cose, ma è forse opportuno ricordare che a monsignor Delle Nocche ricorrevano in molti per i problemi individuali e della quotidianità. Dopo aver ascoltato, rimuoveva una delle penne dallo scrittoio, la faceva scorrere sulla carta tracciando i suoi caratteri inconfondibili. La sua mente allora diventava pensosa, un poco scettica e smarrita dinanzi a tanti bisogni. «Il Signore ci aiuti!» concludeva, affidando il tutto alla divina Provvidenza.

In verità a Tricarico e altrove nella sua «raccomandazione» ci credevano. È questa una parola e un contenuto su cui si è molto disquisito. Ma forse per tanta gente onesta, sempre impedita a farsi largo, la raccomandazione voleva essere soltanto la richiesta di un ristabilimento della giustizia a favore dei più deboli. E che nella società ci fosse bisogno di giustizia contro ogni clientelismo ce ne siamo tutti abbondantemente accorti. Pure . una volta egli pose delicatamente la questione, come per riceverne una illuminazione, a un' altra onestissima persona: l'onorevole Domenico Schiavone, senatore del collegio di Tricarico. Il parlamentare era un uomo di virtù adamantina e poteva ricevere il suo turbamento: «Ma ... nei concorsi si sta bene in coscienza facendo raccomandazioni? Se gli esaminatori per la raccomandazione avuta favoriscono uno, non danneggiano un altro? Studia la questione»<sup>1</sup>.

Al di là dei casi delle singole persone, ci sorprende la costanza nel presentare i problemi delle varie comunità, cose del presente, possibili soluzioni future, suggerimenti opportuni. La sua attenzione pertanto alla promozione umana fu ampia e continua, sino a qualche momento prima di morire. Nessun servilismo verso le autorità, ma rispetto per le persone e per il ruolo. Se ne-

<sup>1</sup> Lettera del 26.11.1959, conservata in *ASDGE*

cessario, faceva appello alla loro attenzione su ciò che poteva servire al bene comune, attendendo con dignità il benevolo accoglimento. Lo stile stesso di questi rapporti ingenerava dapprima la reciproca curiosità, poi il desiderio di approfondire la conoscenza e molto spesso una vera e duratura amicizia. Chi può negare che a volte queste persone hanno bisogno anche loro di una parola di gratificazione per l'impegno profuso e gli scarsi riconoscimenti loro riservati?

E così, per un contributo ricevuto a favore dell'orfotrofito di Tricarico scriveva all'onorevole Antonio Segni: «Colgo l'occasione e per ringraziarla e molto più per esprimerle tutta la mia ammirazione, e non di ora soltanto, per l'opera sua di governo. Vostra Eccellenza non si è contentata di dire che cosa si deve fare, ha cominciato col farlo. E lo ha fatto con spirito veramente cristiano, esercitando pazienza e costanza in tante traversie che farebbero venire la voglia di tirarsi in disparte e stare a guardare. Solo chi non guarda a se stesso ma lavora per un fine superiore e sa che ogni sacrificio è scritto nel libro della vita può perseverare così, Continui, Eccellenza! Speriamo che il suo esempio sia imitato in pieno e specialmente da quelli che si fregiano del nome di cristiani. Allora sì che patria, governo, democrazia prospereranno e trionferanno. Perdoni se le ho tolto tempo ma sentivo il bisogno di dirle quanto ho scritto» 2. Era il modo giusto di vedere la politica.

Aveva scritto nel maggio del 1957 all'onorevole Mario Zotta, ministro di Stato per la riforma burocratica nel governo Zoli: «Tutto quello che onora la Lucania lo considero come mia gioia particolare e gli incarichi che a Vostra Eccellenza sono conferiti, sempre più importanti e delicati, mi hanno procurato molte di queste gioie e ho tante volte benedetto il Signore per i doni sin-

2 Lettera del 26.11.1959, conservata in ASDGE



golari di intelligenza e di prudenza che le ha fatti e per i riconoscimenti che essi hanno avuti. Non ho espresso questi miei sentimenti sovente in passato perché so quanto il suo tempo è prezioso e come se la contendono tutti. Ora però che Vostra Eccellenza ha avuto un incarico così alto e spinoso, debbo esprimere tutta la consolazione che ne provo e debbo assicurarla che con particolari preghiere chiedo al Signore che l'assisti nell' arduo compito e che dia a tutti i rappresentanti del popolo che dovranno rendere efficaci col voto le fatiche sue e degli altri ministri, di agire per il bene del popolo e non per le meschine ambizioni personali o di partito» 3.

Quando poteva, si sforzava di richiamare chi di dovere a intendere la politica quale deve essere: un servizio e un'occasione di estendere la solidarietà. Così sempre nel 1957, nell'ottobre, chiede un intervento all'onorevole Tommaso Morlino, poi più volte ministro e presidente del senato: «Gli aiuti si fanno fruttare: procuratemi e così collaborerete anche voi al bene che si fa» 4.

Ci teneva molto che agli uomini del potere non venissero presentate richieste affrettate e senza giustificazioni. «A Sua Eccellenza Colombo, scriveva in una lettera all'ingegner Travaglini del marzo 1955, io non chiedo nulla prima che egli abbia visto le cose e si sia persuaso della bontà della cosa. Quando ha visto e si è persuaso, non ha più bisogno di spinte» 5.

E veramente difficile tener dietro a questo continuo lavoro di attenzione, spesso di studio, sempre di sollecitazione verso chi ha le relative responsabilità. C'è da sistemare la strada che dall' Appia scende verso le Matine. Ed ecco le sollecite premure al capo del Compartimento Anas di Potenza: «Le è nota la situazione nella quale

3 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 782.

4 *Ivi*, p. 785.

5 *Ivi*, p. 291. Giovanni Travaglini fu funzionario del Genio civile in Basilicata, Campania e al ministero. Fu anche ministro dei lavori pubblici nel Gabinetto Fanfani 1987. È eurodeputato.

si trova la strada che dalla statale di Tricarico porta al convento e orfanotrofio di Sant'Antonio e poi alla strada delle "Matine". Sistemata egregiamente la statale, la strada suddetta è diventata di difficilissimo accesso per il grande dislivello creatosi. So che le cose nostre le stanno a cuore e che volentieri cerca di giovare alla popolazione quando le è consentito, e io la prego vivamente di facilitare come meglio può la sistemazione dell'imbocco della strada di Sant'Antonio» 6.

Sono sorte delle difficoltà per la strada che attraversando il bosco di Gallipoli unirà Accettura allo Scalo di Campomaggiore e subito scrive all'onorevole Colombo: «Ad Accettura si sta diffondendo la notizia che la strada tra il paese e Gallipoli non si fa perché siete voi a bloccare la pratica malgrado che ora non manchi nulla per la sua realizzazione, avendo la provincia assunto l'obbligo della manutenzione. A Gallipoli mi diceste che mancava solo questo per la realizzazione di questa strada vitale per quel paese, il quale per una serie di circostanze non ha beneficiato di nessuna delle tante provvidenze che stanno avendo tutti i Comuni. Ho già detto che è impossibile che voi faceste una cosa simile ma si attribuisce la notizia a persona responsabile del partito. Vi prego di darmi subito notizie perché possa mettere le cose a posto. Le condizioni di Accettura sono veramente gravi e la gioventù specialmente si dispera per mancanza di lavoro e per la grande povertà» 7.

A Campomaggiore ci sono problemi che riguardano la mortalità infantile. Ed ecco nuovamente il ricorso all'onorevole Colombo: «Avete fatto già qualcosa per Campomaggiore, ma se lo stanziamento per la bonifica potesse essere aumentato non di molto, si darebbe la possibilità di dare spazio sufficiente all' asilo infantile che bonificherebbe il paese più e meglio che le fognatu-

6 Lettera del 20.10.1955, in *ASDGE*.

7 Lettera dell'8.2.1955, in *ASDGE*.

re e il drenaggio delle acque. Sapete che nell'ultima santa visita ho dovuto costatare con tristezza una elevatissima mortalità di bambini e che non solo l'ho scritto nel libro dei defunti ma ne ho parlato con le autorità locali e con il sanitario?» 8.

I problemi dei nostri paesi sono tanti e attendono da tempo immemorabile una loro soluzione. Si intravede una sollecitudine diversa e una migliore disponibilità negli organi costituiti. Allora partono i pro-memoria del vescovo, precisi, aperti alla speranza, ricchi di contributi che faciliteranno l'accoglimento delle richieste. Dietro c'è magari l'attesa di molte generazioni, la quale non si è mai realizzata perchè i poveri non sono mai riusciti a farsi sentire. È una domanda sempre dignitosa senza servilismi perché senza tornaconto personale. Chi riceve sa che non può essere frettoloso nell'archiviare, perché il mittente è un esempio vivente di donazione alle nostre popolazioni e perciò ha diritto all'attenzione. Disattenderlo può trasformarsi in un rimprovero per la propria coscienza e ciò in definitiva significa tradire se stessi.

Leggiamo qualcuno di questi pro-memoria. A S. E. Angelo Raffaele Jervolino: 1. Ben undici comuni: Tricarico, Grassano, Garaguso, Oliveto, San Mauro, Accettura, Stigliano, Cirigliano, Gorgoglione, Aliano, Alianello prima della guerra ricevevano la posta dallo Scalo di Grassano (sulla linea Potenza-Metaponto) ove funzionava un ufficio di smistamento postale. Detto servizio, sospeso dal settembre 1943 non è stato più ripreso e detti paesi ricevono la posta e anche i giornali attraverso il capoluogo di provincia, Matera. Si invoca il ripristino di detto servizio che torna a vantaggio di un numero sì rilevante di comuni. 2. Fra i paesi che non hanno telefono, vi è Salandra della diocesi di Tricarico, non

8 Lettera del 4.3.1949, in *ASDGE*.

compreso tra quei pochi che ultimamente sono stati inclusi nel provvedimento governativo di avere il telefono. Salandra è un comune di ben quattromila abitanti e meriterebbe la sorte di avere il telefono. 3. Tricarico, paese di circa diecimila abitanti, capoluogo di diocesi, non potrebbe avere la rete urbana telefonica potendo offrire un numero di abbonati non inferiore a 25? 9. 4. Calle, frazione di Tricarico, con oltre cinquecento abitanti, fornita di scuole, acqua e luce, ha fatto pratica prima della guerra per ottenere l'ufficio telegrafico; la pratica sospesa a causa della guerra non è stata ancora ripresa. Si invoca l'intervento del ministro. 10

Oggi c'è una bella strada a scorrimento veloce che dal litorale ionico va verso Potenza e oltre: la Basentana. Non si direbbe proprio ma Delle Nocche l'aveva intravista e proposta anche se non proprio nei termini in cui si è poi realizzata. Così, al riguardo, si esprime in un pro-memoria all'onorevole Colombo: «Sarebbe di immensa utilità a tutta la Lucania e anche alle altre regioni del Meridione il congiungimento della strada statale Appia con la litoranea ionica. La prima scende al Basento toccando lo scalo di Grassano-Tricarico. La seconda si unisce al tratto di strada molto importante che tocca pure il Basento allo scalo di Ferrandina. Basterebbe allora unire i due tronconi sul tratto che esattamente va dallo scalo di Grassano a quello di Ferrandina della lunghezza di appena venti chilometri. Detto tratto è in fondo valle, tutto in pianura, in maniera che senza alcuna opera d'arte, costeggiando la linea ferroviaria, sarebbe di una spesa non eccessiva ma di immensa utilità per il traffico commerciale e anche in rapporto alla bonifica di vasti territori del Metapontino» 11.

Nelle carte compaiono spesso foglietti sparsi ma con

9 La rete urbana di Tricarico fu inaugurata il 25.3.1955.

10 Lettera conservata, in *ASDGE*.

11 Conservato, in *ASDGE*.

chiare indicazioni anche se non si riesce a decifrare il destinatario. Eccone un esempio: «Il comune di Tricarico sta avendo uno sviluppo edilizio considerevolissimo ma non ha un piano regolatore. L'amministrazione comunale, assorbita dai bisogni quotidiani, è sempre in miseria, non dà a questo problema l'importanza che merita. Prego V. E. di voler incaricare la sezione urbanistica di regalare tale piano al comune. Da indagini fatte posso assicurare V. E. che la proposta di questo lavoro sarebbe accolta volentieri dalla sezione urbanistica» 12. E sfido se questo non significa saper vedere lontano.

Potremmo così continuare per molte e molte pagine. Interviene per la costruzione di case popolari 13, per la valorizzazione dello scalo di Grassano con insediamenti industriali 14 si interessa perché la strada della Martella che abbrevia di molto la distanza con il capoluogo di provincia arrivi al bivio di Tricarico 15. Interviene ripetutamente perché si migliori la strada di Fonti 16, perché si renda più agibile la strada delle Matine, di Sant'Antonio 17. Molti sono poi i passi presso la Caritas svizzera a favore delle varie istituzioni 18.

Dopo gli anni cinquanta in Basilicata inizia la riforma fondiaria e la nostra diocesi è interessata nelle zone di Calle e di Gannano. Si rende allora conto che ciò può costituire la premessa di un nuovo modo di vivere, nuova socialità e fa sorgere due parrocchie per i recenti insediamenti perché l'azione religiosa possa accompagnare l'opera di rinnovamento. Per i grandi lavori del Pertusillo, dove devono essere assistiti molti operai e nella prospettiva di futuri insediamenti industriali, invoca e

12 Conservato, in *ASDGE*.

13 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 777.

14 *Ivi*, p. 769.

15 *Ivi*, p. 773.

16 *Ivi*, p. 774.

17 *Ivi*, pp. 775-776.

18 *Ivi*, pp. 770-771.

ottiene la presenza dei cappuccini della provincia lombarda. Presiede a Calle alla consegna delle case agli assegnatari e personalmente offre il crocifisso. Le campagne che si rianimano, la diversa conduzione agraria che assicura una produttività superiore, la bella distesa di frutteti e vigneti che visita sulla fascia ionica con il cardinale di Napoli lo entusiasmano.

*Una istituzione esemplare: l'ospedale civile di Tricarico*

Il 7 agosto del 1947 fu per Tricarico una giornata molto importante perché in un'ala dell'episcopio veniva inaugurato un ospedale civile. La storia merita un ricordo particolare soprattutto per un suo coinvolgimento comunitario che la rende meritevole ed esemplare.

Anche nel campo sanitario, la situazione in Basilicata era estremamente precaria negli anni del secondo dopoguerra. I nosocomi esistenti non potevano ritenersi sufficienti ai bisogni di una popolazione scarsa finché si vuole, ma dispersa in un territorio assai vasto. Il generale clima di rinascita e la volontà di ripresa di quegli anni fecero convergere l'attenzione anche su questo particolare problema e la questione ebbe a Tricarico uno sviluppo inatteso. Il 13 luglio del 1945, il prefetto di Matera vi inviava il medico provinciale e un ingegnere del Genio civile per verificare se vi fossero locali idonei per una struttura ospedaliera<sup>19</sup>. Si pensò in un primo tempo a utilizzare il vecchio seminario e monsignor Delle Nocche, pur avanzando delle riserve circa la idoneità dei locali, non mancò di intervenire presso la congregazione dei Seminari per i permessi di rito<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Su questo argomento si può consultare la memoria dattiloscritta del dottor Rocco Mazzarone: *Materiali per una storia dell'ospedale civile di Tricarico, (1945-1953)*.

<sup>20</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 659.

L'iniziativa però inciampò in difficoltà di vario tipo sino alla venuta a Tricarico di una unità ospedaliera in accoglimento di una richiesta inoltrata dalla prefettura di Matera. Il materiale fu preso in consegna dall' allora commissario prefettizio, insegnante Nicola Toscano e fu depositato, il 28 giugno del 1946, in alcuni locali del vescovado messi gratuitamente a disposizione. Fu richiesto l'utilizzo di questo materiale anche da alcuni medici di Tricarico che intendevano comunque, in assenza di una struttura pubblica, di dare vita a una clinica privata.

Il 9 dicembre successivo invece l'Alto Commissario per la igiene e la sanità pubblica decideva il trasferimento del materiale a Venosa, ma una tale decisione, naturalmente, non fu gradita a Tricarico. Il sindaco Scotellaro, eletto il 26 ottobre 1946, telegrafava al prefetto denunciando che la decisione era «arbitraria ed ingiustificata e non concordata» 21, mentre il vescovo dal canto suo pregava lo stesso prefetto di «scongiurare il danno gravissimo» che avrebbe arrecato a Tricarico il trasferimento dell'unità ospedaliera 22. Il prefetto in risposta ribadiva che, perché potesse fare gli opportuni passi, era necessario che vi fossero «disponibili i locali idonei allo scopo» 23.

Il 18 dicembre successivo il vescovo decideva di mettere a disposizione un'ala del palazzo vescovile, mentre si costituiva un comitato promotore 24 che lavorò lodevolmente per la raccolta dei fondi necessari presso le autorità, i cittadini e i nostri emigrati all' estero 25. Ne ri-

21 Telegramma del sindaco al prefetto del 14.12.1946, in *ACO* (Archivio comunale di Tricarico-Ospedale).

22 Telegramma del vescovo al prefetto del 14.12.1946, in *ADT*.

23 Cfr. telegramma del prefetto al sindaco del 15.12.1946, in *ACO*.

24 Cfr. lettera del vescovo al sindaco del 18.12.1946, in *ACO*, cfr. Atto costitutivo del Comitato promotore per l'erigendo ospedale civile, in *ACO*.

25 Cfr. lettera del sindaco ai sindaci dei comuni vicini del 20.12.1946; lettera al Capo dello Stato, uomini politici, associazioni del 20.1.1947, in *ACO*.

sultò una bella gara per la felice riuscita di una iniziativa che si doveva rivelare nel tempo molto utile per Tricarico e i paesi vicini. A ciò concorse e in modo determinante il vescovo che, pur avendo sognato prima e poi attuato la ristrutturazione dell'episcopio con finalità pastorali aperte all'intera diocesi, non esitò, dinanzi alla concreta possibilità di far nascere l'ospedale, di privarsi di una parte ragguardevole di esso per un periodo di tre anni che poi divennero dodici. Il canone annuo di fitto fu fissato «in misura ridotta in segno di simpatia, di incoraggiamento e di contributo per la benefica istituzione da parte di Sua Eccellenza Delle Nocche» 26. Non solo ma nel novembre del 1952 veniva concesso anche l'uso dei locali annessi al cronicario di Sant'Antonio al lato sud-est, per l'isolamento di ammalati contagiosi, eventualmente individuati tra i degenti dell'ospedale 27.

Fu poi determinante l'intervento del vescovo perché all'ospedale arrivassero le Suore Discepole di Gesù Eucaristico. Alla Madre generale di questa congregazione si era rivolto il 'sindaco alla ricerca di elementi di «indiscussa probità, di alto senso umanitario e di amorevolezza» 28. La richiesta fu evasa positivamente per il vincolo affettivo che ha sempre legato Tricarico e le sue vicende alla congregazione medesima.

Ecco la risposta della Madre Maria Machina alla lettera del sindaco: «Gentilissimo signor sindaco, anzitutto la ringrazio per la stima che dimostra per la nostra congregazione. Rispondo con qualche giorno di ritardo perché ho dovuto convocare il consiglio per prendere una deliberazione. Veramente l'assistenza ospedaliera non è consentita dalle nostre costituzioni, però, trattandosi di Tricarico, paese dove ha avuto vita la nostra

26 Cfr. il contratto di locazione del 7.7.1947, in *ACO*.

27 Cfr. lettere del vescovo del 17.11.1952, in *ACO*.

28 Cfr. lettera del sindaco del 7.7.1947, in *ACO*.



congregazione, in linea del tutto eccezionale accettiamo l'incarico e mettiamo tre suore a disposizione» 29.

La vita della giovane istituzione non fu facile. Non mancarono le difficoltà e va riconosciuta l'attenzione affettuosa, preoccupata e attiva che Scotellaro portò al nosocomio. Ecco le sue parole accorate in una lettera a un amico nel momento particolarmente difficile in cui era venuto a mancare rapporto qualificato del primo chirurgo professor Pasquale Gagliardi. «Crolli pure quel poco di organizzazione politica, quella debole coscienza di associazione che si era riusciti a creare, non deve però fallire questo nostro ospedale» 30.

Delle Nocche dal canto suo si fece dell'ospedale come una preoccupazione costante. Interessò la Caritas svizzera per ottenere apparecchiature idonee a un migliore servizio 31 e si adoperò ripetutamente perché venisse dichiarato ente morale 32.

Ne propugnò con ogni mezzo lo sviluppo interessando enti e persone perché non venisse a mancare la linfa alla istituzione. Ecco come si esprimeva nel 1959 con l'onorevole Paolo Bonomi, presidente nazionale dei coltivatori diretti: «Questo ospedale, che è stato voluto da me e che mi è costato immensi sacrifici (sta ancora nel mio palazzo e vi resterà ancora per un anno finché non sarà finita la grande costruzione che è già fatta per due terzi), si è dimostrato di utilità immensa, è diventato efficacissimo, classificato di terza categoria ma attrezzato meglio di ospedali di capoluoghi di provincia. Lei ha già qualche idea della Lucania e della enorme distanza che vi è tra i paesi. Perché costringere i coltivatori diretti di Tricarico a percorrere 70 chilometri per andare

29 Cfr. lettera della Madre delle Discepolo di Gesù Eucaristico del 14.7.1947, in *ACO*.

30 Cfr. lettera di Scotellaro a Mazzarone del 9.8.1951; R. Mazzarone, *op. cit.*, doc. XXIII.

31 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 770.

32 *Ivi*, pp. 786-787.

a Matera e distanze anche maggiori quelli di Calciano, Garaguso che insieme a Grassano e altri paesi sono vicinissimi a Tricarico? So quanto lei lavora per aiutare i coltivatori diretti e son sicuro che cercherà di procurare anche questo vantaggio a quelli di questa zona» 33.

Quando poi nella sua lunga e ultima malattia veniva visitato dal direttore dell'ospedale dottor Guido Barbieri, il discorso finiva sempre sulle cose che riguardavano l'attività ospedaliera e le prospettive dell'ente. Il professionista ben a ragione parlava dell'ospedale come del «beniamino» tra gli interessi avuti da monsignor Delle Nocche 34. E, come si è visto, la storia di un'opera voluta, venuta dal basso e alla realizzazione della quale trovarono la necessaria concordia tutti i membri della comunità. Essa, tra l'altro, costituisce ancora un esempio e un insegnamento: quello di non irretirsi in inutili geremiadi dinanzi alle difficoltà, perché la dedizione al bene comune, una ritrovata e sana fiducia in se stessi possono far raggiungere anche i traguardi più impensati.

### *Iniziative per una crescita culturale*

Notevoli furono poi in questo periodo gli interventi per agevolare la diffusione della pubblica istruzione.

La campagna per le amministrative provinciali del 1952 era stata assai accesa. Era candidato per le sinistre Rocco Scotellaro e si dissero tante cose ritenute essenziali per la vita della comunità. Tra l'altro assunse rilievo la necessità che anche ai ragazzi venisse data la possibilità di proseguire i loro studi in loco, come si verificava ormai da un ventennio per le ragazze. Per una istituzione statale, neppure a parlarne. L'ampliamento della

33 *Ivi*, pp. 787-788.

34 Aa. Vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 201.

fascia dell'obbligo e la conseguente spinta alla scolarizzazione era ancora da venire.

Come al solito si fece ricorso a Delle Nocche perché desse una mano. Questi scrisse di tale aspirazione a Carlo Confalonieri, segretario della Sacra Congregazione dei Seminari e delle università degli Studi: «La domanda qui acclusa della preside dell'istituto magistrale femminile "Gesù Eucaristico" di Tricarico è in realtà domanda mia. Deve figurare la 'preside perché l'istituto magistrale suddetto, parificato in tutti i corsi sia della scuola media e sia dell'istituto superiore, ebbe anni or sono, con decreto ministeriale, la facoltà di aprire corsi collaterali maschili. T ali corsi però non sono stati aperti sinora, perché io non avevo un professore che mi desse garanzia energica e sicura del ramo maschile. Ora che ho trovato chi ha queste doti, mi decido ad aprire tale scuola. So che con l'apertura di questa scuola maschile assumo altre responsabilità e mi si accresce il lavoro, ma il vantaggio spirituale prima e materiale poi dei giovanetti di Tricarico e delle rispettive famiglie non mi permettono di sottrarmi a questo sacrificio» 35.

Nei mesi successivi fui chiamato a dar corpo all'iniziativa che non poté usufruire di particolare interventi o finanziamenti. Il comune mise a disposizione qualche banco dimesso dalle scuole elementari e qualche attrezzo residuo di ginnastica della ex Gil. La scuola trovò ospitalità nell'ex seminario, l'edificio che ebbe la ventura di servire a tutte le iniziative almeno nella fase iniziale, naturalmente a titolo puramente gratuito e senza prospettiva alcuna di guadagno. Si cominciò a lavorare con giovanile entusiasmo con alunni rientrati da sedi lontane o sottratti a qualche bottega artigianale dove già orecchiavano un mestiere.

Già al termine del primo anno scolastico si capì che

35 R Delle Nocche, *Lettere*, pp, 688-689.

l'iniziativa sarebbe andata avanti e si sarebbe rafforzata. Che anzi si vide la necessità di allargare il beneficio della frequenza anche a ragazzi lontani, soprattutto della diocesi. Palesai pertanto l'idea di far nascere un convitto sempre nei locali del seminario e il vescovo, pur avvertendomi delle difficoltà cui andavo incontro, fu largo di comprensione e di consigli. Soprattutto da queste istituzioni non pretese mai una lira, per cui quanto si poté risparmiare fu impiegato per migliorare nel tempo strutture e attrezzature.

Ambiziosamente scrivemmo nel regolamento: «Il convitto vescovile di Tricarico è un necessario e utile complemento alla formazione morale e culturale che i giovani ricevono nell' ambito della scuola. Esso pertanto non persegue fini di lucro ma rappresenta solo un servizio per i giovani che pervengono da paesi il più delle volte sforniti di scuole atte a operare l'elevazione socio-culturale della gioventù medesima. L'istituto è essenzialmente un'opera di apostolato e un' opera sociale che intende richiamare e educare i giovani all'avvertimento della vita intesa come dovere». Tanta speranza non andò delusa: furono centinaia i giovani che per un quarto di secolo passarono in esso la loro prima giovinezza <sup>36</sup>.

Si trattava di un ambiente semplice, senza pretese, familiare, impegnato. Nessun lusso ma il necessario per

<sup>36</sup> Per la storia di questo istituto è utile consultare il numero unico pubblicato nel 1973 in occasione del ventennio di fondazione. Dai dati che in esso vengono offerti si rileva il raggio dell' azione benefica attuata per ragazzi e giovani provenienti da molti paesi come: Tricarico, Calciano, Trivigno, Potenza, Tolve, Ceglie Messapico, Bitonto, Garaguso, Vaglio, Grottole, Grassano, Irsina, Gallicchio, Campomaggiore, San Chirico Nuovo, San Chirico Raparo, Stigliano, Albano, Oliveto, Forenza, Montalbano, Miglionico, Salandra, Taranto, Volsinni, Corleto, Accettura, San Mauro Forte, Gorgoglione, Ostuni, Roma, Torre del Greco, Sassari, Abriola, Montescaglioso, Castelmezzano, Ferrandina, Vieste, Rottondella. Cfr. *Celebrazione del XX anno di fondazione del Convitto vescovile di Tricarico*, Ed. Montemurro, Matera 1973.

una vita serena e dignitosa. Questi anni sono ricordati dai convittori con molta simpatia e nostalgia. Quivi incontrarono sacerdoti giovani particolarmente sensibili ai loro problemi; conobbero la fatica dello studio, ma anche la soddisfazione di una formazione che aiuta ad andare avanti sulla strada dei forti ideali, della coerenza, della solidarietà reciproca, del servizio cristiano. Per alcune circostanze poi il convitto si rivelò davvero provvidenziale. Chi ha vissuto nei nostri paesi gli anni del grande esodo sa quanti ragazzi, non potendo seguire i genitori all'estero o nel Nord del Paese, venivano affidati ai nonni o a persone di famiglia. In molti casi non c'era neppure questa via di uscita e il convitto, accogliendoli, poté offrire assistenza ed educazione a questi minori notevolmente provati nella sfera affettiva. Anche questa volta la nostra diocesi aveva fatto una apprezzata opera di supplenza là dove, purtroppo, non riuscirono a maturare interventi di matrice diversa.

Intanto già dal 1947 nella casa madre di Sant'Antonio erano state accolte parecchie ragazze orfane che trovarono nella comunità religiosa tutela e promozione sociale. Anche questa istituzione volle avere un grande respiro sociale. Scriveva il vescovo all'onorevole Maria Iervolino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel 1957: «All'orfanotrofio sono annesse: scuole di tessitura, maglieria, taglio e cucito; vi sono stalle e pollai razionali, un apiario con cinquanta famiglie di api e vi è l'intenzione di sviluppare poi una scuola di dattilografia. Queste scuole non saranno destinate solo alle orfanelle ma anche alla gioventù femminile del paese» 37. L'orfanotrofio poté avere una nuova e più funzionale sede, frutto di sacrifici e di iniziativa 38.

A Tricarico c'era poi una zona particolarmente de-

37 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 696.

38 Il nuovo orfanotrofio fu inaugurato il 19.1.1959.

pressa, la «Rabata», un agglomerato di case in disordine con una popolazione densissima in convivenza con le bestie, in evidente povertà e quindi con problemi sociali assai acuti. Il malessere del rione si rivelava soprattutto durante il periodo elettorale. La situazione era ben presente all'attenzione del vescovo. Scriveva pertanto al ministro degli Interni: «Preoccupato per le condizioni estremamente arretrate di una zona di Tricarico, ho avuto sempre in animo di dotare quella zona di un centro di educazione religiosa e civile. Con grandi sacrifici personali e con l'aiuto del ministero dei Lavori Pubblici, ho potuto far sorgere in quel rione un bell'asilo di infanzia per 80 posti e una scuola di lavori donneschi ... Nel posto dove l'asilo è sorto si deve dare a quel popolo l'impressione di pulizia e di bellezza per risollevarlo moralmente e politicamente» 39. E all'onorevole M. Iervolino: «Per l'opera sociale che si deve fare in quella zona non basta tenere l'asilo nelle ore prescritte: occorre personale che si occupi specialmente della gioventù femminile, di accostare le famiglie e questo personale deve vivere e dormire nella zona» 40.

Il centro nacque assai bello e funzionale e iniziò una sua lodevole opera di riscatto sociale. La forte emigrazione però risolse radicalmente, anche se inumanamente, molti dei problemi che avevano afflitto quella popolazione.

Non sfuggirono poi a monsignor Delle Nocche i primi tentativi di industrializzazione e la conseguente necessità di preparare attraverso idonei studi i futuri operatori. E indicativa al riguardo una lettera che egli scrive all'avvocato Morlino il 12 agosto 1956: «Si parla sempre di operai qualificati e se ne è parlato con insistenza per l'applicazione dello stralcio Vanoni. Si parla di elevazione delle zone depresse, ma se non abbiamo i mezzi

39 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 694-695.

40 *Ivi*, p. 696.

per addestrare tecnicamente i ragazzi e i giovani e farli diventare operai qualificati, le zone depresse rimarranno sempre tali! Come vi dissi, il 25 luglio la Caritas svizzera ci darebbe l'attrezzatura per operai meccanici ed elettrici, ma il Ministero del Lavoro che aiuto ci darà? Occorre l'affitto di casa, lo stipendio per gli insegnanti, una retribuzione per i frequentanti, l'acquisto dei materiali. Ne parli anche a Sua Eccellenza e insieme tentate di risolvere questo problema che è di capitale importanza» 41.

Per ultimo, nel 1960, la diffusione della scolarità e le possibilità offerte da un'economia in espansione posero il problema della istituzione a Tricarico di una scuola superiore a carattere scientifico. Ci furono delle iniziative e l'intervento di monsignor Delle Nocche in un momento delicatissimo della sua esistenza e a pochi mesi dalla morte non mancò neppure in questa circostanza. Così scrisse all'onorevole Colombo nel luglio del 1960: «Non sono intervenuto sinora per aggiungere anche le mie premure perché fosse istituita a Tricarico una sezione staccata, per ora, di liceo scientifico, perché dalla lettera di Vostra Eccellenza all'onorevole T antalo in data 15 marzo c. a. n. 9511 e dal discorso che mi fece il provveditore agli studi, mi pareva che la concessione fosse già fatta. Poiché però siamo a luglio e pare che nulla sia intervenuto ancora in concreto, prego Vostra Eccellenza di voler sollecitare la cosa. La scoperta del metano in provincia e le meravigliose iniziative industriali che prontamente saranno iniziate esigono giovani preparati e le famiglie avvertono le possibilità di lavoro e vogliono che i giovani abbiano la possibilità di studiare adeguatamente. Non so dirle le premure che mi fanno e io che sono qui da 38 anni e ho visto e vedo i bisogni di queste popolazioni e li condivido, spero che V. E. si

41 Lettera all'avv. Morlino, in *ASDGE*.

compenetri di questi bisogni e conceda al più presto la chiesta istituzione» 42.

Per questa opera di presenza così vasta e determinante nel 1957 gli fu concessa la medaglia dei benemeriti della scuola da parte del ministero della Pubblica Istruzione. La medaglia gli fu consegnata in una bella cerimonia che ebbe luogo il 25 aprile 1958 alla presenza dei parlamentari Colombo e Merenda, del rappresentante del ministero della Pubblica Istruzione nella persona del dottor De Ruggiero, dei proveditori agli studi di Potenza e di Matera, di vari rappresentanti della diocesi.

Il sindaco di Tricarico dottor Amedeo Lauria sottolineò come la medaglia fosse conferita «per la sua lunga opera appassionata, feconda e concreta a favore delle istituzioni scolastiche del paese che in cifra è espressa dalla presenza di due scuole materne a Tricarico, di dodici asili ripartiti nella diocesi, di un istituto magistrale parificato, di una scuola media femminile e di una scuola media maschile».

Il sindaco citò in maniera particolare la scuola materna «San Raffaele» nel rione Rabata, che «sino a pochi anni addietro costituiva un'isola nel paese per la differenza di civiltà, di abitudini e anche di linguaggio e che oggi, attraverso l'opera educativa svolta dall' asilo, viene inserito nel ciclo della vita comunale. Cento quaranta creature crescono al riparo della pesante atmosfera familiare, quasi sempre preoccupata e angosciata, in un ambiente nel quale si abitano alla dolcezza, alla fraternità, alla fiducia nell'amore degli uomini e al sentimento di Dio. Queste scuole rappresentano in Tricarico non solo un fatto di cultura e di istruzione, ma una realtà viva e operante nei quadri della crescita e dello sviluppo del paese» 43.

L'apprezzamento misurato di Delle Nocche per que-

42 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 702.

43 Cfr. *BDRE*, n. di giugno del 1958.



sto riconoscimento appare in una lettera del 18 giugno dello stesso anno all' onorevole Maria Iervolino: «La ringrazio per la comunicazione che mi ha fatta. È cosa che mi fa piacere non tanto per la mia persona - a ottantuno anni certe cose commuovono poco - ma perché l'onorificenza può stimolare altre energie più fresche e valide delle mie perché portino valido contributo alla scuola» 44.

### *Paternalismo o paternità?*

Se non conoscessimo il personaggio, ci verrebbe il dubbio fondato di trovarci in un ufficio di assistenza sociale. Ci troviamo invece solo dinanzi a un padre sempre sollecito del bene dei suoi figli per i quali così scriveva all'avvocato Giovanni Laureano: «Dio benedica e prosperi anche il lavoro che fai in servizio pubblico e lo faccia riuscire per consolazione di tutti e specialmente tua. E ... ti faccia trovare tanti posti di lavoro per tanti che vogliono e hanno bisogno di lavorare! Ti piace quest'ultimo augurio? Sarebbe consolante anche per me che soffro innanzi a tanti casi commoventi e per i quali non posso far nulla!» 45.

Per quanto può, scrive, chiede, sollecita: «Come va questa faccenda? Vi prego di farmi sapere con chiarezza e precisione lo stato della cosa e se la posizione di operai che da sette e più anni lavorano per il consorzio, sia pure attraverso una ditta, può essere resa meno precaria» 46.

E ancora per i falegnami di Tricarico: «Non so quale appalto è stato fatto per le costruzioni che si stanno facendo a Tricarico. Certo la ditta appaltatrice dovrà fare i suoi interessi, ma se senza danno suo potesse far fare

44 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 697.

45 *Ivi*, p. 789.

46 *Ivi*, p. 772.

gli infissi ai falegnami di Tricarico, farebbe opera buona e a me molto gradita. Non uno solo dei falegnami di Tricarico è attrezzato con macchine e si propone di fare gli infissi allo stesso prezzo col quale li farebbero altrove» 47.

Ma nel dopoguerra è iniziato un altro esodo all'estero, questa volta verso il Venezuela. I rischi dell'emigrazione sono tanti e gravissimi, e il vescovo sente il dovere di rivolgersi all'arcivescovo di Caracas Raffaele Ignazio Arias Bianco: «Eccellenza reverendissima, moltissimi miei diocesani e principalmente molti di Tricarico sono nella sua diocesi e per ciò sono nella necessità di dare noia a Vostra Eccellenza. I figlioli ricorrono al padre e questi deve aiutarli» 48.

Aveva, come si vede, una sua grazia nel far conoscere i bisogni e nel chiedere l'altrui intervento. Era una sua prerogativa particolare quella di saper gettare i ponti verso l'altra sponda. Nel 1956, ad esempio, l'onorevole Maria Iervolino, sottosegretario alla Pubblica Istruzione, deve venire in Basilicata. Ed ecco partire tempestivamente l'invito a raggiungere Tricarico «dove ha tante cose da vedere e tanti consigli da dare» 49. Veramente i consigli li dava anche lui, non fosse altro che per una maggiore presenza nel collegio come benevolmente ebbe a ricordare la stessa Iervolino. Il rimprovero però filtrava soltanto, senza creare disagi. Qualche volta si rende conto della sua insistenza, si autogiudica importuno e annota: «Divento noioso ma so che mi compatite» 50. Così in una lettera all'ingegner Travaglini. E all'onorevole Colombo, dopo aver presentato una sfilza di richieste: «E ... scusa se è poco! Se parecchi vescovi fa-

47 *Ivi*, p. 780

48 *Ivi*, p. 297.

49 *Ivi*, p. 296.

50 *Ivi*, p. 774.

cessero come faccio io, sareste fresco» 51. E magari scherzosamente come all'avvocato Giovanni Laureano: «Siccome sei ozioso, vagabondo e non hai nulla da fare, io, per carità cristiana, ti do un po' di occupazione» 52.

Ben a ragione l'onorevole Colombo nella sua relazione al convegno del 1978 poté dire: «Fu protagonista di una grande azione di promozione umana ma non in una zona facile, semplice, dove è facile trovare i mezzi e dove la carità cristiana si compie con facilità. No, in una condizione e in una situazione dove tutto è di una difficoltà estrema, non solo la ricerca dei mezzi ma anche la penetrazione tra gli uomini in una società chiusa, in una società certamente per una parte arretrata. Qui il lavoro è infinito. Ci vorrà qualcuno che a un certo momento vada a vedere pezzo per pezzo questo mosaico che è stato costruito da monsignor Delle Nocche. Io pure spero di aiutarvi se e quando ne avrò il tempo, andando a riprendere tutte le lettere, anzi tutti gli appunti che ha consegnati a me e che sono infiniti e riguardano una infinità di problemi, dove c'è tutto» 53. Un uomo dunque accanto agli uomini, non estraneo alle pene degli altri, voglioso di condividere la vicenda di tutti in un tipo di solidarietà che non ha mai consentito distrazioni opportunistiche.

Paternalismo o paternità? Tutti gli «ismi» inquinano i valori e per noi non ci sono dubbi. Monsignor Delle Nocche fu soltanto e autorevolmente padre.

Della paternità in ogni direzione conobbe la bellezza, le ansie, i rischi. Poiché di lui furono note la generosità nel darsi al prossimo, la virtù nel saperlo ascoltare, ebbe un consenso di grande e affettuosa cordialità che si è rivelato duraturo nel tempo. E ciò perché il contatto,

51 *Ivi*, p. 778.

52 *Ivi*, p. 791.

53 Relazione dell'onorevole Colombo al convegno del maggio 1978, p. 8, in *ADT*.

anche quello con il politico e col burocrate, non era mai freddo ma si sostanzava subito di bella umanità, di attenzione, quella che la gente si aspetta soprattutto dagli uomini di Chiesa. «Quando avrò il piacere di rivedervi? ...Si è risolto il vostro problema della casa? È venuta la signora? La vostra sistemazione e la vostra tranquillità mi stanno a cuore più di quanto immaginate. Perché non venite a colazione da me domenica? Non mi metterò in complimenti e vi tratterò proprio come uno di casa» 54. Così a un funzionario. A un altro esponente politico, pur tra le sofferenze della sua ultima malattia, scriveva nel luglio del 1960: «Non pensare che ho dimenticato la tua tribolazione. Mi è sempre presente e non mi contento delle informazioni degli estranei. Tu solo puoi darmene sincere» 55. Il destinatario, afflitto da non liete vicende familiari, aveva proprio bisogno di una parola di conforto.

Il cerimoniale, la convenienza, a lungo andare, non rimangono tali ma si tramutano in vera amicizia che dura nel tempo. In un certo senso i funzionari di uno Stato ritenuto lontano e vessatore nei riguardi delle nostre popolazioni, nei contatti con questo vescovo singolare si umanizzano e finiscono col mostrare il loro vero volto di gente, anch'essa china sulla quotidiana fatica e spesso volenterosa di dare una mano al bene comune. Prefetti, questori, responsabili delle varie amministrazioni dello Stato ebbero a che fare con il vescovo di Tricarico e ne rimasero grandemente attratti.

Già la sua ospitalità era proverbiale e in alcuni periodi dell'anno l'episcopio dava l'impressione di un vero albergo. Nel febbraio del 1955, ad esempio, arriva a Tricarico l'ingegner Alberto Ducci dell'ufficio geologico d'Italia e l'ospitalità offertagli non è proprio delle migliori per cui monsignore sente il dovere di scusarsi:

54 R. Delle Nocchi, *Lettere*, p. 294.

55 *Ivi*, p. 268.

«Illustrissimo signor professore, solo ieri ho saputo che lei è venuto a Tricarico in una giornata di pioggia e di nebbia e che a prendere un boccone è stato condotto in un locale indecente. Mi sono lagnato con l'ingegnere, perché non l'ha accompagnato da me. Egli sa per esperienza che a me fa tanto piacere ospitare i funzionari che vengono a Tricarico per interessi del paese e della provincia e non avrebbe dovuto riservare proprio a lei il ... maltrattamento di una quasi bettola. Le chiedo io scusa per Tricarico. Della sua missione per Tricarico poi io mi interessavo vivamente e mi sarebbe piaciuto moltissimo conversare con lei del problema. Tornerà? Me lo auguro e fin da ora La prego di accettare la mia ospitalità e non solo per la colazione» 56.

Di contatti come questi ce ne furono a centinaia. Il questore di Matera va a riposo? Molte volte, quando le porte dell'ufficio si chiudono alle spalle per l'ultima volta, si va incontro allo sconcerto e fa tanto bene sentire una parola come questa: «Pregiatissimo amico, ieri rimasi male! Pensavo che le avessero dato un aiuto con un vice questore e lei mi annunciò invece che va a riposo! Non avevo presente una cosa simile e mi dispiace che non avrò più alla Questura di Matera un amico come lei. Son sicuro che chi la sostituirà sarà ugualmente benevolo e cortese, ma non potrà certamente avere le premure che lei sempre ha avuto per me. Mi ha promesso una visita e io sarò lietissimo di rivedere lei e la signora» 57.

Ai prefetti arriva puntuale l'augurio per la prosperità personale e della provincia: «Il buon Dio prosperi lei e la sua famiglia e dia a tutti serenità e santa letizia. E prosperi lei come rappresentante del Governo in questa provincia e gliela faccia vedere sempre nell'ordine e tut-

56 *Ivi*, pag. 289.

57 *Ivi*, p. 290.

ta intenta a secondare le tante provvidenze che il Governo prende a vantaggio di essa»<sup>58</sup>.

L'amicizia istauratasi non viene meno. Il dottor Mario Sabino non è più a Matera. È stato trasferito alla prefettura di Rovigo. La relazione tra autorità è finita, non quella tra amici. Parte puntuale il bigliettino per Natale: «Ringrazio lei e la signora per il ricordo avuto e la bella cartolina che mi hanno inviata. Io ho molte occasioni di ricordarmi di loro e coltivo il ricordo ... Sono sicuro che tanto lei quanto la signora si sentono più a loro agio nella nuova residenza ma che serberanno anche memoria non ingrata della provincia di Matera»<sup>59</sup>.

E così a un altro prefetto trasferito da Matera a Catanzaro, il dottor Luigi Ferrara: «Ma io non scrivo al prefetto di Catanzaro: scrivo all'amico e voglio dargli il tempo perché egli trasmetta i miei cordiali, sentiti auguri anche alla sorella e alla zia. E tali auguri non mi contento di scriverli: li renderò efficaci nella santa messa. ricordandomi di voi e dei vostri cari in particolare»<sup>60</sup>.

Nel 1957 allo stesso dottor Ferrara, divenuto nel frattempo capo dell'ufficio studi e documentazione al ministero degli Interni: «Carissimo amico, il dottor Barbieri è tornato entusiasta per l'accoglienza che gli avete fatta e si è meravigliato per l'affetto che avete per me. Non sa quanto bene vi voglio io!»<sup>61</sup>.

E ciò naturalmente non soltanto nei riguardi delle autorità civili. Egli è sempre pronto a tendere la mano fraterna, a ravvivare un ricordo, a formulare un augurio sincero. L'ingegner Leone Castelli, nell'ottobre del 1955, celebra le sue nozze d'oro. Nel lontano 1935, nella sua qualità di direttore generale degli uffici tecnici economici dello Stato della Città del Vaticano, aveva diret-

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 288.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 288.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 781.

to i lavori di restauro del palazzo vescovile di Tricarico. Sono ormai passati tanti anni e si sarebbe logorato anche il più solido rapporto. Non è così per monsignor Delle Nocche e dalla sua penna esce un augurio che è un vero capolavoro di sentita amicizia: «Commendatore carissimo, sono grato ai vostri figliuoli perché mi hanno dato notizia della lieta ricorrenza per voi e per la vostra signora. Non è mai diminuito in me l'affetto per voi né la profonda gratitudine e per la vostra benevolenza e per la maniera efficace con la quale me l'avete dimostrata nelle circostanze. Non verrò il giorno 8 a farvi gli auguri di persona e non mi troverei a mio agio fra gli innumerevoli amici' che verranno a festeggiarvi. In quel giorno però celebrerò la santa messa per voi, per la signora e per tutta la vostra famiglia. La prima volta però che verrò a Roma vi telefonerò e voi mi manderete a rilevare con la macchina e mi concederete di passare un'oretta in compagnia vostra e dei vostri che si troveranno con voi. Si sono fatte altre pubblicazioni intorno alle attività vostre e dei vostri? Se si sono fatte e io non le ho avute, significa che mi avete dimenticato ...!» 62. L'ingegner Castelli era rimasto a suo tempo molto impressionato dalla santità di vita del vescovo di Tricarico e parlava di lui come della copia di un altro uomo di Dio: il cardinal Ferrari di Milano 63.

Nel 1955, in agosto, è a Manfredonia per l'incoronazione di Maria Santissima di Siponto. Andrea Cesarano, arcivescovo del posto, si è molto affaticato. Appena di ritorno, monsignore sente il bisogno di scrivergli: «Ho visto quale lavoratore formidabile è Vostra Eccellenza. Sono rimasto sbalordito della sua attività e anche ... l'ho invidiata un poco. Io...! Fuimus troes! O, per dirla con Dante: uomini fummo, or sem fatti sterpi! Ma lasci ora a questo vecchio di darle un consiglio: neppure per Vo-

62 *lui*, p. 294.

63 Cfr. Aa.Vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 28.

stra Eccellenza questo sovraccarico di lavoro può passare impunemente, se non prende un adeguato riposo fuori Manfredonia in un posto dove per quindici giorni almeno non sentirà neppure parlare di comitati per le feste, di assessori, di contributi ecc.» 64.

Agli inizi del 1957 è stato nominato vescovo di Tursi. monsignor Secondo Tagliabue che è di Vercelli. Forse l'eletto va rimuginando non senza angoscia la sua prossima avventura apostolica nel profondo Sud. E allora inattesa e gradita gli giunge la lettera del vescovo di Tricarico che poi conserverà gelosamente 65. «Eccellenza reverendissima, ... sono stato segretario del vescovo di Lecce per quattordici anni, una città colta, civilissima, comoda, poi rettore del seminario regionale, eppure ringrazio Dio che mi ha mandato proprio in Lucania dove mancano tante cose, vi è tanta povertà ecc ... ma dove le popolazioni sono tanto buone e tanto bisognose di essere amate e guidate! Venga, dunque, Eccellenza, venga allegramente, lavorerò moltissimo, soffrirò pure, troverò cose che neppure immagina ma avrà pure tante consolazioni ...» 66.

Ecco, monsignor Delle Nocche era tutto questo: un saper avvertire il mondo degli altri, un sapersi accostare in punta di piedi per parlare all' anima.

64 R Delle Nocche, *Lettere*, pp. 292-293.

65 Aa. Vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 186.

66 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 203-204.



## Capitolo XVI

### Le dimissioni

Il lungo episcopato e l'avanzare dell'età imposero a quest'uomo di Dio un serio esame di coscienza proprio mentre raccoglieva al meglio i frutti della sua opera. Cominciò a dubitare che fosse in grado di continuare ad affrontare i gravosi oneri del momento che si viveva, denso di prospettive in tutti i campi ma anche difficile e che richiedeva certamente forze spirituali e fisiche capaci di rispondere ai bisogni di un'epoca di passaggio. Già nel 1951 accenna all'eventualità di un suo ritiro <sup>1</sup>. Lo fece anche in una lettera alla signora L. Palumbo di Lecce il 3 novembre 52 <sup>2</sup>. È contento che le suore abbiano approntato nella casa di Marano un appartamento per lui, cosa che si ripeterà anche <sup>3</sup> per la casa di Roma, nel convincimento di potervi passare gli ultimi tempi della vita.

Di fatto però nel 1955, dopo lunga riflessione come era nel suo solito, senti il bisogno di scrivere al cardinale Piazza, prefetto della Sacra Congregazione Concisto-

<sup>1</sup> R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 198.

<sup>2</sup> Cfr. *ASDGE*.

<sup>3</sup> Lettera a Mallardo del 19.10.1951, in *ASDGE*.

riale. La lettera è la confessione di chi sente il dovere di esporre i limiti che sono insorti col passare del tempo nell'esercizio della propria missione, anche se è evidente il dispiacere sentitissimo di doversi separare dal suo gregge.

«Ho settantanove anni e sono vescovo di Tricarico da trentatré anni. Fin dal 1950 ho cominciato a pensare che, se pur si è fatto un po' di bene quando le forze erano fresche, sarebbe stato più utile per la diocesi il governo di energie giovani. Ho domandato consigli, temendo che tale pensiero fosse frutto della pigrizia e che fossi indotto a una specie di diserzione per il crescente lavoro e le moltiplicate difficoltà dei tempi attuali. Nel mese passato ho consultato a Roma un dottissimo religioso in fama di santo: non gli avevo mai parlato in passato e l'ho trovato edotto circa la mia diocesi. Egli ha detto che dovrei continuare a stare in diocesi. Ma ... non sono tranquillo. Le articolazioni delle ginocchia mi danno fastidio, specie nel salire le scale; l'udito si è attenuato e son costretto a far ripetere ciò che mi si dice, quando chi parla non pronuncia con chiarezza. Sempre mi sono rincresciuti i viaggi, ma fino a poco tempo fa li compivo allegramente e frequentissimamente, quando mi sembrava che vi fosse un motivo giusto; ora invece cerco di evitarli. Delle facoltà intellettuali potrebbero giudicare meglio quelli con i quali tratto. A parte la stanchezza che mi procura un lavoro intellettuale prolungato e intenso o la difficoltà di imparare cose a memoria, mi pare di non aver perduto chiarezza di intelligenza ed equilibrio di giudizio.

Le persone che mi circondano mi ripetono di continuo che lavoro, che realizzo e che dovrei di tanto in tanto riposare ma ... o si illudono o per manifesta carità cercano di illudermi. Non mi dissimulo le sofferenze che l'eventuale ritiro mi cagionerà: collaboratori fedelissimi e disinteressati che si sentirebbero abbandonati e forse avversati; opere importanti avviate e in corso di attua-

zione che forse cadrebbero, adattarmi alla mia età a nuovi ambienti e nuove occupazioni, ecc ... Ma se il Signore vuole così, tutto questo non conta. So con certezza che chi prenderà il timone dopo di me farà certamente meglio di me. Eminenza, mi faccia la carità di darmi il suo giudizio e io l'accetterò come da Dio» 4.

La lettera, come si vede, parla da sé e costituisce un quadro veritiero di un uomo che, anche in questa circostanza, pur nell'ossequio alla verità e alla coscienza, non dimostra proprio di essere un ottuagenario. La Sacra Congregazione lo sapeva e lo sapevano anche i confratelli vescovi della Basilicata, primo tra tutti monsignor Bertazzoni, per cui nel successivo mese di luglio il vescovo di Tricarico si vide arrivare il riscontro. «Per venerato incarico dell'eminentissimo superiore, assente da Roma, mi affretto ad assicurare che questa segreteria non ha mancato di prendere in attenta considerazione quanto ella ha esposto nella citata lettera. Debbo tuttavia significare che, omnibus perpensis, questo sacro dicastero ritiene che non vi siano seri motivi per i quali l'Eccellenza Vostra debba, almeno per ora, lasciare il governo di codesta diocesi, ove, d'altra parte, non le mancano elementi che la coadiuvano con filiale dedizione. Voglia pertanto Vostra Eccellenza deporre ogni apprensione al riguardo e continuare invece la sua tanto benemerita azione pastorale, circondato come è dalla gratitudine e dall'affetto del clero e del popolo, onde poter ultimare le opere in corso e accumulare così altri meriti nella certezza che il supremo datore di ogni bene le sarà sempre largo di ogni supremo conforto» 5.

L'incoraggiamento della Santa Sede valse a ridare nuova forza all'azione apostolica che negli anni successivi continuò vigorosa e ricca di frutti. Ma, alla fine del 1958, ritornò a presentare le sue dimissioni e nel gen-

4 R. Delle Nocchi, *Lettere*, pp. 244-245.

5 *Ivi*, pag. 245

naio successivo monsignore si recò a Roma per trattare con il Santo Padre e con la congregazione competente le modalità di questo passo. Aveva fatto tutto con molta discrezione, ma ciò non impedì che qualcosa trapelasse. Il capitolo cattedrale allora, il 10 gennaio, con una lettera che è a un tempo di responsabilità e di filiale gratitudine, sentì il bisogno di scrivere al Santo Padre e nei termini seguenti: «Beatissimo Padre, coscienti di compiere un atto di doveroso amor filiale, necessario addirittura per la serenità degli animi nostri, interveniamo tempestivamente per elevare alla Santità Vostra vivissime suppliche, in un'ora che osiamo dire tristissima per tutto il clero e la famiglia di questa diocesi tricaricese. Ci prostriamo dinanzi alla tanto amabile e paterna vostra persona nell'intento di imitare le tenerissime premure dei sacerdoti di Tours alloro vescovo Martino che voleva lasciarli.

Tutto un complesso di segni esterni ci costringe dolorosamente a pensare che il nostro veneratissimo vescovo abbia intenzione di ritirarsi dal governo della nostra diocesi. Da ben trentasette anni egli è il nostro Padre. Ogni anno del suo episcopato in questa terra di gente laboriosa ma povera, in questa diocesi antichissima ma faticosa, è stato ricco di opere e di sagge riforme. La venerazione dei fedeli di ogni categoria, persino negli angoli più remoti e montani della diocesi, è cresciuta di anno in anno e ha raggiunto manifestazioni commoventi in occasione della sesta santa visita pastorale felicemente conclusa nella nostra cattedrale appena l'anno scorso. Gli atti di essa, accuratissimi nella descrizione e nella storia di ogni cosa e luogo, informati a saggia fermezza nei numerosi decreti di riforma, sono vero monumento di governo sapiente e importantissimo documento per la intera diocesi.

Il 19 aprile 1957, in occasione del suo ottantesimo anno, i figli suoi si raccolsero intorno a lui, come intorno a un patriarca, per festeggiarlo qui in Tricarico con una

imponente corona di eccellentissimi presuli della regione conciliare, di autorità ed eminenti personalità, di beneficati e persino di gente venuta quasi in pellegrinaggio dalle lontane Lecce, Taranto e Napoli. La stima di cui gode presso le autorità provinciali della Lucania non è da meno di quella di cui gode presso i suoi eccellentissimi confratelli e gli uni e gli altri ricorrono a lui per consiglio e aiuto.

La Congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico che lo vanta e lo venera come fondatore, essendo diffusa largamente in tutta Italia, in Francia e in Brasile, porta ovunque il suo spirito soprannaturale e moderno e lo rende noto e amato oltre i piccoli confini di questa fortunata diocesi che lo ha come Pastore. Il clero diocesano, con unanimità di consensi assolutamente singolare, gli è devoto come a un santo. La maggior parte dei sacerdoti è stata da lui generata all'ordine sacro e questi in modo singolarissimo si ritengono, a buon diritto, doppiamente figli suoi, tanto che il solo pensiero dell'età avanzata del Padre ne turba il cuore!

In questi ultimi anni poi la eccezionale sagacia di Sua Eccellenza monsignor Delle Nocche nel sapersi santamente servire delle disposizioni legislative a favore delle parrocchie e delle opere parrocchiali, ha acceso ovunque un vero cantiere di costruzioni nuove, di nuove chiese e case canoniche, mentre scuole materne sorgono dalle fondamenta per cordiale interessamento delle autorità e di generosi ammiratori, esclusivamente in omaggio alla benignità e ai meriti eccezionali del vescovo. Un numero rilevante di queste opere si fermerebbe e altre, delle quali si attende il tanto difficile collaudo, costituirebbero un serio problema amministrativo diocesano, se così improvvisamente venisse a mancare la sua persona che le ha pensate, le ha volute e le ha ottenute anche a prezzo di rilevanti suoi sacrifici.

Appena tre anni or sono la sua richiesta di essere esonerato dal governo della diocesi non fu accettata, che

anzi il giudizio della Sacra Congregazione fu tanto lusinghiero e invitante a continuare il lavoro pastorale, accompagnato com'è dalla filiale devozione e dall'opera fedele dei suoi collaboratori. Ora nulla è mutato da quel tempo e la nostra fedeltà si è fatta più filialmente amorosa. Le sue condizioni fisiche e intellettuali sono così efficienti che la sua laboriosità si può dire cresciuta e la sua vigilanza pastorale, estesa a ogni campo di apostolato, ha potuto riscontrare nel corso della santa visita l'efficienza e dell'Azione Cattolica in ogni ramo, premiata anche nelle gare nazionali e del catechismo parrocchiale, e delle altre organizzazioni.

Se il nostro amatissimo vescovo avesse fatta istanza di ritirarsi o pensasse di farlo, ciò sarebbe solo espressione edificante della sua esemplarissima delicatezza di coscienza o della sua grande umiltà, ma tutta la diocesi reclama la sua santa persona fino a quando il buon Dio vorrà conservarci il dono preziosissimo della sua vita. Ci si spegne il cuore alla sola fugace idea di sapere un uomo santo, che ha fatto tutta una vita in questa diocesi, febbrile addirittura nelle sue molteplici attività, relegato a riposo, il quale, tutt'altro che ristorarlo, lo consumerebbe in brevissimo tempo.

Questo capitolo cattedrale, fedelissimo interprete non solo del clero ma anche dei fedeli della diocesi, devotamente vicino al suo eccellentissimo vescovo come non lo è stato forse a nessun altro, anche in vista delle celebrazioni del millennio di fondazione di questa diocesi, in programma per il prossimo anno, chiede con umiltà e con filiale insistenza alla Santità Vostra che il vescovo più operoso e più buono tra i tanti succedutisi su questa sede, sia conservato al governo della famiglia diocesana alla quale egli ha dedicato tutta la sua vita, con magnanima profusione di tesori della sua alta mente e del suo nobilissimo cuore. La Santità Vostra, che con gesti di dolcissima benignità paterna ha donato al mondo intero un senso di pace familiare, prenda in conside-

razione le nostre devote e filiali suppliche, rivolte anche alla Sacra Congregazione Concistoriale, e ci conceda di godere fino a quando il Signore vorrà, per poi custodirlo con venerazione fra noi, l'angelo soave della nostra diocesi. Prostrati al bacio del santo piede imploriamo su noi tutti e sull'intera diocesi l'apostolica benedizione. Umilissimi e devotissimi servi. Il capitolo cattedrale» 6.

Il documento che abbiamo riportato costituisce la prova dell'angoscia che si era diffusa un po' in tutti per l'eventualità di un suo ritiro, un'angoscia che era reciproca.

Scriveva il vescovo al suo vicario il 17 di gennaio del 1959: «La vostra pena affettuosa mi è stata di grave tormento in tutto questo periodo e mi è stato molto doloroso il non avervi potuto dire niente di preciso, come non posso dirvelo adesso ... La venuta del capitolo la sera del 14 fu un altro momento penoso e se si dovessero rinnovare manifestazioni simili non le sopporterei da qualunque parte venissero. Vorrei da voi la carità che non avvenissero e non mi si interrogasse in nessuna maniera» 7.

Lo stesso capitolo cattedrale per mezzo di una delegazione aveva provveduto a inoltrare una supplica anche alla Sacra Congregazione Concistoriale. Come capita in queste circostanze, si era informato il cardinale Mimmi con tutte le dovute esitazioni del caso, ma il cardinale molto benevolmente tagliò corto con un: «È inutile, conosco monsignor Delle Nocche meglio di voi, ma vi lodo perché in genere qui si viene per opposti motivi» e ci vedemmo trinciare una bella benedizione. Riportammo comunque l'impressione che tutto e solo dipendeva dalla volontà del vescovo.

Il 18 gennaio fu ricevuto proprio dal cardinal Mimmi

6 *Ivi*, pp. 250-252.

7 *Ivi*, pp. 250-251.

e, dopo il colloquio, scrisse immediatamente a monsignor Mazzilli: «Resterò! Dio vi perdoni! Ma ora dovremmo darei da fare per recuperare il tempo perduto e affrontare nuovi compiti» 8. Lo stesso cardinal Mimmi gli procurò una udienza del Santo Padre che avvenne il giorno 21 gennaio. Lasciamola evocare a lui stesso in un'altra lettera sempre al vicario generale: «Il "resterò" della mia precedente era vero ma con riserva mentale. Oggi dico: debbo restare! Il Santo Padre ha detto che debbo ubbidire e ... non si discute più. Se il Signore mi darà vita aspetteremo che mi dicano: Andatevene! Quando verrò farò una sola volta la storia di questa vicenda e vedrete se sono affezionato a Tricarico!... Il Santo Padre è stato di una bontà commovente, mi ha trattenuto mezz'ora e poi ha voluto che facessi la fotografia con lui e me ne manderà una copia» 9. La fotografia bellissima arrivò puntualmente: il papa e il nostro vescovo, due figure paterne, dal sorriso aperto, sereno, incoraggiante con l'autografo pontificio: «Al carissimo monsignor Delle Nocche bonum, gaudium et pax».

E certo che quella mezz'ora di colloquio fu gratificante per tutti e due. Non era la prima volta che si vedevano. Si erano già incontrati a Manfredonia in occasione della incoronazione della Madonna di Siponto quando papa Giovanni era patriarca di Venezia, dopo di che il nostro vescovo gli aveva scritto il 30 agosto 1955: «La conoscenza personale dell'Eminenza Vostra e l'affabile bontà con cui mi ha trattato hanno confermato quanto la fama mi aveva detto di Vostra Eminenza, anzi han dimostrato chiaramente quanto la realtà è superiore alla fama. Avrò ancora la fortuna di incontrarmi con Vostra Eminenza?

La mia età me lo fa sperare poco, ma sarei tanto tanto

8 *Ivi*, p. 252.

9 *Ivi*, p. 253.



contento che questo avvenisse» 10. La provvidenza aveva disposto che ciò si verificasse in una circostanza così singolare.

Fu poi ricevuto una seconda volta il 4 giugno successivo insieme al consiglio generalizio delle Discepole, udienza durante la quale le suore videro additare il loro fondatore dal papa come nuovo san Francesco di Sales 11. Alla richiesta di posare per una fotografia, con l'intero consiglio, papa Giovanni rispose: «Per un vescovo che splende per la sua umiltà e si avvia per la scia dei santi, facciamo questa eccezione».

Questo seguito di cose gratificò molto monsignor Delle Nocche, se già in una lettera al papa del 29 gennaio 1959 poteva scrivere: «Beatissimo padre, come fare per dimostrare alla Santità Vostra tutta la commozione dell'anima mia per la paterna, singolare bontà che ha avuto per me nell'udienza concessami il 21 corrente? E come fare per ringraziarla per la degnazione che ha avuto per la fotografia, per la dedica appostavi e per avermene mandato copia? Tanta bontà mi ha fatto considerare che ero adagiato nel pensiero di vita comoda e agiata nel ritirarmi e che avrei ricercato me stesso e che debbo invece, confortato dalla parola e dalla benedizione della Santità Vostra, non guardare a me stesso ma restare al mio posto e lavorare fino a quando verrà la chiamata senza appello perché mi trovi vigilante.

Poiché la Santità Vostra me ne dette esplicita autorizzazione, ho convocato il clero e ho detto che la Santità Vostra mi ha ordinato di rimanere in diocesi e che io non considererò più gli anni che ho ma il dovere che mi spinge, ma ho detto pure che considererei fallace l'amore che mi hanno dimostrato, se ora non mi dessero una collaborazione più attiva e generosa.

Ma ho parlato già troppo di me. Le cose grandiose

10 *Ivi*, p. 292.

11 Aa.vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 11.

che Vostra Santità ha annunziato agli eminentissimi cardinali il 25 corrente ora mi assorbono molto di più e mi fanno pregare perché il Signore conceda alla sua Chiesa la realizzazione dei propositi della Santità Vostra. Da oggi innanzi ogni sabato celebrerò la santa messa secondo le intenzioni di Vostra Santità. La Madonna santa le ottenga lumi, forza, anni perché possa attuare tutto e il suo cuore sia anche interamente consolato e sereno come dimostra il suo aspetto che consola i figli devoti» 12. Dal che si ricava che avvertì il concilio nella sua grande importanza e non mancò di inviare il suo contributo di idee e di proposte 13.

Lo stesso 29 gennaio scrisse anche alla Madre generale: «Sentito nella meditazione e nella preghiera ciò che rappresenta il concilio, dovrete far presto una circolare alla congregazione indicando particolari pratiche (potrebbero essere tutte le cose che si fanno il sabato ma fatte con particolare devozione, qualche mortificazione e ora di adorazione speciale) e poi un indirizzo al Santo Padre per dire la particolare unione della congregazione alle sue intenzioni» 14.

Conclusasi pertanto anche questa vicenda delle dimissioni, sembrò che egli ricuperasse tutto il suo entusiasmo. Aveva fatto quanto la coscienza gli aveva imposto, aveva avuto l'ubbidienza dal papa, poteva rimanere e morire in mezzo alla sua Chiesa. Le sue espressioni sono di palese letizia: «Ma ... fuoco alle polveri! santa visita, parrocchia di San Potito, riunioni di clero, opera Pro Clero e visita a qualche posto dove c'è bisogno» 1~. Sembra il programma di un vescovo al primo impatto con il suo lavoro. E aveva 82 anni!

Di qui alla sua morte gli avvenimenti si svolgeranno in

12 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 254.

13 *lui*, pp. 257-259.

14 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 886.

15 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 253.

una maniera diversa da quella ipotizzata: ancora qualche anno di lavoro con lui, tutti insieme nel clima nuovo del concilio che si sarebbe di lì a poco celebrato. La Provvidenza però volle diversamente: i pochi mesi di vita concessigli furono dati perché in mezzo a prove impreviste e in dolorose circostanze potesse sperimentare l'affetto dei suoi figli e questi, più preparati, potessero affrontare la sofferenza del definitivo distacco.

## Capitolo XVII

### La malattia e la morte

La vicenda delle dimissioni si era chiusa nel migliore dei modi e tutto faceva sperare in un epilogo di episcopato all'insegna della operosità e anche del meritato successo che le premesse lasciavano intravedere. Dopo l'incontro con il papa, monsignor Delle Nocche sembrava ringiovanito e i suoi collaboratori erano tutti al suo fianco per continuare in un serio e incisivo lavoro pastorale. L'ultimo atto del lungo episcopato ci fu ma non secondo il desiderio comune poiché al nostro vescovo, che per la verità non era stato mai del tutto immune da sofferenze fisiche, era riservato un calvario che lo avrebbe nobilitato sulla via della perfezione. Gli uomini provvidenziali devono offrire agli altri una loro credibilità soprattutto nei momenti difficili e chi era stato guida a tantissime anime doveva essere chiamato a percorrere le vie di una prova indicibile.

Nell'ottobre del 1959 il vicario generale Mazzilli si era recato fuori Tricarico per un periodo di cure. Nessuno sapeva che si sarebbe sottoposto a un intervento chirurgico che venne praticato a Napoli, un intervento di routine senza particolari difficoltà. Ci furono però delle complicazioni post-operatorie e il decesso fu ine-

vitabile. Aveva soltanto 54 anni e la brutta notizia della sua morte sconvolse un po' tutti. Il vescovo ne diede comunicazione alla diocesi in termini accorati e sofferti da Marano il 18 ottobre: «Monsignor Pietro Mazzilli non è più di questa terra! Non vi parlo di me che l'ho seguito in tutti i suoi anni di seminario, che l'ho consacrato sacerdote il 26 luglio 1931 e che d'allora l'ho avuto sempre vicino, come segretario prima e poi per tanti anni come vicario generale e del quale resterà fulgido esempio la fedele obbedienza al suo vescovo e la generosa dedizione alla diocesi. Voi tutti lo avete sperimentato vigile, paterno, pieno di premure e di iniziative e lo avete ammirato e stimato e tutti lo piangerete con me e ne suffragherete l'anima» 1.

Questo degno sacerdote rappresentava per il vescovo una sicurezza ed egli si rese perfettamente conto dei problemi gravissimi che la sua morte poneva. Scrisse in quei giorni di grande afflizione: «Puoi immaginare come mi trovo dopo ventotto anni di convivenza con monsignor Mazzilli e dopo aver perduto la collaborazione attiva e intelligente che egli mi dava. Alla mia età e nelle condizioni della diocesi dovrei dire che tutto è buio e non c'è via di uscita. Io dico invece che la via non la vedo ma c'è e il Signore me la mostrerà quando lo crederà opportuno. E questo pensiero che mi dà serenità e speranza» 2.

Quello che è certo fu la sua volontà di voler dare, all'età di 83 anni, ai suoi sacerdoti e all'intera comunità dei fedeli la garanzia della sua guida. Intervenne alle riunioni di clero tenutesi nel novembre successivo a Tricarico e a Corleto, richiamando la disciplina dei matrimoni, l'opera delle vocazioni e programmando la consacrazione delle famiglie al Cuore Immacolato di Maria 3.

1 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 185.

2 Lettera a Maria La Torraca dell'ottobre 1959, in *ASDGE*.

3 *BD*, dicembre 1959, pp. 8-9.

Assicurò ulteriormente la sua presenza nelle riunioni di clero del gennaio successivo entrando sempre nel vivo dei problemi trattati 4.

Come al solito, l'11 febbraio, fu ricordato il 38<sup>o</sup> anniversario della sua nomina a vescovo con un solenne triduo predicato in cattedrale da monsignor Tagliabue, vescovo di Tursi. Per la verità tutta la vita diocesana non subì rallentamenti e divenne, per così dire, un motivo d'onore da parte del clero e del laicato testimoniare al vescovo il proprio attaccamento con un impegno filiale e generoso. Egli, dal canto suo, dava l'impressione di voler gestire le cose in maniera tale da suscitare fiducia e adeguata risposta. Non tra curò gli affari della diocesi e della congregazione e al principio di marzo decise di recarsi a Roma con una cartella, come al solito, zeppa di cose da trattare.

Partì infatti da Tricarico, ma dovette fermarsi a Marano per l'insorgere di una febbre e di un malessere generale che fu diagnosticato per bronchite. In effetti si trattava di un male incurabile alle sue prime avvisaglie, come più tardi si accertò. Appena possibile, però, volle ritornare a Tricarico dove arrivò il 6 aprile, ma durante la settimana santa non poté scendere in cattedrale e seguì le funzioni per il tramite di un impianto di diffusione. Con molta fatica riuscì a portare a termine la benedizione degli oli che fu fatta nella cappella dell' episcopio. Era incominciato così il suo calvario: il male progrediva implacabile consumandolo giorno per giorno sino alla fine. La sua figura si assottigliò diventando sempre più diafana. L'impotenza a muoversi la rendeva dolcissima come di persona fragile e indifesa.

Gli comperarono una carrozzella per venire incontro alle sue gambe ormai inattive. Per concessione della S. Sede celebrava seduto con lo stesso invidiabile racco-

4 *BD*, febbraio 1960, p. 21.

glimento. A cominciare dalle cinque del mattino si faceva portare in varie ore del giorno davanti al tabernacolo, al solito posto tra la cappella e il salone e la sua preghiera si protraeva per lungo tempo. Le sofferenze diventavano talora insopportabili e in questi momenti ripeteva il versetto di Giobbe: «Nec caro mea aenea est», seguito subito dall'atto di completo abbandono alla volontà del Signore: «Volo quod vis, volo quia vis, volo quamdiu vis». Passava le notti insonni a pregare e anche, a suo dire, a ripetere versi di Omero e di Virgilio che ricordava dalla lontana giovinezza. Né trascurava il suo lavoro. La sua scrivania continuava a essere piena di corrispondenza che cercava di evadere il meglio possibile; le lettere di questo periodo, spesso indirizzate ad alleviare le sofferenze degli altri, acquistano il significato di una alta testimonianza.

Il 23 aprile poté comunicare alla diocesi e al capitolo la nomina del coadiutore nella persona di monsignor Bruno Pelaia dell'archidiocesi di Catanzaro, una nomina sollecitata e voluta nel pieno e cosciente avvertimento che le forze gli stavano mancando 5. Il suo comportamento nei riguardi del suo nuovo collaboratore, anche da lontano, cominciò a rivelarsi di estrema correttezza e affetto. Lo attese e ne auspicò una sollecita venuta 6.

Il 5 giugno, giorno di Pentecoste, ebbe un collasso e apparve venuto il tempo per amministrargli il viatico e l'estrema unzione. Lo aveva sollecitato egli stesso: «Sono vescovo e voglio morire da vescovo... devo fare la professione di fede e ricevere il viatico solennemente e l'estrema unzione come prescrive il cerimoniale dei vescovi. Pubblicità no, edificazione sì». Si riprese un poco e fece la sua pubblica confessione. Chiese perdono a Dio, tra l'altro, di non aver predicato così come avreb-

5 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 190.

6 *Ivi*, p. 193.

be dovuto... Le lacrime dei presenti erano la testimonianza dell'infinita predica della sua vita, che non aveva cessato un istante di segnare a tutti la via della cristiana perfezione.

Non era la fine, anzi parve riprendersi. Nelle settimane successive il male gli dette una tregua e pensò a una intervenuta guarigione. E così poteva scrivere a una suora: «Se non mi faccio illusioni sono convalescente. I dolori anche se si affacciano qualche volta sono leggeri e passeggeri, ma non posso camminare ancora e ho bisogno di aiuto per ogni movimento. Ma ... quante grazie mi ha fatto il Signore e quanto amore mi ha mostrato in questa malattia!» 7. Seguì con viva partecipazione i corsi estivi dell'Azione Cattolica che si concludevano tutti con la doverosa visita a lui. Si sentiva il bisogno del suo suggerimento. Lo si attendeva nel salone leggermente ricurvo sulla sua carrozzella e la sua parola era serena, la sua attenzione partecipe ai problemi che si erano trattati.

Il 14 agosto monsignor Pelaia, che era stato consacrato il 28 giugno nella cattedrale di Catanzaro, arrivò a Tricarico e fu accolto con grande concorso di popolo in piazza Garibaldi per espressa volontà del vescovo che, dal canto suo e per le sue condizioni, non poté lasciare l'episcopio ma, in cattedrale, risuonò la sua voce chiara anche se un poco stanca in un messaggio registrato, che è tutto un atto di amore alla sua Chiesa e al suo popolo.

«Fratelli e figli dilette, la vostra riunione di oggi nella vigilia dell'Assunta mi porta col pensiero a un'altra festa mariana: quella dell'8 settembre 1922, quando io entravo in diocesi per iniziare il mio ministero episcopale in mezzo a voi. Con quale amore sia venuto Dio lo so e credo lo sappiate anche voi, poiché nulla mi ha scoraggiato, nulla mi è sembrato troppo brutto; devo anzi rendervi testimonianza che ho ringraziato sempre Iddio

7 Lettera a una suora del 15.7.1960, 104, in *ASDGE*.



di avermi mandato in mezzo a voi e non in altre parti e di non aver mai accolto un pensiero solo che da voi mi allontanasse. Mi correggo! Quando la mia grave età mi ha fatto constatare che non potevo più corrispondere alle cresciute esigenze della cura pastorale, ho chiesto più volte al Santo Padre di mandare a voi un nuovo Pastore che potesse lavorare con nuove energie. Il Santo Padre sapeva, però, che sarebbe costato troppo al mio cuore lasciare la diocesi nella quale ho vissuto e nella quale voglio chiudere la mia vita. E l'affetto vostro ha avuto tali manifestazioni per me che sono state ammirate dal Santo Padre e dalle Congregazioni romane. E pertanto mi vien fatto di esclamare con le parole del santo profeta Davide: "Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum! - Quanto è bello e giocondo stare insieme come fratelli!" Ma la diocesi ha bisogno di mano valida! e la mia era già stanca anche prima che mi ammalassi. Ed ecco che ora la Provvidenza mi manda l'aiuto nella persona del mio coadiutore monsignor Bruno Peliaia.

Eccellenza e fratello carissimo, non si meravigli che per presentarla alla diocesi ho parlato di me, del mio clero, del mio popolo. Oramai sono affidati anche a lei e ho voluto in questa maniera presentarli. Che cosa piuttosto dirò di lei ai miei diocesani? L'Eccellenza Vostra avrebbe voluto indirizzare loro una lettera di saluto: io invece ho preferito che li salutasse ora, a viva voce e di persona per la prima volta; in seguito, dopo la reciproca conoscenza, le cose che si diranno saranno tanto più sentite ed efficaci. Alcuni già la conoscono e la ammirano, tutti gli altri faranno altrettanto, ben sapendo che così praticamente dimostreranno anche a me che mi vogliono bene per davvero. La Madonna santa consegni a Vostra Eccellenza questa diocesi e lei vi lavorerà con lo stesso amore con cui vi ho lavorato io e con la grande esperienza che ha acquistato. Benedica, Eccellenza carissima, clero e popolo di tutta la diocesi nostra: sappia-

no tutti che la sua benedizione è la mia benedizione, le sue direttive sono le mie direttive e che di noi Gesù benedetto deve poter dire: "Ubi duo vel tres consenserint in omnibus, ibi sum in medio eorum - Ove due o tre vivranno in pieno accordo, io sono in mezzo ad essi"» 8.

Sono parole indimenticabili e solenni. Quanti di noi potrebbero scriverle così vere e penetranti, testimoni di una dedizione diuturna e totale? E difficile trovare per la terra di Basilicata un'offerta così radicale anche tra i suoi figli migliori, paragonabile a quella di questo vescovo venuto da fuori ma completamente incarnato nella nostra vita.

Conferì frattanto al coadiutore tutte le competenze del vicario generale e anche la congrua che gli spettava per cui si venne a trovare in istato di bisogno. Di ciò si resero conto i suoi confratelli vescovi, soprattutto monsignor Bertazzoni e monsignor Palombella, che gli procurarono una qualche assistenza da parte della Santa Sede 9. Aveva scritto in un giorno oramai remoto: «È certissimo che morirò senza un centesimo e che molto facilmente diventerò poverissimo prima assai di morire ma non mi importa proprio purché possa fare un poco di bene e possa presentarmi al Giudice eterno con qualche merito anche a costo di umiliazioni» 10.

Aveva predicato la necessità dell'umiltà e con grande virtù, ma non senza intima sofferenza accettò il provvedimento della Santa Sede che conferiva al coadiutore i poteri del vescovo residenziale.

Per l'aiuto ricevuto sentì il vivo bisogno di ringraziare il papa della sua generosità e inviò questa lettera al cardinale segretario della Sacra Congregazione Concistoriale: «Come esprimere la mia gratitudine? Sono otto mesi di sofferenza gravissima che mettono in imba-

8 R. Delle Nocche, *Lettere*, pp. 194-195.

9 *Lettera alla Madre M. Machina*, p. 934.

10 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 282.

razzo i medici anche illustri che non sanno che fare. Come mi sia ridotto anche finanziariamente non so dirlo! E ringrazio Dio che ora ho un coadiutore valido poiché per la diocesi io posso offrire solo le sofferenze e le offro per il Santo Padre, per il concilio e per tutti i bisogni della Chiesa. Il Signore non mi risparmia, ma nella sua infinita misericordia mi dà la grazia di benedirlo per tutto ciò che mi manda» 11.

Nello stesso mese di ottobre del 1960 ricevette il riscontro da parte del cardinale: «Desidero con la presente esprimere ancora una volta all'E. V. la ben meritata considerazione di questa Sacra Congregazione per il prezioso lavoro che con grande generosità e con tanto frutto ha ella compiuto per lunghi anni per il migliore bene spirituale di codesta diocesi di Tricarico. Gradirei che tale considerazione le fosse, in questo momento, di grande conforto» 12. Nel mese di novembre ultimo di vita, l'infermo volle ancora una volta esternare al papa la sua riconoscenza: «Gli dica che offro tutte le mie sofferenze, e le ore sono lunghe, lunghe, lunghe, per le sue intenzioni e specialmente per il concilio» 13.

Rimaneva frattanto sempre attento all'apostolato che si conduceva in diocesi e godette dell'apertura della nuova sede dell'ospedale civile. Non dimenticò i suoi sacerdoti «specialmente quando i dolori erano più acuti» 14. La sua malattia diventò una offerta cosciente: «Ieri la Madonna mi fece il regalo di farmi sentire dolori fortissimi, ma non mi hanno impedito di lavorare e di pregare» 15.

Il 23 novembre è la data dell'ultima lettera alla Madre

11 Lettera del vescovo di Tricarico del 22.10.1960, in *ADT*.

12 Lettera del cardinale segretario della Sacra Congregazione Concistoriale del 27.10.1960, in *ADT*.

13 Lettera del vescovo di Tricarico al cardinale segretario della Sacra Congregazione Concistoriale del 7.11.1960, in *ADT*.

14 R. Delle Nocchi, *Lettere*, p. 468.

15 *Lettere alla Madre M. Machina*, pp. 921.922.

delle Discepolo: «Comincia ad affiorare qualche po' di verità. Pansini ha detto che non sono più quello che lasciò qui un mese fa ... lo, grazie a Dio, non mi preoccupo di nulla. Non è forza mia ma la Madonna santa me la ottiene momento per momento. E quanta carità intorno a me, a cominciare dalle suore e da questi carissimi sacerdoti! ... » 16.

Il male dunque era stato diagnosticato e avanzava inesorabile. Lo stesso 23 novembre lo colse una crisi dalla quale non doveva più riprendersi. Cominciò allora una scena stupenda e umanissima. Passarono dinanzi al suo letto alcuni confratelli vescovi. A monsignor Bertazzoni che gli suggeriva: «Venit hora ... è venuta l'ora» rispose: «Sia fatta la volontà di Dio». A monsignor Palombella raccomandò: «Stia bene, stia bene» e alla risposta di costui: «Siamo nelle mani di Dio», confermò con tutta la sua fede: «E stiamo in buone mani» 17.

Disse dell'ultimo incontro con monsignor Delle Nocche l'onorevole Colombo: «Mi ricordo il colloquio sul letto di morte, molto sereno e molto bello. In verità era molto più sereno per lui e molto meno sereno per me: lui si comportava come se la morte interessasse un'altra persona; io invece mi comportavo come se stessi morendo io stesso. Il discorso era molto bello: spaziava su argomenti, uomini, persone, necessità del posto, esigenze di cose, problemi da risolvere prima di morire e via dicendo. Poi una specie di addio fatto con molta serietà. Completata tutta questa parte, mi domandò: "Senti: ma mi vuoi dire le ultime novità sulle giunte difficili?". In quel momento c'era il problema delle giunte difficili in Italia. Il tutto fatto con armonia tra la interiorità, la vita religiosa, i grandi problemi religiosi e poi anche questi problemi umani, questi problemi politici che

16 *Ivi*, p. 937.

17 *Aa. Vv.*, *Raffaello Delle Nocche*, pp. 171-173.

si fondevano in lui senza mai nessuna discrasia, nessuno scarto, nessuna difficoltà ad armonizzarsi» 16.

Come per una intesa mai concordata, dalla piazzetta dell' episcopio sino alla sua camera da letto cominciò a snodarsi una fila ininterrotta di fedeli che, in un silenzio pieno di arcane suggestioni, procedeva lentamente per avvicinarsi al letto di un moribondo che stava dando a tutti l'ultima, la più degna e la più nobile lezione di vita. Volevano tutti vedere il loro Pastore ancora vivo per portarsi il suo volto nell'intimo di una memoria che ne avrebbe custodito, il più a lungo possibile, i lineamenti.

Egli stava sul suo letto, presente a se stesso con la mano sinistra stesa sul bordo perché la gente, inginocchiandosi, potesse baciarla. Raccomandò qualche cosa che gli stava più a cuore. Si congratulò con un giovane che, anche col suo aiuto, aveva trovato un posto di lavoro. Lo avevo interessato molto tempo prima perché ottenesse l'intervento del prefetto per una sistemazione esterna al santuario di Fonti ed ebbe il modo di comunicarmi l'accoglimento in quelle ultime ore di vita. All'ingegner Travaglini del Genio civile raccomandò a monosillabi qualcosa che riguardava la diocesi. Tutti notammo lo sforzo di quest'ultimo di non farsi tradire dalle lacrime e l'intensa commozione con la quale il funzionario guadagnò la porta scosso da quella esperienza così intensa.

A mezzogiorno di giovedì 24 chiese il santo viatico e l'olio degli infermi che ricevette dal coadiutore. Preannunziò la sua morte per l'indomani venerdì: «Tutte le cose grandi in casa mia si fanno di venerdì». E infatti, all'indomani, verso le quattordici, il respiro divenne più affannoso, le parole non si decifravano più.

Si levò allora sommesso ma distinto il canto del «Magnificat» da parte dei presenti. Le sue labbra si muove-

18 Atti del convegno di studio, maggio 1978; relazione dell'on. Colombo, p. 19, in *ADT*.

vano con un accenno appena percettibile. Qualcuno si chinò per suggerire l'ultima invocazione: «In manus tuas Domine commendo spiritum meum». Un respiro più angosciato e profondo e il grande cuore si fermò. Erano le diciassette e quindici del 25 novembre 1960.

A monsignor De Cicco che nei primi giorni del 1960 gli aveva chiesto se avrebbe celebrato il suo sessantesimo di sacerdozio aveva risposto: «Se lo celebrassi quest'anno, lo celebrerei sulla terra, ma per l'anno venturo sono sicuro di celebrarlo in paradiso» 19. Era stato profeta.

Qualche istante dopo la morte, cominciò a distendersi per l'aria il rintocco funebre delle campane della cattedrale, un rintocco lento e angosciato che bene interpretava il comune stato d'animo. Monsignor Delle Nocche era stato troppo a lungo a Tricarico perché il popolo si potesse adattare all'idea di averlo perduto. Alle campane della cattedrale si unirono quelle delle altre chiese e quelle della intera diocesi con un suono monotono, scandito, ripetitivo, al quale sembrava affidato l'indicibile smarrimento degli uomini e delle cose. Il corpo, diventato diafano nel colore della morte, fu rivestito degli abiti pontificali come per l'ultima solennissima liturgia e portato nel salone. Riprese allora una lunga, ininterrotta processione. Non ci fu tricaricese che non si sentisse obbligato a rendere l'estremo saluto al suo Pastore.

Alla presenza di una grande folla venuta anche dalla diocesi, la sera di domenica 27 ebbe luogo la solenne traslazione della salma dall'episcopio in cattedrale 20.

19 Aa.Vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 179.

20 Parteciparono alla traslazione il vescovo coadiutore, il capitolo cattedrale, il clero diocesano con rappresentanze delle associazioni parrocchiali, il consiglio generalizio delle Discepoli di Gesù Eucaristici insieme a moltissime altre suore. Tra le autorità c'era il ministro dell'Industria e Commercio on. Emilio Colombo, il prefetto di Matera dottor Raimondo Del Turco, il vice prefetto dottor Gennaro Brandi, l'on. senatore del col-

Un'antica tradizione riservava ai vescovi defunti l'onore di essere portati lungo il giro processionale nel vecchio centro storico e così fu. Ma a qualcuno venne l'idea di dirigersi anche verso Sant'Antonio, il nido primogenito della congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico come per ripetere un atto che si era compiuto tante volte in vita. Il corteo si snodò allora lungo il viale che porta alla Grotta di Lourdes, sino alla casa madre. Era già sera di una bella giornata novembrina e il plenilunio cominciava a levarsi alto nel cielo.

In piazza Garibaldi il sindaco Amedeo Lauria diede il saluto della cittadinanza: «Con monsignor Delle Nocche è scomparso uno dei massimi protagonisti della vita di Tricarico, della diocesi, della regione: il protagonista più alacre, più tenace, il più fertile di ideazioni e di realizzazioni, ma anche il più silenzioso e il più umile ... Perciò oggi Tricarico e la diocesi si sentono un povero gregge rimasto improvvisamente senza pastore, un gregge infelice e dolorante che prosegue il suo cammino seguendo la scia luminosa, accesa dal suo trapasso dalla terra al cielo, portando nel cuore il calore di quell' amore sconfinato con cui tanto e sempre il suo pastore l'amò» 21.

Sul frontale della cattedrale era stata posta una epigrafe che sintetizzava la vita e l'opera del grande vescovo 22.

I funerali solennissimi ebbero luogo il giorno 28 novembre, nella mattinata, con l'intervento di molti vesco-

legio di Tricarico Domenico Schiavone, il sindaco di Marano con il gonfalone e il sindaco di Tricarico dottor Amedeo Lauria con il consiglio comunale e il gonfalone.

21 Aa.Vv., *Raffaello Delle Nocche*, pp. 176-178.

22 Ecco il testo dell'epigrafe: Ill.mus ac Rev.mus Dominus Dominus Raphael Delle Nocche mira erga SS. Eucharistiam Deiparamque devotione enitens Pius, providus, paternusque Ecclesiam tricaricensem, undequadragesimo paene annos diu rexit. Omnibus igitur christifidelibus uno ore complorantibus Tricarici ante d. VII Kal. Dee. A.D. MCMLX mortem obiit.

vi e autorità e con una strabocchevole folla di fedeli venuta da tutta la diocesi e dalla regione 23.

La voce dell'arcivescovo primate di Salerno Demetrio Moscato risuonò alta sotto le vetuste arcate della cattedrale. Parlò di questo silenzioso operosissimo, di questa splendida figura di vescovo, delle fonti della sua vita interiore, della sua pietà, della sua azione. Rievocò il suo volto amabile e accogliente, il portamento dolce e forte, il suo cuore ospitale e comprensivo, la volontà semplice e decisa, il suo perfetto equilibrio tra la vita dello spirito e le esigenze dell'operare. Disse che monsignor Delle Nocche aveva insegnato quello che era stato: un santo capace di indicare le vie della perfezione e ripeté con sant'Agostino: «Eloquia persuasentia mira fuerunt facta, non verba». L'accostamento al cardinale Federico di manzoniana memoria - «L'abitudine dei santi pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua di una speranza ineffabile» 24 - parve riproiettare come viva la figura del nostro Pastore, oltre la caducità, nella sto-

23 Presenziarono ai funerali i monsignori: Bruno Pelaia, vescovo coadiutore di Tricarico; Demetrio Moscato, arcivescovo primate di Salerno; Giacomo Palombella, arcivescovo metropolita di Matera; Domenico Picchinenna, arcivescovo metropolita di Acerenza; Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari; Augusto Bertazzoni, arcivescovo di Potenza e Marsico; Andrea Cesarano, arcivescovo di Manfredonia; Domenico Petroni, vescovo di Melfi, Rapolla, Venosa; Domenico Palatucci, vescovo di Campagna; Vincenzo De Chiara, vescovo di Mileto; Alfredo Vozzi, vescovo di Cava e Sarno; Rosario Mennonna, vescovo di Muro Lucano; Secondo Tagliabue, vescovo di Tursi; Aldo Forzoni, vescovo di Gravina e Irsina. Intervenero rappresentanti del clero di Napoli e dei capitoli delle cattedrali di Matera, Potenza, Tursi, Irsina, Gravina, Manfredonia. Furono presenti anche i rettori dei seminari regionali di Potenza e Salerno, monsignor Alfredo Caselle e monsignor Antonio Verrastro. Tra le autorità c'erano tutti i parlamentari lucani con a capo il ministro Colombo, i prefetti di Potenza e di Matera, alti funzionari delle due province insieme ad alti esponenti delle Forze Armate. Tra gli altri intervenuti spiccava la qualificata rappresentanza di Marano, guidata dal sub commissario al comune. Cfr. Aa. Vv., *Raffaello Delle Nocche*, pp. 123-125.

24 A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXII.



ria di un episcopato gloriosissimo «aeternitate temporum, fama rerum» 25.

La liturgia proseguì sino alla assoluzione al tumulo impartita dagli arcivescovi Bertazzoni, Picchinenna e Palombella. A funzione ultimata la salma fu vegliata ancora da suore e fedeli sino al pomeriggio quando fu tumulata nella cripta della cattedrale. Era stato scritto e firmato il rogito che ne sintetizzava le tappe della vita, le virtù e le opere 26.

Quando fu posto il marmo a suggello, si volle per comune volontà scrivere soltanto: «Raffaello Delle Nocche - vescovo di Tricarico». Avevamo tutti capito che di lui «eloquia persuadentia mira fuerunt facta». Non c'era bisogno di parole inutili: il monumento più bello era scritto nelle pieghe recondite di molte anime e la mano invisibile di una moltitudine anonima scriveva negli orizzonti sconfinati di Dio la più fascinosa di tutte le epigrafi. Monsignor Bruno Pelaia, nominato nel frattempo amministratore apostolico della diocesi di Tricarico, inoltrò al cardinale Mimmi della Sacra Congregazione Concistoriale la seguente comunicazione: «Come avrà appreso dalla stampa, le sue esequie alla presenza di quattordici vescovi, di molti parlamentari tra cui l'onorevole Colombo, di tutte le autorità delle due province di Potenza e di Matera e di una fiumana di popolo attonita, sono state una vera apoteosi e una pagina di apologia della Chiesa che ha fatto piegare le ginocchia anche agli increduli più fegato si» 27.

Questa apoteosi decretatagli dai suoi figli non corrispondeva ai suoi desideri, che aveva esposti in alcune disposizioni per la malattia e per i funerali circa un anno prima, il 30 ottobre del 1959: «Se al Signore piacerà di

25 Aa.Vv., *Raffaello Delle Nocche*, p. 131.

26 *Ivi*, pp. 129-131.

27 Lettera di monsignor B. Pelaia al cardinale M. Mimmi della Sacra Congregazione Concistoriale dell'1.12.1960, in *ADT*.

chiamarmi a sé con morte non improvvisa, chiedo, e in virtù di santa obbedienza e di vera carità, a quelli che stanno a me vicini e in particolare ai sacerdoti che non mi si nasconda l'entità della malattia. Per grazia di Dio ho la disposizione di accettare a ogni momento la morte e tutto quello che l'accompagnerà: ma tutti quelli che mi amano per davvero mi aiutino a rinnovare attualmente e quanto più spesso è possibile tale protesta quando il giudice amoroso e misericordioso mi visiterà con la ultima malattia e le relative sofferenze.

Si pensi a tempo a farmi ricevere gli ultimi sacramenti in forma solenne e in tempo per farmi fare la professione di fede secondo le prescrizioni del cerimoniale dei vescovi. Si avvisi, a norma del concilio regionale, il vescovo di Potenza o altro viciniore se quello fosse impedito. Mi si aiuti a stare raccolto e in unione con Dio e mi si parli di lui, di Gesù sacerdote e della cara Mamma nostra. Siano evitate visite inutili e prolungate. Tutto quello che può essere utile per i poveri e per i seminaristi non mi si metta addosso quando sarò morto. Si usino le robe meno servibili. Tricarico ha medici bravissimi dei quali tutti mi fido. Per ragioni di parentela si potrà chiamare il professor Pansini, ma non si ricorra a specialisti ecc. *Contra ictum mortis ... specie alla mia età...!* I funerali siano quanto più possibile modesti: potessi ottenere la cassa come la volle la mamma mia! Non si metta in rivoluzione il mondo per il tramonto di un povero operaio della vigna del Signore. Tutte le lodi e i panegirici non mi gioveranno a nulla, solo molte preghiere e compatimento per i miei tanti difetti e trascuratezze. Niente pubblicità, fotografie e molto meno fascicoli e simili. Se è possibile ottenere la tumulazione o in cattedrale o a Sant'Antonio, mi farebbe piacere» 28.

Le cose che di lui si dissero o si scrissero in verità ci

furono e furono anche molte, ma ebbero il pregio di esaltare questa raggiunta unione con Dio e questa serena valutazione della vita, fuori da ogni stortura indebita e inopportuna mitizzazione.

## Capitolo XVIII

### Pensando al suo monumento

#### *Una ricca personalità*

Il 29 giugno 1968, dietro reiterate richieste che provenivano dal capitolo cattedrale, dal clero diocesano, dalle Suore Discepole di Gesù Eucaristico e da molti fedeli, monsignor Bruno Pelaia, vescovo di Tricarico, apriva il processo diocesano informativo sulla vita e sulle virtù del suo predecessore, mentre a Napoli il cardinale Corrado Ursi, l'11 febbraio del 1974, iniziava il processo rogatorio.

Frattanto si pensò a erigere in cattedrale una tomba con relativo monumento che, dopo regolare concorso, fu ideato ed eseguito dal professor Luigi Venturini e venne inaugurato il 25 novembre del 1969. Sul lato sinistro della cattedrale, per chi entra dalla porta principale, nella cappella comunemente chiamata del Duca, la bella opera, veramente monumentale, ti accoglie per un momento di preghiera e di commovente richiamo a una vita che, per la sua esemplarità, oramai non appartiene soltanto alla Chiesa di Tricarico. La figura del vescovo è imponente nei suoi abiti pontificali, con le insegne del suo carattere episcopale: il pastorale e la mitra e dà l'im-

pressione di essere in cammino, di andare incontro a qualcuno, a qualcosa. In alto appaiono i due riferimenti essenziali della sua spiritualità: l'Eucarestia e la Madonna. Le linee stilizzate della cattedrale ricordano il suo episcopato, mentre attorno a lui un gruppo di suore, di sacerdoti e di fedeli lo guarda quasi a seguirlo verso una meta che egli solo scorge dall'alto.

Noi ci fermiamo spiritualmente dinanzi a questo monumento per una riflessione conclusiva sulla vita del Servo di Dio e ricordiamo. Di media statura, robusto, con i capelli sempre corti e tali da non richiedere particolari cure, aveva un volto molto dolce, sempre, quasi a segnare il tratto fondamentale del suo carattere. Non era però una dolcezza che stanca, quasi non ci potessero essere delle deroghe a una scontata armonia comportamentale. Si capiva dal tipo di reazioni controllate, e magari visibili soltanto in qualche lieve contrazione del volto, che l'impatto con gli uomini e le situazioni era sempre intenso e compreso dei dati che gli si offrivano da valutare. Il suo carattere fu vivo e partecipativo e la sua personalità umanamente ricca, intelligente, aperta a scoperte e impegni sempre equilibrati tra la saggezza tradizionale e la felicissima intuizione dell'evolversi giusto delle cose.

Comprese che uno dei doni più belli che la vita ci possa offrire è l'amicizia. La cercò e la coltivò, e sulla sua disordinata scrivania dove sapeva muoversi soltanto lui, insieme a tante lettere dense di direzione spirituale, non mancava una qualche «conversazione» con gli amici. Sì, poiché veramente colloqui erano le sue lettere. «Abbiamo una eccellentissima nevicata, scriveva a Mallardo, nessuno viene da me e viene la voglia di chiacchierare»<sup>1</sup>.

Queste lettere non hanno mai alcunché di artificioso

<sup>1</sup> Lettera a Mallardo del 27.11.1955, in *ASDGE*.

anche nella lingua che è immediata e interpretativa di situazioni e di stati d'animo. La vivacità del linguaggio, l'offerta di notizie, la richiesta di sapere costituiscono la riprova dei suoi molteplici interessi che non scadono mai a insulsaggine o peggio ancora a pettegolezzo. Il dialogo a distanza viene ravvivato dalla ricorrenza, dal tocco di un ricordo capace di evocare persone, situazioni a volte tristi, a volte gratificanti. Non manca quasi mai la considerazione spirituale, la riflessione dettata dal buon senso e dalla esperienza.

Le sue amicizie furono moltissime e non si logorarono con il passare del tempo o per la lontananza. Neppure la morte pose la parola fine, perché il ricordo delle persone care rimase vivissimo in lui. Quando nel giugno del 1958 morì monsignor Mallardo, questo suo interlocutore privilegiato per oltre mezzo secolo scrisse alla Madre: «Che dirti della morte di monsignor Mallardo? La sua profonda pietà e la sua scrupolosità in tutti i suoi doveri mi assicurano che ora sta meglio di noi; mi voleva bene e ora me ne vorrà più efficacemente dal cielo, pregherà tanto per la Chiesa di Napoli per la quale ha tanto lavorato e per Marano a cui era affezionato. Vorrei che il tesoro di notizie che aveva accumulato e teneva scritte non andasse disperso. Penso che ora lo piangeranno assai e si accorgeranno di ciò che è venuto a mancare non solo come scienza ma anche come prudenza» 2.

Si autodefinì «uomo semplice, idealista, incline al sentimento» 3, ma la lettura della sua vita ci ha fatto comprendere come queste virtù si sposassero egregiamente con il più produttivo senso pratico. Una volta un funzionario del Genio civile ebbe a dire di non aver mai visto un altro uomo capace di centrare con tanta immediatezza le situazioni.

Potremmo parlare di lui anche come uomo di caratte-

2 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 874.

3 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 281.

re e le occasioni di mostrarlo sia nel governo della diocesi sia nella direzione della congregazione non mancarono. Seppe però sempre circondarsi di collaboratori e avvalersi della loro opera e dei loro consigli. Scriveva nel 1948: «Nelle cose di grande rilievo ho l'abitudine di non fidarmi solo del mio giudizio» 4. Si era però sicuri che tutte le sue valutazioni sfociavano nella sfera soprannaturale. Accettava sui fatti le più giuste spiegazioni ma, all'interlocutore in possesso della sua «ragione», faceva immancabilmente osservare: «Figlio mio, questo dal tetto in giù, ma dal tetto in su ...?».

La sua sensibilità per tutti i problemi umani lo rendevano accetto anche ai lontani. Si sapeva portare con discrezione sul loro terreno e al momento giusto lasciava filtrare la massima, il proverbio, il racconto magari riferito in dialetto al fine di recuperare una intesa, una morale comune. Questi spunti di umana saggezza sono disseminati in tutti i suoi scritti ed andrebbero raccolti.

Tutti sapevamo che parlare con lui non portava alla malinconia ma dava respiro, richiamava all'ottimismo pur in mezzo alle difficoltà: «Vale la pena prendere tutto dal lato brutto, mentre vi sono sempre dei lati buoni nelle cose che accadono?» 5 diceva spesso. Sapeva sorridere delle sue e delle altrui miserie. Durante l'ultima malattia, nel mese di maggio del 1960, scriveva scherzando sulle sue sofferenze: «Crudeli i medici! Pigraccio io che me ne sto a letto senza malattia!» 6. E in un'altra circostanza: «Ho acquistato la prima somiglianza con Alfonso de' Liguori! Ho le spalle curve e la testa fra le spalle! Il guaio è che sant' Alfonso acquistò questa proprietà quando aveva già acquistato tutte le altre; io purtroppo mi limito a questo! ... Mi dolgono entrambe le articolazioni delle braccia con la spalla, ma più che que-

4 *Ivi* p. 731.

5 Lettera a Mallardo del 29.12.1927, in *ASDGE*.

6 Lettera del 18.5.1960, in *ASDGE*.

sto mi dolgono i muscoli a cominciare dai bicipiti. Allegramente! I martiri hanno sofferto qualche piccola cosa più di questo! ... » 7.

Al suo amico Mallardo che crede di avere la tisi fa osservare briosamente: «Ma lo sai che mi fai arrabbiare sul serio! Se la tua malattia progredisce così, avrai tutto il tempo di campare altri novant'anni almeno! Senti a me: se non ti ammazzano, temo forse ti ammazzerò io se non la smetti con questa fissazione; tu camperai più di cent'anni e diverrai un vecchiccio pungente e bisbetico...Anche monsignor Galante immaginò in gioventù di essere tisico! O fosse una prerogativa di quelli che si occupano di archeologia a Napoli?» 8. E ancora: «Avessi anch'io la tisi! Finora non me ne sono accorto ma se la tieni tu, con maggiore certezza la terrò anch'io! ... lo ho un mondo di guai reali che mi assediano da tutte le parti e tu ti affliggi di guai immaginari» 9.

Delle Nocche fu uno spirito aperto al progresso. Abbiamo già visto come nel 1908, cioè in pieno pionierismo automobilistico, consegue la sua brava patente di guida.

Scrivendo benissimo a macchina, gli piacevano le belle penne e in genere le novità. Naturalmente il primo registratore arrivato a Tricarico fu regalato a lui. Amava tenersi informato e riservava un po' del suo tempo alla lettura dei giornali o delle riviste che gli pervenivano numerose. Non disertava mai il giornale radio che coincideva con l'ora dei pasti. Apriva egli stesso l'apparecchio accompagnando questa cerimonia con la solita cadenza: «Vediamo se il mondo è cambiato!». Non mostrò però di avere entusiasmo per la televisione: «Io per la televisione, non da oggi ma fin dal 1950 quando andai per la prima volta negli Stati Uniti, ho una spiccatissima av-

7 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 725.

8 Lettera a Mallardo del 27.1.1926, in *ASDGE*.

9 *Ivi*.



versione. Purtroppo l'ho anche in casa poiché me l'hanno regalata: il vantaggio che ne ricevo è che mentre i miei commensali aprono la televisione, io li lascio e me ne vado a letto! Cerca di far comprendere alle ragazze quanto poco giudizio ha il mondo con quelle vanità» IO. Ciò non deve far credere che non gli piacesse una sana distensione. Giocava benissimo a carte, a dama e a scacchi pochi hanno potuto cantare vittoria nei suoi riguardi in questo campo.

A parte un'ulcera, possiamo dire che ebbe una discreta salute fisica. Senza strafare, sapeva dire la sua sui medici anche se erano santi come san Giuseppe Moscati: «Sabato andai da Moscati, il quale, secondo me, ha preso un granchio grossissimo; prima che mi osservasse dichiarò che avevo un'ulcera duodenale! ...» 10. A tavola mangiava quasi in fretta senza particolari preferenze, ma tutti sapevano il debole che aveva per i frutti di mare e le arance! ...

Era puntualissimo per ogni circostanza. Quando andava in santa visita, arrivava in anticipo, faceva sostare la macchina a qualche chilometro dai paesi, attendendo l'ora giusta. A un sacerdote, convivente in episcopio con la nomea di ritardatario, passò un orologio per aiutarlo a verificare gli orari, ma lo ritirò quando si accorse che la causa dei ritardi era di altro tipo ... Per tener fede agli appuntamenti aveva un modo suo per licenziare l'eventuale interlocutore. Si grattava il capo e questo era il segnale che bisognava lasciarlo tranquillo.

Possiamo dire che fu un uomo essenziale: non gli piacevano le divagazioni e le parole inutili. Parlava poco in pubblico, ma se lo faceva le sue parole avevano grande forza persuasiva. Il 24 maggio del 1928 venne inaugurato a Tricarico il monumento ai caduti. Così ne parlò a Mallardo: «Venne il prefetto e tutte le autorità della

10 Lettera del 6.2.1959, in ASDGE.

11 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 163.

provincia e io dovetti stare sul palco con esse per due ore a subirmi i discorsi mentre tirava un vento gelido che mi ammazzò» 12. E in altra circostanza: «Ieri vi fu qui raduno di tutti gli insegnanti del circolo scolastico di Tricarico: venne il provveditore e dovettero intervenire le suore insegnanti, io ecc ... paroloni, paroloni, paroloni!» 13. Si imponeva il senso della misura e lo raccomandava agli altri. «Tayllerand, astutissimo e immoralissimo ministro francese di Napoleone e poi dei Borboni, diceva ai suoi dipendenti (specialmente ai diplomatici): Et sur tout pas trop de zèle» 14.

### *Un uomo aperto al sapere e amante della natura*

Delle Nocche fu pure quello che si dice un uomo di cultura anche se per lui, come osserva V. Ippolito, «l'acquisto di cultura e scienza era cosa buona e utile e da perseguire con ogni sforzo, purché non fosse ambizione e mezzo di potere, ma solo desiderio di giovare umilmente agli altri e, attraverso gli altri, servire Dio» 15. Scriveva una volta a Mallardo: «Che buoni amici sono i libri! Non parlano, non giudicano, non calunniano! ... Poter vivere solo con essi» 16. E ancora: «...Questo libro non te lo regalo! Dopo che l'avrai studiato dovrai darmelo perché possa studiarlo anch'io. Comprendo che sono fatto vecchio decrepito, ma ho la velleità di leggere ancora questi libri» 17.

Mettere ordine ai suoi libri era la croce e la delizia dei seminaristi durante il periodo delle vacanze, perché il

12 Lettera a Mallardo del 2.6.1928.

13 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 495. 14 *Ivi*, p. 596.

15 R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 45, introduzione.

16 Lettera a Mallardo del 21.10.1952, in *ASDGE*.

17 Trattasi di *Les Actes des Apôtres* di E. Jacquier, Paris 1926; lettera a Mallardo del 14.4.1928, in *ASDGE*.

loro vescovo non aveva perduto le buone abitudini dell'uomo di studio. «Sto facendo lo schedario dei miei libri sul sistema (risum teneatis) della Vaticana! Ogni libro ha una scheda principale e almeno due secondarie. Nella scheda principale è indicato, oltre all'autore, titolo del libro, editore ecc...anche la dimensione del libro, le parti di cui si compone, quante pagine di prefazione e quante di testo ecc. Se vi sono fogli mancanti, annotazioni ecc. viene tutto indicato sulla scheda. Ci pensavi tu a un lavoro di questo genere?» 18.

Si può dire che nessuna delle 296 lettere indirizzate al Mallardo in circa mezzo secolo rimanga estranea al momento culturale. Erano così fitte le richieste di sapere i problemi, le novità scientifiche, i ritrovamenti archeologici, le riforme nella liturgia che ha qualche attimo di ripensamento bonario: «Povero te che hai questa sanguisuga addosso» 19. Ebbe comunque chiaro nella sua mente il valore da dare alla ragione umana, allo studio, al sapere. In merito scriveva a una signorina: «Ricordati che specialmente lo studio che ha per fine Dio anche nella ricerca delle verità umane, santifica e che esso è un dovere per chi ha avuto i doni che Dio a te ha fatto. Ma lo studio, la ricchezza, la salute, la stima e tutto il resto non debbono mai perdere il loro carattere di mezzo e non debbono mai assumere quello di fine, perché allora diventano vanità di vanità» 20.

Senza il raccordo con Dio vaghiamo incerti e nella inquietudine della mente e del cuore: «Vedrai poi che, posti quei principi di cui ti parlavo, non sembreranno più eternamente insolubili certi problemi.

Ma se noi siamo essenzialmente limitati, come potremmo intendere tutto, anche quello che è al di sopra di noi? Saremmo così superbi da voler dichiarare che

18 Lettera a Mallardo dell'11.11.1939.

19 Lettera a Mallardo del 29.J.1956.

20 Lettera a M. La Torraca delJ.9.1931, in *ASDGE*.

nulla è al di sopra di noi perché noi non riuscissimo a intenderlo?» 21. «Fecisti nos, Domine ad te et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te, diceva sant'Agostino il quale dei tuoi tormenti di- sapere, delle tue filosofie ne sapeva qualcosina più di te! Cercalo un po' anche tu Dio. Quale creatura ragionevole innanzi alla prova provata di ogni istante potrebbe non riconoscere la propria impotenza? ... Vedo che ti prospetti i problemi con chiarezza, ma non ti convinci ancora che se non pieghi la testa alla verità di fede, inutilmente cercherai la soluzione» 22.

Occorre saper guardare lontano con la propria mente più che lasciarsi condizionare dalle mode culturali che sono destinate a sparire.

«Voi, figlia mia, malgrado siate così giovane, potete costatare ciò che si diceva della evoluzione quindici o vent'anni or sono quando, chi non giurava in questo nuovo verbo, si faceva compatire e ciò che se ne dice adesso. Avete cominciato ad assistere all'ecatombe di idoli creati per il Risorgimento italiano e alla revisione radicale di tutti gli insegnamenti di storia che finora erano dogmi in tutte le scuole: che vi dice tutto ciò? Non sarebbe stato tanto più dignitoso per questa benedetta ragione umana se vi fossero stati dei criteri sicuri per non deviare in queste cose, per usare del tempo e dell'ingegno per andare avanti nella verità e nei ritrovati scientifici e storici? Chiamereste voi limitazione di libertà queste norme che avessero impedito i deviamen- ti?» 23.

Non si può andare a briglia sciolta nella ricerca e nel progresso. «E perciò quando vi siete avviata sulla china della discussione interna direte a voi stessa: Sì! sì! la bella forza della ragione ...! Quando si è creduta suffi-

21 Lettera a M. La Torraca del 23.11.1932, in *ASDGE*.

22 Lettera a M. La Torraca del 13.11.1933, in *ASDGE*.

23 Lettera a M. La Torraca del 4.5.1929, in *ASDGE*.

ciente a se stessa e non ha voluto riconoscere guide e autorità, ne ha conchiuso delle belle e ora ci meravigliamo di certe aberrazioni e chi le ha commesse non era gente spregevole; erano ragionatori profondi e sottili!...» 24. Ma tutto ciò non costituiva una visione pessimistica sulle capacità umane; era soltanto un forte richiamo al senso del limite che ha sempre preceduto nella storia del progresso umano le ricerche più serie e i risultati più duraturi.

In altri termini anche agli intellettuali monsignor Delle Nocche proponeva la virtù dell'umiltà, una virtù difficile a praticar si nell' ambiente specifico. Egli lo sapeva benissimo quando annotava: «L'umiltà dell'intelletto è la più difficile e devi ottenerla con la preghiera» 25. E ciò non significa travisamento della realtà: «Chi credesse di essere umile, disconoscendo i doni che il Signore gli ha fatto, sarebbe bugiardo e ingrato» 26. Ma segue l'avvertimento dell'uomo di fede che guarda costantemente verso l'alto: «Lo sapete: ogni dono di Dio porta con sé una nuova responsabilità e ogni responsabilità un dolore» 27. L'uomo di cultura, l'uomo che pensa, che indaga, è un uomo a rischio: «E un privilegio questo di porsi molti problemi. Privilegio però doloroso e ... pericoloso! Pericoloso per chi non ha un punto di appoggio fisso e incrollabile» 28.

È consapevole del mistero della vita che non può essere spiegato se non alla luce della fede: «Perché, scriveva, io come tu, vedo il ricamo dal rovescio e non capisco che cosa sia quel groviglio di fili: so solo e credo con assoluta fiducia che chi ci ha fatti ci ha creati per amore e che non lascia senza premio neppure la più piccola ope-

24 Lettera a M. La Torraca del 4.3.1929, in *ASDGE*.

25 Lettera a M. La Torraca del 16.12.1932, in *ASDGE*.

26 Lettera a M. La Torraca del 13.11.1931, in *ASDGE*.

27 Lettera a M. La Torraca del 16.11.1927, in *ASDGE*.

28 Lettera a M. La Torraca del 12.8.1933, in *ASDGE*.

ra buona; so che la misericordia di Dio è infinita e che i misteri della grazia sono tutti misericordia ed amore» 29.

Entro questa dimensione però Delle Nocche fu un uomo aperto alla conoscenza in ogni periodo della sua vita sino agli ultimi anni. Non si trattava di una cultura appariscente e invadente, ma un po' di frequenza con lui portava alla scoperta di quanto attento e vasto fosse il suo sapere; era estremamente difficile trovarlo del tutto impreparato in qualsiasi argomento. Se non c'era l'approfondimento, c'era la conoscenza e al limite l'informazione.

Aveva una buona preparazione teologica, umanistica e scientifica. Poteva conversare correntemente in francese, leggeva e comprendeva il tedesco. Chi lo contattava rimaneva impressionato di come riuscisse a mantenersi aggiornato in un ambiente non proprio aperto alla cultura. Di tanto in tanto nelle sue lettere dalla cronaca si passa al motivo dotto che viene affrontato con il consueto equilibrio. «Sai che la mia stima verso di te come studiosa si abbassò molto quando lessi la tua affermazione che san Tommaso ha forzato i passi del vangelo per far dire loro quello che non dicono e dimostrare cosile sue tesi? La serietà scientifica non avrebbe dovuto farti controllare questa gravissima asserzione? Non avresti dovuto dare un po' di credito maggiore alla Chiesa che ha canonizzato quel virtuosissimo (prima e più che dotto) uomo e alla schiera innumerevole di quelli che in circa otto secoli lo hanno esaltato, piuttosto che a coloro che hanno raccontato quella panzana? E bada che senza equanimità non si fa vera scienza. A che servono allora le teorie se non ci illuminano nel giudicare con serenità? Ma ... sei devota del cantore della ginestra e lo imiti un po' nelle sue invettive che non sono poi in lui la cosa migliore» 30.

29 Lettera a M. La Torraca del 3.8.1933, in *ASDGE*.

30 R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 179.

Su san Tommaso ritorna in un'altra lettera alla stessa destinataria: «Quanto al dovere accettare tutte le opinioni di san Tommaso, questo non lo pretende nessuno. Tanti filosofi cattolicissimi, perfettamente ortodossi, non ne hanno accettate alcune; quegli stessi che fanno professione di tomismo si riserbano la libertà di discutere alcune opinioni e, quando nel 1919 la Sacra Congregazione dei Seminari e degli Studi cercò di imporre autorevolmente l'interpretazione di alcune proposizioni, gli studiosi e filosofi cattolici trovarono inopportuna quella dichiarazione la quale non fu più rinnovata. Come vedi non bisogna jurare in verbo magistri e accettare san Tommaso in blocco. Ma ... molto meno bisogna respingerlo ... in blocco. E se si deve andare cauti sempre, la cautela deve essere molto maggiore in quelle cose che toccano i fondamenti della fede...» 31.

Non è da credere d'altra parte che i suoi interessi fossero soltanto per così dire ecclesiali. All'occasione slargano anche in altri campi: «Ricevetti a suo tempo il fascicolo (*Lo spettatore italiano*) e puoi pensare con quanta curiosità cercassi quello che mi interessava. Da Croce mi aspettavo altro. Hai scritto benissimo che il giudizio sul cattolicesimo di Manzoni è molto discutibile» 32.

La sua è una cultura all'antica e le «novità» del secondo dopoguerra lo disorientano alquanto: «...Non so nulla di Capo casale e non ho avuto occasione di leggere gli scritti di Sinisgalli. Nel mese passato però ho dovuto leggere parecchie cose e darne un giudizio e ho visto che non sono più a posto. I miei giudizi si sono trovati in piena opposizione con quelli che studiano adesso; essi ammirano ciò che io trovo vuoto e qualche volta inconcludente e ho concluso che sono superato del tutto e non debbo più pronunziarmi in simili materie e speria-

31 *Ivi*, p. 183.

32 *Ivi*, pp. 189-190.

mo che si tratti solo di queste! ... » 33. Invece con tutto il garbo del suo tratto sapeva puntualmente pronunziarsi a volte con vigore: «Divido pienamente con te l'avversione per i pennaioli anche quando si dicono cattolici ... Chi non ha carità, non è cristiano e non edifica certo. Chi più polemista di sant'Agostino? Ma sant'Agostino diceva (e praticava): Diligite homines, interficite erroreso I pennaioli di cui sopra non uccidono errori e sanno tirare calci ai leoni caduti» 34.

Per quanto riguarda la cultura ecclesiastica, ha la fortuna di avere il suo amico «Mimi»: Domenico Mallardo. È un po' la sua biblioteca: a lui chiede informazioni sulle novità librerie, sui ritrovamenti archeologici, sulle comunicazioni scientifiche, su articoli rilevanti di riviste quali ad esempio «La Civiltà Cattolica». E non è però vero quanto dice: «Cosa vuoi che ti riferisca da Tricarico! ...» perché le sue puntualizzazioni sono pertinenti e spesso si rende utile offrendo a sua volta libri in lettura, dichiarandosi disponibile a far fotografare codici e dando corrette indicazioni bibliografiche.

Gli argomenti sui quali chiede notizie si moltiplicano, ma non si tratta solo di richiesta perché spesso questa è accompagnata da un personale contributo espresso in maniera sommessata ed efficace.

Vuole conoscere tutto sul calendario di marmo, sulle catacombe di Agrippina 35, sulla questione dei cristiani a Pompei 36, sulla croce ritrovata a Ercolano 37, su san Gennaro 38, sui compagni di san Gennaro 39, sul suo pre-

33 *Ivi*, pp. 187-188.

34 Lettera a M. La Torraca dell'8.8.1937, in *ASDGE*.

35 Lettere a Mallardo del 6.4.1927, del 30.4.1927 e del 29.1.1945, in *ASDGE*.

36 Lettera a Mallardo del 18.7.1934, in *ASDGE*.

37 Lettera a Mallardo dell'1.11.1930, in *ASDGE*.

38 Lettere a Mallardo del 30.10.1940 e del 20.11.1940, in *ASDGE*.

39 Lettera a Mallardo del 12.2.1941, in *ASDGE*.



sunto fratello 40, su Cimitile 41, sul ritrovamento del sarcofago di san Massimo 42. Auspica la revisione critica e la pubblicazione del «Proprio napoletano» 43.

Esorta per anni Mallardo a condurre studi seri su san Castrese, protettore della natia Marano, su san Potito, patrono della città e diocesi di Tricarico 44. Interessa altre comunità che venerano i due santi. Per san Castrese chiede notizie a Monreale e a Calvi Risorta. Per san Potito si rivolge a Benevento, a Cagliari, a Pisa, ad Ascoli Satriano e, quando può avere finalmente gli studi critici del Mallardo, non manca di spedirne copia alle autorità ecclesiastiche di quei posti.

Vuol conoscere le origini della sua diocesi di Tricarico 45 e la donazione dei Normanni, questione contestatissima nel 1700 di cui ha potuto leggere nella memoria del vescovo Zavarroni 46. Ha ritrovato gli atti di una visita pastorale fatta dal vescovo Giovan Battista Santonio verso la fine del 1500. Il testo è un po' malandato, lo recupera, lo fa restaurare, ne fa ricavare un microfilm e pensa a una pubblicazione 47.

Legge tutto appena può. Riceve subito dopo la pubblicazione la *Storia della Chiesa* di Flichte e Martin e annota: «Mi pare più opera francese che della Chiesa uni-

40 Lettera a Mallardo dell'11.10.1941, in *ASDGE*.

41 Lettera a Mallardo del 16.5.1956, in *ASDGE*.

42 Lettere a Mallardo del 16.6.1957 e del 13.9.1957, in *ASDGE*.

43 Lettere a Mallardo del 20.12.1940; del 19.11.1956; del 27.4.1955; n. 244 senza data; del 13.2.1956.

44 Cfr. per san Castrese le lettere a Mallardo del 6.9.1937; 29.12.1938; 26.7.1939; 5.1.1954; 22.12.1955; 7.6.1955; 10.7.1955; 7.9.1955; 3.1956; 11.5.1956; 16.8.1956; 3.9.1956; n. 282 senza data; 10.11.1958, in *ASDGE*. Cfr. per san Potito le lettere a Mallardo del 29.12.1938; 16.5.1940; 6.1.1942; 27.8.1942; 1.6.1943; 29.12.1949; 13.1.1950; 19.11.1950; 3.5.1951; 7.11.1953; 19.11.1956; 7.9.1955; 12.4.1956; 24.9.1956, in *ASDGE*.

45 Lettera a Mallardo del 23.9.1950, in *ASDGE*.

46 Lettere a Mallardo del 10.12.1925 e del 12.11.1941, in *ASDGE*.

47 Lettera a Mallardo del 6.1.1941, in *ASDGE*.

versale» 48. Si dimostra subito al corrente della *Histoire ancienne de l'Eglise* del Duchesne.

Se c'è un avvenimento di rilievo lo studia, ne ritrova tutta la cornice storica per riviverlo in piena consapevolezza.

Nel 1931 si commemora il concilio di Efeso e puntualmente segue l'avvenimento sulle riviste e la commemorazione che se ne fa alla Gregoriana. Le risposte dell'amico studioso arrivano puntuali e ricche di precisazioni per cui non può trattenere la sua soddisfazione: «Ogni tua lettera è per me un regalo» 49; «forse non credi all'importanza che queste notizie hanno per me» 50.

Nei suoi molteplici interessi culturali un posto privilegiato ebbe la liturgia. Era il culto reso al Signore come l'esterna manifestazione dell'intimo ossequio costantemente presente alla sua coscienza. Ci teneva moltissimo al decoro delle sacre funzioni, al canto sacro, alla suppellettile delle chiese. Salutò ogni riforma che ristabilisse la verità storica e il cosciente coinvolgimento dei fedeli. Lesse, si consultò con gli amici, fece le sue proposte e si congratulò dei progressi compiuti. L'attenzione è così vasta che con sereno senso di auto critica può scrivere al Mallardo: «Come vedi, il pallino della liturgia diventa sempre più grosso» 51.

Se ad esempio leggiamo con attenzione le sue osservazioni circa la riforma del calendario liturgico contenute nella lettera del 1° gennaio 1948 sempre a Mallardo, non possiamo non giungere alla conclusione di trovarci dinnanzi a un uomo che del passato apprezzava tutto il bene ma ne vedeva anche i limiti e ne auspicava il superamento. Seguiamolo: «... Ho letto il questionario delle *Ephemerides Liturgicae* e ho visto con piacere che si

48 Lettera a Mallardo del 6.3.1952, in *ASDGE*.

49 Lettera a Mallardo del 28.11.1950, in *ASDGE*.

50 Lettera a Mallardo del 24.10.1928, in *ASDGE*.

51 Lettera a Mallardo del 2.8.1957, in *ASDGE*.

parla anche del calendario. Ora la riforma del calendario è stata agitata più volte dalle autorità civili delle diverse nazioni e credo che sarebbe riproposta e risolta da esse appena saranno scomparse le gravissime preoccupazioni attuali. La tendenza all'unità e alla internazionalizzazione si farà sentire anche in questo e credo che una iniziativa della Chiesa in tale senso sarebbe accolta con soddisfazione. I vantaggi pratici sono troppi e la liturgia non perderebbe proprio nulla. Per un poco i devoti delle paterne tradizioni rimpiangerebbero i tempi passati e le indizioni, le epatte, la lettera del martirologio ecc ... ma poi tutto questo scomparirebbe e si vedrebbe la comodità del nuovo sistema. Le letture storiche le sopprimerei quasi tutte e le poche conservate le ridurrei a solo notizie certe. Per quello della S. Scrittura seguirei le proposte del cardinale di Bologna e farei in modo che gli Evangelii, gli Atti e le epistole si leggessero tutte durante l'anno.

Leggere tante volte le stesse pericopi dei Padri a che serve? Dobbiamo ancora leggere san Gregorio e vedere nell' epoca sua già i segni del prossimo giudizio universale? Degli altri libri liturgici che dire? Tante benedizioni entrate nel rituale potrebbero benissimo far parte di raccolte private di esercizi di pietà; alcune dovrebbero essere espunte del tutto e se ne dovrebbero mettere altre richieste dalle condizioni attuali. Nel pontificale poi, se non si vuol riformarlo del tutto (e certe funzioni dovrebbero veramente essere riformate radicalmente!), si sopprimano quelle che già i secoli hanno soppresso: degradazione, de barba tondenda, ricevimento di re e di regine ecc. ecc ...! Le esortazioni agli ordinandi siano adatte allo spirito attuale che, grazie a Dio, non è quello dei tempi in cui quelle esortazioni furono scritte» 52. A distanza di tempo non ci siamo meravigliati af-

52 R. Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, pp. 195-196.

fatto che queste considerazioni dettate dal buon senso, prima che da attenta critica storica, siano state integralmente recepite nella riforma liturgica introdotta in anni a noi più prossimi.

Per l'aderenza alla realtà, per il gusto dell'essenziale, la riforma della settimana santa lo entusiasma e la raccomanda vivamente: «Il clero gusterà moltissimo queste innovazioni e le gusteranno moltissimo quelli che della liturgia si occupano e la sentono. Ma bisogna che tutti i nostri diocesi siano istruiti e guidati perché intendano il valore delle modifiche e rinunzino alle abitudini di pietà che avevano e si conformino alle nuove. Si tratterà di nuovi orari, di nuove pratiche ma, se il clero e l'Azione Cattolica lavoreranno fin da ora per illustrare e far gustare le bellezze del nuovo ordine, avremo la consolazione di vedere tutto il nostro buon popolo intorno a noi più che in passato» 53.

Ogni cosa che rendeva più dignitoso il culto lo interessava moltissimo. Godette assai della riuscita del primo congresso diocesano dei chierichetti cui parteciparono nel mese di giugno del 1955 diciotto parrocchie 54. Volle sempre ragazzi che gli servissero devotamente la messa e che comprendessero il significato delle funzioni sacre. Tra l'altro, propose uno scambio periodico tra i chierichetti di Marano e quelli dei Granili, dichiarandosi disponibile a partecipare all'iniziativa. «Le spese per gli abiti, i libri, i viaggi e qualche premiuccio sono a carico mio e voglio che le cose si facciano bene e con larghezza» 55. Si compiacque dell'accresciuta partecipazione dei fedeli e del canto gregoriano che si eseguiva nella celebrazione dei vesperi e durante la messa 56. Il rinnovamento liturgico dunque fu diffuso e radicale ed erano

53 R. Delle Nocche, *Lettere*, p. 145.

54 *BDRE*, giugno-luglio e agosto-settembre 1955.

55 Lettera del 28.2.1960, in *ASDGE*.

56 Lettera a Mallardo del 15.2.1952, in *ASDGE*.

oramai remoti i tempi in cui aveva dovuto assistere al penoso arrancare nel latino delle confraternite e all'incerto salmodiare canonico. Può pertanto scrivere al prefetto della Sacra Congregazione dei Riti: «L'interesse per la liturgia, grazie a Dio, si diffonde sempre più nel popolo cristiano e specie fra quelli che studiano; i fedeli ora assistono con maggiore comprensione al santo sacrificio» 57.

Mantenne sempre i contatti con gli intenditori della materia, ai quali sommessamente ma insistentemente fece giungere le sue osservazioni. Basterebbe rileggere le molte lettere fatte pervenire al cardinale Ferdinando Antonelli della Sacra Congregazione dei Riti, al quale non manca di dire: «Ora per non divenire saccente e pedante esprimo a lei qualche altra idea e lei, se lo crederà opportuno, lo dirà a chi di dovere ... e mi perdoni se, pur sapendola tanto occupata, con le mie da quasi profano, le faccio perdere tempo» 58. I suoi interventi riguardavano le grandi riforme liturgiche ma anche aspetti marginali i quali però, proprio per essere tali, costituiscono la riprova della sua lodevole attenzione. Soltanto qualche esempio in mezzo ai tanti. «Nell'edizione tipica della nuova traduzione del salterio della Poliglotta Vaticana seguita poi da tutte le altre tipografie editrici liturgiche eccetto per il "liquefacit" della edizione Pustet, vi sono accenti che, secondo me, sono sbagliati: "invènit" (salmo 83 v. 3 e 118 terzo di nona v. 2); "advènit" del salmo 49 v. 2. Padre Vaccari nella sua traduzione li considera presente come pare che richieda la sintassi: perché sono accentati come perfetti?» 59. «E la punteggiatura per il prologo dell'evangelo di san Giovanni? Posso dividere così: "Sine ipso factum est nihil. Quod factum est in ipso vita erat"? Gli esegeti dicono così; pos-

57 R, Delle Nocche, *Lettere*, p. 751.

58 *Ivi*, p. 756.

59 *Ivi*, p. 758.

siamo valerci del loro giudizio? Ora mi riuscirebbe difficile continuare secondo la punteggiatura del messale» 60.

Delle Nocche fu anche un amante della natura, per cui la sua cultura scientifica non risultò mai arida e distaccata. Andava fiero del suo giardino, della sua vigna che aveva tratto dal niente di un dirupo. Spesso verso il vespro chi transitava da viale Regina Margherita, all'altezza del sopportico, lo poteva vedere mentre vi si aggirava negli anni più tardi con l'aiuto di un bastone. A volte era coperto di un cappellaccio per la visita all'aiario che accudiva con ogni attenzione. La sua veranda poi era piena di bellissime piante. Nel verde e nella policromia dei fiori si sentiva esaltato e lo scorcio di un paesaggio conferiva delicatezza alle sue parole.

Sentiamo qualche sua riflessione. «L'ammirazione per le cose create può rendere molto sublime la preghiera, perché vi fa pensare all'onnipotenza, alla bellezza e soprattutto alla misericordia e all'amore infinito del nostro Dio, il quale non solo ci ha fornito delle cose indispensabili per la vita ma anche di quelle che la rendono più lieta e più bella e questi pensieri facciano sì che la vostra preghiera diventi un inno di ringraziamento e di amore che il vostro cuore canterà al creatore» 61.

Molte volte questo suo incanto francescano esplose lietamente. Scriveva al direttore dei giardini di Napoli l'8 febbraio del 1959: «Sa il direttore dei giardini di Napoli che io amo moltissimo piante e fiori? Quando lo vedrò a Marano con qualche bella pianta?» 62. E il 6 maggio dello stesso anno sempre alla persona citata: «Ho ancora negli occhi e nella mente le bellezze che mi faceste ammirare nella rapida visita che feci in due parti del vostro regno. Spero di vedere anche le altre e di rivedere le prime ma, non di corsa ... Vi mando il geranio di cui

60 *Ivi*, p. 758.

61 Lettera a M. La Torraca del 16.4.1928, in *ASDGE*.

62 R, Delle Nocche, *Lettere*, a cura di V. Ippolito, p. 216.

vi parlai. La pianta è giovane e forte ma i colori quest'anno non sono vivaci e decisi come al solito. Forse un po' di solfato di ferro li avrebbe resi molto più belli. A Marano ho una magnifica azalea ancora fiorita. Mandatemiela a ritirare per renderla anche più bella e rimandatemiela al tempo della fioritura ...» 63. «Non avevo mai visto tuberi di ciclamino così grossi e penso bene che, coltivati come si deve, daranno una fioritura superba. Ma ... qui sta il difficile! In teoria so che cosa sono i ciclamini, ne so descrivere la conformazione e la vita ma ... coltivarli!!! Ho messo i tuberi in vasi adatti e con terreno di castagno, ma che esposizione vogliono, con quanta frequenza si devono annaffiare, occorrono concimi speciali, d'inverno dove devono stare?» 64.

«Vidi a Marano le bellissime kentiae! Hanno incontrato un clima confacente e si sviluppano': credo che faranno la prima apparizione in chiesa il 4 ottobre per la festa di san Francesco, trentesimo anniversario della prima pietra della congregazione» 65.

In tale maniera i suoi occhi si aprivano stupefatti sulle meraviglie della natura e perciò veramente si può dire che i balenii scaturiti dalla sua anima risentivano dei colori e delle luci provenienti dal creato.

### *Il suo magistero nella direzione delle anime*

Il suo più grande carisma fu però quello della direzione delle anime. Se lo sentiva dentro come parte di sé, non per compiacersene, ma per attivarlo e renderlo fruttuoso. «In mezzo a tante occupazioni impostemi dai miei doveri, quella della direzione è per me un vero sollievo: ho avuto sempre una grandissima attrattiva per

63 *Ivi*, p. 216.

64 Lettera a una suora del 30.6.1953, in *ASDGE*.

65 Lettera a una suora del 5.9.1953, 112, in *ASDGE*.

questa occupazione, la quale diventa pesante solo quando le anime alle quali si impartisce la direzione non vogliono ubbidire e ostinatamente rifiutano di piegare il loro giudizio a quello del direttore» 66. Ma pure con questo intimo convincimento, avvertiva subito che il vero maestro era un altro. «Vi ho quasi obbligata a lasciarvi guidare da me e credete che io possa fidarmi della mia testa per dirigere un'anima? La più difficile delle arti è quella di formare le anime, ora come potrei pretendere di farlo io con le mie forze?» 67.

Aiutò pertanto tutti con estrema delicatezza con il più attento autocontrollo, pazientemente, con ininterrotta volontà di ricominciare daccapo a ogni caduta. A tutti offrì intensamente la misura della sua paternità e tutti riportarono la convinzione di essere particolare oggetto dei suoi pensieri e della sua azione. Seguì le anime per lunghissimi periodi senza stancarsi mai, affidando a Dio tutti quelli che rispondevano alle sue sollecitazioni al bene e alla santità e anche quelli che gli procurarono l'amarezza del rifiuto alla grazia.

Per questo diuturno lavoro più che attendersi ringraziamenti, era lui che ringraziava gli altri. «Lascia stare i ringraziamenti ché non so se debbo farne o riceverne» 68. E un'altra volta: «Né la povera opera mia necessita ringraziamenti. Voi lo sapete: un atto di obbedienza, un sacrificio fatto per amore di Dio, la volontà di vincere voi stessa e di essere fedele a Dio, il desiderio di conoscere meglio Dio per amarlo di più, mi consolano così che io non saprei come ringraziarvi e che cosa fare per mostrarvi la riconoscenza» 69.

Fu attento conoscitore del cuore umano nei suoi più reconditi risvolti. Ebbe chiarissima la convinzione della

66 Lettera a M. La Torraca del 18.7.1928, in *ASDGE*.

67 Lettera a M. La Torraca del 24.9.1928, in *ASDGE*.

68 Lettera a M. La Torraca del 18.12.1931, in *ASDGE*.

69 Lettera a M. La Torraca del 18.7.1929, in *ASDGE*.



assoluta irripetibilità di ogni persona e del conseguente rispetto per ciascuno anche nell'indicare il cammino spirituale da percorrere. Diceva: «Non tutti vanno per la stessa via: vi sono quelli che hanno lampi di intuizione e quelli che per arrivare a una verità debbono aprirsi la via a furia di scure e di piccone. È più faticoso il secondo modo e dalla verità conseguita riceve maggior frutto» 70. Seppe pertanto all'occorrenza nascondere ogni traccia di autorità per essere il padre, il fratello che comprende e rincuora, che parla alla coscienza stimolando e aiutando.

Fu presente nei momenti difficili di molti con l'attenzione tenerissima di una madre e seppe sempre delicatamente aprirsi un varco attraverso cui far filtrare la luce delle sue sicurezze salde nella fede. «Non ho lasciato mai sfuggire occasione per provocarti a scrivermi, per poterti dire qualche parola buona, per poterti aiutare a superare questa tua penosissima condizione di spirito e tutto a un tratto avrei smesso sfiduciato? Ti pare che la mia paternità spirituale poteva consentirmi questa condotta? E me la potevo consentire soprattutto con te che sotto il peso della più terribile sofferenza che possa immaginarsi, di una sofferenza per giunta che nessuno vede e che, veduta, la massima parte non la comprenderebbe o deriderebbe? Credi proprio, figliuola, che non risenta il contraccolpo di questa tua lotta intima e atroce. Sapessi come ci penso e come soffro! Però non mi abbandona la certezza che tutto ciò durerà ancora un poco e poi verrà la luce» 71.

E per lui, pur così fiducioso nell'uomo e nelle sue capacità, la vera luce è sempre Dio: «Non potresti anche tu acquistare pace e merito accettando tutto dalle mani di Dio? E le tue ribellioni arresteranno mai le malattie perché non colpiscano i tuoi cari, la morte perché non

70 Lettera a M. La Torraca del 3.8.1933, in *ASDGE*.

71 Lettera a M. La Torraca del 10.9.1935, in *ASDGE*.

tronchi la vita di quelli che ti appartengono, i giudizi degli uomini perché non guardino le cose dal loro punto di vista e si sforzino di guardarli dal tuo punto di vista?.. Ricordati che noi siamo solo quello che siamo innanzi a Dio e che la lode di tutto il mondo nulla può aggiungere, come nulla può togliere il disprezzo anche se fosse universale ... La miseria delle creature ti spinga a cercare le altezze, poiché esse solo sono degne di te» 72.

Quanta tristezza quando sembra che le sue attese vadano deluse: «Debbo proprio considerare come conclusive le lettere che mi hai scritto ultimamente? ...» 73 e senza rancore la sua mano si allunga garbatamente anche sull' altra sponda con un interesse paterno anche se estraneo alla condivisione: «Quali idee professi ora? Trovi maggiore giustizia sociale pratica nelle dottrine progressive? Se il parlare di ciò ti affatica o ti dà noia, fanne a meno. M'interessa ciò per te stessa, non per motivi polemici» 74.

E poi la raccomandazione a un realismo cosciente, capace di sottrarre alla angoscia per ridonarci la serenità dello spirito: «Devi imparare a vivere il momento presente con la sua sofferenza che, se non è ingrandita dalla sofferenza di domani e dal ricordo della sofferenza di ieri, non ci sembrerà insopportabile ... Il passato non ci appartiene più; il futuro lo avremo? Dunque solo il momento presente è nostro. Domani sarà quello che Dio vorrà» 75.

Tutte parole di vita! Così colloquiava nel suo studio, al confessionale, nelle lettere. Quante di queste varcarono la porta di casa di uomini e donne che attendevano un conforto, un incoraggiamento, una soluzione ai problemi opprimenti e difficili in un magistero morale in-

72 Lettera a M. La Torraca del 18.3.1934, in *ASDGE*.

73 Lettera a M. La Torraca del 26.3.1935, in *ASDGE*.

74 Lettera a M. La Torraca dell'1.3.1948, in *ASDGE*.

75 Lettera a M. La Torraca del 15.12.1948, in *ASDGE*.

superabile! A tutti portò il segno della sua fede indiscussa, ma diede prova di saper credere anche nella volontà umana quando questa si sintonizzava con i disegni di Dio e questa tensione al bene alimentò nelle anime scuotendole dal disimpegno, infervorandole all' azione, suscitando ogni nascosta capacità. Le cose che disse hanno la saggezza del tempo e filtrano i disegni di Dio, perciò ritornano costantemente negli animi di quanti ebbero la fortuna di ascoltarle.

### *La sua spiritualità*

Questi tratti essenziali della sua personalità si sublimarono in alcuni solidi principi che caratterizzarono la sua spiritualità.

Il suo primo inestimabile bene fu la fede.

«Io credo, credo inconcussamente e questo mi fa vivere nella luce e nella pace» 76. «La fede è un dono di Dio. Ma è un dono che Dio dà a tutti nel battesimo e nessuno dei battezzati può dire che non l'ha ricevuto. Il corrispondere alla fede che si è avuta è opera della grazia e Dio dà a tutti la grazia sufficiente per corrispondere, ma richiede anche la nostra cooperazione e questa, purtroppo, manca molte volte» 77. «Solo Dio è fedele, solo Dio non cambia! Stabiliamoci in lui e questo ci darà pace anche in mezzo alle più terribili bufere» 78.

Per questo profondo e avvertito rapporto con Dio sentì l'attrazione della vita religiosa, il richiamo del convento e sempre, in una vita movimentata, ebbe la nostalgia dei grandi silenzi» 79. «Il silenzio, diceva, è fatto per favorire il raccoglimento dell'animo, non deve essere

76 Lettera a M. La Torraca del 28.5.1947, in *ASDGE*.

77 Lettera a M. La Torraca del 19.2.1926, in *ASDGE*.

78 Lettera a M. La Torraca dell'11.7.1931, in *ASDGE*.

79 Cfr. lettere della sorella Anna Chiarina, in *ASDGE*.

considerato come un tormento ma un aiuto per unirei a Dio. Nel silenzio e nella quiete fa profitto l'anima devota, ritornano in mente i buoni pensieri, i propositi fatti» 80.

Rimaneva in raccoglimento spesso e a lungo anche in viaggio; confidava a una ragazza che dirigeva spiritualmente: «lo quando viaggio prego molto di più. E così il viaggio non distrae ma raccoglie» 81.

I vecchi canonici sapevano di queste lunghe pause riservate al dialogo con Dio e commentavano con immagine contadina: «Monsignore è alla mangiatoia! ... ».

Già nelle primissime ore del mattino era al suo inginocchiatoio. Il busto era eretto e gli occhi fissi e attenti al tabernacolo, completamente assorbito in questo quotidiano colloquio intimo e prolungato. Facevano da cornice al silenzio profondo ma vibrante di tante recondite tonalità i contorni barocchi dell'ambiente, i quadri delle virtù cardinali e teologici posti quasi a visualizzare un mondo di valori eterni e suggestivamente suadenti. Dalla mano appoggiata si snodava il lungo rosario sul quale scorrevano lentamente le dita in un segreto mormorio di lodi. Anche la natura si associava a questo mattutino solitario ma spiritualmente affollato, come filtrato nel fluire armonioso di volute gregoriane in un'abbazia benedettina.

I primi raggi del sole dalla lontana fascia ionica si aprivano un varco verso la Serra del Cedro per baciare le vetrate aperte sui pendii di Piè del Prato, mentre spesso vasti mari di nebbia bassa coprivano pianure e colline verso Calle e le Murge. Su questa atmosfera quasi surreale si libravano i vicini, caldi rintocchi della cattedrale, mentre si perdevano a valle, come inseguendosi, le allegre campane di Sant'Antonio, Sant'Angelo, il Carmine, Santa Maria dei Lombardi.

Due lunghe ore di raccoglimento costituivano la sua

80 R. Delle Nocche, *Trattenimenti spirituali*, p. 35.

81 *Lettere di direzione ai giovani*, p. 15.

preparazione alla messa. Monsignore celebrava puntualmente alle sette, d'inverno o d'estate che fosse. La cappellina si riempiva sempre: oltre a quanti vivevano in episcopio, non mancava mai qualche suora, qualche ragazza o giovane che approfittavano per confessarsi.

Si vestiva all' altare e poi iniziava la liturgia. La sua era una voce robusta, abbastanza monotona, quasi monocolore e senza particolari inflessioni che esaltassero il significato delle parole, che pure appariva evidente anche a quelli che non avevano familiarità con il latino.

Dalla celebrazione era completamente assorbito. Il tutto però non andava oltre i quaranta minuti e non si notavano particolarità di rilievo all'infuori della scansione lenta, meditata e quasi solenne delle parole della consacrazione. A volerei riflettere un particolare c'era ed era un'ostia un po' più robusta che gli consentiva di bere il vino consacrato senza problemi per la sua ulcera. Si viveva così un'ora di intensa spiritualità, di comune coinvolgimento nella preghiera eucaristica. Ci sono delle situazioni in cui la fede si sveste del mistero per aprirsi quasi alla comprensione visiva, vissuta: la messa di monsignor Delle Nocche era una di queste.

Tornava poi in cappella a mezzogiorno e nel primo pomeriggio per la recita del breviario con qualche sacerdote, prima di cena per il rosario in comune e per un'ultima visita prima di andare a letto.

Quanti lo conobbero, notarono di lui tante cose ma tutti concordemente lo ricordarono come l'uomo della preghiera. Tra gli alunni dei seminari regionali non mancavano gli apprezzamenti nei riguardi dei vari vescovi: quello di Tricarico era per tutti il vescovo che stava sempre in chiesa. Se nella sua cappella specie nel periodo estivo si celebravano più messe, immancabilmente assisteva a tutte. Quando va a Montecatini per le cure

termali, scrive: «Me ne sto a casa. Pensa: c'è il Sacramento» 82.

E da Syracuse negli Usa annota: «Vi è vicino a casa una chiesetta tenuta da suore di clausura: vi è il Santissimo solennemente esposto durante il giorno e io vado lì a passare qualche eretta» 83.

Meritò in questo contatto con Dio una vocazione profonda a vivere la vita in perfetta umiltà, la virtù che ci toglie ogni illusione su noi stessi, che nel tempo ci porta alle verifiche più radicali, al senso del limite, che ci svuota di ogni amor proprio, di ogni superbo sentire per farci diventare strumenti della Provvidenza, idonei a ricevere ma per dare, a realizzarci ma per promuovere gli altri insieme a noi.

L'idea forza che monsignor Delle Nocche ebbe dell'umiltà non lo fece ripiegare su se stesso per un'ascesi solitaria anche legittima, ma lo proiettò verso gli altri. È evidente in lui il costante richiamo alla spiritualità ignaziana degli Esercizi e alle illuminazioni dell'Imitazione, un libro che gli fu carissimo. Una conseguenza fu quella di porre tutto il proprio comportamento e le proprie valutazioni nel fascio di luce di questa virtù così fondamentale. Ogni virtù è tale solo se è basata sull'umiltà, senza della quale si è solo palloni gonfiati. Senza l'umiltà la nostra vita è falsata, perché l'umiltà è verità e la felicità non si raggiunge se non nel possesso della verità. Dall'umiltà deriva la carità che è «il profumo dell'umiltà e la cortesia dell'anima».

Dall'umiltà nasce l'equilibrio; il vero umile non si inquieta mai e di che cosa dovrebbe inquietarsi? Scaturisce la sincerità: il vero umile non finge: si dimostra sempre quello che è. L'uomo umile possiede la semplicità, «la virtù che ci fa cercare il vero e il retto in tutti i nostri rapporti con Dio, con noi stessi e col prossimo facendo-

82 *Lettere alla Madre M. Machina*, p. 145.

83 *Ivi*, p. 785.

ci evitare i brutti sotterfugi della prudenza umana, le doppiezze, la bugia, ogni falsità» 84. Solo l'uomo umile ha il necessario per essere disponibile, premuroso, amabile. Sull' amabilità, fuori di ogni intendimento letterario, gli riuscì di scrivere quasi un cantico: era come la piena del cuore che cerca le parole idonee per esprimere la profonda convinzione interiore.

«Come pratica speciale del mese di maggio ricordo a tutte che una delle invocazioni più belle alla "mamma" è questa: "Mater amabilis" e perciò ciascuna di voi nel mese di maggio farà il proposito di essere amabile e farà su questa virtù dell'amabilità l'esame particolare.

L'amabilità ha per divisa le parole di san Paolo: "Mi sono fatto tutto a tutti per attirare tutti a Gesù Cristo".

L'amabilità ha per modello Gesù Cristo, del quale è scritto che "cresceva in età, in sapienza, e in grazia presso Dio e presso gli uomini".

L'amabilità ha per protettrice la Madonna!

L'amabilità è la carità che si prodiga;

è l'umanità che si abbassa.

L'amabilità è la mortificazione che si priva;

è la pazienza che sopporta.

L'amabilità è la forza che non si stanca!

L'amabilità è la grazia delle maniere;

è la pace del volto,

è la benevolenza dello sguardo!

Per diventare amabili, obbligatevi a sorridere amabilmente anche quando siete sole. Per arrivare a questo basta lavorare e pregare sotto lo sguardo di Gesù Bambino che ci sorride gioiosamente dalle braccia di Maria.

Per diventare amabili, obbligatevi a non dire mai di no a ogni ordine dei superiori.

Per diventare amabili, obbligatevi a non mostrare contrarietà, a non mostrare viso accigliato e broncio.

84 *Trattenimenti spirituali*, pp. 173.174.

Per diventare amabili, obbligatevi a risparmiare alle altre persone le pene e i disturbi se lo potete fare senza trascuratezza dei propri doveri.

Per diventare amabili, obbligatevi a cercare ogni mattina, alla presenza di Dio, come si potrebbe far piacere a quelle persone con cui di certo si deve convivere e soprattutto a quella che non ci è affatto simpatica» 81.

Il sapersi interrogare, la capacità di trovare la sua voce più vera, il suo io profondo, gli consentirono di conquistare semplici ed essenziali schemi di vita, singolare schiettezza nel rapportarsi agli altri, imbarazzo dinanzi agli aspetti ufficiali della sua missione che pure affrontava nel senso del dovere. La sua vita spirituale perseguì l'adesione alla volontà di Dio per diventare strumento di bene. Sapeva rimanere in comunione con l'eterno, ma era pienamente immerso nella vicenda umana. «La mente e il cuore debbono essere in alto, ma i piedi debbono stare in terra» diceva sempre.

Trovò sostegno in questa sua vita interiore nei due amori fondamentali della sua anima: l'eucarestia e la Madonna. Intravide nell'eucarestia la realizzazione più completa dell'umiltà di Gesù di cui ricordava sempre l'invito: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore», un cuore in cui si riprometteva di rimanere sempre: «In corde Jesu semper», Nell'eucarestia vedeva realizzato l'ideale della sua tensione verso gli altri, perché essa è la manifestazione insuperabile della carità divina verso gli uomini. Volle che la sua congregazione fosse intitolata a Gesù Eucaristico, perché esserne discepolo avrebbe dovuto significare la possibilità di capirne l'umile nascondimento e la volontà di diventare cibo per gli uomini. Essere anime eucaristiche voleva dire per lui essere anche disponibili a ristabilire l'ordine morale, rinnovando a Dio la dovuta adorazione e offrendo ripa-

81 *Ivi*, pp. 343-344.



razione per il male compiuto. Più e più volte ricordò alle sue suore che avrebbero dovuto essere anime adoratrici e riparatrici.

A fianco all'eucarestia egli proponeva l'imitazione della Madonna, specialmente l'Addolorata, venerata cioè nella dimensione più vicina a chi affronta quotidianamente le pene della vita. Ritornò con insistenza su questi pilastri della vita spirituale, perché penetrassero nei cuori di quanti avevano deciso di camminare verso l'alto. Erano i suoi pensieri ricorrenti, quando con la sinistra si teneva il capo, inginocchiato com'era dinanzi al Santissimo e con la destra sgranava lentamente la corona. I misteri gaudio si, dolorosi, gloriosi gli attraversavano la mente mentre meditava sul ruolo di Maria nella storia della salvezza. Di lei e in lei comprese il fascinoso destino degli uomini umili che si svuotano per far posto a Dio e attendono di essere chiamati da lui a cooperare nell'opera della redenzione.

Quando arrivò la morte, volle risentire il cantico della Madonna e lo volle ripetuto con lentezza quasi ad assaporarne, oramai al limite del tempo, la cosmica bellezza. Certo il suo dialogo con la Vergine fu filiale, intenso, commovente, in forme che ci sfuggono. In certi momenti i sentimenti fuoriescono. E così nella notte del 19 giugno del 1960, verso le due, in preda a indicibili sofferenze, pregava sempre con la corona tra le mani. «Padre, gli disse una suora, quante Ave Maria dite?».

«Figlia mia, la devozione alla Madonna, la devozione alla Madonna! Quanto ci tengo, quanto la amo! ... Vedi? Io sono un niente, non posso fare niente, non ho fatto niente ... con le mie stesse debolezze quanti sono precipitati in peccato! Ma quante grazie ho ricevute, quanto amore ... Tutto per mezzo della Madonna santa! ... » 86. Insieme a questi amori profondi, quasi come incar-

86 Cfr. *La Voce del Maestro*, numero speciale a cura di suor Angelica Parisi, 1985, p. 67.

nazione di una fede robusta, si sentì figlio devoto della Chiesa.

Più volte ripeté che la sua diocesi non doveva essere seconda a nessuno nel tributo di amore e di fedeltà al papa. Vide sempre proiettata sulla sua congregazione l'ombra protettrice di Pio XI, l'ispiratore provvidenziale della sua famiglia religiosa. La sua morte, l'elezione e la scomparsa di Pio XII, l'elezione di Giovanni XXIII, trovano risonanza nella sua anima e vuole che tutto venga ricordato e vissuto nella preghiera e in tutte le chiese.

Una volta aveva detto: «Gli uomini umili vengono lodati dopo la morte» e per lui si levò il coro grato degli uomini accanto ai quali era vissuto. Hanno parlato di lui persone di ogni condizione: vescovi, sacerdoti, religiosi, politici, autorità, fedeli. Le testimonianze hanno rivelato pagine inedite e toccanti.

Monsignor Bertazzoni lo ricordò sempre come il «nostro papà», fotografando così un uomo che con la sua opera ha toccato la vita di molti.

## CONCLUSIONE

Abbiamo più volte richiamato le condizioni della nostra regione. Dinanzi alla realtà della sua diocesi Delle Nocche poteva rinunciare a divenire pastore: altri lo avevano già fatto. Poteva adoperarsi per andare altrove e non lo fece. Poteva rimanere per immediato atto di umile obbedienza e per intuizione di aver trovato l'ambiente che portava in sé la proiezione della sua spiritualità e della valutazione che egli dava alle cose: fu questa la sua scelta radicale.

Quante volte parole come Tricarico, Basilicata, la «mia» Basilicata sono tornate sulle sue labbra)! Nessuno come lui poteva ripetere:

«Io lo conosco  
questo fruscio di canneti  
sui declivi aridi  
contesi dalle frane  
e queste rocce magre  
dove i venti e le nebbie  
danno convegno ai silenzi

1 Lettera a Mallardo del 20.9.1925, in *ASDGE*.

che gravano a sera  
sul passo stanco dei muli...»<sup>2</sup>

Una terra che fa vibrare a chi vi è nato le corde più intime dell'animo ma che spesso e a molti ha fatto aprire le braccia in un rassegnato scoramento.

Monsignor Delle Nocche, che non aveva ambizioni di carriera, che non perseguiva comodismi, dopo il primo impatto, capì che quanto aveva maturato nel suo animo, nella sua formazione di prete, aveva all'improvviso trovato uno storico banco di prova.

La fuga avrebbe rappresentato il fallimento dei valori spirituali ai quali aveva ispirato la sua esistenza. Né d'altronde riteneva cristianamente ammissibile essere spettatore distaccato di questa realtà.

La sua umiltà diventò allora operosa e la sua carità andò alla ricerca di tutte le vie possibili al fine di creare per i suoi figli una dignitosa convivenza.

Capì prima di ogni altro intento di dover recuperare una fede cosciente che, per essere tale, diventa necessariamente anche interprete dei bisogni di un popolo. Specie nel primo ventennio del suo episcopato, i tempi dello Stato si rivelarono lunghi ed episodica la sua attenzione. Allora questo vescovo si adoperò in un'opera di supplenza: pregò, pensò, organizzò, stese la mano. Una volta si auto definì «l'eterno pezzente» e chiese con la disinvoltura che nasce unicamente dalla coscienza della rettitudine e della bontà di quanto si chiede.

La provvidenza gli concesse di realizzare molto nella promozione umana della sua Chiesa e, tramite la congregazione delle Discepoli di Gesù Eucaristico, anche altrove: in Italia e all'estero. Del resto non conta il nu-

<sup>2</sup> Dalla lirica *Lucania* di Mario Trufelli, poeta di Tricarico nato nel 1929. È direttore dei servizi giornalistici della RAI di Basilicata. Ha scritto: *Paese giorno e notte, Cinque poesie, Triangoli d'acqua, Coincidenze, Di qui passò Medea, Visita guidata.*

mero e la portata delle cose attuate. Quello che veramente importa è la constatazione che egli fece quanto era umanamente possibile e lo fece come pastore della Chiesa, che volle guidare i suoi fedeli nel cammino della vita cristiana ma non dimenticò mai il loro diritto a essere prima e comunque dignitosamente uomini.

Guardandoci attorno, vediamo i segni della sua presenza. Pure egli rimane soprattutto nelle anime: «*Consilio multos adiuvit, exemplo omnes*».

Non è retorica dire che questo vescovo ci ha rincuorato dallo smarrimento, ci ha ridato fiducia, ha riacceso speranze.

Per fortuna il volto della nostra Basilicata oggi è cambiato, ma nel mondo dello spirito più che mai permangono le molte e desolate Basilicate dell'inizio del nostro secolo. Siamo sicuri che, nella illuminazione della notte delle anime, la sua luce è sempre viva e non verrà meno, come non si disperderà la sua voce che si leva ancora sicura a indicarci la via.

**F I N E**

**Sul libro cartaceo**

**Segue BIBLIOGRAFIA** pag. 411- 415

**INDICE** pag. 417- 419

